This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN MIMM

Ital 8189.1.21

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

/

RIME E PROSE

DI

ONOFRIO MINZONI

FERRARESE

EDIZIONE COMPLETA

PRECEDUTA

DALL'ELOGIO DELL'AUTORE.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXX.

Ital 8189.1.21

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Feb. 13, 1926

ELOGIO

DI

ONOFRIO MINZONI

CANONICO PENITENZIERE NELLA METROPOLITANA
DI FERRARA

PER LE SOLENNI ESEQUIE A LUI CELEBRATE
NELLA CHIESA DEL CIMITERO COMUNALE
IL DÌ XXVII DI APRILE MDCCCXVII

DETTO

DA AGOSTINO PERUZZI

CANONICO DELLA STESSA METROPOLITANA *

Quantunque volte nella giornale recitazione dei Salmi Davidici, nella quale il diletto della divina poesia conforta e allevia grandemente il dovere che m'è imposto dal mio ministero, mi torna sulle labbra quella sentenza gravissima del Re profeta, (1) *perciocchè io sono ignorante d'ogni lette-*

---

* Siccome taluno potrebbe maravigliarsi, e alla maraviglia aggiungere ancor la censura che il detto Elogio di Onofrio Minzoni è mancante di quelle leggi che costituiscono il vero carattere di tal sorta di componimenti; così dee prevenirsi il discreto Lettore che questo Elogio fu scritto per essere recitato in chiesa; e tale si è stampato quale fu recitato. — Questa nota appartiene alla edizione di Piacenza dell'anno 1821, e su la medesima è stata fatta la presente ristampa.

(1) *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini.* Psal. LXX.

ratura, perciò appunto m' internerò nella possanza del Signore; non so dir quale, ascoltatori coltissimi, acre trepidazione il cuor mi stringe e dibatte. E ricordando i dì consunti e le notti della mia vita lungamente vegliate per l'amore di questa letteratura; che fia dunque di me? non posso non esclamare. Se perciò confidava Davidde di posseder la giustizia e la beatitudine (che ciò nella lingua degli scrittori da Dio ispirati significa internarsi nella possanza del Signore) perchè di lettere non era dotto; che fia dunque di me, il quale sì lungo studio (nè non so altronde con quanto profitto) ho collocato nel coltivamento di queste? E sì col pensier discorrendo, o Santo Re! parmi d'interrogarlo, adunque il titolo, nel quale appoggiavate la vostra speranza, cotesto era e non altro? e non la rettitudine del vostro cuore? non lo zelo di che ardevate per la gloria di Dio? non la devota sommissione dell'animo al divino volere? non la pazienza indomabile delle ingiuste persecuzioni e delle durissime avversità? non le perpetue lagrime e la penitenza acerbissima perpetua delle vostre colpe? Oh! quanto adunque è migliore la condizione d'un idiota volgare, che d'un filosofo o d'un oratore o d'un poeta, sia quanto vogliasi nobile e chiaro! E a che dunque noi miserabili malconsigliati figliuoli degli uomini, per lo acquisto di queste lettere, se alla santità ed alla salvezza ci possono essere inciampo e impedimento, tanto dispendio facciamo di tempo e di salute? . . .

Eppure sollevando lo sguardo alla schiera innumerevole di quei felici, che sappiam certo essere in cielo beati, e qui sulla terra veneriamo siccome santi a Dio carissimi, quanti ne veggo e ammiro, i quali di queste lettere istesse furono vivendo cultori caldissimi e prestantissimi? E ripensando a questo vostro chiarissimo concittadino,

e mio collega ed amico (1) *Onofrio Minzoni*, rapitoci ultimamente per morte quantunque tarda nondimeno sempre acerbissima; pur questi, dico a me stesso, fu letterato illustrissimo, e grave filosofo, ed oratore eloquentissimo, ed elegantissimo poeta! e nondimeno son certo ch'egli è beato nel paradiso!

E qui mi sovviene che delle parole degli scrittori divinamente ispirati, non già il materiale significato si deve attendere solamente, perchè l'Apostolo m'insegna, che *la lettera uccide* (2), ma sì indagare il mistero che dentro vi si cela, perchè l'Apostolo stesso m'insegna che lo *spirito è il quale vivifica*. Ne interrogo pertanto il grande Agostino, altra mia guida; ed egli, comentando quella sentenza davidica, acutamente avverte che quella letteratura (3), della quale il santo Re volgevasi a vanto e merito la ignoranza, e che veramente è grave impedimento della giustizia e della beatitudine, altra non è che quella la quale da Paolo è detta *sapienza della carne*, *a Dio nemica* (4), qual era di Achitofel e degli altri complici della iniqua ribellione del figliuolo parricida; qual poi fu dei nemici e dei persecutori di Cristo; e qual è di tutti coloro che fino a questi dì nostri ne

---

(1) Di questo nome mi aveva egli onorato; io lo venerava qual mio maestro. E quante cose non apprendeva io nella conversazione di lui! Ben mi doleva di essere troppo tardi giunto in questa illustre città, son presso a nove anni, per disposizione della divina Provvidenza; nè mai cesserò di dolermi di averlo troppo presto perduto.

(2) *Littera . . . . occidit, spiritus autem vivificat.* II. Cor. III, 6.

(3) August. in Psalm.

(4) *Sapientia carnis inimica est Deo.* Rom. VIII, 7.

abusarono sacrilegamente nell'empia guerra contra Dio mossa e contra la divina religione.

Non dunque è il retto uso, ma il biasimevole e malvagio abuso della letteratura che allontana l'uomo dalla giustizia e dalla beatitudine. Anzi mi sembra di potere dirittamente concludere dall'oracolo del Profeta e dalla sentenza dell'Apostolo, e di Agostino, e dall'esempio di tanti dotti giustissimi e beatissimi, che il ben regolato studio delle lettere possa insignemente giovare a quella istessa giustizia e a quella beatitudine da cui un sì fatto studio, dove mal sia regolato, distoglie ed allontana.

E di questa verità grande argomento di fatto io penso di ben potere proporvi in questo appunto dottissimo e santo uomo *Onofrio Minzoni*. Alla cui lode perciò, rammentandovi qual fosse in tutta la lunga carriera della sua vita il tenore degli studj suoi, mi sarà facile, io credo, a dimostrarvi, per ciò aver lui conseguito la giustizia e la beatitudine, perchè, sommamente dotto qual egli fu, pur volle essere ignorantissimo di quella ch'è detta scienza della carne, *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*: in una parola, averci dato l'esempio in sè di ciò che debb'essere un letterato ecclesiastico.

Ben so, uditori coltissimi, che a lodare degnamente il *Minzoni* converrebbesi avere quella eloquenza ch'egli ebbe, e che io certamente non ho. Ma pure confido di non riuscire lodatore del tutto indegno di lui e ingrato a voi, sì perchè quel ch'egli fece e scrisse non abbisogna di molta eloquenza per destare in chi ascolta l'ammirazione, e sì perchè la vostra benevolenza (di che tanti argomenti mi avete dato in ogni occasione ch'io sono comparso a parlarvi) compenserà largamente ogni difetto del mio ragionare.

Vedete, quanto sia vero, che quel sapere che udiste chiamarsi dal grande Apostolo, il sapere della carne, allontani e distolga dalla giustizia e dalla beatitudine; e che perciò gran titolo a poseder la corona di queste sia quella, appunto gloriosissima ignoranza. Il sapere della carne, dice l'Apostolo istesso (1), è *morte*, perchè è *nemico a Dio*, sola sorgente di vita: e a questa vita si giugne per l'osservanza della legge, e quel *non ha*, *non può avere soggezione* di legge. E perciò scritto è in Isaia (2): *io confonderò la saggezza dei saggi*, *io befferò la prudenza dei prudenti*. E non è egli vero, soggiunge pure lo stesso Apostolo, che *Dio istolidisce la sapienza del mondo* (3)?

Sì, uditori, è verissimo. Come appunto il vin generoso discretamente bevuto vale a grande conforto dello stomaco (4), ed a rallegramento del cuore (5), a che Dio il creò (6); se smoderatamente si bea, offusca l'intelletto, impiomba la ragione, assidera le forze, e l'uom fa stupido come una bestia od un tronco; così la scienza profana, se moderata non venga dal timor santo di Dio, anzichè vantaggiare di senno, dissenna al tutto chi se le dà, e si trasmuta in errore e in istoltezza.

---

(1) *Prudentia carnis mors est . . . . . Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: Legi enim non est subjecta: nec enim potest.* Rom. VIII, 6, 7.

(2) *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* Isai. XXIX, 14. . . . . 1. Cor. I, 19.

(3) *Stultam Deus fecit sapientiam hujus mundi.* 1. Cor. ib. 20.

(4) *Modico vino utere propter stomachum.* 1. Tim., v. 23.

(5) *Vinum laetificat cor hominis.* Ps. CIII, 15.

(6) *Vinum in jucunditatem creatum est, et non in ebrietatem.* Eccl. XXXI, 35.

E perciò con tanto studio l'Apostolo ne raccomandava la sobrietà (1).

Io non sarò di carità sì povero, che voglia qui, rammentando i nomi di troppo celebri filosofanti e letterati, profanare la santità di questo luogo, o turbare nei loro sepolcri il funesto silenzio delle lor ceneri. Ma parlano (e per la disgrazia del genere umano ne parlan troppo!) i loro libri: e gli errori non pur della fede, ma e della ragione, di cui son pieni; e le villane liti e le turpissime scede, colle quali calpestando la gentilezza istessa, che la letteratura naturalmente ispira, si fecero guerra fra loro; e le laidezze schifose, onde non ebbero riguardo d'insozzare le penne e svergognar le Muse, che fin la vecchia mitologia venerò come vergini caste; e le basse adulazioni colle quali si prostituirono con tanta ingiuria del loro orgoglio medesimo; e l'orgoglio impotente col quale insolentirono a tanto oltraggio di quella stessa Filosofia, che fin nel nome esser volle modesta; e le faci della discordia fumanti scagliate fra i governanti ed i soggetti, onde poi tante ci travagliarono perturbazioni e agitazioni e fazioni politiche, le quali finirono, dopo avere empiuto la misera Europa delle lagrime e del sangue di milioni d'uomini sedotti e traditi, con lo schiacciar sotto il peso dei filosofici lor tradimenti gli stessi autori; e la sacrilega guerra mossa agli altari, ai sacerdoti, a Dio, stolidamente non rammentando quel che gli antichi, benchè allevati in religione non vera, verissimamente avevano insegnato, che di ogni stato, qual che ne sia la forma, base e cemento è il rispetto della religione, senza la quale nè le leggi non valgono, nè i premj, nè i supplizj. Le quali cose tutte, che, benchè appena

(1) *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Rom. XII, 3.

accennate da me, pur molte sono, ascoltatori, se raccogliete in una, vedrete tutte racchiudersi in quel dir dell'Apostolo, che Dio « istolidisce la sapienza del mondo; che questa, come nemica di Dio, non è che morte, e che dunque l'ignoranza di questa è, qual diceva Davidde, vera sapienza, sorgente unica della giustizia e della beatitudine. »

Infatti la sapienza verace, quella cioè la qual è secondo Dio, è una sapienza, dice l'apostolo Jacopo (1), pudica, pacifica, modesta, persuasiva, consenziente al bene, piena di misericordia, ferace di buone opere, nel giudicar prudente, aliena affatto da ogni molivoglienza e da ogni invidia. I quali caratteri richiamati ai loro principj, parmi che acconciamente si possano ridurre a tre: Pietà verso Dio, modesto sentir di sè, carità verso dei prossimi. E questi se devono essere del sapere d'ogni letterato cristiano, più lo debbono essere del sapere del letterato ecclesiastico. E questi furono nel *Minzoni*, che in sè ne diede insignissimo esempio, avendo prescelto così di essere in tal sapere dottissimo, come di quell'altro saper della carne ignorantissimo, e perciò giusto e beato.

Qual fosse la pietà di lui verso Dio, io penso, ascoltatori, che più che d'altro si debba argomentare dagli scritti che ci rimangono di lui. Se io prenda a percorrere tutti i periodi della sua vita, dalla più acerba puerizia fino alla estrema decrepitezza (2), e se vi rammenti, come, formato

---

(1) *Quae . . . . . desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.* Jac. III, 17.

(2) Nacque in Ferrara il dì 25 gennajo 1734. I di lui genitori erano nativi di Bagnacavallo. Morì per rottura della *vena cava superiore* il dì 30 marzo 1817.

negli studj umani e divini da quegli uomini dotti egualmente e santi (1), i quali ebbero fama di meglio che qualunque altro istituire la gioventù, la istituzione scientifica e letteraria mai non iscompagnando dalla morale e religiosa; se vi rammenti, io diceva, come in quegli anni bollentissimi, acre d'ingegno, fervidissimo d'imaginazione, foss'egli assiduo alla partecipazione de' santi misterj, alle opere della religione, e di parole e di atti e di costume castissimo; se io vi rammenti, come nel fiore della sua età, vedendosi allargata davanti gloriosa carriera, anteponesse la mortificazione e la umiltà del sacerdozio (che ad ognun che lo abbraccia impone l'obbligo di farsi imitatore dell'unico sacerdote *Gesù Cristo*, e voglio dire della solitudine e del silenzio e della croce di lui) allo splendor degli applausi e delle ricchezze e degli onori, di cui nel mondo il facea certo e sicuro quel suo grandissimo ingegno ad ogni grandissima cosa naturalmente disposto; se io vi rammenti, come nel sacerdozio istesso, non l'onor suo nè gli onor della Chiesa, che non potevangli mancare, s'egli li avesse desiderati; e tal desiderio tanto per avventura stato sarebbe ragionevole in lui, quanto per certo non lo è in coloro, nei quali non è merito alcuno nè di talento nè di sapere; ma il solo onore cercasse di Dio e della religione, e questo coll'insegnamento degl'idioti, e questo colle opere della carità, e questo col ministero della parola divina costantemente promovesse; se io vi rammenti, come, predicando egli con quell'ammirazione d'ogni ordine di persone che voi sapete, e l'Italia sa, pieno della sublime persuasione di ciò che predicava, dimenticasse affatto sè stesso, nè altro scopo si proponesse mai che l'esemplare ri-

(1) I PP. della Compagnia di Gesù.

forma del cristianesimo, e la confusione della ipocrisia (1), e l'abbattimento della incredulità, fino a disprezzare ogni umano rispetto, fino a *parer degno* di meritare per *Gesù Cristo* le *contumelie* dei saggi del mondo (2), fino ad usar tali maniere di esprimersi, che in qualunque altro, che non foss' egli, avrian potuto parere mal ponderate ed abusate; se io vi rammenti, come nella più matura età, in quel rovesciamento delle antiche istituzioni politiche e religiose, che dalla Francia piombò sulla tradita Italia, tollerasse costantemente la persecuzione contra lui incitata singolarmente, e l'intimatogli divieto di confessare e predicare, e la impostagli privazione de' proventi della sua ricca prebenda (3), e l'esilio amarissimo; se io vi rammenti, come già incurvato sotto il peso degli anni e stanco delle ascoltate confessioni, opera penosissima più che altri non crede, pur non mancasse mai, quando potesse, alla corale recitazione delle ore canoniche, a quella (di che io son testimonio, e meco il sono quanti sono del Capitolo Metropolitano) sovente satisfacesse seduto no, ma genuflesso e profondato nella meditazione, fino a non avvedersi di quanto avveniva intorno a lui; e come le lunghe ore nascoso dietro gli altari, solitario con Dio, e in Dio assorto, prostrato con tutto il corpo sul pavimento, durasse adorando l'Augustissimo Sacramento; se tuttociò, io vi rammenti, ascoltatori, ben vi darò l'idea e

(1) Combattè sempre con focosissima eloquenza il Giansenismo.

(2) *Digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. v, 41. Ciò gli avvenne per parte di alcuni professori d'una celebre università, ch'egli cerò confuse e ridusse al silenzio.

(3) Perchè aveva costantemente ricusato di scrivere e di parlare in favore del giuramento repubblicano.

l'esemplare d'un pietoso ecclesiastico, non d'un pietoso ecclesiastico letterato. Ben dunque io m'avviso, che come tale il possiamo riconoscere principalmente dal poco che ci rimane scritto per lui.

E *poco* io dico, se si abbia riguardo alla piccolezza del volume, non se si abbia riguardo (1) all'intrinseco pregio di quello: a che se vogliasi come si dee riguardare, moltissimo è, più assai che non la copia e la mole di tanti libri, singolarmente di poesie, che sol perciò non si possono riputare inutili nelle biblioteche, perchè ci accolgono non poca polvere, e vi dan pasto alle tarme che pur ci devono vivere dachè Dio le ha create; e meglio però sarebbe che nessun mai li scotesse, e meglio ancora che fossero dati alle fiamme, per l'onore non ch'altro della nostra letteratura, e pel vantaggio dei giovani nostri, ai quali si torrebbe così il pericolo di smarrire ad un tempo la religione, la morale ed il buon gusto. Ma il poco che scrisse il *Minzoni* da chi gli fu dettato? dallo spirito di pietà. Egli aveva bisogno di poetare: e di questo bisogno si satisfece per la pietà. E il poco ch'egli scrisse, che sentimenti ispira, che affetti desta in chi legge? Affetti e sentimenti di pietà. Dalle divine Scritture, dai dommi della religione, dalla meditazione delle verità rivelate trasse in gran parte, anzi pressochè tutti i suoi argomenti. Che se alcuni pochi ve ne ha di men sublime origine, un solo non ve ne ha che per bassa lubricità parer mai possa contrario ed oltraggioso alla pietà. E perchè il *Minzoni* scrisse

(1) Vorrei che ciò intendesse la plebe letteraria (la repubblica delle lettere ha essa ancora la sua plebe), che del merito degli scrittori suole decidere dal numero e dalla grossezza de' volumi che scrissero, non dal valore di ciò che scrissero.

sì poco? per ispirito di pietà. Ricca, sovrabbondante, rapidissima era la vena di quel suo estro. Lasciatala scorrere liberamente, egli avrebbe gareggiato con quei più chiari e famosi che vanti l'Arno, o questo Po (1). Ma quella sua vena con-

---

(1) *Dico* che avrebbe gareggiato con quelli *anco* pel numero de' suoi Poetici Componimenti; che, quanto al pregio ed al merito, ne tenne con somma lode la gara. Lo ripeto alla plebe letteraria: il *Minzoni* fu grande poeta, benchè abbia scritto sì poco; e lo sarebbe quand'anco non avesse scritto che quel solo mirabile Sonetto: *Quando Gesù*, *ecc.* Ma qual poeta egli fosse, lo apprenda dal ch. *Monti*, che così scriveva al *Minzoni*: *Tutti quelli che leggono i vostri versi, e atti sono a distinguere il bello della poesia italiana, convengono, egregio sig. Abate, che voi siete un gran* Poeta. *Novità di pensieri, evidenza d'immagini congiunte con una mirabile economia delle medesime, franchezza e felicità d'entusiasmo, maestà di verso, e robustezza di colorire formano il vostro carattere. Se io dovessi paragonarvi ad un pittore, non sceglierei altri che Michelangelo; e se non fosse una favola il sistema di Pitagora, si potrebbe dire che voi siete stato al mondo da circa trecent'anni fa, e che avete scritto l'Orlando Furioso* (*Sagg. di Poes. Livorno*, 1779). — *E* prosiegue a dire: *che bisogna essere senza discernimento, per non iscoprire tra la fantasia di messer Lodovico e* quella del Minzoni *una specie di parentela. E* appresso (*pag.* 160, 161): *Chi assistito dalla ragione intende e gusta . . . dirà che il Petrarca è il più delicato di tutt'i poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimitabile, e che voi, valoroso sig. Abate, potreste al PARI DI QUESTI stabilire una nuova epoca nella poesia italiana, se altri studj più serj e più degni dei vostri talenti non vi vietassero di sacrificare alle Muse.* — Ecco con quali autori, chi intende e gusta, paragona il *Minzoni*. Ma la plebe letteraria, *che non gusta e non intende*, non arrossisce di paragonarlo co' . . . .!

tenne la sua pietà verso Dio. S'egli avesse voluto tentar quel genere molle e voluttuoso che seduce il cuore tanto più soavemente, quanto più semplicemente si produce, e finisce poi con lo snervarlo e corromperlo; chi lo avrebbe superato? Ve ne siano prova quella poetica Prosa sugli *occhi di Maria*, e quella sua Canzone a *Maria avente sulle braccia il Bambino*, e quel suo Sonetto *sulla pena del santo giovane Gonzaga*, e l'altro alla *Vergine della Cintura*, e quei suoi morbidissimi Sciolti in lode dello stesso Santo Giovane immacolato. Ma la sua pietà tutto gli fece vedere il pericolo di questo genere: al quale abbandonatisi ingegni sommi, tanto scandalo posero al costume, tanto rossor procacciarono alle italiche Muse. S'egli avesse voluto tentare quel genere più ridevole e libero, che colla facezia e colla satira soddisfacendo alla inclinazione, che per retaggio della prima colpa ha l'uomo più verso il male che verso il bene, più si diletta di esagerare e diffamare i vizj ed i difetti che di ammirare e lodare le virtù d'altrui; chi lo avrebbe superato? E n'è pur saggio ed indizio quel suo Sonetto *sulle sue disgrazie*, e quel suo capricciosissimo Capitolo *per nozze*, che tanto piacque e tanto parve degno di lode, a tal che tiene pel comun voto senza contrasto il principato della poesia fra' viventi (1), che volle imitarlo, ed innestarne non pochi versi ne' suoi, e quel suo Sonetto ad un *barbaro Oratore*, il quale soleva vantarsi d'essere un *torrente di eloquenza*. Ma la sua pietà tutto gli fece vedere il pericolo di questo genere; al quale abbandonatisi ingegni sommi finirono poi con lo spacciar verseggiando la turpe oscenità e la maldicenza velenosa e la sacrilega empietà. E se avess'egli voluto tentare quel ge-

(1) Il ch. sig. cav. Vincenzo Monti. *Ib.*

nere più nobile e dignitoso, che al toccar della cetra o al gonfiar della tromba celebrando le imprese degli eroi, e sulle scene notturne evocando dai loro sepolcri le magnanime ombre dei re famosi, ispira l'entusiasmo e la maraviglia e il terrore e la pietà: chi (ardisco pur dirlo, se nulla io stesso m'intendo di poesia), chi lo avrebbe superato? Tentò egli la lirica sì bene: e con quanta lode ei la tentasse, da tutti appare i suoi *sonetti*, ma da quel classico principalmente, che non è angolo d'Italia dove fra i pochi ottimi non sia collocato (1), *sulla morte di Cristo*. Mai non tentò, è vero, nè la epopea nè la tragedia. Ma quali semi dello stil epico e del tragico non si veggono sparsi in quante sono le sue poesie, e in quella eziandio poetica prosa *sulla Croce?* Che se a questo genere il sentir forte, e il forte esprimersi si domanda principalmente, che è quell'*ingenium*, quella *mens divinior*, quell'*os magna sonaturum* che ricerca il più solenne maestro dell'arte in chiunque vuol essere poeta, e senza cui egli stesso pronunzia, che nessuno può meritare il titolo di poeta (2): chi più del *Minzoni* in tutto ciò che scrisse diede saggio di questa *forza* congiunta colla più maravigliosa *evidenza* (3)? Ma la sua pietà tutto gli fece conoscere il pericolo di questo genere che lui uomo di chiesa avrebbe del tutto assorto in sè, e distrattolo da Dio, distrattolo dai più santi doveri del sacerdozio. Ah, uditori! e

(1) Fu quel Sonetto composto dal *Minzoni* nella fresca età di 27 anni.

(2) *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.* Hor. ad Pison.

(3) *Energia* ed *enargia* dicono i Greci. Egli mi protestava di aversene formato lo stile leggendo Dante ed Ariosto, suoi soli autori e maestri.

qual altro spirito che cotesto poteva imporre ed ottenere sì grande sacrifizio da un uomo qual era egli, nato poeta, e in tutta Italia ammirato come insigne poeta, atto a formare una nuova epoca nella poesia?

Ma egli non era solamente poeta. Egli era filosofo e matematico non volgare (1), ed oratore eloquentissimo: e quel suo portentosissimo ingegno era inoltre cerredato d'una memoria (2) non meno portentosa. Oh eloquenza! o filosofia! voi dovevate essere al mondo le maestre del Vero; e sì lo foste per chiunque seppe congiungervi colla pietà. Ma diveniste le maestre della menzogna, le prostitutrici del costume, le sovvertitrici di ogni ordine sociale, per la nequizia di coloro che, superbi di sè, osarono dire al mondo intero che i *sessanta secoli* che gli avevan preceduti, non erano stati che *secoli d'ignoranza;* e nel sapere *infanti*, e nel pensare *imbecilli* tutti quei grandi, che in quei sessanta secoli avevano addottrinato e date le leggi, i costumi e la religione al genere umano! Tanto egli è vero quel che altri disse sapientemente, che se la molta filosofia conferma nella religione, la poca filosofia non conduce che alla incredulità. Nè somma filosofia, nè somma eloquenza mancavano al *Minzoni*. Ma quello spirito altissimo di pietà che lo reggeva, lo volse principalmente a quella scienza che sola è propria dell'ecclesiastico, la teologia;

(1) Insegnò filosofia in Venezia. Le matematiche erano state da lui coltivate, e le possedeva profondamente. Su questo genere di scienza ebbe corrispondenza colle Accademie di Londra e di Parigi, e fra' manoscritti da lui lasciati, esistono pur le risposte da lui dirette su varj quesiti matematici a quelle Accademie famose.

(2) Freschissima ebbe la memoria fino agli ultimi suoi giorni; e pareva che nulla avesse dimenticato di quanto avea letto.

e a questa tutte le altre, nelle quali era dottissimo, subordinò, e le fece quasi come ministre e ajutatrici alla difesa della cattolica religione e di Dio. E questo spirito il persuase e lo indusse a preferire l'umiltà dell'evangelico ministero alla celebrità delle Accademie, allo splendore del fôro, alla gloria di dominar dalle bigonce politiche i consigli dei grandi e le opinioni della tumultuosa moltitudine.

Se non che la scienza della carne non temperata dalla pietà, conduce chi se le dona alla soverchia estimazione di sè ed al disprezzo di altrui. Esempio il *Minzoni* anco in questo di ciò ch'esser deve un ecclesiastico letterato, io voglio dire nel modesto sentir di sè.

Già la scienza per sè medesima gonfia ed inorgoglia coloro che la professano. Ciò diceva il grande Apostolo (1): ed è verissimo. Donde il grande Agostino argomentava: che dunque la sola umiltà, la qual non ci viene nè può d'altronde venirci che da Dio, può preservare l'uomo di lettere da cotesta gonfiezza; perchè la sola umiltà può addottrinarlo; chè come a tutti è comune il participare di questa luce (2), così lo è il partecipare della verità. E se i dotti apprendessero a misurare sè stessi con Dio, e il loro sapere coll'infinito sapere di lui, apprenderebbero che nulla ragione non hanno di superbire, nè di avere in tanto dispregio gli altri uomicciattoli, e scorgerebbero sè in faccia a Dio essere al pari di quelli, poverissimi insetti, sol differenti in ciò, che quelli più bruni e torpidi radono la terra, e dessi un po' più lucidi

(1) *Scientia inflat.* 1. Cor. VIII.

(2) *Humilium virtus est de scientia non gloriari; quia comunis est omnibus sicut lucis, ita participatio veritatis.* In Sent., n. 241.

colle deboli alucce si alzano pochi pollici sulla terra a delibare il nettario di alcuni fiori. Ma ciò non si apprende che nella scuola della umiltà; sebbene non niego che possa apprendersi in qualche modo ancora alla scuola della sana filosofia. E per questo vediamo che i mezzodotti sogliono essere i più baldanzosi, al criticare i più rotti, al disprezzare i più insolenti, al deridere i più svergognati, al dommatizzare i più arditi, i più sfrenati a lodare e magnificare sè stessi e le loro cose, perchè non sono giunti a sapere che non san nulla (1). A' quali ben si potrebbero acconciare quelle parole dell'apostolo san Giuda (2): che sono come quei nuvoloni dell'estate che torbidi e nereggianti trascorrendo per l'aere folgoranti e tonanti par che minaccino larghi strosci di piogge, e non ne hanno una gocciola; o come quegli alberi che sul finire d'autunno ci fanno mostra di foglie e di frutti, che pel sopraggiungere del verno imbozzacchiscono e cadono; o come que' fuochi notturni che veggiamo per l'atmosfera luccicar come stelle, e segnarla di chiaro solco un istante, ed un istante appresso ammorzarsi e sparire.

Non il *Minzoni* così. Poeta insigne, i più solenni poeti d'Italia (3) a lui tributavano le loro lodi, tanto apprezzabili e non sospette, quanto meno erano da lui mendicate con alcuno di quei bassi artifizj, con cui le suole accattare la vanità, e quante più spontaneamente gli venivano offerte. Le poesie di lui si raccoglievano siccome gemme

---

(1) *Si quis . . . . se existimat aliquid scire, nondum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire.* 1. Cor. VIII, 2.

(2) *Nubes sine aqua . . . arbores autumnales . . . sidera errantia.* Jud. 1, 12, 13.

(3) Vedi la nota a pag. 15.

d'ogni parte, e si lodavano a cielo, e si stampavano e ristampavano (1) senza saputa di lui (2). E le accademie letterarie le più famose gareggiavano a farsi belle anco del nome di lui (3). Ed egli si protestava (4): *che non avea creduto mai che le sue Rime fossero per ottenere la comune approvazione degli altri, quando non erano mai giunte ad ottenere la piena approvazione di lui stesso . . . : che, occupato in istudi più gravi, sì per dovere e sì per inclinazione, or non avea voluto, ed ora non avea potuto verseggiare . . . . che quindi poco avea scritto, e questo poco sarebbe stato per sempre seppellito fra le tenebre, se man cortese non lo avesse tratto alla luce . . . : che riguardava come esagerati e da soverchio entusiasmo derivati gli encomj che egli erano dati . . . : ch' egli non era mai stato poeta per professione, e ch' era persuasissimo di non meritare tal nome, sapendo pur troppo. che, giusta il detto del più grande poeta che abbia avuto l'Italia,*

Son come i cigni anche i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni:

---

(1) L'edizioni a me note son queste: Venezia 1794; Firenze 1794; Pavia 1795; Pisa 1795; Venezia 1795 e 1799; Ferrara 1804; Firenze 1807; Ferrara 1811.

(2) Vedi la Prefazione dell'Autore, pag. 39.

(3) Era egli ascritto all'Arcadia di Roma, alle Accademie di Firenze, di Mantova, di Ferrara, ecc.

(4) Sono le parole di lui, ch' egli non una volta mi aveva ripetute, e che stampò nella Prefazione sopraccitata. La sua modestia non era affettata. E n'è una prova il non aver voluto aggiungere, nell'ultima edizione delle sue Poesie fatta sotto i suoi occhi, che pochissime cose oltre quelle che già erano state pubblicate; e l'avere ingiunto al nipote sig. dottore *Antonio*, di dare alle fiamme tutto ciò che avrebbe trovato dopo la sua morte; e sonosi trovate ancora diverse poesie italiane e latine di vario metro.

le quali parole se fossero ben meditate, sarebbero elleboro efficacissimo (1) a medicare la testa di certi verseggiatori furibondi, che pur son tanti pel disonore della Italia nostra, i quali contaminando d'inchiostro le innocenti carte con linee più o men lunghe, che chiamano versi, delirando si persuadono d'essere grandi poeti, e i loro deliramenti van ridicendo a chiunque voglia o non voglia ascoltarli: sanguisughe spietate che non vi lasciano la pelle, finchè non sienosi satolle e piene del sangue che v' han succhiato.

Teologo insigne (per tacervi delle altre scienze che possedeva), era egli consultato da ogni ordine del clero; era egli ammirato e riputato da sapientissimi vescovi (2); era prescelto ad iscrivere la parte teologica (3) per quella Enciclopedia che quivi in Italia doveva correggerè gl'innumerevoli errori di quella famosa in Francia, immaginata e pubblicata da una setta nemica della cattolica chiesa e d'ogni ordine sociale, a solo intendimento di pervertire gli spiriti, e congiurarli ad abbattere troni ed altari. Ammirato era, a dir tutto, e in sommo onore avuto dal grande pontefice Pio VI,

---

(1) *Hor. ad Pison.*

(2) Nominatamente da monsignore Giovannelli, patriarca di Venezia, dall' Eminentissimo sig. cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara, e dal vivente successore di lui monsignore P. P. Fava.

(3) Dal ch. sig. abate Giorgi, promotore della *Enciclopedia Italiana*, che non fu compiuta per la morte di lui. Il *Minzoni* avea già scritto l'articolo della *Grazia.* E si son pure fra' suoi manoscritti ritrovati, oltre un intero volume in 8.° *De divina Gratia*, *et libero hominis arbitrio*, un trattato *De Sacramentis*, ed uno *De virtutibus theologicis*, ed una Dissertazione sull'oggetto *De' beni ecclesiastici.*

e dal regnante Pio VII, il cui sol nome, veracemente augusto, val mille elogj; e grandissimo argomento questi gliene diede, quando, soggiornando in Imola (1), di lui domandò, lui si mostrò desideroso di rivedere: ed egli ottogenario portossegli al piede, e ne fu accolto co' più graziosi tratti di sovrana clemenza e lungamente intrattenuto a singolare colloquio, e confermatigli i privilegi a lui largiti dal glorioso antecessore, e donato di nuovi, e da tutta la sacra corte carezzato e festeggiato. Pur quando mai fu egli veduto crescere in istima di sè, o in disistima d'altrui? sdegnare di accomunarsi nella conversazione ch'egli rendea amenissima colla sua vivacità? o di abbassarsi alla tenuità de' più idioti e volgari? o di arrendersi all'altrui parere abbandonando il proprio, ed abborrendo quella già non dirò pervicacia, ma soverchia predilezione di sistemi, che non di rado le teologiche palestre cangiò in campi di battaglia?

Predicatore chiarissimo, aveva empiuto, predicando nelle più cospicue città (2), l'Italia tutta della fama del suo nome, come del più grande oratore de' suoi tempi. Ed era veracemente l'eloquenza di lui, qual esser deve degli apostoli della divina parola. Nè io ciò dico in quel senso, in cui l'intendono que' più volgari, i quali perciò sogliono lodarsi di predicare all'apostolica, perchè incolto e rude è il loro predicare: nè non potrebbe esser altro di chi non ha nè la cognizione della lingua, nè quella universale erudizione che Tullio domandava (3) in ogni oratore. La quale univer-

---

(1) Nel trionfale ritorno alla Santa Sede dall'esilio francese.

(2) Roma, Venezia, Ferrara, Padova, Ravenna, Modena, Parma, Piacenza, ecc.

(3) Cic. *De Oratore*.

sale erudizione è, a parer mio, singolarmente necessaria all'oratore del pulpito, che, oltre la scienza del suo idioma e dell'arte propria e della logica e della metafisica è dell'etica versatissimo, convien che il sia nell'ecclesiastica storia, ne' sacri canoni, nell'una e nell'altra teologia, e nelle sante Scritture, e nelle opere de' Padri, de' dottori, degl'interpreti, degli apologisti della cattolica fede. E questa umana e divina erudizione universale fu negli Apostoli (e a persuadersene basta leggere i loro Atti, e l'Epistole), non instillata a sorso a sorso nelle accademie e nelle scuole, ma a torrenti infusa nel divin magistero di *Gesù Cristo*, e dalla sopravvegnenza in loro dello Spirito Santo. Il senso, nel quale io dico apostolica l'eloquenza del *Minzoni*, è quel che s'ebbe in mente l'eloquentissimo Paolo, quando scriveva (1) agli Ebrei: Che la parola di Dio è viva, efficace, più acuta d'ogni spada a due tagli, che giunge e penetra fino alla divisione dell'anima, e dello spirito, e delle giunture e delle midolle, e insinuandosi addentro, coglie e discerne i pensieri più segreti e le più arcane intenzioni del cuore. In quel senso io la dico, che parve al mondo questa eloquenza divina, quando Piero e gli Apostoli usciti dal Cenacolo, e sparsisi per la terra, alla terra parlarono ignorante, contaminata, superba, indocile, idolatrante; e al loro parlare la terra conobbe, abbracciò la verità, la castità, l'umiltà, la mortificazione, la

(1) *Vivus enim est sermo Dei, et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus, compagum quoque et medullarum, et discretor cogitationum et intentionum cordis.* Haeber. IV, 12. Il ch. sig. abate Barotti solea dire, che la parola divina bene amministrata era *parola di Dio;* mal detta, era dell'uomo.

religione, la croce di *Gesù Cristo*. In questo senso io dico apostolica l'eloquenza del *Minzoni*. *Impetuoso come procella*, *rapido come torrente*, *acceso come fulmine* (1), tuonava, folgorava, e dietro la piena delle sue onde, quanto incontrava, abbattea e strascinavasi e rapiva. Assorta la mente di quelli che lo ascoltavano, nella luce delle grandi verità da lui annunziate, non si avvedevano neppur della lunghezza, che molta era, del suo dire. Accesi i cuori di quel fuoco, di cui i pensieri, le imagini, le parole e gli sguardi ardevano di lui, erano attratti irresistibilmente dovunque egli volesse, e gl'intelletti i più difficili convinti e sottomessi, le volontà le più ritrose conciliate e persuase. Non io vi parlerò degli applausi dei dotti che lo lodavano, e colle stampe faceano pubbliche le loro lodi. È divenuta incerta prova cotesta a' giorni nostri, avvegnachè vediamo che oggidì cotali applausi si profondono troppo liberamente, sia per soverchia condiscendenza, sia per possenti raccomandazioni, sia per impegno di parti, sia per altra ragione qualunque si voglia, anco a coloro i quali non ne hanno merito alcuno, o ne hanno mediocrissimo. Nè vi rammenterò neppure (perciocchè ad altri potrebbe rendersi incerta prova ancor questa, e sospetta per lo pregiudizio della patria predilezione) i singolari applausi, che voi, concittadini di lui, gli tributaste quando fra voi predicò, e ne voleste con una medaglia perpetuar la memoria, e con una epigrafe, la qual ben mostra la molta ammirazione di voi che la offeriste (2). Bensì vi

---

(1) *Vehemens ut procella*, *excitatus ut torrens*, *incensus ut fulmen*, *tonat*, *fulgurat*, *et rapidis eloquentiae fluctibus cuncta proruit et proturbat*. Cic.

(2) Ecco l'Epigrafe; e si veggano intorno di essa le

parlerò (e sono questi più gravi e certi argomenti) delle conversioni ammirande per lui operate; delle contraddizioni suscitategli dagli ipocriti per lui smascherati; della indignazione degli increduli per lui battuti e confusi; della incredibile frequenza del popolo cristiano ad ascoltarlo. A folla si accorreva alle prediche di lui; e abbandonavano per udirlo, le loro morbidezze i dilicati, i loro affari ogni gente d'impiego e di negozio, i loro studj i letterati, i loro fondachi e le loro botteghe i mercatanti e gli artieri. Le chiese le più vaste erano anguste a capir tanto popolo, e per aver luogo ad udirlo, le intere ore si antiveniva l'ora della predica. Pochi esempj di cotal fatta si leggono negli annali della eloquenza del pulpito. Era egli dunque sommo oratore; e sommo anco perciò che naturale, spontanea, quasi direi estemporanea era l'eloquenza di lui (1). È grave danno per la

---

Annotazioni del dottor Barbieri, 1783, e *l'Esprit des journaux, Juin*, 1784, *pag.* 396.

QVOD
ONVPHRIVS . MINZONIVS
PHILOSOPHVS . THEOLOGVS . ORATOR
EXCELLENTI . INGENIO
ATQ. OMNIGENA . DOCTRINA
SPECTATISSIMVS
APVD . PRAECIPVAS . ITALIAE . VRBES
SVMMAM . LAVDEM . DICENDO . ADEPTVS
DENIQVE . ET . PATRIAM . SVAM
SACRIS . CONCIONIBVS . BEAVERIT
CONCIVES . FERRARIENSES
AD . AETERNITATEM . NOMINIS . RIVS
NVMISMA . CVDI . AC . PVBLICARI
PLAVDENTES . MERITO
CVRAVERVNT
ANNO . CHR . MDCCLXXXIII.

(1) Egli non ci diede in istampa che l'esordio della

eloquenza sacra italiana che mai non siasi egli applicato, per le tante vicende che lo impedirono, a pubblicar colle stampe il suo Quaresimale. Ma se le vicende furono a ciò d'impedimento, più ne lo distolse (e da lui stesso lo so) la poca estimazione in che lo aveva. Potrei trarre da ciò medesimo grande argomento del modestissimo sentir di sè, ch'era in lui: ma non lo curo, mentre ne ho ben altro assai più grave.

Ogn'altro sì valoroso atleta, com'era egli signor della carriera, certo di riportarvi ad ogni passo nuove corone, avrebbela mai, anche senza sentire troppo altamente di sè, a mezzo corso abbandonata? o non avrebbela anzi percorsa tutta sino alla meta, finchè restassegli voce e fianco? E a proseguirla potevano essergli sante ragioni, non ch'altro, il manifesto indizio della divina vocazione, lo zelo dell'onore di Dio e della religione, la carità delle anime. Or quivi, uditori, io credo che il *Minzoni*, in ogni altra cosa ammirabile, fosse ammirabilissimo. Trentasette anni

---

prima predica, siccome un saggio della sua maniera di predicare. E ci fa sapere la ragione, per cui non istampasse tutto il Quaresimale: *perchè*, dice, *questa stampa ha bisogno d'una lunga correzione, la quale è stata sempre da mille vicende impedita. Non avendo*, conclude, *un vecchio di 77 anni*, quanti allora ne contava, *nè tempo nè forza nè voglia di farla; tutto quanto lo condanna ad una eterna dimenticanza.* Così lo facea parlare la sua modestia; e questa stessa gli dettò il comando dato al Nipote, che noi riferimmo alla nota 4, pag. 21. Ma nè questo comando dovrebbe attendersi, nè frodare l'Italia del molto ch'egli ha lasciato dopo di sè; e sono *XX Prediche* complete, e varj *Panegirici* pure completi, oltre molti abbozzi e selve di *Prediche*, *Catechismi*, *Panegirici*, *Discorsi per Ottavarj*, ecc. ecc.

fu egli canonico penitenziere di questa insigne metropolitana. Adunque nel fiore degli anni suoi egli lasciò la sua gloriosa carriera. Chiedetemi, perchè la lasciasse. Perchè, vi rispondo, l'arcivescovo di questa santa chiesa zelantissimo, or cardinale amplissimo Mattei, che io nomino per ragion d'onore, e con quell'ossequio che alle sublimi virtù di lui è dovuto, il volle canonico penitenziere; ed egli ubbidì... (1). Vorrei che tutto comprendeste il

(1) Se nella ubbidienza appunto è la perfezione della umiltà, singolarmente quando l'ubbidienza esiga il sacrifizio dell'amor proprio e dell'ambizione dell'interesse; adunque grand' esempio dell'umil sentir di sè stesso diede il *Minzoni* in quella circostanza. Ed è evidente, che non altro principio che questo, lo indusse all'abbandonamento della sua gloriosa carriera. Conciossiachè, o per questo motivo poteva esservi indotto, o per necessità di riposo, o per ambizione di onore, o per amor d'interesse. Ma egli non vi fu indotto per necessità di riposo; perchè era allora nel vigore degli anni suoi, robustissimo di temperamento, prosperoso di salute. E qual mai riposo poteva egli vagheggiare nella penitenzieria? In ogni altro canonicato o dignità si per avventura, che l'obbligasse alla sola recitazione delle ore canoniche in coro; in quello, no certamente che oltre a questa, obbligavalo al perpetuo ascoltare delle confessioni, dovere senza comparazione più faticoso di quello della predicazione. Non vi fu indotto per ambizione d'onore; perchè se l'ambizione lo avesse signoreggiato, egli ben vedeva che un canonicato non potea procacciargli quella celebrità di nome che gli fruttava la sua predicazione. Canonico penitenziere, perdevasi, per così dire, fra l'oscurità del confessionale; predicatore acclamatissimo qual egli era, estendeva la sfera della celebrità del suo nome e dentro e fuori d'Italia. E se l'ambizione lo avesse tentato, più alti onori poteva egli avere per certo, a cui la sua profonda e vasta dottrina, e la sua insigne eloquenza gli davano giustissimi titoli, e di cui lo as-

valore di questa parola *ubbidì*. Nella quale ubbidienza è tutta la sublimità del basso sentimento che egli ebbe di sè, e tutta insieme la sublimità della sua carità verso de' prossimi: per la quale ubbidienza consumò il sacrificio non sol d'ogni gloria che gli veniva dal mondo, ma e della santità istessa dei motivi che lo guidavano nel glorioso esercizio del suo ministero. Quant' onore avrebb'egli fatto al sacerdozio, proseguendo! di quanto avrebbe accresciuto la gloria di Dio! quante conversioni avria potuto moltiplicare! quanta incredulità abbattere e disarmare! . . . : nè dico quanto di lustro avria potuto aggiungere alla celebrità del suo nome, già divenuto sì chiaro. Tutti così cre-

---

sicuravano l'alta ammirazione del Sommo Pontefice e del sacro Collegio de' Cardinali, e l'alta estimazione e il favore di cui l'onoravano il serenissimo Doge e il Senato di Venezia, e il voto degli ottimati del clero. La stessa malignità poi, la più iniqua nel calunniare le opere anco le più sante, e le più pure intenzioni degli ecclesiastici, mai non potrà tacciare il *Minzoni* che vi fosse indotto *dall'amore dell'interesse*. Il *Minzoni*, che, per non iscrivere nè parlare in favore del giuramento repubblicano, seppe con tanta costanza sostenere la privazione de' proventi della sua prebenda, non può essere tacciato di avere avuto per motivo del suo sublime abbandono, l'amore di questi stessi proventi. Ferrara poi ha troppi argomenti del sommo disinteresse di lui. E finalmente, proseguendo la sua carriera, era pur certo di meglio satisfare a questa passione, se fosse stata in lui; nè non era certamente sì goffo calcolatore da prendervi abbaglio. Chi dunque mai si avvisasse di dargli cotesta vile imputazione sarebbe non solo maligno, ma stolido calunniatore. Resta adunque, che non altro motivo inducesse il *Minzoni* ad ubbidire, che quello che io ho rilevato; sublimissimo motivo, e che forma il più grande elogio di questo grand' uomo.

devano; egli non già. Ne piansero i suoi ammiratori; ne piansero quelli che lo avevano udito, e disperavano di udirlo ancora; ne piansero quei pastori e que' popoli che pur bramavano di ammirarlo dappresso, dachè avevano appreso ad ammirarlo con tanta invidia da lungi. Egli sol non si dolse; nella volontà del suo ordinario riconobbe, adorò la volontà di Dio. Ed egli, che rifiutato aveva la penitenzieria della ducal basilica di san Marco, offertagli dal Veneto Senato, egli alla volontà si arrese del suo ordinario, ed ubbidì.

Ora ditemi, ascoltatori, un uomo tale, qual fu il *Minzoni*, in cui sia tale ubbidienza, che a tanto splendore di pubblica ammirazione, non sul declinare degli anni e delle forze, non per vaghezza, o per bisogno di riposo, non per ambizione d'onore, non per amor d'interesse, sappia anteporre l'oscurità, il silenzio, le sofferenze inesplicabili di un confessionale; un uomo tale, non è da dirsi, che umilissimamente sentisse di sè?

Se non che io vi diceva, che prova è questa puranco della sua esemplar carità verso de' prossimi. Ah! se questa non fosse stata, no che il filosofo, il poeta, l'oratore, il letterato insigne ch' egli era, non avrebbe mai saputo indursi a seppellire in un confessionale il suo ingegno, i suoi studj, la sua immensa erudizione, e la presente e la futura sua fama. Di così fatti sacrifizj la sola carità è capace, se pure è vero quel detto dell'Apostolo, come lo è senza dubbio: Che la sola carità è, la qual c' insegna di non curar nè cercare le cose nostre (1).

Addetto pertanto al confessionale, e addettovi con quella assiduità, colla quale vi sedette fino

(1) *Charitas ... non quaerit quae sua sunt.* 1. Cor. XIII.

agli ultimi giorni della sua vita, e addettovi non per libera elezione, ma per dover di giustizia, quel suo fervidissimo temperamento, quell'amore degli studj più sublimi, e delle lettere amene, quella sua trionfatrice eloquenza egli ebbe a sacrificare: a che? ad opera santissima, non v' ha dubbio, ma perciò appunto santissima, perchè sommamente penosa e laboriosa; nella quale tutto il bene che si fa dallo zelante ministro (e moltissimo per certo se ne fa), rimane sol noto a Dio; ma occulto agli occhi degli uomini, nel segreto e nella solitudine i più impenetrabili; nella quale ogni dottrina, necessaria altronde a bene condurre le coscienze, deve risplendere sì, ma d'una luce che non abbaglia e non si ammira; nella quale una mansuetudine ed una pazienza si ricerca simile a quella che in *Gesù Cristo* fu, di cui il confessore sostiene le veci, a trattare le piaghe le più profonde, a compatir le rozzezze le più scabrose, a sostenere le deformità le più ributtanti, a vincere le caparbietà le più ritrose, a incoraggiar le dubbiezze e gli scrupoli i più paurosi, a conformarsi a tutte le indoli, che sono tanto diverse, quanto diversi i capi e i volti di quelli che si presentano. E tuttociò fece il *Minzoni*. Lo che, se in qualunque altro di mediocre talento fornito, nè in altri studj versato che nei modestissimi della moral teologica, è pura opera di somma carità; in lui acutissimo d'ingegno, in lui avvezzo ad innalzarsi nelle matematiche astrazioni, nelle meditazioni teologiche, negli oratorj e poetici trasportamenti, in lui per natural temperamento insofferente di giogo e di freno, dee riguardarsi per certo come portento di carità.

Ma questa sua carità, in quali altre opere non si diffuse? E chi afflitto a lui ricorse, che non ne avesse consolazione? Chi dubbioso ed agitato che non ne avesse consiglio? Chi sventurato e misero

che non ne avesse conforto? Chi zotico ed ignorante che non ne avesse insegnamento? Lo domandano i grandi (1) per loro direttore e guida negli spirituali esercizj? ed egli vi si presta, Lo domandano i giovani studiosi (2)? ed egli vi si presta non meno. Il comando del suo Arcivescovo lo invia a reggere la cura delle anime (3)? ed ei v'è pronto. Lo vuol giudice di quei che son chiamati agli ordini ed agl' impieghi del chericato (4)? ed ei v'è pronto non meno. E con quella medesima alacrità, colla quale in Roma all'Augusto Consesso de' Padri porporati (5), ed in Venezia al Senato amplissimo (6) annunziava la divina parola; con quella stessa, ed erudiva la gioventù, e dirigeva con salutari consigli, e frangeva ai pargoli della plebe cristiana il pane nelle famigliari conferenze e ne' catechismi. Egli era insomma tutto di tutti (7), qual sull'esempio di *Cristo* il grande Apostolo era, ed ogni uomo ecclasiastico esser pur dee.

E quegl' infelici, che, rei di capitali delitti (8), la pubblica giustizia condanna alla esemplare punizione, e al cui conforto, nell' universale abban-

---

(1) L' Eminentissimo sig. cardinale *Spinelli* Legato di Ferrara.

(2) Della esemplarissima Congregazione di san Crispino in Ferrara.

(3) Nella parrocchia rurale di Stienta fu arciprete economo per tre anni.

(4) Fu esaminatore sinodale.

(5) Diede un Ottavario agli Eminentissimi Cardinali, e predicò alle loro mense nel giovedì santo.

(6) Il doge Renier lo dichiarò predicatore del Senato.

(7) *Omnibus omnia factus.* I. Cor. IX.

(8) Nel così detto tempo della insorgenza, egli ripristinò la pietosa opera nella conforteria, e ne fu fatto direttore. Si calcola che prestasse con sommo zelo la sua assistenza a circa 50 condannati tra fucilati e decapitati.

dono, sola rimane la chiesa pietosissima madre, e accompagnandoli fino al patibolo, le anime che la scare del carnefice divide dai corpi accomiata al Paradiso; quanta da lui non ebbero dolce assistenza e consolazione! Altra opera di carità nella quale fu egli impareggiabile, e nella quale singolarmente gli valse quella sua vincitrice de' cuori, quasi dissi onnipossente eloquenza. Io non lo udii; ma bene sono fra voi molti che lo udirono. E quegl' infelici se gli davano vinti, o vinti davansi a Dio, chè Dio parlava loro per la bocca di lui, ed accettavano rassegnati la morte, e, lui parlando, tutto era all' intorno compungimento e compianto. E prodigiosa fu veramente in lui quella carità, che le loro anime induceva alla conversione ed alla penitenza cristiana fra il terror della morte, e l'abbandono delle cose più care e l'orrore della presente eternità. Nè questo penosissimo impiego cessò egli mai di sostenere e farsene ad altri maestro e direttore (1) fino a questi ultimi periodi del viver suo, stanco delle sostenute fatiche, ed infiacchito pe' mali e pe' fastidj che seco porta, triste corteggio, la vecchiaja.

Raccogliete or col pensiere, uditori, tutte le cose che io finora vi ho ragionate, della carità insigne, dell' umile sentimento ch' egli ebbe di sè, della pietà singolare di lui verso Dio, tutto congiunto alla più vasta erudizione delle scienze divine ed umane, ch' ei possedette; e ditemi, se, per tutto ciò, non s' abbia a dire perfetto esemplare di ciò che debb' essere un ecclesiastico letterato? ditemi, se non è vero, che ad esser tale, non egli altronde

(1) Risorta col ripristinamento del Governo Pontificio la veneranda Arciconfraternita della Buona Morte, il *Minzoni* fu da questa confermato direttore e capo della conforteria; nè egli ricusò.

poteva apprenderlo che dalla scienza di Dio? ditemi, se non è vero, che perciò nella scienza di Dio potè egli tanto addentro vedere, se non appunto perchè non seppe, nè non volle saperne nulla di quella scienza, che l'Apostolo appella scienza della carne? e ditemi finalmente, se non vi paja, che adunque ben giustamente abbia io usurpato di lui quelle parole che il reale Profeta dicea di sè: *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini?* Sì per ciò internossi egli nella possanza del Signore, perciò fu giusto (lo che è la possanza del Signor sulla terra); e perciò ancora beato (lo che è la possanza del Signore nel cielo); e perciò degno del nostro compianto non già, ma della nostra laude e della nostra ammirazione.

La morte del giusto non ha nulla che sia lagrimevole in sè, e molto meno la morte dei dotti che sieno giusti. Si deplori la morte di quegli sciagurati, che, pieni della scienza della carne, non lasciano dopo di sè che la ricordanza infausta dei loro errori o dell'abuso de' lor talenti, e gli scandali dei loro esempj, e il magistero dei laidi, o irreligiosi lor libri, e il dubbio o la certezza della lor perdizione. Non è a deplorarsi la morte del *Minzoni*, perchè la morte di lui non fu che un tranquillo passaggio da questo esilio terreno alla patria celeste. Non è a deplorarsi la morte del *Minzoni*, perchè di lui non morì che la più bassa e fragil parte; ma la migliore vive e vivrà finchè le umane generazioni non saranno consunte, nella ricordanza della sua pietà, della sua umiltà, della sua carità; vive e vivrà nei pochi sì, ma preziosi scritti ch'ei ci lasciò (1); vive e vivrà im-

(1) Il Catalogo delle sue Opere edite ed inedite può esser questo:

mortalmente beata nel sen di Dio. E questa funebre solennità, che voi, estimatori coltissimi e ammiratori (1) del singolar merito di lui, voleste tributare all'anima di lui, non tanto è compianto della sua morte, quanto è festeggiamento delle sue passate virtù, e della sua presente beatitudine. Anzi non è compianto neppure della perdita altronde gravissima che voi faceste, in lui perdendo un cittadino, che fra voi perpetuava il possedimento di quella gloria che alla vostra città avevano assicurato quei grandi, di cui fu dessa in ogni tempo madre feconda. No non è compianto neppure di questa perdita; perchè voi nol perdeste, se vi rimangono quaggiù le opere di lui stesso, ed egli pure in ciel vi rimane, che sorridendo alla patria vostra carità, in Dio ve ne ringrazia, e a Dio per mercè vi accomanda.

Oh salve adunque, anima beata, e t'abbi nell'amplesso del tuo Dio quella requie, alla quale per la grazia di lui, e per la tua fedele corrispon-

---

I. *Poesie*, di cui già più edizioni si sono fatte.
II. *Poesie inedite* latine e italiane di vario metro.
III. *De divina Gratia et libero hominis arbitrio*, ined.
IV. *De Sacramentis*, ined.
V. *De virtutibus theologicis*, ined.
VI. *De' Beni Ecclesiastici*, *Dissertaz.*, ined.
VII. *Risposta su varj quesiti di Matematica*, ined.
VIII. *Prose diverse sacre e morali*, ined.

Forse non tutto dovrebbe darsi alla stampa, ma neppur tutto si dovrebbe seppellire nella dimenticanza. Il Nipote, amantissimo dello Zio, dovrebbe, a parer mio, consultate le più dotte persone, farne una scelta, e stampando ciò che si fosse prescelto, vantaggiare la gloria di questo insigne uomo e della sua patria e dell'Italia.

(1) Si deve gran lode a quei cittadini dell'uno e dell'altro sesso, che con ispontanee obblazioni concorsero

denza, sì grande merito ti procacciasti nel tuo pellegrinaggio su questa terra! Aggiunto al coro de' profeti, che la poesia sublimarono a cantar fra gli uomini le grandezze di Dio; e tu fra cotanto onore prosegui al suono dell'arpe, e delle cetre angeliche con quel tuo stile celeste, prosegui a cantare l'eterno Osanna, e ricevi con quelli i plausi e le corone dagli ascoltanti spiriti immortali. Noi qui sulla tomba, dove il tuo velo riposa, cantici e fiori spargiamo, caduchi e fragili sì, chè tutto è fragile, tutto è caduco quaggiù; ma pure i più scelti e i più odorosi che noi possiamo, e del desiderio di te, e delle nostre lagrime innaffiati e cresciuti. Abbiti in grado, o anima santa, questo, qualunque siasi, ma certo, devotissimo omaggio dell'amor nostro e a questi giovani, cui trae l'allettamento delle lettere, inspira quella pietà che fu tua guida; e impetra a questo clero, di cui fosti sì grande ornamento, quella carità della quale divampasti; e a questo popolo implora quelle virtù, di cui tu desti vivendo sì alto magistero ed esempio, e pregagli qui sulla terra la concordia e la pace, e pregagli in cielo la gloria e la corona.

---

a rinnovare solennemente i funerali del *Minzoni*, e ad innalzargli un Monumento nel grandioso Cimitero Comunale, onde perpetuarne la memoria alla più tarda posterità. Grandissimo fu il concorso alla funebre solennità d'ogni ordine di persone. Le Epigrafi, che in tale circostanza dovett'io scrivere, furono le seguenti:

Alla Porta del Tempio

ONVPHRIO · MINZONIO

CANONICO · TEMPLI · METROPOLITANI

PRAEFECTO · ADMISSIS

POENITENTIVM . EXPIANDIS

CAPITE · DAMNATIS

PIO · ALLOQVIO · RECREANDIS

IVDICI · CLERICIS · PROBANDIS

VIRO · INGENII · ACERRIMI

THEOLOGO · PHILOSOPHO · POETAE · ORATORI

SCIENTISSIMO · PERELEGANTI

DISERTISS · INTEGERRIMO

CIVES . PECVNIA · SPONTE · CONLATA

CIVI · DESIDERATISSIMO

IVSTA · SOLLEMNIA

SOLLEMNEM · LAVDATIONEM.

Al Catafalco

1.

IVSTVS · ET · PROPOSITI · TENAX
ONVPHRIVS · MINZONIVS
COELESTEM
HVMANIS · LITTERIS · SAPIENTIAM
MVNDANAE · GLORIOLAE · SANCTITATEM
REBVS · OMNIBVS · PIETATEM · ANTETVLIT

2.

QVEM · NVLLAE
VNQVAM · ILLEXERE · BLANDITIAE
NVLLA · FREGERE · ADVERSA
VERBO · QVAE · DOCVIT
RE · MAGIS · AC · MORIBVS · COMMENDAVIT

3.

AEVO · LONGO
MAXIMIS · PLVRIMIS · RECTEFACTIS
KLERO · POPVLO
DOCTIS · INDOCTIS · OMNIBVS
LONGE · MAIVS · SVI · DESIDERIVM · RELIQVIT

4.

DEO · RELIGIONI · PATRIAE
QVANTVM · DEBVIT
TANTVMDEM · DEO · RELIGIONI · PATRIAE
DVM · VIXIT · SANCTISSIME · REDDIDIT.

L' AUTORE

Poche sono queste rime, e quasi tutte vecchie, siccome è vecchio chi le compose. Egli non è mai stato poeta per professione, ed è persuaso di non meritare tal nome, sapendo pur troppo che, giusta il detto dell'Ariosto,

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni.

Occupato in istudj più gravi sì per dovere, sì per inclinazione, ora non ha voluto, ora non ha potuto verseggiare. Si aggiunga ch'egli era ben lontano dal credere che le sue rime fossero per ottenere la comune approvazione degli altri, quando non erano mai giunte ad ottenere la piena approvazion di lui stesso. Se creduto lo avesse, tentato avrebbe per avventura di farle, come dice il Petrarca,

In numero più spesse, in stil più rare.

Ma nol credette: quinci e poco scrisse, e questo poco starebbe ancora seppellito fra le tenebre, se man cortese non lo avesse tratto alla luce. Alessandro Pepoli, personaggio chiarissimo nella repubblica letteraria, avendo di tali rime qualche sentore, ne fece una improvvisa richiesta, e la fece con tanta efficacia, che l'Autore, il quale a quel tempo, oltr'essere sessagenario, era infermo

di corpo, e quinci debole di animo, non seppe fargli quella resistenza che per l'addietro aveva fatta ad altri; e senza aver agio di rivederle, glie le spedì tumultuariamente da Ferrara a Venezia. Appena quel Gentiluomo le ebbe fra le mani, che dato ad esse qualche ordine, giacchè nessuno ne avevano, le pubblicò colle sue stampe nel 1794, corredandole d'una prefazione piena di tali e tanti encomj, che certo sono esagerati, e da soverchio entusiasmo derivanti. Se ne fecero poscia altre edizioni di qua e di là dall'Appennino, ma tutte, fuor che una, senza che ne fosse data all'Autore veruna contezza. Indi parecchie di tali rime hanno avuta la fortuna, che sono state nel 1807 assai fedelmente tradotte in versi latini dall'egregio paroco Antonio Laghi di Faenza. Alla fine esse tornano in pubblico, vi tornano spontanee, siccome quelle che hanno già perduta l'erubescenza, e vi tornano con alcune addizioni, giacchè sogliono i vecchi al testamento già fatto aggiungere qualche opportuno o importuno codicillo. Tornano anche in pubblico la Prosa su gli Occhi di Maria, e l'Orazione sul Legno della Croce. Non dividonsi questi due componimenti dalle rime, perchè non può negarsi che abbiano sapore di poesia. Il primo ne ha tanto che certo non converrebbe ad un pulpito, benchè sia preso quasi tutto dalla Scrittura. Ma si rifletta, ch'esso non è Predica, non è Panegirico, ma Prosa accademica, recitata fra le canzoni e i sonetti. Prose di tal fatta, secondo gli esempj che ne hanno lasciato rag-

guardevoli autori, in tanto si chiamano prose, in quanto non hanno metro; del resto soglion essere verissimi poemetti.

Fra le addizioni trovansi alcuni sonetti sopra il suicidio di Razia. Il ritratto che forma di quest'uomo non un Plutarco, non uno Svetonio, ma lo storico divino, è propriamente il ritratto di un eroe. Dice ch'egli era un vecchio venerando, chiamato da tutti il padre de' Giudei; che fino dai primi suoi tempi era fedele osservatore della sua legge, e fermamente disposto a dare la vita per la sua religione; che, sorpreso dagli empi soldati dell' empissimo Nicanore, ferì sè stesso colla spada, scegliendo nobilmente morire, anzichè sottoporsi ai peccatori; *che se gettossi fuori della finestra, il fece* virilmente, coraggiosamente, o, *come si legge nella famosa version de' LXX*, generosamente; *che lanciando contra le turbe gl'intestini, si volse con gran fiducia al Padron della vita, e richiese gli fosse un dì restituito quanto allora perdeva. In somma uno storico non umano, ma divino non biasima mai, ma loda sempre Razia. Da ciò s' inferisce, essere cosa troppo credibile che il suicidio di quest'uomo, non per rabbia accadesse, non per orgoglio, ma per divina inspirazione. Tal inspirazione è la sola che giustifica nel Testamento Nuovo una Tecla ed una Apollonia, le quali spontanee scagliaronsi nelle fiamme, ed è parimente la sola che giustifica nel Testamento Vecchio un Razia, un Eleazaro, un Sansone, ed anco un Abramo, il quale, se tentato avesse di*

uccidere il figliuolo senza tal inspirazione, sarebbe stato certamente reo d'un orrendo misfatto.

Trovansi ancora fra le addizioni due parafrasi, una del Cantico di Abacucco, l'altra del Lamento di Davide in morte di Saule e di Gionata. Questo è il primo Epicedio, o sia Cantico funerale che sia mai stato composto. Davide lo fece insegnare a tutta la sua Tribù di Giuda, ed è probabile che lo facesse ancora incidere in qualche pietra, acciocchè mai non se ne perdesse la memoria. Giuseppe Ebreo lo chiama Epitaffio, e dice ch'era durato fino a' suoi tempi, cioè fino alla totale distruzione di Gerusalemme, la quale avvenne secondo la Cronologia dell'Usserio 1125 anni dopo la morte di Saule e di Gionata. Delle due parafrasi, la seconda non è difficile, e l'hanno già fatta con molta lode un Granelli e un Martinetti. Ma la prima è difficilissima, perchè il Cantico, quanto è sublime, altrettanto è ravvolto fra nebbie, che gli danno una veneranda oscurità. La fece con onore Loreto Mattei; ma disperando di poterla fare senza violenza, *com'egli dice, quando si fosse attenuto al senso letterale, si attenne unicamente al senso allegorico, il quale risguarda la venuta del Messia e la redenzione del mondo. L'Autore ha battuto la strada opposta; e lasciato da parte il senso allegorico, ha voluto solamente attenersi al senso letterale che risguarda l'eccidio de' Giudei per mezzo degli Assirj, indi l'eccidio degli Assirj, e la liberazione de' Giudei per mezzo di Dario Medo e di Ciro Persiano. Avendo Iddio rivelato*

questi due grandi avvenimenti ad Abacucco, il profeta va meditando ora l'uno, ora l'altro; si sgomenta del primo; dimanda al Signore che si affretti ad effettuare il secondo; certo d'esser esaudito, dipinge con colori veramente sovrumani l'eccidio degli Assirj e la liberazione dei Giudei. Finita tale pittura, torna là dove aveva cominciato, e ripensando all'eccidio de' Giudei, se ne rattrista in tal guisa che brama morire, ed unirsi a' suoi padri nel seno di Abramo, anzichè vedere lo sterminio della sua nazione. Se per altro piace a Dio ch'egli provi tanto male, umilmente si rassegna, anzi promette d'esultarne, perchè se mai andrà schiavo nell'Assiria, spera tornar libero nella Giudea, dove altro non farà che lodare il suo divino liberatore. La speranza del Profeta non rimase delusa; imperocchè, mentre Daniele stava dentro il lago de' leoni in Babilonia, Abacucco già vecchio, e forse anche decrepito, liberamente si aggirava per la Giudea, dove portando il cibo a' mietitori, fu preso dall'Angelo pel crine, e trasferito sul detto lago ad alimentare l'affamato prigioniero. Da ciò si deduce che Abacucco non andò schiavo nell'Assiria, come avvenne a Geremia suo coetaneo, o trovò la maniera di fuggirne, e di tornare alla sua terra: delle quali due cose, la prima sembra più verisimile, avendo il Profeta confessato all'Angelo di non avere giammai veduta Babilonia. Essendo il Cantico, come già si è detto, e molto alto, e molto scuro, l'Autore dietro la scorta degli interpreti, e massimamente del Tirino, ha

cercato di dargli la possibile chiarezza, senza torgli l'ammirabile sublimità: non si assicura però di aver colpito nel segno. Per rischiarare i pensieri di Abacucco, per unirli quando sono sconnessi, per ampliarli quando sono ristretti, è stato mestieri fare al sacro Testo qualche aggiunta: ma le aggiunte quasi tutte sono state prese da altri profeti. Se tal parafrasi paresse ad alcuno troppo libera, se le cangi nome; non si chiami parafrasi; dicasi poesia, ma sacra, ma profetica, ma tolta pressochè tutta da autori divinamente inspirati.

Quando in fine si voglia far paragone tra il Cantico e l'Epicedio, vedrassi che, quantunque il primo sia più grande, e senta più del divino, il secondo sia più molle, e senta più dell'umano; ciò non ostante sono pieni tutti e due d'un estro e di un fuoco capace di svegliare invidia nei Pindari e negli Orazj. Tant'è, tant'è: la Scrittura insegna non solo i veri dogmi, non solo gli onesti costumi, ma anche la più alta poesia. Chi ben la studiasse, potrebbe senza Apollo, senza Muse, senza il resto della greca Mitologia diventare un sommo poeta.

RIME.

SU LA MORTE
DI CRISTO

I.

Quando Gesù con l'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla Consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

SU LO STESSO ARGOMENTO

Dolores inferni circumdederunt me.
Ps. 17.
Deus meus, ut quid dereliquisti me?
Matt. 27.

II.

Ahi! che mi attende un infernal tormento,
L'Eterno Figlio tra le nubi disse:
E 'l Vate, ch'era ad ascoltarlo intento,
L'alte parole sospirando scrisse.

Ahi! che dal Padre abbandonar mi sento:
Sul duro tronco, ov' ha le membra affisse,
Or egli grida; ed al feral lamento
Imbruna il Sol per non usata eclisse.

Signor, t'intendo. La terribil ora,
L'ora crudel si è questa, in cui ti strugge
L'immenso duol che profetasti allora.

Correr a Dio con instancabil voglia,
E veder, che sdegnoso egli sen fugge,
È dell'inferno l'infinita doglia.

SOPRA GLI STESSI DUE TESTI

MEDITAZIONE.

III.

Il giusto Iddio, quanto nel cupo inferno
L'Empio ne va più sitibondo in traccia,
Tanto da sè più disdegnoso il caccia,
Ed hanne i disperati ululi a scherno.

Così fa del suo Figlio aspro governo,
Il rigetta così dalla sua faccia,
Nè per chiamarlo, che dolente ei faccia,
Gli si volge in soave atto paterno.

Ma tempo fu, che il Nume in traccia corse
Del Peccatore, e il Peccator fuggío:
Cristo no dal suo Padre unqua non torse.

Or perchè viene anch'ei posto in obblio?
Perchè dell'Empio le sembianze ha forse?
Sì: ben or veggio, chè sia colpa, e Dio.

SULLA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal Serpente.

Essa le luci mäestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguiéno:
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il Rio, che tal sel mira
Qual dalle spere un di cacciollo in bando.

Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

SULLE FAMOSE PAROLE

DI MARIA:

Fiat mihi secundum Verbum tuum

Si faccia, all'aspettante Messaggero
L'umile Verginella in fin rispose:
Ed il Nume de' Numi in lei s'ascose
Più pronto d'un prontissimo pensiero.

Si faccia, al Nulla orribilmente nero
Disse ancora il gran Fabbro delle cose:
E sbucò fuor dell'ombre spaventose
Rapidamente il gemino emispero.

O Voci, a cui simíle altra non v'ebbe,
O Voci, ambe pietose, ambe possenti,
L'umana stirpe a qual di voi più debbe?

No, se taceva Iddio, l'Uom non sarebbe:
Ma se tacea la Donna, ahi! fra tormenti
Per anni eterni disperato andrebbe.

SOPRA GLI OCCHI DI MARIA

SI ALLUDE A' DUE VERSI DEL PETRARCA SU GLI OCCHI DI LAURA:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Io nol dirò, luci amorose e liete,
Ond'ha Maria tanta bellezza in volto,
Che quand'è vostro guardo a me rivolto,
Conosciate in altrui quel che voi siete.

Non perchè ravvisar quelle secrete
Ineffabili cose vi sia tolto,
Che pel vasto potere in voi raccolto
Soavemente in cor mi producete:

Ma per ciò sol, che quanto entro il mio seno
Di raro e di gentil per voi si deste,
Di vostr'ampia virtù mai sempre è meno.

Quinci se quel che siete, unqua il poteste,
Me sol mirando, ravvisare appieno,
Quello ch'or siete pur, già non sareste.

SU MARIA

DETTA DELLA CINTURA

Dammi, o gran Donna, quel tuo cingol bianco,
Che fra le man ti splende, e m'abbarbaglia;
Ch'io non di piastra, o d'incantata maglia,
Ma di lui solo fascerommi il fianco.

Allor dal destro lato, o pur dal manco
Co' temuti suoi dardi Amor m'assaglia:
Sì, ch'egli tornerà dalla battaglia
Vôto, confuso, addolorato, stanco.

Anzi non vo' che dalla pugna ei faccia
Neppur ritorno: strignerogli io stesso
Col tuo cingol possente ed ali e braccia.

Così legato innanzi a te trarrollo
Portante in volto il suo timore impresso:
E tu col piè gli monterai sul collo.

A MARIA
TENENTE SULLE BRACCIA
IL BAMBINO

CANZONE.

Mansueta Verginella,
Più leggiadra dell'aurora,
Che di rose e gigli infiora
Il dorato e crespo crin,
Più leggiadra della stella,
Che fa scorta al novo giorno,
A cui fuggono d'intorno
L'altre stelle in sul mattin,
Verginella mansueta,
Più leggiadra della luna,
Che alla notte mesta e bruna
Terge il volto e squarcia il vel,
Più leggiadra del pianeta
Che di fiamme il capo cinge,
E ravviva e scalda e pinge
E la terra, e 'l mare, e 'l ciel;
Deh quel caro Fanciullino,
Il qual tieni stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell'erba un fior,

Deh quel Bambolo divino,
Da cui baci talor prendi,
A cui baci talor rendi,
E raccoglie i baci amor,
Deh quel tuo celeste Infante,
Con cui ridi, e staiti in gioco,
Deh ver me lo stendi un poco,
Tal che n'abbia anch'io piacer:
Stendil sì, che al suo sembiante
Le mie labbia io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Solo un bacio! Ah! ch'io far dono
Gli vorrei di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,
Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar.
A te dunque deh non piaccia,
Incorrotta Genitrice,
Che 'l tuo Pargolo felice
Solo stendasi ver me.
Deh più presto alle mie braccia
Tu l'affida e 'l raccomanda,
Se d'orgoglio la dimanda
Forse rea non sembra a te.
Baci e baci alla sua fronte,
Alla destra od alla manca
Porporina gota bianca
Baci e baci io donerò.

Nè voi già, sue luci pronte,
Chiare sì, come due Soli,
Nè voi, rosei labbricciuoli,
Senza baci lascerò.
Verrà forse ancora istante,
Che i miei baci nel suo core
Forza facciano, e d'amore
Vi risveglino un pensier,
E che anch'egli al mio sembiante
Le sue labbia metta appresso,
E ci lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Se ciò fia, chi più beato
Fu di me negli anni spenti?
Chi ne' secoli vegnenti
Più beato mai sarà?
Chi dal Caucaso gelato
Agli Etiopi più neri,
Chi dagl'Indi a' lidi espéri
Più di me beato or v'ha?
Me beato mille voci
Già già chiamano, e mill'echi
Dagli ombrosi loro specchi
Ripetendo me lo van.
Già già gli Angeli veloci
In me fisi tengon gli occhi,
E da bella invidia tocchi
Sospirosi se ne stan.
Che poi fôra, s'egli dono
Fesse a me di tanti baci,
Quante son l'eterne faci
Use in cielo a scintillar,

Quante l'erbe e i fiori sono,
Onde april veste la terra,
Quante son l'acque che serra
Nel suo grembo il vasto mar.
Ah! che questo pensier solo
Già mi rende a me maggiore,
Già mi tragge di me fuore
E mi guida ov'io non so.
Parmi aver le penne e il volo,
Correr parmi quella via,
Su la quale il forte Elia
Già co' venti gareggiò.
Venti, venti, ch'io conosco,
O conoscere mi sembra
Alle mai non ferme membra,
Al soffiare, ed al ronzar,
Sostenete, che ora vosco
Ancor io gareggiar tenti,
Seguitate, o venti, o venti,
Il mio rapido volar.
Se non che mi tarpa l'ale
Un opposto agro pensiero,
E dall'alto mio sentiero
Me ritorna all'umil suol.
Penso oimè! Donna immortale,
Come indegno io son pur molto
Che 'l tuo Figlio sul mio volto
Stampar voglia un bacio sol.
Almen quando alla sua fronte,
Alla destra ed alla manca
Porporina gota bianca,
Baci e baci io donerò,

Nè le sue due luci pronte,
Chiare sì, come due soli,
Nè i suoi rosei labbricciuoli
Senza baci lascerò,
Almen egli in grado l'abbia,
E ridendo ne dia segno:
O s' io pur ne son indegno,
Nè ciò torna in suo piacer,
Soffra almen che le mie labbia
Al suo viso io metta appresso,
E vi lasci un bacio impresso
Non bugiardo, e non leggier.
Sconsigliato! che speranza
Nutro mai dentro al cor mio?
E per anco non vegg' io,
Che di tanto indegno son?
Bella Madre, vera stanza
D'ogni bella virtù vera,
Deh non essermi severa,
Ned avara di perdon.
Quel tuo caro Fanciullino
Tientel pure stretto stretto
Fra le braccia sovra il petto,
Come tien bell' erba un fior.
Da quel tuo Bambol divino
Baci pur talora prendi,
Talor baci a lui pur rendi,
E raccolga i baci amor.
Ma se mai fuor de' vermigli
Dolci labbri un bacio t' esca,
Che 'n vigor su gli altri cresca,
Deh lo porgi a lui per me.

Questo bacio, così digli,
  Tel don'io, ma non io solo:
  Un amante tuo figliuolo
  Ora meco il dona a te.
Gentil bacio, che dovrai
  Da tal bocca uscire il primo,
  E qual ape sovra il timo
  Su tal viso riposar,
Gentil bacio, escine omai,
  Ma deh mira a farti onore:
  Esci, e tenta nel vigore
  Gli altri baci soverchiar.

SOPRA LA CONVERSIONE

DI S. PAOLO

De forti egressa est dulcedo (*).

Vieni, e m'ascolta, o nazareo Sansone
Ch'io dirò, come il dolce esca dal forte·
Nol seppi io già dalla tua rea consorte,
Che miei Numi non son ella, e Dagone.

Tra le mascelle orribili un leone
Accolse i favi olenti e l'api accorte;
Felice nel morir, che di sua morte
La famosa tua man fu la cagione.

Ma sa' tu poi di ch'egli fosse immago?
Di Saulo il fu: che mentre nulla il molce,
E sol di pianto, e sol di stragi è vago,

Ecco Voce, che in un lo atterra, e folce:
Ed egli langue, e di languire è pago,
Forte già qual leon, qual favo or dolce.

(*) Questo fu l'enimma che Sansone propose da sciorre a' Filistei. Spiegollo alla moglie pur filistea; ed ella tradendo il marito, il fece sapere a' suoi drudi.

BATTEZZANDOSI SOLENNEMENTE

DUE FANCIULLI EBREI

INSIEME COLL'AVO, MENTRE IL PADRE STAVA TUTTAVIA PERTINACE.

I.

Fra mille trombe di celesti squadre
Su l'elmo aventi per cimiero un giglio,
Fra mille canti di virtù leggiadre,
Altre vestite a bianco, altre a vermiglio,

Ecco vien l'avo, e qual pietosa madre,
Va rivolgendo a' due nipoti il ciglio.
Ma dove è mai de' fanciulletti il padre?
Ove del vecchio si nasconde il figlio?

Ahi! perfidia l'imbriglia, e dentro al seno
Il tien d'una caligine infernale,
Cui talor fende in van rosso baleno.

Rompi, misero, omai, deh rompi il freno:
Esci dal buio al giorno. E non ti cale
Almen del padre, non de' figli almeno?

MENTRE SI FACEVA LA DETTA SOLENNE

FUNZIONE

LA NIPOTE DEL VECCHIO

E SORELLA DE' FANCIULLI

NELL' ETA' DI OTTO ANNI, DOPO NON BREVE MALATTIA SOLLECITAMENTE BATTEZZATA SPIRÒ NEL SUO LETTO.

II.

Stava il buon vecchio dal canuto pelo
Del sacro tempio su l'augusta soglia,
E già la Fede a lui scendea dal cielo
Fra la Speme e l'Amore in bianca spoglia;

Quando stanca del suo logoro velo
La fanciulla di sciorsene s'invoglia:
Sviene, suda, ed al fin presa da gelo
Muore, nè del morir sente la doglia.

La Fede s'incontrò nella bell'alma,
Ed in passando a lei la destra stese,
E dolce offrille un ramoscel di palma.

Essa baciò la mano, e 'l dono prese:
All'avo ed a' german fermezza e calma,
Poi lume al padre con sospir le chiese.

A' SUDDETTI NEOFITI

COSÌ PARLA IL CATECHISTA.

III.

No, figli, io non m'infingo, e non v' inganno;
Voi mi destate un doppio affetto in core:
Altri per voi sol allegrezza avranno;
Io sto fra l'allegrezza ed il dolore.

Dalla speranza mia, dal mio timore
Nasce quinci il piacer, quindi l'affanno:
Nè ciò v'incresca, che dal solo amore
E la speme e la tema origin hanno.

Io v'amo, o figli, ed in amando io temo,
Che forse la vostr'alma oggi si monda
Tal non si serbi fin al giorno estremo.

Ah! se bruttar si dee, la morte io chiamo
Che nell'avel più cupo oggi vi asconda:
Nè ciò v' incresca, che temendo io v'amo.

SU LE PAROLE CHE SOLEVA DIRE

S. TERESA

Pati, et non mori.

Morte, sol cruda e spaventosa a' rei,
Che loro involi ogni più cara spoglia,
Alle bell'alme no, ch'anzi lor sei
Principio del piacer, fin della doglia,

Il negro piè su la tartarea soglia
Ferma, nè t'appressar unqua a costei,
Che qual la spinge sovrumana voglia,
In traccia è sol di lacrime e d'oméi.

Questi le invia, che impazïenti stanno
Intorno a te là nell'oscuro inferno
Insieme col singulto e coll'affanno.

Ella di sè lor cede ampio il governo:
Che se te fugge, sol paventa il danno,
Che non rimanga il suo dolore eterno.

IN LODE
DI
S. LUIGI GONZAGA

SCIOLTI.

O Fanciulletto, che d'un colle all'ombra
Tra fresche orezze e gorgheggianti augelli
In bel giardino sollazzando vai,
Ed or persegui i timidi conigli,
Or la pace di limpida peschiera
Con pietruzzole turbi, or ti raggiri
Per le fallaci vie d'un labirinto,
Or d'aiuola in aiuola trasvolando,
Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi
Il molle seno, o il ricciutello crine;
Deh! se teneri baci io mai t'impressi
Su le bianchette vermigliuzze guance,
Se dono di nocciuole, o di ciriege,
O di punica mela unqua ti feci,
Deh! per briev'ora al tuo piacer t'invola,
E presso a me, dove marmoreo pesce
Lunghi zampilli di scherzevol onda
Dall'ample nari mormorando schizza,
Il non mai stanco piè docile arresta.

Una sacra gentile Immaginetta
Con esso meco io porto, a cui fa cerchio
Ebano terso, e lucido cristallo
Dal profano scortese äer fa schermo.
Oh quante volte ed Anselmuccio e Cecco
Chiesta me l'hanno! Ma l'han chiesta indarno,
Chè proprio a te, non ad altrui la serbo.
Mirala: già non più sotto alcun velo
Alle bramose luci io te l'ascondo:
La riconosci? Essa è la cara effigie
Di quell'avventuroso Giovincello,
Che la tua genitrice a te rammenta,
Quando fra le ginocchia essa t'accoglie,
E presoti per mano, entro il tuo core
Divini affetti dolcemente inspira,
E tu frattanto i maternali accenti
Senza punto alitar, senz'occhio movere
Ingordissimo bevi, e ti satolli.
Brami saperne il nome? Egli è Luigi.
Luigi egli è: di ravvisarlo impara
Alla serena fronte, a' vivi lumi,
Alle verginee gote, al roseo labbro,
Ove il celeste Amor tiene il suo nido.
Scorgi le due misterïose Donne,
Che l'ingegnoso artier pinsegli a tergo.
Una di gigli e d'incarnate rose
Cinge le trecce d'or: l'altra di spine
E d'irte ortiche il nero ciuffo avvolge.
Quella di bianca ed ingemmata gonna
Le membra veste, qual novella sposa;
Questa d'incolta e lacera gramaglia,
Qual vedova dolente, è ricoperta:

Ambe però tranquille, ambe leggiadre
Van insieme alternado amplessi e baci.
Penitenza è costei, d'orridi boschi,
E d'alpestri spelonche abitatrice;
L'altra Innocenza, a spaziare avvezza
Sul margo di purissimi rigagnoli
Fra gaietti arboscelli in paradiso:
Alme virtù, che lor natío soggiorno
Lasciaro, e giunte in amichevol nodo
Mirabilmente in lui poser lor seggio.
Vedi tu poi quell'agile drappello
Di bambolini onestamente ignudi,
Che l'ali, ond'hanno le spallucce armate,
Scotongli intorno e par facciangli vento?
Angeli son, che su le aurate punte
De' più veloci rai spesso montati
A lui scendean dalle rotanti spere:
Ve' ve', come sul capo altri gli pende,
E dalla nube, ov'è mezzo nascosco,
Una pioggia di fior sopra gli sparge.
Altri contempla le uncinate sferze,
Ond'ei far suole di sè crudo scempio,
E quasi che stupor n'abbia, o ribrezzo,
Con dubbia man le disviluppa e crolla.
Altri gli sporge quel funereo legno,
Da cui squarciata e sanguinosa pende
Del suo Fattor la salma. Altri con bisso
In terra no, ma suso in ciel tessuto
Le preziose lacrime raccoglie,
Onde non so, se le rossicce gote
L'amoroso Garzon bagni od imperli.
Mirane ancora là fra due colonne

Un paffutello dalle ricce piume,
Che percote col piè l'arido teschio,
Su cui profondamente taciturno,
Fatto alla guancia di sua palma letto,
Quegli suole arrestar l'occhio e il pensiero.
Eccone qui su gli sprezzati avanzi
Di regie insegne alteramente assiso,
E cinto i lombi di cilestra fascia,
Un biondetto, che te segue col guardo,
E steso in ver Luigi il dito eburno,
Tel mostra, e sembra dir: Pregia ed ammira.
Ma tu frattanto, amabile Fanciullo,
Qual pensiero a tal vista in sen ravvolgi?
L'ammiri tu? lo pregi tu? rispondi.
Degg'io forse tèmer ch'egli non d'altro
Degno ti paia che del tuo rifiuto?
Torna, se questo è ver, torna al sollazzo:
So ben io che farò. Cecco, Anselmuccio,
O di Luigi fervidi amatori,
Venite, anzi correte: ecco alla fine
Ecco io vel dono. Ma .... Ma ne sei pago?
Ah! no: ben me l'accenni alle pupille
Altamente in lui fitte, a' labbricciuoli
Nell'ascoltarmi avidamente aperti,
Agli atti impazïenti, onde mi accusi,
Che a darlo in tua balía troppo son lento.
Te' dunque: io già tel cedo: abbilo in pace.
Ma fa ch'unqua nol perda, o nol disveli
A' compagnuzzi tuoi; che forse accesi
Nel picciol cor d'invidïoso foco
Involar tel porrian i cattivelli.
Bacialo intanto, e se d'un bacio solo

Pago non sei, dagliene cento e mille;
Dagliene, quanti vuoi, dagliene tanti,
Che solo amore annoverar li sappia:
E quando al fine di baciar sei stanco,
Vanne a tua madre, e gliel diponi in grembo.
Certo avverrà, che prima essa il vagheggi,
E poscia a te lo torni. Allor su l'are,
Che di tua man con lunga cura ergesti,
Devotamente il posa: indi in un vetro
Della più cristallina onda ripieno
Mammolette viole pudibonde,
Gaggíe, diacinti, grofani ranna,
E l'avvenente fascio a lui consacra.
Ma se vuoi dargli un fior che lo somigli,
Offrigli pur di gelsomini liberi
Un qualche rigoglioso ramicello,
Pari a cotesto che nel sen ti olezza.
Qual essi più dell'arabo alabastro
E dell'avorio schiette hanno le foglie,
Tal più del latte e delle nevi alpine
Quel Verginetto avea candida l'alma.
E quale dalle morbide lor fibre
Move sì grato odor, che a farne preda
I susurranti zefiri gareggiano,
Tale da sue virtudi egli spargea
Dolce fragranza, che all'empiro ascesa
Gli eletti spirti innamorovvi e 'l Nume.
Cari però del tuo giardino i fiori
Poco gli sono, se con essi a paro
Non gli consacri il fior degli anni tuoi.
Ah! questo ei ti richiede: e senza indugio
Con riverente cor tu gliel concedi.

Nè non contento che il magnanim'atto
Solo per te si compia, al tuo germano,
Che all'etade, al sembiante, ed a' costumi
Te stesso agguaglia, sì lo metti in grado,
Ch'ei se ne renda imitator non tardo.
Quante fiate al pueril trastullo
Pronti siete amenduni! A lui talvolta
Te ratto ascondi, e con infinta voce,
Che di profonda, o di lontana parte
Sembra venir già stanca, il noto segno
Gli dai, perchè di te pongasi in traccia.
Se poi l'odi ed a manca ed a marritta
Ir frugolando, ti stai quatto quatto,
Nè d'un sospir percoti l'aria, e godi
Che per lung'ora sdegnosetto ei cerchi.
Talvolta indocil canna armi di briglia,
E messoleti sopra a cavalcione,
In van la pungi, o la scudisci in vano.
Quegli t'imita; corresi; la polve
Intorno s'alza; e i fragili destrieri
Rigata dopo sè lascian la rena.
Cessi il ciel, che di tanto io vi condanni.
Scherzate pur; che ad innocente etade
Ben si accoppia lo scherzo: ancor Luigi,
Di cui tu porti e le fattezze e 'l nome,
Tanto solea nella stagion sua prima.
Ben lo sapete voi, tende e bandiere,
Che lo scorgeste di lorica e d'elmo
Vestire un dì le pargolette membra,
Ed or lo spadaccino, or l'asticciuola
Ne' fulminanti bronzi, e ne' timballi
Battere, e tutto rallegrare il campo.

Ma che? S'ei diede unquanco opera al gioco
Nelle tenebre ancora e nel silenzio
Orar più volte e lacrimar fu visto.
Così, così sovente egli vi miri
Frenar gl'irrequïeti spiritelli,
Lasciar le usate baie, e con le fronti
Appiè di lui modestamente inchine
Sciorre a sua laude le veraci lingue,
Sospirar, lamentar, fargli scongiuri,
Perchè degni sua mano esservi presta
Nell'aspro della vita incerto calle.
Oh! se da lui tanto favore impetri,
Te cento volte avventurato e cento!
Pavido no, ma su le brune teste
De' fieri serpi, onde la strada e sparsa,
Ardito correrai, fin che alla meta
L'intatto piè trionfalmente arrivi.
Meta, felice meta, ove frondeggiano
Altri mirti, altri timi, altri narcissi,
Che non frondeggian qui nel tuo giardino.
Altr'ombre, altri augelletti, altri zampilli
D'acque in gradevol suon mormoreggianti
Vi sono ancor, che ne' più ricchi prati
Qui mai non furo, e ne' più lieti colli.
Ivi lungi dal pianto e dalla noia
Andrai vagando: e l'allegrezza e 'l riso
Coll'arpe in man, co' borzacchini al piede
Ti danzeranno intorno: anzi avvolgendo
Te nell'immensa luce, ond'esso è cinto,
Luigi ti verrà mai sempre al fianco,
E lassù per quegli orti e que' boschetti,
E per quelle pendici e quelle valli

Egli stesso ti fia compagno e duce.
Che se piacer sì novo in mezzo il petto
Or ti si desta nel veder sua faccia
Solo adombrata lievemente in terra,
" Ah! che fia dunque a rivederla in cielo!

SU LA PENA CHE PROVÒ

S. LUIGI GONZAGA

QUANDO GLI FU VIETATO DI FERMARSI NELLA ORAZIONE.

Fuge, Dilecte mi. = Veni, Dilecte mi.
Cant.

Fuggimi, cedi, il tuo desir s'infreni,
Disse a Luigi il suo divino Amante:
E tosto in atti d'amarezza pieni
Il Garzon per fuggir mosse le piante.

Ma che? Dovunque il suo dolor lo meni,
Il caro obbietto a lui si para innante,
E vieni, sembra dirgli, a me ten vieni,
E sazia gli occhi tuoi del mio sembiante.

Luigi sta fra due contrarj venti,
Venir non debbe, per venir ch'ei brami,
Fuggir non puote, per fuggir ch' ei tenti.

Ch' ei venga, o fugga, Amor, tu non consenti,
E pur tu stesso all'uno e all'altro il chiami:
Così gli strazi il sen con due tormenti.

ENTRANDO IN RELIGIONE

LA

NIPOTE D' UN REGNANTE.

Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.

Dove sono gli Scipj fulminanti,
Terror degl' implacabili Annibalii,
Che di smagliati usberghi e d'elmi infranti
Sparser un giorno le africane valli?

Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl' itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.

Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.

L'esser tu stessa e domatrice, e doma,
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

PER MONACA

Stolti stolti, fuggite: è giunta oramai
La saggia Verginella all'ara innante:
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.

Stuol d'Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza, e vola, nè riposo ha mai:
Chi l'umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.

Già sovra l'ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l'ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni, e le increspate chiome.

Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: Stolti,
Qui sol regna virtù, stolti, fuggite.

PER MONACA

Apriti, o nube, che lambendo vai,
Del sacro tempio le superbe vòlte;
Tu, che gran cose tieni in grembo accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

S'apre: e con atti maestosi e gai
N'escon due donne in ricchi manti avvolte:
Ambe di rose in paradiso colte,
Ambe son cinte di celesti rai.

Scende Onestade, ed a colei sen vola,
Che appiè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà le coglie in un purpureo velo:
Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
Torna alla nube, e colla nube al cielo.

PER LA RICUPERATA SANITÀ

DI

PIO VI.

Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'alma
Ben d'altro armata che di piastra o maglia:
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra, almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma.
Temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
Non certa ben s'or mi ritrovi in calma.

Stette allor infra due l'anima forte,
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell'empirea corte.

Tremava il Mondo. Ma l'ingordo telo
Nel turcasso ripose al fin la Morte:
Ch'ebbe pietate della Terra il Cielo.

FACENDO IL SUO SOLENNE INGRESSO

DOPO ALCUNE VICENDE

MONSIGNOR

FEDERICO GIOVANELLI

PATRIARCA DI VENEZIA.

Dalla parte del ciel più rilucente
Una voce gridò: Vate, che vedi?
Levai lo sguardo; ed ecco un uomo avente
In mano un libro, ed un lione a' piedi.

Son Marco, ei disse: ecco il Vangel ch'io diedi
A Pietro, e Pietro a te, Roma possente.
Marco son io, che dall'empiree sedi
Or vengo a consolar una innocente.

Spoglia, Vergin dell'Adria, il negro velo:
Godi al fin del tuo padre, onde si mosse
In terra sì, ma non mai lite in cielo.

Tacque: e la belva tutta si commosse,
Arse negli occhi, s'arruffò nel pelo,
Mise un ruggito, ed il Tarpeo si scosse.

ESSENDO SCELTO

A PROTETTORE DEGLI ARGONAUTI

DI FERRARA

IL CARDINALE

MARCELLO CRESCENZI

" Non son, non sono io quel che paio in viso;
Un cigno son, ed ho le penne al tergo;
Volo, e sul dorso d'una nube assiso
In fin al cerchio della Luna io m'ergo.

(*) Di polve sozzo, e di sudore intriso
Già sbuca il Veglio dal fatale albergo:
Ecco i nomi, ecco Lete; io lo ravviso,
E me tre volte ne' suoi flutti immergo.

Qui batterò le generose piume:
E se perfida man il nome vostro,
O gran Marcello, scaglierà nel fiume,

Io riverente il prenderò col rostro,
E là trarrollo, ove d'eterno lume
Cinto il vedranno e l'Aquilone e l'Ostro.

(*) Si allude alla famosa favola dell'Ariosto.

SULLO STESSO ARGOMENTO

AVENDO GIA' RICEVUTO L'AUTORE

DALLO STESSO CARDINALE

LA TONSURA E GLI ORDINI.

La sacra man, che mi recise il crine,
E trastullo dell'aure il crin divenne,
Quella che poi sulle mie tempie inchine
Con gran mistero aperta s'intertenne;

Dessa pur è, che la mia cetra al fine
Arma di corde, e 'l dosso mio di penne,
Use a posarsi o sulle vette alpine,
O sulla punta dell'eccelse antenne.

Or dove sei, tu che riprendi il suono,
Che dolce io traggo dalle fila aurate,
Ed al franco mio vol neghi perdono?

Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
E riconosci in fin, come non sono
Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

ESSENDO SCELTO
A PROTETTORE DE' FLUTTUANTI
DI ARGENTA
IL CARDINAL CORSINI

Si allude allo stemma e alle vicende dell'Accademia.

Nave, che fra l'orror di lampi e tuoni
Finor dolente e sconosciuta andasti,
Se pur non ti conobbero i Tritoni,
Che spesso mezzo naufraga invocasti,

Orsù ristaura gli arbori e i timoni
Che teco porti inonorati e guasti,
Insulta i minacevoli aquiloni,
Da cui più volte in van tregua implorasti.

Ecco apparisce, ecco le spume indora
L'Astro benigno: gli susurra accanto
La più tranquilla favorevol ôra.

Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
Su la poppa sdraiarsi, o su la prora,
E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

PER

NOVELLO SACERDOTE

Justitia et Pax osculatae sunt.

A destra dell'altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'Ira:
Una l'oliva tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all'avversaria gira,
Ma Quei due stelle son, Questi due brace:
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti:
Ed ecco il Nume su l'altar discende,
E se lo recan sovra l'ali i venti.

Or cangian Ira e Pace atti ed insegne;
Che quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

ESSENDO ELETTO DAL POPOLO

IN VENEZIA

UN NOVELLO PIOVANO

CHE FUOR DELL'USATO NON EBBE

VERUN COMPETITORE.

Greggia, che di custode orba sen resta,
Dove sparger dovria lacrime amare,
Spesso nel cor de' boscaiuoli desta
E pronte, e forti, e rumorose gare.

O sacra Verga, o maestosa Vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care;
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in truculento mare.

Ond' è pertanto, che Te solo or chiede
A suo duce, o signor, la greggia intera,
E che niun teco gareggiar si vede?

Ah! troppo il tuo l'altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto, o taciturno ognun ti cede.

AD

UN SACRO ORATORE

NON MEN INSIGNE

PE' SUOI PANEGIRICI

CHE PER LA SUA PIETA'.

Lodi pur altri del parlar la vena,
Che dolcemente da' tuoi labbri move,
Qual dalle nubi la rugiada piove
Su l'erba verde, e l'infeconda arena.

Quella pietade, ond' hai l'alma ripiena,
E di che desti le sì chiare prove,
Sola dentro al mio cor l'estro commove,
E gentilmente ad encomiarti il mena.

Dell'onor vero al più sublime segno
Ella t'innalza, e parmi ancor che renda
Tuo favellar più di memoria degno.

Che meglio, io penso, la virtù commenda
D'un culto labbro, e d'un facondo ingegno
Un che per prova la virtude intenda.

CORRENDO VOCE
CHE IL TURCO MOVEA GUERRA
CONTRO
I CRISTIANI
E SPECIALMENTE
CONTRA LA SICILIA

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte,
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.

Giù per le rughe della occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.

Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
Che l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel con la voce e con gli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi in van le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

ANDANDO A GOVERNARE PROVINCE

UN NOBIL UOMO

DISCENDENTE DA UN GUERRIERO CHE RIPORTATE AVEA VITTORIE

CONTRA IL TURCO

Mira colui. Ve', come altier cavalchi
Entro un bosco feral d'armi e di carra;
Ve', come sforzi l'inimica sbarra,
E lunifere teste atterri e calchi.

Eccolo tra festevoli oricalchi
Tornar con la sanguigna scimitarra.
Di lui chi l'arte, e chi la forza narra,
Chi dagli arbori il guata e chi da' palchi.

Egli è, Signor, un tuo vetusto padre:
Or prendi ad emular quella grand'alma,
Onde ruggì più d'un'odrisia madre.

Che dar leggi, e tener popoli in calma
Minor opra non è, ch'entro le squadre
Rotar il ferro, e riportar la palma.

ANDANDO AD ABITARE
IN CAMPIDOGLIO
ABONDIO REZZONICO
FATTO
SENATORE ROMANO.

Ne' superbi palagi, ove ogni muro
D'orïentali arredi folgoreggia,
Albergano talvolta alme, che furo
Sol destinate a pascolar la greggia;

E chi nacque all'usbergo, od alla reggia
Talor mena sua vita in loco oscuro:
Così, prode Signor, non si pareggia
L'abitator sövente all'abituro.

Ma tu per fermo un tanto errore emendi,
Quando pien di valor, vôto d'orgoglio
In sul Tarpeo, per farvi nido, ascendi.

No, che dal Gange al mauritano segno
Fuori del trïonfale Campidoglio
Non v'ha soggiorno che di te sia degno.

ADDOTTORANDOSI IN LEGGE

DUE

NOBILI ED ERUDITI PERSONAGGI

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri;
Viene, ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da gravissimi pensieri.

Sono i vostri grand'avi i suoi forieri,
E chi la penna tien, chi la bilancia;
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume al fin, quale una lancia.

Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già bacianvi le gote
L' Ombre söavemente lacrimose.

Astrea d'alloro intanto il crin vi fascia,
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi sen parte, e 'l suo saper vi lascia.

ESSENDO

CON ISTRAORDINARIO DISPIACERE DI ROMA

MORTA REPENTINAMENTE DI PARTO

E SEPPELLITA

INSIEME COL FIGLIO

LA M. CATERINA GABRIELLI

Tebro, qual fu, gran Tebro, il tuo consiglio
Quando t'apparve il doloroso obbietto?
Mettesti un urlo, ed aggrottasti il ciglio,
Ascondesti nell'urna il capo e il petto.

Qual da vomere tronchi in mesto aspetto
Giaccion fra zolle a par la rosa e 'l giglio,
Tal per empio di morte orrendo effetto
Sopra un rogo giacean la madre e 'l figlio.

Pietade intanto ne sentían i venti,
Ed al feretro intorno in su le penne
Stavan sospesi, attoniti, piagnenti.

Fremere i Genj, ed ogni Ninfa svenne:
Coprì di nubi il Sol gli occhi lucenti,
Che sì tragica vista non sostenne.

UN PITTORE

RINGRAZIA

LA M. OLIMPIA FIASCHI

CHE PREGATA GLI DIEDE TOSTO UN BEL QUADRO DA COPIARE, E FECE COSÌ CH' EGLI NELL' ARTE SUA SI RAFFINASSE, E GLI CERCÒ FINALMENTE UN BUON COMPRATORE.

Dall'Acidalia venturosa stanza
Le tre Figlie di Giove ergansi preste,
Ed in guise non men belle che oneste,
Olimpia, innanti a voi movansi in danza.

Mentre Aglaia or s'arretra, ed or s'avanza,
Rammenti l'alto onor che voi mi feste,
Quando, pronta al mio prego, orecchio deste,
Tal che vinta pur fu la mia speranza.

Grado a voi sappia Eufrosine e Talìa,
O se mai nulla d'arte indi mi crebbe,
O se mi s'apre al guiderdon la via.

No, che rendervi appien quel che vi debbe
Per tre merti sì bei l'anima mia,
Niuno, fuor che tre Dee, forse il potrebbe.

ANDANDO LUNGI DALLA PATRIA
A VESTIR L'ABITO RELIGIOSO
UN GRANDE AMICO
DELL'AUTORE.

I.

Tu m'abbandoni, amico? Ed io pur deggio
Rimaner senza te vedovo e solo?
Ahi lo spietato, ahi l'implacabil duolo,
A cui pace, a cui tregua indarno io chieggio!

Deh! chi mi dà, che dal natio mio seggio
Or or mi levi impazïente a volo?
Io vo' seguirti sino al freddo polo,
Sino a quel più lontan che mai non veggio.

Sarà dolce ogni loco, ove tu sia:
E senza te Samo, Citéra, Delo,
L'Olimpo stesso ancor grave mi fia.

Ma lasso! viene a me chiusa ogni via,
E tu pur fuggi, e mi ti copre un velo,
E sol resta con me la doglia mia.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Solo qui resta la mia doglia meco,
E mi parla alla mente aspre parole;
Ma tue belle virtù vengono teco
Di rose incoronate e di viole.

Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
Al cui partire io mi rimango cieco,
E più negra, e più trista che non suole,
Esce la notte dal cimerio speco.

Felici colli, avventurate sponde,
A cui tanto splendor fa di sè grazia,
Mentre che a me s'invola e si nasconde,

Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
D'invidiarvi non sarà mai sazia,
Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

SU LO STESSO SOGGETTO

III.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli agri sospiri, alma, raffrena;
Che se l'amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,

Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena:
Ad un nobile cor troppo gran pena
E stare in lochi bui, profani e bassi.

Ivi farà del suo valor ben mostra,
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.

Quale per me sarà vanto e diletto
Dir, Co' più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell'amor mio sempre l'obbietto!

PER LE NOZZE
DI GIUSEPPE II
CON
MADAMA ISABELLA
DI PARMA

DOPO LA LEGA FATTA TRA LA GERMANIA E LA FRANCIA
CONTRO LE DUE POTENZE DEL NORD.

Dalle gelate formidabil Orse
Un rugghio minaccevole sen venne;
Tremâr le torri, e s'incurvâr le antenne,
Quando la Terra e l'Oceáno ei corse.

Ma poi che la tedesca Aquila sorse,
Ed il gran Fiordaliso la sostenne,
Le prorompenti lacrime rattenne
Il mondo ch'era di suo stato in forse.

Ed or esulta, or che nell'ugna torta
Prend'essa un ramo degli aurati gigli,
E sul Danubio ad innestarlo il porta;

Chè vedrà poi di Gallia e d'Austria i figli
Ferir la gemin'Orsa, infin che morta,
O scema resti degli orrendi artigli.

PER LE FAMOSE NOZZE

CELEBRATE IN VENEZIA

TRA LE LORO ECCELLENZE

TOMMASO DEGLI OBIZZI

E

BARBARA QUIRINI.

Sotto il gran peso degli armati legni
Gema il gallico mare, ed il britanno;
Tra quell'orride prue freman gli sdegni,
Il dolor si scapigli; ansj l'affanno.

Amor su l'Adria i biancheggianti segni
Spiega, e gli orezzi tremolar li fanno:
Amor, cantan i Glauchi, Amor qui regni,
E i cavi scogli ripetendo il vanno.

Nello schifo gentil due Sposi ei mena,
E per vanto li mostra: inarca i cigli,
Poi disperata fugge ogni Sirena.

Galatea gl'inghirlanda di coralli,
Proteo dall'antro ne predice i figli,
Per vederli Nettun sforza i cavalli.

ANDANDO A VILLEGGIARE SUL PO

CON GRANDE STREPITO

UNA SPOSA NOVELLA

Ogni Ninfa balzò fuori dell'onde
Quando apparve costei su l' Eridáno,
E saltellando corsero alle sponde
Per vederla ogni Fauno, ogni Silvano.

Dicean l'un l'altro: Ve' le trecce bionde,
La rosea guancia, la nevosa mano,
Il placid'occhio, dove Amor si asconde,
Ma vi si asconde il cattivello in vano.

Un bicornuto Satiro, che rossi
I labbri aveva di recente mosto,
Al cocchio nuzïal dentro lanciossi.

Diegli di un pugno Imene in su la testa,
E fremendo esclamò: Qui non ha posto,
Chi porta, o fa portar sì brutta cresta.

PER LA MORTE

DEL PADRE DELL'AUTORE

SONETTI QUATTRO

RECITATI IN UN'ACCADEMIA

FATTA IN LODE

DI MARIA.

I.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea (*)
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or con la mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro genitor forse ridea.

Ora in qual'erma parte egli si asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell'agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

(*) Soleva il defunto essere ogni anno presente alla detta Accademia.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno (*)
L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
E fatto intorno a sè l'äer sereno,
Gli stava per uscir l'alma dal petto.

Io baciato l'avrei tutto ripieno
Di cordoglio, d'amore, di rispetto,
E lacrime versandogli nel seno,
Detto gli avrei ... Ma che gli avrei mai detto?

Egli, giunto il suo volto al volto mio,
Con uno sguardo dolcemente stanco
Dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addio.

Ma se fosse potuto venir manco
Egli solo, nol so; che forse anch'io,
Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

(*) La morte del padre accadde essendo lontano l'Autore.

SU LO STESSO SOGGETTO

III.

Morto foss' io, ma placido, siccome
Morì l'avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
Che glielo pose in su le labbra amore.

Udillo il gran Nemico, e per furore
Si lacerò le viperine chieme;
Udillo, e, tratto un gemito dal core,
L'armi addentò disonorate e dome.

Fermo il guardava intanto, e lo schernia
Lo Spirto vincitor con un sorriso,
Che tigri e serpi innamorato avria.

Quando su l'ali d'un' auretta assiso,
Impazïente di veder Maria,
Rapidissimo corse in Paradiso.

SU LO STESSO SOGGETTO

IV.

In cielo corse, e già beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
Quegli occhi söavissimi già vede,
Ond'essa il cielo allegra ed innamora.

Or sovra il lembo della gonna, ed ora
Baci le stampa su l'augusto piede:
Da quel materno cor indi mercede
Con preziose lacrime m'implora.

Essa lo copre del ceruleo manto,
E con la man più candida che giglio
L'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.

Ma di me come a lui risponde intanto?
Ah! parla, o Madre; e digli sol che il Figlio
Starà mai sempre al Genitore accanto.

ENTRANDO IN RELIGIONE

LA SORELLA DELL'AUTORE

POCO DOPO

LA MORTE DEL PADRE.

Chi è colui che solo, e ritto, e fiso (*)
Non occhio, non pensier torce dall'ara,
Ed ha sì pien di mäestade il viso,
Come la bocca di parole avara?

Egli m'ode, mi guata, e con un riso
Del sembiante la sacra ombra rischiara:
Ah! non più: finalmente io ti ravviso,
O del mio genitor anima cara.

Se' qua tu scesa per mirar la figlia,
Che dell'insano mondo i fregi sdegna,
E col piede insultante gli scompiglia?

Mirala pur che de' tuoi sguardi è degna:
Ma qualora ne avrai sazie le ciglia,
O meco resta, o fa che teco io vegna.

(*) I colori con che si dipinge il defunto in questo e ne' passati Sonetti, son tutti conformi all'originale.

RODOMONTE UCCISO DA RUGGIERO

SCENDE ALL'INFERNO

E S' INCONTRA

IN MANDRICARDO

STATO SUO RIVALE IN VITA, E UCCISO PARIMENTE

DA RUGGIERO.

I.

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d'Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
La barca affumicata di Caronte;

Quando deposta la scagliosa pelle,
Bestemmiando vi giunse Rodomonte,
Che spargea sovra il naso e le mascelle
Il sangue ancor dalla squarciata fronte.

Nel volto si guardâr l'Ombre superbe:
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
Il tuon seguì delle parole acerbe.

Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l'altra agli stocchi,
Ma non manda all'inferno armi la terra.

SU LO STESSO SOGGETTO

II.

Caron, che dalla barca ferrugigna
Vede frattanto l'implacabil zuffa,
Gli occhi d'una feral luce sanguigna
Tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.

Il cagnesco dentame ora digrigna,
Or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
Amarissimamente al fin sogghigna,
E le due combattenti Ombre rabbuffa.

Seguite, anime forti, anime eccelse,
L'ire degne di voi; ma vi rammenti,
Ch'ambe da' corpi un sol Ruggier vi svelse.

Che bel vedere inabissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi accenti
Ammutir Rodomonte e Mandricardo!

AD ERCOLE
CHE FILA PRESSO
A JOLE.

Ercole, ov'è quel tuo superbo vanto,
O del pesto ladron nella caverna,
O della serpe abbrustolata in Lerna,
O del cinghial distrutto in Erimanto?

Ov'è la clava, ed il peloso manto
Temuti ancora nella valle inferna,
E l'arco, e i dardi per sentenza eterna (*)
Serbati a vendicar l'onta del Xanto?

Misero! di maniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.

Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
Che s'egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins'ella inerme il Vincitor de' mostri.

(*) Solo cogli strali di Ercole potè Paride uccidere Achille, il quale aveva fatto strascinare tre volte intorno a Troja il cadavere di Ettore.

PER NOZZE.

L'IDEA DEL RACCOGLITORE FU CHE OGNI POETA FACESSE UN REGALO

ALLA SPOSA

Candido ricciutello cagnoletto,
Che nato forse in Amatunta sei,
Vanne, e ti guidi Amor, vanne a colei,
Il cui piè d'aureo laccio Imene ha stretto;

E giunto là, dove il suo gaio aspetto
I cespi intorno fa più lieti e bei,
Corri, danza, schiattisci innanti a lei,
La coda scoti, e torci il dosso e 'l petto.

Forse avverrà ch'ella t'accolga in seno:
E tu la man, che t'innalzò dal suolo,
Vorrai lambir, vorrai baciare almeno.

Ma le tue voglie allor tempra, o profano,
E ti sovvenga, che al piacer d'un solo
Riserbata da' Numi è quella mano.

LE DISGRAZIE
DELL'AUTORE

Una madre, che sempre è malaticcia,
E non ha parte che non sia malconcia,
Pure si mangia un sacco di salsiccia,
E si beve d'aceto una bigoncia;

Un paio di sorelle, a cui stropiccia
Amor le gote, ed i capegli acconcia,
Ma nella testa impolverata e riccia
Loro non lascia di cervello un'oncia;

Un picciolo fratello così gonzo,
Che dalla micia non distingue il cuccio,
L'acqua dal vino, dalla pappa il bronzo:

Ecco ciò di che spesso io mi corruccio:
Que' poi che mi fan ire il capo a zonzo,
Sono un telo, una spada, ed un cappuccio.

Misero Onofriuccio,
Va, corri, cerca un dottorato boia,
Che ti faccia tirar presto le cuoia.

Sarai fuor d'ogni noia
Quando trarratti del piovan nell'orto
Ad ingrassar le rape il beccamorto.

Ma prima che sul morto
Coverti, o Preti, di cenciose gonne
Canticchiate tre volte Eleisonne,

(*) La Donna delle donne
Pregate, acciò che dentro all'occipizio
Mi resti un centellino di giudizio.

(*) Questo Sonetto si doveva recitare in un'Accademia consacrata a Maria.

AD UNA CAGNOLINA

DELIZIA

D' UNA DAMA.

Cagnolina, assai mi piaci;
Il monton men piacque ad Elle.
Terso marmo è la tua pelle;
Gli occhi tuoi son pure faci.

Se tu mordi, se tu baci
O le dita, o le gonnelle,
Le tue collere son belle,
Belle sono le tue paci.

Quando corri, o quando stai,
Tu se' grata, e grata ancora
Quando taci, o quando abbai.

Quel però, che più t'onora,
È, che Fille di niun mai,
Di te solo s'innamora.

AD

UN DOTTORE FISICO E POETA

CHE RICHIESE ALL'AUTORE

UN SONETTO PER NOZZE

CAPITOLO.

Che diavolo fu quel ch'entrommi in petto
Allor che mi dicesti, o Dottor mio,
Per due Sposi mi schicchera un sonetto?
Un diavol certo e' fu, non mica un Dio,
Anzi un diavol sì nero, che non so,
S'unqua un più nero del nabisso uscío.
Issofatto nel cor mi si cacciò
Non l'estro, ma la smania, ma il rovello,
Che proprio tuttoquanto mi sconciò.
Sentími brontolare ogni budello
Dentro dall'epa, e dentro dalla nuca
Sentími bulicar tutto il cervello.
Da indi in qua non cibo si manuca,
Nè non sonno si dorme, o nasca il sole,
O morto cali nell'esperia buca.
Sempre ho la fantasia piena di fole,
Quante ne disser mai suocere e madri
Per fare spiritar nuore e figliuole.

Dal capo a' piedi se talun mi squadri,
Dirà, che sembro un passaggier venuto
All'improvvista nelle man de' ladri;

Dirà, che paio un uom che abbia veduto
L'orco mo mo: sì rabbuffato io sono,
Sì stordito, sì pallido, sì muto.

Or su le vie del fulmine e del tuono
S'innalza il mio pensiero, ed or s'abbassa
Laddove sta ser Belzebubbe in trono.

Or vanne a Cuma, or alla Francia passa,
Della Sibilla la spelonca or vede,
Or di Merlino la marmorea cassa.

Come viaggia poi? Talora ei siede
Sovresso un carro, ed ha la sferza in mano,
Talor cavalca, ed ha lo sprone al piede.

Spesso lo porta alcun mostro africano,
Ma spesso ancora portalo una gru,
Una beccaccia, un'anitra, un fagiano.

Anche una barca non veduta più,
Barca tessuta con finissim'arte,
Quando in su lo trasporta, e quando in giù.

Un ragno le filò gomene e sarte;
Il corpo è spugna, ed il timone è sovero,
E le vele non sono altro che carte.

Nè sì di forza o di consiglio è povero
Il nocchier novo, che se frema il vento,
Non la guidi a trovar qualche ricovero.

Cupole afferra, e ve la caccia drento,
E fin che dura il paventato risico,
Sta tutto tutto a racconciarla intento.

Tal non di rado sta pensoso il Fisico
  Per dare ad un idropico rimedio,
  Che presto il faccia divenire un tisico.

Tal Madama, che pur legge con tedio,
  Con premura alle pulci dà la caccia,
  Le quali al suo cagnuol pongono assedio.

Negli orecchi e nel muso gliele traccia,
  Ed una al fin buscatane, coll'ugna
  Del bianchissimo pollice la stiaccia.

Come poi cessa d'Aquilon la pugna,
  Eccoti il mio pensier, che a tutta prova
  Correr fa tosto l'incavata spugna.

Ma il correre e il ricorrere non giova,
  Che quanto ei cerca con sì lungo affanno,
  A suo marcio dispetto unqua non trova.

Egli cercando va, quanti saranno,
  E di che genio, e di che volto i figli
  Che dagli sposi tuoi nascer dovranno.

Aravvene nessun che rassomigli
  Il genitore, o pur la genitrice,
  E che mogliera, o pur marito pigli?

Andrà nessuno a qualche erma pendice
  Vestito d'un cappuccio e d'una tonica
  Per mangiar qualche insipida radice?

Saravvi tal, cui piaccia una canonica,
  Piaccia grande la cappa, ampia la cherica,
  Breve il salmo, e l'antifona laconica?

Saravvi tal, che navighi all'America,
  E sino a Truffia e a Buffia si sospinga,
  Sol per vedere se la terra è sferica?

Saravvi tal, che scimitarra cinga,
E tra tamburi, timpani, trombette
Di barbarico sangue la dipinga?

Le bocche loro saran larghe, o strette?
Ed essi porteranno il volto raso,
O i labbri copriran colle basette?

Ottuso avranno, ovver acuto il naso?
Avranno il guardo affabile o severo,
Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?

Il ciglio sarà biondo, o sarà nero?
La fronte spaziosa, oppur angusta?
Il portamento grave, oppur leggiero?

La carne ben succosa, e ben adusta,
E gli ossi molto lunghi, o molto corti,
E la persona debile, o robusta?

Saranno quadri, o tondi? ritti, o torti?
Conchiudiamo: assai tosto, o tardi assai
Gozzovigliar faranno i beccamorti?

Domin! quante ricerche si fan mai?
Ma far si denno: nè poeta vero
Se' tu, se tu medesmo non le fai.

Ora chi v'ha nel gemino emispero,
Chi v'ha, che disvelare o voglia, o possa
Sì profondi secreti al mio pensiero?

Areosto lo manda, ove son l'ossa
Di Merlino rinchiuse entro una conca
Lucida, tersa, e come fiamma rossa.

E vi corre, ed inchiede: ma gli tronca
Le inchieste in gola, e il fe' restare un ciocco
La vociaccia che introna la spelonca.

O lui goffo! O lui gonzo! O lui balocco!
Sperò che rispondessegli un Profeta,
E sente che rispondegli un allocco.

Per tal modo scornato ad altra meta
Egli si drizza, e per sua guida ha seco
L'ombra del grande Mantovan Poeta.

Già s'accosta di Cuma al sagro speco,
Già v'entra, e sbircia; ma sì l'aria è scura,
Ch'uopo gli è far ciocchè farebbe un cieco.

Nidi di scorpj son le fesse mura,
Ed è l'umido suol nido di bisce,
Che l'empiono fischiando di paura.

Mentre va brancolone, or lo ferisce
Lo spino acuto, or la stizzosa ortica,
Ch'ivi a bizzeffe pullula e frondisce.

Vorrebbe uscir: ma il misero s'intrica
In que' folti cespugli, e si corruccia:
Pur al fin lento lento esce a fatica.

O vecchia, non Sibilla, ma bertuccia,
Il canchero ti colga, e ti divori
Midollo ed osso, non che polpa e buccia.

Ovunque, o malabbiata, or tu dimori,
Poichè non sei, dove mestieri io n'ho,
Ivi ti ferma assiderata, e muori.

Pur colaggiuso mal tuo grado andrò,
Ove dopo il tuo lungo pissi pissi
Enea pietoso finalmente andò.

Detto fatto precipita agli abissi
Il mio pensiero: ed ecco il can gli baia
Come baiare a quel Troiano udissi.

Ma giù gli ficca anch'ei nella ventraia
  Tosto un'offa, e per giunta alla derrata
  Gl'impiastriccia di fango occhi ed occhiaia.

Poi sospettoso a sè d'intorno guata,
  E passo passo misurando va
  La via d'arido ossame seminata.

Nel più bel del cammino a caso dà
  Del piede in una mucida barbozza,
  Che su la strada inonorata sta.

Qual dalla selce unta, fumosa, e mozza
  Fa schizzar le scintille il guatteraccio,
  Quando a più colpi col fucil la cozza;

Ed una d'esse gli si avventa al braccio,
  Quasi di vendicarsi abbia talento,
  Una al petto, una al collo, una al mostaccio;

Tal esce il foco dal percosso mento,
  E dopo non so quale brulichío
  Esce ancor un parlare, ed un lamento.

Uh! perchè m'urti tu? Ferma per Dio:
  I' son una reliquia di Platone,
  E satisfar ben posso al tuo desio.

Abbi credenza a me, non a Marone:
  L'alme che cerchi in cielo troverai,
  Non in questa oscurissima prigione.

Qui ferma il mento e le parole e i lai:
  L'altro nè lo ringrazia, nè gli dice,
  Il desiderio mio come tu sai?

Ma nel suo sen Virgilio maledice,
  Ed abbandona il tenebroso regno,
  E poggia al ciel com'araba fenice.

O aure, o nubi, non vi prenda sdegno,
Se per gli vostri sconosciuti calli
Chi non è voi, di passeggiare è degno.

Arresta, o Luna, gli umidi cavalli:
E voi, Stelle, non siete per ancora
Stucche e ristucche degli usati balli?

Sostate, deh! sostate per brev'ora,
E mostratene l'alme in voi racchiuse,
Se vostra luce vie più luca ognora.

Ma lasso! Come in cielo si confuse
Il misero Fetonte, e cadde in Po,
E l'avid'onda sovra lui si chiuse;

Come l'ali incerate arse, e squagliò
Icaro in cielo, e n'ebbero pietade
Gli Dei del mare, ov'egli stramazzò;

Così calcando le celesti strade
Il mio pensiero, non so dir perchè,
So, che vien meno, s'ingarbuglia, e cade.

Ora rispondi, o mio Dottore, a me:
Se proprio non è ciò diavoleria,
In somma delle somme che cos'è?

Tosto mi vegna pur la schinanzía,
L'ozena, il capogirlo, il panereccio,
Se tu non se' Dottore in gramanzia.

Con due parole entrar nel pecoreccio,
E fuor del seminato uscir mi festi.
O brutto, o maladetto stregoneccio!

Pur sappi, che da me venia otterresti,
Se cogl'incanti tuoi farmi vantaggio
Sapessi, come far danno sapesti.

Quando sarò vicino al gran passaggio,
  Tu mormorando qualche nota maga,
  O pallottola dammi, o beveraggio.
Ingoierolli: e s' indi ogni mia piaga
  Tu saldi sì, che fuggami da lato
  Quella che sempre di far carne è vaga,
Rimarrò volentieri indiavolato.

IN MORTE
DI SANSONE

SONETTI.

I.

" Con quella forza, ch'ogni forza eccede,
Sanson del Tempio le colonne abbraccia;
Ambe le tira a sè, da sè le caccia,
E torce, e strappa in fin dalla lor sede.

Il tetto già precipita: si fiede,
Si lacera, si stritola, si schiaccia
A cui la nuca e 'l dosso, a cui la faccia,
A cui l'imbusto, a cui lo stinco e 'l piede.

Trema il suol, mugge l'aria, notte fassi,
Tanta è la polve che dal monte s'erge
Di travi, di cadaveri, di sassi.

Da tale avel, non più cieca ed inulta,
Del feroce campion l'Anima emerge:
Lo mira, il calca, amaramente esulta.

SONETTO II.

Dal fondo ancor di sì confuso ammasso
Sbucan de' Filistei l' Ombre dolenti,
Con fronte china, con incerto passo,
Tremebonde, impiagate, sanguinenti.

Nel Vincitor s' incontrano, e dal casso
Mandar vorrian o fremiti, o lamenti;
Ma l'occhio, che si alzò, ritorna al basso,
E si serra la lingua in mezzo a' denti.

L'Anima nobilmente disdegnosa
Non le rampogna no, solo le gnata
" A guisa di leon quando si posa.

Ma lampi i guardi sono, orridi lampi,
Onde la turba vil resta accecata,
E par che l'orbo ciel tutto divampi.

SONETTO III.

Ecco venir la Femmina perversa,
Ecco venir la traditrice Putta:
Ma da quella che fu, quanto è diversa,
Or che del suo fallir coglie le frutta!

Straccia il crin, batte il sen, lagrime versa,
Lorda, sciancata, estremamente brutta:
E d'ulceri, com'è, tutta cospersa,
Tutta si vela, si rannicchia tutta.

Pur tiene ancor quell'anima ribalda
In mano strette le recise chiome,
Onde una volta andò sì lieta e balda.

Mostrale, o Volpe, e nelle usate forme
Schiamazza, insulta di Sansone il nome:
L'hai su' ginocchi ancora, ancora ei dorme.

SONETTO IV.

Voce non già, ma folgore fu questa,
Che dal labbro scoppiò del Vincitore;
Onde la donna instupidita resta,
E quasi quasi un'altra volta muore.

Ella di qua, di là volge la testa,
Cercando appoggio, dove accese amore;
Ma soccorso alla misera non presta
Niuno di tanti drudi in tanto orrore.

Adunque che farai? Se di Sansone
Teco l'intera turba si spaventa,
Quanto più forte puoi, chiama Dagone.

Dagone ella chiamò: ma nella gola
Un enorme Demon, che se le avventa,
Troncò l'abbominevole parola.

MORTE E DIFESA
DEL VECCHIO RAZIA

SONETTO I.

Frenè, raggi, schizzò fiamme dal volto
Razia, quando l'iniqua oste scoperse;
Il ferro strinse, e verso il ciel rivolto,
Tutto nel grinzo ventre se l'immerse.

Nè dalle ingrate membra anco disciolto,
Ferocemente dal balcone emerse;
Giuso precipitossi capovolto,
E nel piombar, la densa turba aperse.

Ma surse più che mai d'estro fumante;
Trascorse, inerpicò sopra un macigno,
Di sangue e di sudor tutto grondante.

Raccolto in fin con l'una e l'altra palma
Quanto dall'epa uscía, sul ceffo arcigno
De' ribaldi scagliò viscere ed alma.

SONETTO II.

Toccato appena un di que' sozzi mostri,
N'ebbe orrore, e fuggì l'Anima monda:
Fuggì, chè nube da' superni chiostri
Tuona, scende, l'innalza, e la circonda.

Membra, se autrice io fui de' mali vostri,
Se vi lascio ove sol tristezza abbonda,
Giorno verrà che dolce io mi vi mostri:
Là v'aspetto ove gioja il tutto innonda.

Com'ebbe detto ciò l'Anima forte,
Guizzâr le fredde membra, e vi si scôrse
Cangiato in riso lo squallor di morte.

Ella fra cetre ed arpe e sistri e tube
Nel sen d'Abramo impetüosa corse,
Che l'affrettâr e gli angeli e la nube.

SONETTO III.

Ola', nemici, olà, gridava intanto
Un de' più negri Spiriti d'Averno,
Sulla cui faccia van serpi in eterno
Spargendo il tosco, e raccogliendo il pianto.

Suicida è colei: per quale incanto
Me ne togliete, barbari, il governo?
Piombi piombi la rea meco in inferno,
Se non è pur ogni diritto infranto.

No, rea non è, bugiardo: urto ed aita
Diedi io solo a quel core ed a quel pugno,
Io Signor della morte e della vita.

Così rispose un tuono: ulula, mugge,
Scuoja il sen, strappa il crin, pestasi il grugno,
E sino al centro il maladetto fugge.

SONETTO IV.

Giunto Razia nel regno della pace
Stanco non già, ma pur caldo ed ansante,
Scontrò quinci Sanson, quindi l'Audace,
Che trafisse il torrifero elefante.

S'abbracciano gli Eroi: brilla il sembiante,
Ma gli occhi son le più roventi brace:
Mostra ciascun le cicatrici sante,
Poi verecondo le ricopre e tace.

L'antichissimo Abramo in lor s'affisse,
A sè chiamolli, e dopo molti amplessi,
Tutta palpando la gran barba, disse:

Felici noi! Per quel divin consiglio,
Per cui la morte a voi deste voi stessi,
Poco mancò ch'io non la diedi al figlio.

PENTIMENTO

Qual fu l'orrendo, il tempestoso, il fiero
Giorno, che dal mio centro io torsi il piede?
Deh! chi fra l'ombre del passato il vede?
Chi per pietà l'accenna al mio pensiero?

Segnare il voglio col color più nero,
Ed al volger d'ogni anno, allor ch'ei riede,
Faccian le rupi di mia doglia fede,
Si bagni del mio pianto ogni sentiero.

Ma lasso! un vel, che non si fende mai,
A me sì giusta rimembranza toglie,
E mi rimembra sol, che un giorno errai.

Dunque che resta, o core? Ogni dì mena
In larghi pianti, ed in amare doglie:
Sì dell'orror d'un sol tutti fien pena.

SULLA
IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA.

Inimicitias ponam inter te et mulierem; ipsa conteret caput tuum. Gen. 3.

Eagi dal suol la burbanzosa testa,
O maladetto, orribile Serpente,
E 'l trïonfante piè, che ti calpesta,
Mordi, se puoi, col venenoso dente.

Dell' antico valor fa prova, e desta
Le tue gran forze, se non sono or spente:
Armi non ha, chi ti schernisce e pesta;
E 'l feroce tuo cor teme, o non sente?

E non se' tu colui, che orrida guerra
Pien di furore in ciel mover osasti
Per non curvar l'alta cervice a Dio?

Superbo il sei: ma ben ne porti il fio.
Chinar la fronte al tuo Signor sdegnasti,
Or Donna a forza te l'inchioda in terra.

SOPRA I DUE TESTI

DI SAN PAOLO

Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo.

Optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis.

Se d'amor non è figlia, onde mai nasce
La brama, o Paolo, di che nutri il core,
Brama d'uscir delle corporee fasce,
E di volar in grembo al tuo Signore?

Ma quand'ella sia pur figlia d'amore,
Ond'è l'altro desio che il cor ti pasce,
Desio d'andar con un incerto errore
Lungi da Dio fra le terrene ambasce?

Eppur sono amorose ambe le voglie:
Anzi questa in amar tanto è più forte,
Quanto più cerca non piacer, ma doglie.

Ama altrui chi soffrir vuole per esso
Un travaglio, a cui fin neghi la morte:
Ma chi vuole gioir, ama sè stesso.

PER
NOVELLO SACERDOTE

Ecco si schiude il Ciel: strider ascolto
Su' cardin d'òr le adamantine porte:
Ecco se n'esce, in mar di luce avvolto,
Delle battaglie il Dio possente e forte.

Ma dove, o Nume? In formidabil volto
Forse a dar leggi, e a minacciar la morte,
Qual tra le vampe, e 'l fumo, orrido e folto,
Ti vider genti tremebonde e smorte?

Ah! no. Stupisci, o mar, stupisci, o cielo:
Il Nume sull'altar vittima scende,
E tutto il copre impenetrabil velo.

Voce novella il chiama: Egli s'inchina,
E da que' cenni esinanito pende:
Voce, t'invidj pur Mosè dal Sina.

FACENDO IL SUO SOLENNE INGRESSO

DOPO ALCUNE VICENDE

MONSIGNOR

FEDERICO GIOVANNELLI

PATRIARCA DI VENEZIA.

Sì, che 'l divino Spirto entro al tuo core
Da' più alti e più belli astri discende:
Sì, che le fibre tutte egli ti accende
Del più gentile e più cocente ardore.

La fiamma è tanta, che del petto fuore
T'esce, e mal grado tuo nota si rende;
Chi mira te, con un sol guardo intende
Qual sia la forza del celeste Amore.

Quinci i suoi figli alla tua cura affida
La Patria, che virtù, non oro apprezza,
Misero dono di fortuna infida.

E volta a te maternamente grida:
Entra col tuo bel foco, agita, spezza,
Struggi, dovunque il pazzo Amor s'annida

ESSENDO SCELTO

A PROTETTORE DEGLI ARGONAUTI

DI FERRARA

IL CARDINALE

MARCELLO CRESCENZI

PIANTA, che presso le tessalic' onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle romulee sponde
L' aria segnasti di odorosa traccia;

S' egli avverrà che dell'eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo Nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei se l'oda, e taccia.

Sulla ripa real dell'Eridáno
Siede Marcel, che le virtù divine
Tutte dimostra nel sembiante umano.

Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo, e non profano Apollo.

AD UN BARBARO ORATORE

CHE INTENDENDO DI LODARE SÈ STESSO

PARAGONOSSI

AD UN GONFIO TORRENTE.

Sì, torrente sei tu: rapide l'onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.

Sì, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t'apri il sentiero:
Ragione chiama invan; passa l'altero
Passa il villano flutto, e non risponde.

Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia che nuoce,
Non d'altro mista che di bronchi e sassi.

Ah! se pari torrente era il Cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l'empia Sionne.

PER UNA DAMA

ECCELLENTE SUONATRICE.

Frenar la melodía seppe i torrenti,
E querce ed olmi ne schiantò dal margo;
E me svegliar dall'alto mio letargo
Non potranno, o gran Lisbe, i tuoi concenti?

Ah! sì: m'invade il Nume, e i sacri accenti,
Ch' egli m'inspira, giubilante io spargo.
Ite nel mare il più profondo e largo,
Mordaci cure, e voi tacete, o venti.

Tal, tal per fermo dalla cadmia plebe
Sonar la cetra d'Anfione udissi
Quando sorgean le mura intorno a Tebe.

Perchè, misero Orfeo, perchè non lice
A Costei penetrar giù negli abissi?
Forse a te rendería Pluto Euridice.

LAMENTO DI DAVID

IN MORTE

DI SAULLE E DI GIONATA

MARTELLIANI.

Alza, Israele, il guardo; lo fissa ne' tuoi colli.
Ahi! che di sangue tutti sono fumanti e molli!
Ahi, che son tutti ingombri di moribondi, o morti!
E chi son essi? Oh scorno! son d'Israele i forti.
Lingue a cianciar avvezze, deh! per pietà tacete,
Niuno tal nova arrechi in Ascalone o in Gete:
Che le procaci femmine là forse non esultino,
E negli infami circoli co' drudi non c' insultino.
Monti, su cui Saùle, come se re non fosse,
Straziate, ed insepolte lasciò le carni e l'osse;
Monti, ribaldi monti, sopra di voi non cada
Fecondatrice stilla di pioggia o di rugiada.
Nemici vi sien gli astri, l'aura vi sia nemica,
Da voi spuntar non osi nè grappolo, nè spica:
Non biada, non armento da' vostri nudi sassi
A pascere la fiamma del sacro Altar sen passi.
Oh quante balde teste, oh quante gonfie pance
Dilacerò Saulle con sciabole e con lance!
Gli strali poi di Gionata quante loriche apersero,
Quanto sangue bevettero, in quanti cor s'immersero!
No, che quell'armi indarno giammai non si vibraro,
No, che di preda vote giammai non ritornaro.
Furon, crudel memoria! furon que' due Campioni
Dell'aquile più ratti, più forti de' lioni:
Fur per valor temuti, fur per bellezza amati,
Or son brutti, impotenti, derisi, abbandonati:
In questo sol felici, che quella che li tolse
A noi spietata sorte, loro da lor non sciolse:

Compagni nella vita, nel riso, e nel chiarore;
  Compagni nella morte, nel duolo, e nell'orrore.
Donzelle ebree, che plauso co' cembali sonanti,
  E co' dolcissim' inni faceste ai trionfanti,
Che circa lor tesseste festevoli carole,
  E con piacer da lungi sel rimirava il Sole;
Oggi, che del Re vostro voi orfane restate,
  Inessiccabil fiume di lacrime versate:
Graffiatevi le gote, stracciatevi le chiome,
  Del vostro Re chiamate ben cento volte il nome.
Quando dai gran conflitti ritorno egli facea,
  Con voi le opime spoglie dividere solea.
Per lui fregiate andaste di porporini ammanti,
  E ricche di fin oro, di perle, di adamanti;
Or cieco, muto, sordo, assiderato ei giace:
  Urlate, ebree donzelle, nè datevi mai pace.
Io sul diletto Amico arresterommi intanto,
  E le sue fredde membra riscalderò col pianto.
O Gionata, o fratello, o benedetta sede
  Di valentía, di grazia, d'intemerata fede,
Mi amasti; e fu l'amore sì tenero, sì forte,
  Che sposa mai cotanto non arse pel consorte:
Ma no, pietosa madre, forse non mai si vide
  Amár l'unico figlio, come ti amò Davíde.
E tu pur fosti ucciso?... Ed io pur vivo ancora?...
  Deh! deh! chi mi concede, che senza indugio io mora?
Ambe in eterno, ed oltre, stieno congiunte l'alme,
  Ed una tomba sola ràcchiuda le due salme.
Lasso! io richieggo, e 'l vento sen porta ogni richiesta,
  Nè fuor che lutto e lutto, nulla per me non resta.
Va dunque, anima bella, va dunque, anima cara,
  Ove infiniti premj Giustizia a te prepara.
Là godi, e la tua gioja manco giammai non vegna,
  Ma qualche volta almeno di me ti risovvegna,
Le rupi intanto, i boschi, i più deserti lidi
  Io stancherò con questi non mai cessanti gridi:
Oimè, come periro tante aste, tanti dardi,
  Sì fulminanti spade, sì fulgidi stendardi?
Oimè, come, Israele, poterono i tuoi colli
  Di sì pregevol sangue restar fumanti e molli?
Oimè! come addivenne, che moribondi, o morti
  Con tanto smacco e danno sien d'Israele i forti?

PARAFRASI

DEL CANTICO

D' ABACUCCO

Sento, o gran Nume, il colpo, l'atroce colpo io sento
  Che preparasti a Giuda, e tutto mi sgomento.
Ma bollirà mai tanto la giusta ira d'un Dio,
  Che la pietade ei metta in un profondo obblio?
Ah! no: che se mi stanno le tue minacce impresse,
  Rimembro, sì, rimembro ancor le tue promesse.
Adempile, o gran Nume: perchè tanto s'aspetta?
  Poni la mano all'opra, l'opra stupenda affretta.
Ei m'ode: io non m' inganno: olà, ti rasserena,
  Scoti la polve, o Giuda, disciogli la catena.
Ecco venir dall'antro il Dio di Sabaotte;
  Sferzata da' suoi raggi dileguasi la notte.
Raggi, anzi fiumi ei vibra, di luce abbarbagliante,
  Dal volto, dal torace, dai lombi, dalle piante.
Quanto dall'ima terra si stende al sommo Empiro,
  Tutto tutto ripieno della sua gloria io miro.
Come indomabil tauro, il qual d'amore avvampa,
  E pesta e scava il suolo colla forcuta zampa,
Sfida il rival muggendo, ed instancabil torna
  Ben cento volte al cozzo colle possenti corna;
Tale ei brandisce l'armi, s'appresta alla battaglia,
  E contra Babilonia ignivomo si scaglia.
Orribili nel ceffo, precipiti nel passo
  I suoi forieri sono la Morte e Satanasso:
Ambo di sangue ingordi, ambo il corredo aventi
  Di falci, di bipenni, di mazze, di tridenti.
Ei sosta; con un guardo l'intero Orbe misura;
  E l'Orbe intero un ghiaccio divien per la paura.

Ei move; e di que' piedi sotto l'immenso pondo
S'incurva ogni montagna, tutto si schiaccia il Mondo:
Ei soffia; e rompe, schianta, sovra la sabbia stende,
Quel vento procelloso, carra, bandiere e tende.
Ei rugghia; al mare, al cielo subitamente passa,
E l'isole, e le stelle quel tuono assorda e squassa.
Rovente cocchio il porta: lo tirano cavalli
Usi a giostrar cogli Euri su per gli eterei calli.
Ampian le nari, e sbuffano, mordon i freni, e spumano,
Nitriscon, fremon, smaniano, da capo a piedi fumano.
La strada è divorata, se sferza li percote;
Le nebbie son la polve dell'ugne, e delle rote.
Non elmo, non corazza, non ha pesante scudo,
Ch'egli per sua difesa basta a sè stesso ignudo.
Ma per ferire, ahil tiene infra le mani l'arco,
Ed il turcasso al fianco, che di saette è carco.
Già, rotta ogni dimora, le impugna, già le incocca,
Già dalla tesa corda con empito le scocca.
Fischian, e sì risplendono, sì volano que' dardi,
Che son gli stessi fulmini men lucidi, e più tardi.
Nel punto, che gli scorgono, i colli intisichiscono,
I fiumi s'interrompono, i gorghi inaridiscono.
Scontorcesi il Nabisso, cupi ululati manda,
Le tremorose mani leva, e mercè dimanda.
Taci, o Nabisso, taci: la pugna alla tua voce
Non scema no, ma sempre diventa più feroce.
Al Vindice tremendo, il saettar non basta;
Gettato l'arco, ei stringe l'interminabil'asta.
La crolla, la raggira; e tal se ne diffonde
Lampo, che Luna e Sole s'offusca e si confonde.
In fra stupore e tema, non sa che s'abbia a fare,
Or ferma il passo, or corre ad appiattarsi in mare.
La Terra ne trambascia: tutto è furore e fremito:
Tutto è dolore e pianto, strida, singulto, gemito.
Perchè mai tanto sdegno? Perchè mai tanto orrore?
Ah! del tuo Giuda i mali non soffri, o mio Signore.
Oh quanti oh quanto enormi furo i delitti suoi!
Eppur gli doni un Padre, eppur tu salvo il vuoi.
Misero chi l'oppresse! Gli piombi sull'arena
La casa, e ne rimanga il fondamento appena:
Gli piombi anzi sul capo, che tanto superbisce,
E di cozzar cogli astri sì follemente ardisce:

Gli piombi anche sul core, che spoglia, strazia, uccide,
E delle altrui sciagure barbaramente ride.
Sotto le travi e i sassi eterno abbian ricetto
Quel maladetto capo, quel core maladetto.
Così così tu festi là nel protervo Egitto
Il benedetto giorno del celebre tragitto.
Sul perfido Monarca tu rovesciasti l'acque,
E nel più cieco fondo ei seppellito giacque.
Nuotavano i sommersi, e tu co' tuoi destrieri
Battissimo correndo sui liquidi sentieri,
Beato di te stesso, con sorridente faccia
Calcavi de' nuotanti e teste, e spalle, e braccia.
Tessean carole intanto le verginelle ebree,
Facean d'inni giulivi sonar l'onde eritree.
Queste, gran Nume, queste le tue promesse sono:
Ma delle tue minacce torna a ferirmi il tuono.
L'odo, e nel ventre smilzo mi treman le interiora,
Sopra le smorte labbra trema la voce ancora.
Vieni, deh! vieni, o Morte: mi chiudi in una fossa:
In quel bujor mi spolpa, mi snerva, mi disossa.
Vada l'ignudo spirto, dove i grand'Avi stanno
Palme tenenti, e scevri d'ogni più lieve affanno.
Ivi riposo egli abbia; nè vegga il dì, che tanto
Debbe costare a Giuda di gemiti, e di pianto:
Di veramente negro, della più cruda guerra,
Che tutta d'ogni bene dispoglierà la Terra.
Non untuosa oliva sopra del monte aprico,
Non olezzante cedro, nè dattero, nè fico:
Non grappo nella vigna, nè spica nella valle,
Non agno nell'ovile, nè bovi nelle stalle.
Ma se pur vuole il cielo, s'egli è pur mio destino,
Che tanta strage io provi, gran Nume, a te m'inchino.
Venga l'Assirio adunque: per opra di quell'empio
Gerusalemme pera, s'incenerisca il Tempio:
Me me spogli de' panni, me me stringa di ceppi,
Me me spogliato e stretto tragga per dumi e greppi.
Forse altri per pietade lamenteranno, ed io
Esulterò nel Padre, nel Salvatore, in Dio.
Egli è la mia fortezza: tanto vigore ai nervi
Mi presterà, che forse ne avranno invidia i cervi.
Se mai vedrò l'Eufrate, verrà verrà quel giorno,
Amabile Giordano, ch'io faccia a te ritorno.

Il lividor de' ceppi ti mostrerò ridente;
  Staran le rapid' acque a riguardarmi intente.
Voi pure un' altra volta vedrò, montagne amiche,
  E salterò, qual cervo, su per le vostre biche.
Andrò con inni in bocca, con arpa nella mano
  Or ascendendo al giogo, or discendendo al piano
Risponderammi l' Eco: e selve, e balze, e grotte
  Udrò chiamar per nome il Dio di Sabaotte.

PROSE.

SU GLI OCCHI
DI MARIA
MADRE DI MISERICORDIA

PROSA (*)

Alla terra che mi sostiene, all'aria che mi circonda, al cielo che mi sovrasta, protesto, nè me ne dolgo, protesto, e me ne vanto, protesto al cielo, all'aria, alla terra, ch'io sono innamorato. S'io dica la verità, lo sapete voi, voi stessa il sapete, Vergine amabile ed amante, la quale m'innamoraste. Voi mi vedete il cuore, e vedete eziandio la piaga amorosa, di che me lo avete graziosamente ferito. Lo ferirono quelle vostre guance più vermiglie della melagrana, quel vostro crine più lucente dell'oro, quelle vostre labbra più dolci del mele, quel vostro collo più bianco dell'avorio. Anzi amore il ferì, non il pazzo amore, ma l'amor santo che vi aleggia d'intorno, e posandovisi ora sul collo ed or sulle labbra, ora sul crine, ed or sulle guance, da per tutto curva il bell'arco, e scocca le dorate saette. E come da tante frecce avrei potuto difendermi, se neppure lo Sposo celeste se ne difese? E quando

(*) Recitata in un'Accademia.

anche il rimanente di voi non avesse potuto innamorarmi, come almeno i vostri occhi non m'avrebbero innamorato? Sovra essi non passa amore, ma dentro vi si ferma, vi si annida, vi regna. Una sola di siffatte pupille veduta fu dal divino Amatore, una sola che l'altra dietro dal velo ritrosetta si nascondeva; ma vederne una sola per lui fu lo stesso che rimanerne altamente nel cuore impiagato: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum* (*). Non mi dolgo adunque, se ne rimasi trafitto ancor io, non me ne vergogno, anzi me ne rallegro, e me ne vanto. Dolore abbiate pur voi, stolidi amanti d'una profana bellezza, e di voi medesimi abbiate vergogna. Quanto è a me, dispiacemi solo che sia picciola la mia piaga. Vorrei ch'ella si dilatasse; ed acciocchè si dilati, a voi mi rivolgo, occhi santi, occhi beati, occhi soavi, occhi misericordiosi. In voi mi fiso, voi contemplo, e di voi ragiono. Potessi almeno in ragionando di voi, potessi imitare l'amante farfalla che tanto vola e ronza intorno alla fiaccola amata, che finalmente ne avvampa; e tra le vampe sen muore! Certo è meglio amarvi e morire, che vivere, e non amarvi. Ascoltatori, io vi favello degli occhi di Maria, di quegli occhi misericordiosi che voi solete invocare. Non vi accenno l'ordine del favellar mio: non vi domando l'attenzione dell'ascoltar vostro. Che cosa io sia per dirvene, nol so; so bene che volentieri mi udrete. Non gli amereste voi, siccome gli amate, se vo-

(*) *Cant.* 1.

lentieri non mi udiste: ed io quando sapessi che cosa ve ne sia per dire, siccome gli amo, non gli amerei.

S'egli è vero che nell'uomo la prima cagion degli affetti è propriamente il suo cuore, egli è vero altresì che gli occhi suoi propriamente ne sono i primi contrassegni. Non sì tosto dentro del cuore un affetto si annida, e vi si appiatta, che gli occhi ne sono fatti consapevoli, e se ne fanno insieme banditori. Dolgasi il cuore, ed eccoti gli occhi già languidi e lagrimosi: sdegnisi quello, ed eccoti questi già stralunati e sanguigni: si meravigli il primo, ed eccoti i secondi già pigri e spalancati: si rallegri l'uno, ed eccoti gli altri già sereni e brillanti. Che più? Non rade volte addiviene che non sapremmo spiegare, quanto basta, come si modifichin gli occhi, se non adoprassimo quei nomi, onde siamo usati di esprimere come si modifica il cuore. Teme il cuore, e non temono gli occhi: eppure non mi spieghereste abbastanza, come gli occhi rispondano ad un cuor intimorito, se non gli appellaste occhi timorosi. Il cuore ama, e gli occhi non amano: eppure abbastanza non mi esprimereste, come gli occhi si conformino ad un cuore innamorato, se non li chiamaste occhi amorosi. Chiamatemeli così, ed io subito intendo di qual colore si dipingano, di qual luce si accendano, di qual maniera si atteggino, di qual umore si conspergano: intendo quello che voi medesimi intendete: intendo chiaramente ciò ch'io stesso non vi saprei chiaramente spiegare, se non dicessi che intendo

ed occhi intimoriti ed occhi innamorati. Qual maraviglia è pertanto, se certi occhi hanno forza di attrarre i cuori, e certi altri hanno forza di ributtarli? Un cuore benfatto non può non piacere a' cuori altrui, siccome a' cuori altrui non può non dispiacere un cuore malfatto. Mostratemi dunque il vostro cuore, e tosto dal cuor mio potrete farvi amare, o disamare. Ma come veder mel farete? Mostratemi gli occhi, e già lo veggo. Veggo, se abitualmente egli è mansueto o feroce, umile o superbo, costante o mobile, semplice o doppio, tenero o duro, attraente o ributtante. Tutto ciò veggo, e ve lo veggo negli occhi, e per tal modo cogli occhi voi mi attraete, o mi ributtate.

Or eccone la ragione, per cui dovevano le pupille della sacra Sposa far tanta forza all'animo dello Sposo celeste. Un cuore sì bello come era bello il cuore di lei, chi mai se lo chiuse nel petto? Qual altro cuore ebbe mai tanta umiltà, non codarda, e tale grandezza non superba, tanta saggezza non doppia, e tale semplicità non imprudente, tanta gravità non aspra, e tale piacevolezza non immodesta, tanta fermezza non pertinace, e tale docilità non incostante? Di queste, e delle altre innumerabili virtù che stavan dentro a quel bellissimo cuore, fede ne facevano e le tempie, e le gote, e le labbra, ma soprattutto ne facevano fede le pupille. Pupille adunque tanto amabili, quant'erano amabili le pupille di lei, le miraste voi, secoli trapassati, e voi le mirerete secoli avvenire? Ah! Sposo, che le vagheggiasti, dimmi tu, che erano le due pupille della cara

tua Sposa, e della cara mia Madre? Erano due fiaccole vivaci, il cui splendore non sia da nessun fumo oltraggiato? Erano due stelle mattutine che scintillare si veggano nell'azzurro oriente? Erano due lune inargentate, per cui divenga emulatrice del giorno la notte? Erano due soli ardenti, che da nube invidiosa non vengano offuscati? E se questo non erano, dimmi, o Sposo, che erano le due pupille della cara mia Madre e della cara tua Sposa?

Erano due colombe, ed erano due peschiere, così fra l'estro e l'armonia ne risponde il divino Amatore: due colombe, ma le più candide, le più semplici, le più modeste che trovare si possan mai; due peschiere, ma le più dolci, le più limpide, le più tranquille che mai si possan trovare. *Oculi tui columbae* (*) *Oculi tui, sicut piscinae in Hesebon.* Due colombe? E perchè non due fiaccole, o piuttosto due stelle? Due peschiere? E perchè non due lune, o più presto due soli? Perchè? Perchè questi nomi esprimerebbero bensì la bellezza di quegli occhi, ma non la relazione di quegli occhi a quel cuore. Occhi amabili di Maria, voi siete belli, ma non consiste nella bellezza la somma vostra amabilità: ella consiste nell'indicare apertamente il massimo pregio del suo bel cuore: ed il massimo tuo pregio, bel cuore di Maria, non consiste forse nell'essere miseri-

(*) La Vulgata legge *oculi tui columbarum.* Ma altre versioni leggono *oculi tui columbae* in caso retto, secondo Cornelio a Lapide. *Cant.* 7.

cordioso? La misericordia è quella virtù, per cui l'uman cuore diventa il meglio che può, somiglievole al cuore divino: e similissimo certamente gli sei tu divenuto, perocchè se Dio viene appellato il Padre della misericordia, Maria ne viene appellata la Madre. Misericordiose pertanto, o Maria, devon essere ancora le vostre pupille; e la somma loro amabilità deve appunto consistere nella misericordia; e, posto ciò, tali nomi si devono adoperare che non tanto le mostrino belle, quanto misericordiose. Ora se altri me le chiamasse due stelle o due soli, immaginerei due pupille, che tutte spirino beltà; ma sentendomele chiamare due colombe e due peschiere, forza è che immagini due pupille che tutte spirino misericordia.

La perfetta misericordia d'amor sincero è composta da pacifico dolore. Se l'amor è sincero, non è possibile che sia misero l'amato, e non si dolga l'amante, chè la miseria dell'uno divien miseria dell'altro. Se per l'amante è perfetto, non è possibile che il suo dolore si disgiunga dalla sua pace; che dove non è pace, ivi non è perfezione. Ma le stelle ed il sole, che pure son belli, vezzosi, leggiadri, avvenenti, sono forse amanti e dolorati? Mainò certamente. E converso non pare egli propio che le colombe non sappian far altro che dolersi con pace, ed amare con sincerità? Amano, e però son frequenti i lor baci; si dolgono, e però sono spessi i loro lamenti. Amano con sincerità, e quinci se l'una l'altra si baciano vicine, l'una l'altra eziandio si chiamano lontane:

si dolgono con pace, e quinci i loro lamenti sono insieme i lor canti, onde si può dubitare, se lamentando cantino i lor vantaggi, o se cantando lamentino i lor danni. Tal è la natura delle colombe, e tali sono altresì gli occhi di Maria. Sono amanti d'un amore schiettissimo, e dolenti sono d'un quietissimo dolore. Per questo doppio affetto sono pieni di misericordia, e per questo doppio affetto sono simili alle colombe. Non basta: simili sono parimente alle peschiere. Affacciamci ad un'acqua placida e cristallina, in cui sogliano i pesci racchiudersi e carolare? Che veggiam noi? Veggiamo una superficie umida non meno che lucente; ma l'umore tempera la luce, e la luce abbellisce l'umore, e l'umore e la luce sono limpidi insieme, ed insieme tranquilli. Ecco tosto un'immagine perfetta degli occhi perfettamente misericordiosi. Son eglino amanti? Dunque sono illuminati; chè l'amore non suol dividersi dal fuoco, nè il fuoco dal lume. Son eglino dolenti? Dunque sono inumiditi; chè il dolore non suol dividersi dal pianto, nè il pianto dall'umidore. Amano sinceramente? Dunque son limpidi; non può non esser limpida la sincerità, nè non sincera la limpidezza. Si dolgono pacificamente? Dunque sono tranquilli; chè non può essere tranquilla la pace, nè non pacifica la tranquillità. Sono tutt'insieme ed amanti d'un amore sincero, e dolenti d'un pacifico dolore? Dunque sono tutt'insieme (ciocchè non sono nè le stelle, nè il sole) ed umidi e lucenti, e limpidi e tranquilli.

Ah peschiere! Ah colombe! Ah pupille! Pupille amanti, pupille dolenti, pupille misericordiose! Qual mano può dipingere, qual lingua può lodare, qual mente può comprendere la vostra eccellenza, il vostro potere, la vostra amabilità? Oh le cento, oh le mille virtù, delle quali voi siete il prezioso ricetto! Voi umili, voi pazienti, voi affabili, voi semplici, voi docili, voi liberali, voi magnanimi, voi . . . Ma che mestieri ci è, ch'io vada ad uno ad uno i vostri pregi annoverando? Non siete voi le pupille misericordiose? Basta così. Questa unica parola dice più di quello che potesser mai dire cent'altre parole. La misericordia è come una reina, cui fanno corteggio ben mille virtù. Alcune la precedono, alcune l'accompagnano, alcune la seguono: ed ella se ne sta maestosa fra tutte, e tutte maestosamente le governa. Reina è la misericordia, e voi ne siete il regno e la reggia: quante virtù la corteggiano, altrettante vi adornano e vi arricchiscono. Siate però cento, e mille volte benedette, o sante, o dolci, o preziose, o beatrici pupille. Sia benedetta la fronte che vi sta sopra, sieno benedette le guance che sotto vi stanno. Beato il terreno a cui si drizzano i vostri guardi; che guardato da voi rinverdisce, frondeggia, e vagamente s'infiora! Beato il mare su cui discendono le vostre occhiate; che adocchiato da voi si abbonaccia, si appiana, e gentilmente s'increspa! Beate l'aure che vi svolazzano d'intorno; che se giunge alcuna d'esse a vedervi, si rasserena, si rallegra, s'innamora, s'imparadisa!

Beati gli Angeletti che vi scherzano dappresso; che se giungono alcuni d'essi a mirarvi, canta, danza, ceterizza ed arpeggia! Nubi pallide, fosche nebbie, tetre notti, larve spaventose, fuggite fuggite: vi guarda Maria. Maria vi guarda: folgori, grandini, turbini, bufere, fuggite fuggite. Dà fiato alla tua zampogna, o pellicciato boscaiuolo, e di festevoli ginestre t'incorona, che volge gli sguardi al tuo gregge Maria. Inghirlanda la tua barchetta, o pescatore, e con liete canzoni il muscoso lido ricrea, che sovra il tuo lago ferma gli sguardi Maria.

Maria, Maria, deh volgete gli sguardi a me, deh sovra a me gli sguardi fermate. Io son misero, e son figliuolo: voi siete misericordiosa, e siete Madre. Può forse il figlio non essere amato dalla madre, e la miseria non essere odiata dalla misericordia? Guardatemi pertanto, o Madre della Misericordia, con uno sguardo amico non meno che nemico; amico del vostro figlio, nemico della sua miseria. Guardatemi, e perderò tosto il nome di misero; e rimarrammi soltanto il nome di figliuolo. Questa preghiera, il so, non è conforme a quella che vi faceva il divino Amatore. Io vi prego che mi rimiriate: egli vi pregava che nol rimiraste. Ma sono io forse, come lui? Egli vi amava, e spasimava d'amore: egli non era più seco, e non era più suo: egli era già volato in voi, e vostro era già divenuto. Ben dunque avea ragion di sclamare: Non mi guardate, o mia Sposa, che i vostri guardi innamorandomi sempre più, sempre più mi fanno

spasimare. È troppo ardente il mio fuoco, è troppo profonda la mia ferita; io mi brucio, io mi struggo; datemi tregua; non mi guardate. *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt* (*). Se v'ami anch'io, voi lo sapete, o mia Madre: ma sapete altresì ch'io non v'amo quanto dovrei. Sono tuttora mio, sono tuttora meco: e questa per lo appunto è la mia più grande miseria bisognosa della vostra più grande misericordia. Guardatemi adunque, e di voi stessa m'innamorate: guardatemi, e mi togliete a me stesso. Esca io fuori di me, e voli finalmente in voi: sia vostro, e non mio: di voi tutto mi accenda, e per voi totalmente mi sfaccia.

Guardatemi, o mia Madre, e lasciatevi dal vostro figlio guardare. Oh! vi potessi mirar fiso un sol giorno, un sol giorno, ma non venisse mai sera, un sol giorno, ma non battessi neppure una volta le palpebre, un sol giorno, ma non pensassi in mirandovi a nulla, non pensassi a me stesso, non pensassi ad altro che a mirarvi. Oh! quando verrà questo giorno, giorno felice ed onorato, nel quale gli occhi vostri si fisino ne' miei, e gli occhi miei si fisino ne' vostri! s'egli è uopo morire prima che giunga un tal dì: vieni subito, o morte, e spolpami, e snervami, e mi disossa. Si rimpasteranno poi le mie ceneri, ravviverassi il mio scheletro, riapriransi i miei occhi, e con questi occhi stessissimi, ch'ora porto in fronte, vedrò la mia Madre, e berrò dagli occhi suoi la mia pace.

(*) *Cant.* 6.

e sazierommi, e rimarronne ubbriacato (*). Che dolce, che santa briachezza, esser io fuori di me, nè saper nulla, salvo che ci guardiamo l'un l'altro mia Madre ed io: che dolce, che santa briachezza! Ah! ch'io sono oramai stanco d'aver senno: voglio perderlo: voglio ubbriacarmi. Il voglio io fare, o l'ho già fatto? Non so dove mi sia. Sono io dentro, o fuor di me? Sotto, ovver sopra del cielo? Veggo io, o mi par di vedere la dolce mia Madre, com'ella sta nell'empiro? Sono questi gli occhi amabili di cui le tante cose io dissi? Questi gli occhi pietosi, i quali le tante volte invocai? Questi? Questi? Ah, occhi, io vi conosco, io non m'inganno, voi siete que' dessi. Vi miro pur finalmente; occhi misericordiosi vi miro proprio cogli occhi, e non col solo pensiero; vi miro, e non ho più timore di non mirarvi. Voi sarete sempre miei, ed io sarò sempre vostro. E chi mi ha condotto a tale felicità? I vostri sguardi mi ci hanno condotto, occhi misericordiosi: nè condotto mi sarei, se non mi avreste sguardato. Vi ringrazio pertanto, ed oltre ogni misura, sopra ogni modo, fuor d'ogni limite vi ringrazio, mie fide scorte, miei cari sostegni, miei soavi liberatori. Spalancatevi, occhi miei, e vagheggiate riposatamente quegli occhi, che dalle tenebre eterne vi han trasportati all'eterno splendore. Escimi del petto, cuor mio, e vola ad essi, e baciali,

---

(*) L'idea dell'ubbriachezza è presa dal Salmo 35. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos.*

e li penetra, e nel centro loro ti arresta, ti adagia, e vi riposa. Cielo, aria, terra, silenzio: non disturbate il santo riposo del mio cuore. Taci anche tu, mia lingua, taci; lascialo riposare. Non si parli più, ma solo si contempli.

SOPRA

LA CROCE

ORAZIONE (*)

Dicite in gentibus, quia Dominus regnavit a ligno.

Il seggio adunque, da cui regnaste, o Signore, è stato un legno? Un legno? E non piuttosto l'ala d'un vento, non la punta d'un raggio, non il dorso d'una nube, non il colmo d'una sfera? Un legno? Ma qual è? Dove sta? Chi mel saprebbe indicare? Alligna ei forse nel terren paradiso? Ah sì: che so ben io trovarsi in quel luogo una pianta, la quale si appella legno della vita, e legno della vita non può non esser quel legno da cui regnò l'Onnipotente. Riponi dunque, o Cherubin minaccioso, che fai la guardia a quella pianta avventurata, riponi per un momento nella nera vagina la focosa tua spada: lascia ch'io passi, e me le accosti. Vorrei contemplarne il tronco, i rami, le foglie, le frutta. Quel luogo almeno vorrei mirare, ove Dio se ne assise all'ombra, e sopra cadervi colla fronte, e tutto ricercarlo co' baci, e dir sospirando: Qui Dio regnò.

(*) Recitata in parte alle mense de' Cardinali.

Sebbene dove mi lascio io mai dal mio pensier trasportare? Il legno ch'io cerco non è quel della vita; è quel della croce. Mel fa sapere la Chiesa, e non contenta che lo sappia io solo, vuole eziandio ch'io lo faccia sapere a tutte le genti. Genti adunque, genti ascoltate: ed al grande prodigio, ch'io vi annunzio, di maraviglia vi ricolmate e di tenerezza. Regnò Gesù Cristo, quel promesso da tanti profeti, quell'aspettato da tanti patriarchi, che due distinte nature in una sola persona ineffabilmente accoppiando, era insieme insieme e vero Uomo e vero Iddio. Regnò, ripigliò, e fu sovranamente glorificato: ma dove? ma come? ma perchè? Regnò su la croce, regnò con la croce, regnò per la croce. Regnò Gesù Cristo su la croce, e fu la croce a Gesù Cristo eccelso trono di gloria. Regnò Gesù Cristo con la croce, e fu la croce a Gesù Cristo indivisa compagna di gloria. Regnò Gesù Cristo per la croce, e fu la croce a Gesù Cristo ubertosa sorgente di gloria. Questo io dico a voi: voi lo dite ad altri: raccontatelo, o padri, a' vostri figliuoli: trasmettetelo, o avi, a' vostri nipoti: ne passi l'annunzio di nazione in nazione, d'isola in isola, di progenie in progenie, di secolo in secolo: *Dicite in nationibus, quia regnavit Dominus a ligno.*

Regnò Gesù Cristo su la croce, e fu la croce a Gesù Cristo eccelso trono di gloria. Conciossiachè nel tempo istesso ch'egli vi stava nella più turpe maniera conficcato, fece apertamente vedere ch'egli era il supremo Signor della natura, il

supremo Signor delle passioni, il supremo Signor degli arbitrj. Mostriam queste cose, e mostriamle in tal guisa, che nè l'esattezza alla voluta brevità, nè la brevità faccia danno alla dovuta esattezza.

Re della terra, sono pure e ricchi, e superbi, e maestosi i vostri troni. L'ostro e l'oro vi pende sul capo, l'ostro e l'oro vi sostiene le braccia, l'ostro e l'oro vi guarda le spalle, e lo scabello istesso dei vostri piedi è d'ostro e d'oro. Ma nel mezzo di tanta pompa oh quanto è mai scarso il vostro potere! Ecco un sol che vi abbrucia: fate un poco ch'egli si adombri. Ecco una nube che piove: fate che si disecchi. E questo dì che tramonta, il potreste allungare? E questo vento che insolentisce, il potreste intimorire? A tali dimande ben io mi accorgo che voi chinate le pupille, vergognando di potere sì poco. Ma levatele, o Re della terra, fissatele in Gesù Cristo. Il suo trono qual è? Una trave nuda, scabra, ignominiosa. Se molte braccia han sudato per essa, non han sudato per construirla, ma solo per innalzarla. Eppur osservate. Non sì tosto vi è salito sopra questo Galileo che si fa da tutta la natura prontamente ubbidire. Erge gli occhi al cielo: e a quello sguardo imperioso il sole si scolora, l'aria s'imbruna, una cieca notte si stende sull'universo. Gli abbassa alla terra: e i monti crollano, i macigni s'infrangono, le tombe si schiudono, tutto dal sommo all'imo si squarcia il velo del tempio. Scende quello sguardo onnipotente fin nell'inferno: ed ecco le nude ombre de' Padri antichi infiammarsi

di sacro entusiasmo, sforzare le ferree porte dell'ingrata loro magione, venire in traccia delle fredde lor membra, trarle poscia da' muti sepolcri, e rivestite di esse andare con piè trionfante ricercando le vie della stupefetta Gerusalemme. Alla vista di siffatti portenti, che dite voi, terreni Monarchi? Parvi di vedere un uomo che muoia, o non vi sembra piuttosto di mirare un Dio che regni? Regnò certamente Iddio quando per dar la legge al mondo scese su le vette del Sina. E allora fu che si videro, allora fu che si udirono e lampi, e tuoni, e nuvole, e folgori, e vampe, e fumo. Fuori poi della oscura, spaventosa, rumoreggiante procella usciva un rauco e lungo suono di tromba che faceva rintronar le caverne e palpitar le boscaglie. Regnerà parimente Iddio, quando per giudicare il mondo scenderà nella valle di Giosafatte. E allora il sole rimarrà senza luce, la luna tingerassi di sangue, le stelle piomberanno dal firmamento, le vampe diserteranno la terra, il mare uscirà da' suoi lidi, i morti da' loro avelli risorgeranno. Ma quello che avvenne su le vette del Sina, quello che avverrà nella valle di Giosafatte, non avviene anche adesso su la cima del Calvario? Non si scompiglia al presente e cielo e terra ed inferno? Non va tutta sossopra in questo punto la natura? Tornate adunque, o terreni Monarchi, a chinar le pupille, abbassate le fronti, incurvate le ginocchia, adorate il Crocifisso, ch'egli non è propriamente un uomo che muore, ma sì più presto un Dio che regna: *Regnavit Dominus a ligno.*

Un sol prodigio però non ha voluto operar Gesù Cristo. Qual fu? Quello di smontar dalla croce, e d'involarsi alla rabbia della sinagoga. Ma perchè? Per farne un altro nulla minore degli accennati, cioè per farsi vedere non tanto signor della natura, quanto signor delle passioni. Passioni, passioni, che non siete alla fine altro che moti, slanci, voli del cuore umano, oh quanto mai costa il domarvi! No, che tanto non costa coll'elmo in capo, coll'usbergo indosso, e con in mano la spada sbaragliare falangi, smantellare castella, conquistare province. Vinceste pur troppo, vinceste più d'una volta gli stessi vincitori del mondo. Ma se non hanno saputo imbrigliarvi gli eroi più famosi della Grecia e del Lazio, ben or vi raffrena su la croce il Nazareno. Egli non ha parte nel virginale suo corpo la quale sia sana; straziate le tempie da spine, squarciate le mani da chiodi, trafitte le piante, sbranate le carni, lacerate le vene, snudate in fin l'ossa. In tale stato qual uomo non si lagnerebbe? Eppure ei non si lagna. Non basta. In vece che ne abbia compassione la spettatrice ciurmaglia, amaramente il deride. Ecco, si van dicendo l'un l'altro, ecco l'operator de' portenti, il Re d'Israele, il Figliuolo d'Iddio. Salvò gli altri, non può salvare sè stesso. Qual uomo in tale stato non si sdegnerebbe? Eppure ei non si sdegna. Non basta. Parla alla fin fine, e le prime prime sue parole quali mai sono? Chiama a gran voce il celeste suo Padre, e gli chiede non giustizia, non difesa, non conforto per sè, che di sè pare onninamente dimenticato,

gli chiede soltanto misericordia pe' suoi disumanati persecutori. Essi l'insultano, l'inchiodano, l'uccidono: ed egli loro scusa, per lor prega, a loro perdona. Non basta, ancora non basta. Offre in isconto de' loro delitti gli stessi patimenti che da loro riceve; non guarda chi lo faccia morire, ma solo per chi muore; e purchè giovi agli altri il prezioso suo sangue, consente, anzi brama, anzi agogna, che non gliene resti una gocciola sola dentro alle vene. O Dio! O Dio! Qual è il saggio, qual è il forte che possa patir tanto, e patire così, senza spavento, senza mestizia, senza rancore, senza giattanza? Qual è il saggio, qual è il forte, che possa morire fra tanti strazj con tanta intrepidezza, con tanta umiltà, con tanto disinteresse, con tanta carità? Qual è il saggio, qual è il forte che possa morire fra pene sì crudeli, con mente sì serena, con cuore sì tranquillo, con ragione sì pura, con passioni sì dome? E chi patisce, e chi muore in tal guisa, non è che un uomo? Ah! no: egli è tutt'insieme ed un uomo, ed un Dio. E questo è patire? E questo è morire? Non già, non già: egli è piuttosto un regnare: *Regnavit Dominus a ligno.*

Ma s'ella è cosa grande dominar su la natura, dominar su le passioni, non è certo cosa minore dominar su gli arbitrj. L'arbitrio umano è padron di sè stesso: a tutto ei può resistere, e nulla lo può costringere. Ottenere pertanto dall'uomo ciocchè si vuole, e quando si vuole ottenerlo con tutta la riverenza, sicchè non resti offeso nella libertà, ed insieme con tutta la sicurezza

come se fosse senza libertà, questo è ciò che sa fare unicamente il Re de' Re, il Signore de' Signoreggianti. Ma tale dominio su gli arbitrj nol mostra forse Gesù dalla croce? Egli aveva già predetto, che quando stato fosse su quella trave innalzato, il mondo l'avria conosciuto per quello ch'egli era, ed esso avrebbe a sè tirata ogni cosa: *Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum. Ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Veggiamo adesso, se tal predizione si avveri, se tal impromessa si adempia. Appena ei vien sottoposto agli sguardi de' circostanti, che si leva uno strepito, un fremito, un grido, un urlo, il quale altro non è che un mischio d'insulti, di motteggi, di bestemmie, di maladizioni. Lo maladice lo scriba, lo maladice il sacerdote, lo maladice la soldatesca, la turba tutta lo maladice. Or io richieggo: Gente di tal sorta vi par ella disposta ad avere per lui sentimento alcuno, o di rispetto, o di amore? No per fermo. Che sarà dunque del suo vaticinio? Ah! non temete: ei si deve infallibilmente verificare. Ecco pertanto che all'improvviso con una forza veramente divina, egli tira, accosta, unisce a sè stesso, chi pure se ne vorria perfidamente allontanare. Un ladrone testè testè lo esecrava, ed ora a lui si converte, per suo Dio lo riconosce, gli chiede umilmente pietà; nè non pago questo sgrida l'insolente compagno, gli rinfaccia i commessi misfatti, gli annunzia l'innocenza di Cristo, divinae in somma, e lo diviene in un attimo, non pur penitente, ma poco meno

che apostolo. Discende dal Calvario la turba, ma non è più quella che fu quando vi ascese. Vi ascese nemica, e bramosa di vedergli dare la morte; ne discende amica, e dolente per non potergli tornare la vita. Vi ascese crollando per ischerno il capo; ne discende, picchiando per rimorso il petto. Vi ascese briaca della più stolta allegrezza; ne discende trafitta dal più saggio pentimento. Ed il Centurione? E la soldatesca? Costoro non sono Giudei, ma Romani, nati fra l'ombre della morte, ignari delle antiche profezie, non usi ad adorare altri Dei che quelli del Campidoglio: hanno inoltre schernito il Nazareno, messe hanno alla sorte le sue vestimenta, e giuocando e ridendo, se le sono infra loro divise. Eppure nel momento ch'egli spira diradasi la lor notte, trasformasi il lor cuore, risvegliansi dal lor sonno, e costretti sono ad esclamare: Veramente quest'uomo era giusto, veramente egli era Figliuolo d'Iddio. *Vere homo hic justus erat. Vere Filius Dei erat iste.* All'udire e al vedere tai cose, scoppiate pure di rabbia, o Farisei. Voi metteste in croce quest'uomo perchè fosse da tutti avvilito: ed egli tanto è lungi dal farsi avvilire, che anzi si fa vie maggiormente onorificare. Ah sì: se fu già detto di Sansone, ch'egli uccise più Filistei morendo che vivendo, ben ora può dirsi di Cristo, ch'egli converte più nemici nel punto della sua morte, che nel corso della sua vita. Così principia ad avverarsi la sua predizione, così prosiegue ad esercitarsi il suo dominio. Signoreggiata la natura, signoreggiate le passioni,

signoreggia in quest'ora gli arbitrj. Urlate adunque, in ripiglio, fremete, ruggite, scoppiate: io frattanto pieno di gioia ripeterò ch'egli ha regnato su la croce, e che la croce è stata ad esso eccelso trono di gloria: *Regnavit Dominus a ligno.*

Qui però non consiste il tutto. Ha regnato inoltre Gesù Cristo con la croce, e la croce è stata a Gesù Cristo indivisa compagna di gloria. Conciossiachè dove prima ella era il legno della maladizione, talchè, secondo il linguaggio delle Scritture, fu lo stesso al Figlio di Maria l'essere per noi crocifisso, che l'essere per noi maladetto, dove insomma era stata per lo addietro un obbietto d'odio, di ludibrio, di raccapriccio, ei la fece divenire un obbietto d'amore, d'ossequio, di speranza, d'amore il più fervente, d'ossequio il più profondo, di speranza la più sicura. Nuova serie di cose, o fedeli, nuove grandezze, nuovi splendori, e per conseguente nuova, ma sempre divota attenzione.

Giacque, nol niego, quel tronco che del suo sangue bagnato aveva l'uomo Dio, giacque per anni quasi trecento in parte solitaria, tenebrosa, al mondo ignota, e di sì ricco tesoro affatto indegna. Ma non si tolse per questo ch'egli fosse il più fervente amore, la più solerte premura di tutta quanta la Chiesa. Non così desiosi andaste in traccia del sacro fuoco, o sacerdoti di Giuda, quando dalla Persia feste ritorno in Palestina, come bramossi una volta da' cristiani di rintracciare la croce del Salvatore. Quanta invidia fu portata a quella terra che la nascondeva! Quanti

voti si sparsero, quanti passi si fecero, quanta cura si pose per rinvenirla! Ma tutto indarno. La tenne Cristo sì lungamente celata, perchè si avesse a dire di lei, come detto viene di lui, che fu l'espettazion delle genti, e degli eterni Colli l'ardente desiderio: *Expectatio gentium, et desiderium collium aeternorum.* Intanto che si faceva? Non potendo i fedeli goder di quel legno sacrosanto, colla sua cara immagine studiosamente si confortavano. Entriam col pensiero nel venerando orrore delle selve, delle caverne, delle catacombe, dove stanno i primi figli della Chiesa, non so, se nascosti o seppelliti. Che cosa vi scorgiamo? Non altro che croci, altre incise nelle scorze de' mesti cipressi, altre piantate sulle ciglia delle scabre montagne, altre alzate sull'erma ripa d'una fontana, altre scolpite nella bruna volta d'una spelonca, altre che pendono da nude pareti, altre che giacciono su muffato pavimento. Mira intanto, mira quei solitarj. Chi divora la croce cogli occhi, chi sopra vi cade colla guancia, chi se la conficca nel petto, chi la stanca co' baci, chi la scalda co' sospiri, chi la bagna col pianto. Questo è poco. Giunse tant'oltre l'amore portato da' cristiani alla croce, che bramossi di morirvi sopra così come v'era già morto il lor Condottiere. Tale si fu, per tacere degli altri, l'accesa voglia d'un Pietro e d'un Andrea. Ed oh! chi sa spiegare, chi sa capire qual fosse la gioia d'entrambi, quando venne lor fatto di pervenire al compimento de' lor desiderj? Che soave, che beata cosa per te, grande Principe degli Apostoli,

dopo aver somigliato il tuo Maestro in vita, poterlo ancora somigliar perfettamente in morte! Che soave, che beata cosa per te morire in croce, morirvi capovolto, e non avere morendo neppur il lieve disagio d'alzar le pupille per mirare Gesù che ti aspetta dal cielo! Che poi dirò d'Andrea? Appena ei vede spuntar da lungi quel tronco, a cui veniva strascinato, che tutto se gli raccolse il cuore su gli occhi e su la lingua, ed alzando ad esso le mani indarno catenate, O buona croce, esclamò, che dalle membra del mio Signore tale e tanta bellezza ricevesti; o buona croce, lungamente bramata, ardentemente amata, instancabilmente cercata; ed all'avido mio spirito finalmente apparecchiata, o buona croce, toglimi al mondo, rendimi a Cristo, e quegli per te mi raccolga, il quale per te mi redense: *Ille per te me recipiat, qui per te me redemit.* Non così lieta corre una sposa alle nozze, non così lieto correva un trionfante al Campidoglio, come lieto dopo tali parole corse il buon vecchio alla croce. Baciolla più volte, se la strinse al seno, sopra vi si distese; e se vivo per ben due giorni vi durò, ciocchè lo tenne in vita fu certo il gaudio immenso che provava nel morir crocifisso.

Se non che giunse alla fine quel giorno, giorno da tanti voti affrettato, in cui trovossi la croce del Redentore. Credo che fosse in quel dì più sereno il cielo, più lucente il sole, l'aria più soave, il mar più tranquillo. Credo che tutta s'infiorasse la montagna, dal cui grembo essa venne fortunatamente disseppellita. E voi, Colli di

Roma, quali vi rimaneste, quando ve ne fu tramandata una parte dal lontano Oriente? Esultaste, io penso, a guisa d'arieti o d'agnelli, e ne imitaste per soverchia gioia i guizzi e le carole. Esultaste anche voi, sacre ossa di tanti Martiri, di tante Vergini, che da tanto tempo sì bella ventura aspettavate, e rompendo forse il lungo silenzio de' vostri cimiteri, con istrani dibattimenti le vicine sue glorie al Vatican profetaste. Esultò Silvestro, esultò Constantino, esultò la Chiesa, esultò l'impero: e qui si fu dove all'amor il più fervente accoppiossi l'ossequio il più profondo.

Di che parlo adesso, o cristiani? Forse degli augusti tempj in Gerusalemme, in Roma, e poscia in cento e in mille parti del mondo per la croce edificati? Forse delle solenni feste nel greco levante, e nel latino occidente con bella gara per essa instituite? Forse de' preziosi ornamenti, o tratti dalle viscere de' monti, o pescati nelle indiche maremme, ornamenti d'oro, di perle, di smeraldi, di zafiri, di rubini, di diamanti, onde le più minute sue schegge state sono colla più religiosa premura e custodite e decorate? Mainò, mainò. Di queste e d'altre cose mi taccio, ma non posso già tacermi del culto che destinato le venne: e da chi mai? Non dalla volgare ignoranza, non dalla femminile superstizione, ma dalla Chiesa, tanto incapace d'errare, quanto quel Dio che sempre l'irraggia; e qual si fu? Non quello che si presta agli amici di Dio, non quello che si presta alla Madre di Dio, ma quello che si presta allo stesso Dio.

Non rimase la croce dal sangue di Cristo divinizzata? Non altro dunque le si doveva, come ne ammaestra Tommaso, non altro le si doveva che un culto divino. Culto divino, e quinci su quel trono istesso sul quale vien posta la persona di Cristo, su quel trono istesso, io ripeto, si pone il legno della croce. Culto divino, e quinci, come s'ella fosse lo stesso uomo Dio, l'abbiam sovente veduta, anzi la veggiam in quest'ora tra fiaccole che scintillano, cere che si squagliano, turriboli che fumano, incensi che olezzano, fronti che s'inchinano, petti che si percuotono, labbra che la invocano, ginocchia che l'adorano. Culto divino, e quinci è vero, nè se ne può per modo alcuno dubitare, che dove prima ella era un obbietto di ludibrio, è poi divenuta un obbietto d'ossequio, e d'ossequio il più profondo. Ma trattanto delle altre croci, che non sono già quella da cui pendette il Nazareno, pur ne sono una effigie, che mai sarà? Che ne sarà? Non sono esse un'effigie di quella? Tanto basta: saranno anch'esse profondamente ossequiate. Non si danni pertanto alla croce mai più nessun malfattore. Quel legno inoltre che prima si teneva per vergogna nascosto, si tragga adesso per onore all'aperto. Idoli di Menfi, di Babilonia, di Susa, Idoli di Damasco, di Atene, di Roma, scendete omai dai vostri colli, da' vostri delubri, da' vostri obelischi, e dove prima si vedeva un Api, un Annubi, un Giove, un Apollo, ora si vegga una croce. Croci vegga il tempio, croci la reggia, croci la terra, croci il mare. Croci sieno su le torri, su

le antenne, nelle bandiere, nelle vele, indosso ai sacerdoti, in petto a' cavalieri, in dito alle reine, in capo a' monarchi: *In fronte regum crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt* (*). Ben è vero però che la trave stessa su cui spirò l'uomo Dio, cadde una volta nelle mani degl'infedeli, e dal Calvario, dove riscuoteva le comuni adorazioni, fra lo scorno delle servili catene fu tratta in Persia? Ma sapete voi perchè l'abbia permesso il Creatore? Perciò solo il permise ch'ella ne restasse tra nemici non meno, che tra gli amici sommamente esaltata. Sì, sì: divenne schiava la croce, come l'arca rimase un dì prigioniera. Ma che? L'arca non altrove fu posta da' Filistei che dentro il lor tempio e presso al lor Nume. La croce altresì fu da' Persiani con somma riverenza custodita, e comechè più d'un occhio curioso bramasse di vederla, tuttavia non fuvvi mano sì temeraria che osasse aprire l'argentea teca che la racchiudeva. L'arca si fece cadere innanzi il profano Dagone, e mozzo le mani, e scemo del capo, ei rimase sul suolo tronco infelice, e svergognato. La croce ancora orribilmente si vendicò. Cosroa, Cosroa, tu superbo andavi per averla rapita. Ma poi finalmente che pro te ne venne? Cadesti, indegno, dal sublime tuo stato, ed a maggiore tua pena ne cadesti per opera d'un figlio. Passasti dal solio al più cupo fondo d'una prigione, la quale, stanca d'albergare il rifiuto dell'universo, allora si rallegrò, quando più che

(*) Aug.

d'inedia e di disagio, scoppiar ti vide di rabbia, di vergogna, di crepacuore, di disperamento. L'arca dopo sette mesi di esiglio fu dagli oppressi Filistei d'aurei doni arricchita, su nuovo carro collocata, ed allo smaniante Israele finalmente ricondotta. La croce eziandio dopo quasi tre lustri di schiavitù dalla Persia abbattuta fe' ritorno al Calvario: ed in qual foggia vi ritornò? Non tirata da mugghianti vacche, come già l'arca, non condotta da spumosi palafreni, non recata da nasuti elefanti, ma sulle spalle portata d'un imperatore. Cireneo, che tanta forza facesti per non portarla, Cireneo, dove sei? Leva il capo, schiudi gli occhi, e mira. Ecco un Eraclio che per farsi men indegno di quella, depone gl'imperiali paludamenti, e nudo la testa, e scalzo il piede, se la reca sul dorso, ascende con essa la rupe, e sudante e piangente colà, donde era stata divelta, colle stesse sue mani finalmente la torna. Giordano, che ti arrestati ad osservare il passaggio dell'arca; Sole, che t'intertenesti a contemplar le battaglie di Giosuè, fermate adesso, fermate a vagheggiare il trionfo della croce. Correte, o genti, dall'austro e dall'aquilone, dall'orto e dall'occidente, correte a mirarlo, e conoscete, e confessate ch'ella veramente si è resa un obbietto non tanto dell'amore il più fervente, quanto dell'ossequio il più profondo. Ma si rese altresì l'obbietto della speranza la più sicura.

Fu già detto del Salvatore, che dalle intatte sue membra usciva una virtù de' più grandi portenti feconda operatrice. Ma non si può

forse dire altrettanto della croce? Ah sì: *Virtus de illo exibat:* uscì da quel tronco una virtù prodigiosa, nè non tardò già guari ad uscirne: uscì quel giorno istesso, che dal lungo squallore della sua fossa tratto venne al cospetto dell' universo. E ben ne fe' prova colei che dopo molti e molti anni d' infermità gli fu provvidamente sovrapposta. Toccollo appena, che sotto gli occhi del cielo e della terra rimase perfettamente risanata. Più: che cosa era mai quel celebre labaro, di cui fanno le storie tutte concorde testimonianza, celebre labaro da parecchi imperatori nelle rischiose battaglie adoperato? Era un militare stendardo che la sembianza aveva di quella croce, la qual mostrossi una volta dal cielo a Costantino, e gli diede la sì famosa vittoria contra Massenzio. Eppure *virtus de illo exibat:* anche da quello usciva una virtù miracolosa, per la quale, chi lo portava, non dardo vi era, non asta, non brando che lo potesse ferire. Ed oh sconsigliato colui che giunse ad abbandonarlo! L'abbandonasti, o vile, per paura, e tosto ne rimanesti ucciso per castigo. Sembianza di croce ha parimente quel segno, onde il cristiano si distingue dall' infedele: eppure a quel segno solo, fatto da mani taumaturghe, quante volte si è rasserenato il cielo, abbonacciato il mare, spente le fiamme, mosse le rupi, frenati i torrenti, guariti i malori, suscitati i defunti, discacciati i demonj! *Virtus de illo exibat.* Da ciò che deriva? Ne deriva che la Chiesa ha posta nella croce la sua speranza, ed osservate fino a qual segno. Talor

si volge al celeste suo Sposo, e pel segno della croce lo prega a volerne da' nostri inimici liberare. Talor si volge a' suoi dispietati avversarj, ed, Ecco, esclama, ecco la croce del Signore: fuggite, fuggite. Talor si volge alla croce stessa, e col nome la chiama di sua sola fiducia, e la scongiura ad aumentare ne' giusti la grazia, a cancellare ne' peccatori la colpa. O legno, ripiglia, di tutti gli astri più bello, di tutte le cose più santo, al mondo famoso, agli uomini amabile, che solo fosti degno di portare quel prezzo, onde fu riscattata la progenie di Adamo, o legno veramente dolce, da dolci chiodi forato, di dolce peso sostenitore, salva, deh salva coloro che non ad altro intenti sono che ad onorarti. Che più? Tanta è la speranza che pone la Chiesa in questo legno che per armare gli agonizzanti suoi figli d'uno scudo, il quale dagli assalti dell'inferno opportunamente li difenda, non altro mette nelle moribonde lor mani che una croce. Possa, deh possa anch'io tra le mani averla negli estremi momenti della mia vita! Me la voglio appressare alle labbra, voglio baciarla, le voglio dire che me da tutti abbandonato almen ella non abbandoni. Verranno forse in quell'ora a tentarmi i demonj. Ma venite pure, o ribaldi: io so ben io che farò. Mostrerovvi la croce, e con quel poco di lena che mi rimarrà, *ecce*, dirovvi, *ecce crucem Domini, fugite partes adversae.* A tai voci, a tal vista voi ritornerete nel vostro abisso; io ribacerò la mia croce, e tra le care sue braccia l'estremo fiato esalerò. Sì dolce, sì soave, sì consolante è questo

pensiero, ch'io lungamente mi ci tratterrei, se nuova materia non mi si presentasse ad osservare. Vedemmo, o fedeli, come Cristo abbia regnato sulla croce, e questa sia stata ad esso eccelso trono di gloria: vedemmo come Cristo abbia regnato con la croce, e questa sia stata ad esso indivisa compagna di gloria: veggiamo presentemente come Cristo abbia regnato per la croce, e questa sia stata ad esso ubertosa sorgente di gloria.

Tre glorie ottenne il Salvatore; le ottenne dopo la sua morte, e non le ottenne per altro che per la croce, un seggio maggior d'ogni seggio, un nome maggior d'ogni nome, una podestà maggiore d'ogni podestà. Ripigliamle ad una ad una. Ottenne il Redentore un seggio maggiore d'ogni seggio. E come no? Compiuta ch'egli ebbe la sua faticosa peregrinazione, altro non fece, se ben si osservi, che passare salendo d'altezza in altezza. Salì dal sepolcro, e fece per invidia impallidire il Sole che saliva in quell'ora dall'orizzonte. Salì sopra una nube, e sospironne la terra, e forte le increbbe di non avere le penne per seguitarlo. Salì di cerchio in cerchio, e tutti fece in passando maravigliare i venti, i pianeti, le stelle. Salì dentro l'empiro, e voi correste a' suoi piedi, o Cherubini, per fargli delle ali vostre, anzi de' vostri capi rispettoso sgabello. Salì sopra quel trono istesso, onde l'eterno suo Genitore governa l'universo: e non potendo salire più su, se gli assise alla destra, ed allora finalmente si riposò. Ma questo seggio che certo è maggior d'ogni seggio,

perchè mai gli fu conceduto? *Quod ascendit*, risponde il vaso di elezione, *quid est, nisi quia et descendit? Descendit primum in inferiores partes terrae . . . . ascendit super omnes coelos.* Asceso Cristo tant'alto, perchè prima era disceso sì basso, era disceso sino alle parti più cupe, più scure della terra: ascese per questo alla parte più sublime, più lucente del cielo. Era disceso, ripiglia Gregorio, dal sommo del cielo nell'utero d'una Vergine, dall'utero d'una Vergine nel presepe di Betlemme, dal presepe di Betlemme alla croce del Calvario, dalla croce del Calvario nel profondo d'un sepolcro, ascese per questo dal profondo del sepolcro, e fece ritorno al sommo del cielo. *Venit de coelo in uterum, de utero in praesepe, de praesepe in crucem, de cruce in sepulcrum, de sepulcro rediit in coelum.* Se dunque Gesù Cristo siede adesso sul solio del Padre, se di là regge con esso il mondo, se gli stanno ubbidienti d'intorno e le dipinte iridi, e le guizzanti folgori, e i tuoni che assordano, e i lampi che accecano, di tanta gloria egli è debitore alla croce. Gliene è debitore in tal modo che fu mestieri, fu mestieri, io ripeto, che su quella morisse per arrivare a tanta gloria. *Oportuit*, conclude egli stesso, *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.*

Ottenne in oltre l'uomo Dio un nome maggiore d'ogni nome. Mi chiedete qual fosse? Fu quello di Gesù. No, dice Pietro, non è sotto il cielo altro nome che questo, da cui possa l'umana natura sperare nelle sue miserie e sostegno, e

conforto e salute. Questo è quel nome, soggiunge Bernardo, il quale unitamente e luce, e pasce, e sana, luce predicato, pasce meditato, sana invocato; luce, e ti rischiara la mente; pasce, e ti rinforza il cuore; sana, e ti rattempra le doglie. Tant'è, ripiglia san Paolo, non ci è cosa, la qual non si debba a questo nome inchinare, non in cielo, non in terra, non all'inferno. Dico infatti Gesù: ed ecco umiliarsi non solo nel suo tugurio l'irsuto pastore, ma nella sua reggia ancora il fastoso monarca Dico Gesù, ed ecco tremare, fuggire, sprofondarsi nel più cieco abisso i più superbi demonj. Che poi sarà nel cielo? Mi aggiro col pensiero per quella beata Sionne, e non altro leggo, non altro sento che Gesù. Che sta mai scritto su quelle porte di adamante? Gesù. E là su quelle mura di oro? Gesù. E là su le ali di quegli Angeletti? Gesù. Altri canta questo nome su le arpe, altri su le cetre, altri su gl'imperlati salterj; e quelle fiorite valli, e quegli ameni colli vanno da cento e da mille parti ripetendo Gesù. Ma donde mai tale esultamento al Figlio di Maria? *Humiliavit semetipsum*, risponde il Dottor delle genti, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Umiliossi Cristo ed ubbidì fino a morire, ed a morire in croce. *Propter quod*, o parole degne veramente d'eterna memoria, *propter quod exaltavit illud Deus, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Per tal umiliazione, per tal obbedienza, per tal morte, per tal croce esaltollo il divino suo Padre, ed un nome gli diede maggior d'ogni nome.

Scrivi dunque, o Pilato, scrivi pur su la croce Gesù Nazareno. Gesù Nazareno ivi legga il Giudeo, ve lo miri il Greco, ve lo scorga il Latino. In vece che quel tronco faccia divenire tal nome, come pur vorrebbe la perfidiante Sinagoga, un nome obbrioso, renderallo il più grande, il più forte, il più dolce, il più salutare, il più venerando, il più glorioso di tutti i nomi. *Humiliavit semetipsum usque ad mortem crucis: propter quod donavit Deus ille nomen, quod est super omne nomen.*

Ottenne finalmente il Redentore una podestà maggiore di ogni podestà. Qual fu? Quella di giudicare. Gliela diede il Genitore, perchè sia da tutti onorificato, e gliela diede senza confine veruno che la restringa. *Omne judicium dabit Filio, et omnes honorificent Filium.* Tant'è, tant'è, dinanzi a Cristo tutti si hanno ad aprire i libri, tutti si debbono rendere i conti. Egli, e non altri, tutte deve squittinar le coscienze, tutte bilanciare le azioni, su tutti pronunziare la finale sentenza, a tutti destinare o il dovuto castigo, o il meritato guiderdone. Oh podestà veramente maggiore d'ogni podestà! Ma qual si è mai di tanta gloria la cagione? *Potestatem*, risponde Giovanni, *potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est.* Fu data a Cristo tale podestà, perchè egli è Figliuolo dell'uomo Ma come? Avrei piuttosto creduto che gli fosse conferita, perchè egli è Figliuolo d'Iddio. Intendo la relazione che passa tra l'essere Figliuolo d'Iddio, e l'essere Giudice del mondo. Ma che relazione ci ha mai

tra l'essere Giudice del mondo e l'essere Figliuolo dell'uomo? Havvi, ripiglia Agostino, tra queste due cose una somma relazione. Se fosse stato il Verbo nulla più che Figliuolo d'Iddio, niuno giammai l'avrebbe giudicato. Ma quando degnossi di farsi ancora Figliuolo dell'uomo, allora fu che sottostette a giudicio, ad esame, a sentenza, a supplicio, a' flagelli, alle spine, ai chiodi, alla croce. Or bene: per ricompensarlo appunto di tanti e sì profondi abbassamenti gli fu conferita dal Genitore tale e sì sublime podestà. Cristo, perchè Figliuolo dell'uomo, al Giudice soggiace: dunque ancora, perchè Figliuolo dell'uomo, Giudice divenga. Cristo perchè Figliuolo dell'uomo, venne sentenziato: dunque ancora, perchè Figliuolo dell'uomo, venga a sentenziare. Venne destinato ingiustamente alla croce: venga a destinar giustamente i buoni all'empiro, gli empj all'abisso: *Illa forma erit judex, quae stetit sub judice: illa judicabit, quae judicata est: judicata est inique, judicabit juste.* Intendo adesso la ragione di ciò di che ne assicura il Vangelo. Vedrassi, dic'egli, nel giorno dell'estremo giudicio, vedrassi comparire in cielo, a guisa di stendardo, la croce di Cristo. Eccola infatti; già mi pare di scorgerla; eccola tra fiammanti nuvole, delle quali altre salgono, altre scendono, altre si dividono, altre si raggruppano, tutte però gareggiano per sostenerla. Un austro rispettosamente la scuote, essa va maestosamente barcollando: piega or a destra, or a manca per farsi da tutti vedere: il Giudice medesimo, che

le siede incontra, la mostra a tutti. Ma perchè? Perchè da tutti si conosca il diritto ch'egli ha di giudicare; perchè da tutti si scorga il fondamento su cui si appoggia la sua podestà. Stupite voi forse, egli dirà, stupitè voi forse, o nazioni, ch'io venga con tanta pompa a giudicarvi? Mirate là quel legno. A quello io fui condannato, di quello aggravato, in quello conficcato, e tacqui, e non mi opposi, e lo sostenni. Or non è giusto che dopo tanto abbassarmi io finalmente mi esalti? Ah! sì. Mi giudicaste, o figli d'Adamo, mi giudicaste reo della croce: ed io per la croce istessa che sostenni or vengo a giudicarvi. A tai voci, a tal vista leverassi un pianto dal fondo della valle. *Tunc plangent omnes tribus terrae.* Piangeranno gl'infedeli, piangeranno i cristiani; piangerete voi, piangerò io. Ma il pianto nostro qual sarà? Infelici coloro che della croce si saranno indegnamente vergognati! Il pianto loro sarà pianto della più amara consternazione. Fortunati per lo contrario coloro che della croce si saranno convenevolmente gloriati! Il pianto loro sarà pianto della più dolce tenerezza.

S'ella è così, gloriatevi pure, o monarchi, della vostra potenza; gloriatevi, o guerrieri, delle vostre conquiste; gloriatevi, o dotti, delle vostre scoperte: io quanto io, non glorierommi mai d'altro che della croce di Gesù Cristo: *mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Non siete voi, pianta benedetta, l'eccelso trono di gloria, sul quale egli ha regnato, l'indivisa compagna di gloria, colla quale

egli ha regnato, l'ubertosa sorgente di gloria, per la quale ha egli regnato? Glorierommi adunque di voi, di voi solamente, e non mai d'altro Glorierommi di voi, e voi sarete l'obbietto del mio amore, del mio ossequio, della mia speranza. Glorierommi di voi, e non contento di vedervi alzata su le nostre torri, esposta nelle nostre chiese, pendente dalle nostre mura, porterovvi ancora su le mie spalle, e con indosso tal peso, andrò fiaccando la mia superbia, rintuzzando la mia concupiscenza, e l'orme seguendo del mio divino Riparatore. Questo io bramo, questo risolvo: ma poi lo farò? Lasso! sono infermo, son incostante. Esca dunque da voi, Croce sacrosanta, esca una virtù, la quale non sani già le mie membra, ma si rinforzi il mio cuore. Salvate me, salvate noi, che non per altro qui siamo raccolti che per lodarvi: talchè, se ci siamo gloriati di voi qui su la terra, restiamo finalmente glorificati per voi lassù nel cielo. *Salva, salva praesentem catervam in tuis laudibus congregatam.*

Benchè l'Orazione sopra la Croce abbia a quando a quando sapore di poesia, come si è detto nella Prefazione, spera ciò non ostante l'Autore ch'ella non disconvenga al Santuario dove fu più d'una volta recitata. Non si creda però che questa fosse la sua consueta maniera di predicare. Chi vuol sapere quale veramente ella fosse, degnisi di leggere il seguente Esordio, col quale ei soleva dar principio al suo Quaresimale.

In fronte ejus nomem scriptum Mysterium.
Apoc.

Quella grave addimanda, in che proruppe talvolta, dopo un lungo pensare, più d'un santo Profeta, venir me la sento in su le labbra al primo disserrarle ch'io fo, per annunziare il Vangelo di Gesù Cristo. *Quid est homo?* interrogava un Giobbe tra l'orrore del suo sterquilinio. *Quid est homo?* ricercava un Davide tra lo splendore della sua reggia. *Quid est homo?* anch'io richieggo, e lo richieggo da questo Santuario all'intero universo. Uomini, che la terra occupate dall'orto all'occidente, dall'austro all'aquilone, uomini, che per istinto siete bramosi di sapere, e che per ingegno, per istudio, per educazione mille cose

sapete, uomini, uomini, dite, ve ne scongiuro, che cosa sia l'uomo. *Quid est homo?* Non chieggo che cosa sia la luce, ed i molti suoi colori, non che sieno le comete, e le strane lor code, non che sia la folgore ed il turbine, il lampo ed il tuono; chieggo soltanto che cosa siate voi stessi. *Quid est homo?* Dell'uomo han favellato gli antichi, dell'uomo van ragionando i moderni; ne tratta un Pope in Bretagna, un Corio in Italia, i dotti nelle scuole, i malvagi nelle brigate; e mai non ne parleranno i Sacerdoti nel Tempio? Ah! sì: si cerchi ancora da questo luogo di verità, si cerchi una volta che cosa sia l'uomo: *quid est homo?*

Quanto è da me, se debbo io dire ciocchè ne sento, lasciata da parte ogni altra definizione, francamente pronuncio che tale egli è per l'appunto qual era colei di che si parla con tanta esecrazione nella scura Apocalisse. Ella era un mistero, ed acciocchè nessuno lo ignorasse, portava scritto sulla fronte tal nome: *in fronte ejus nomen scriptum Mysterium.* Questo nome leggo anch'io sulla mia faccia, qualora pongo me dinanzi a me per ravvisarmi: e qualora dimando, Io che son io? è pur mestieri che risponda, Io sono un mistero. Un mistero è l'uomo, anzi un complesso di più misterj: un mistero è la sua natura, un mistero è la sua condotta: due misterj che sono insieme e molto diversi, e molto connessi; diversi, perchè l'uno non è degno che di una meditazione profonda, l'altro non è degno che di una emendazione sincera: connessi, perchè

per emendare sinceramente il mistero dell'umana condotta basta meditare profondamente il mistero dell'umana natura. Entrate, o fedeli, in questo pensiero, e tutta comprendete la traccia del mio primo ragionamento. Un mistero è senza dubbio, che lo stesso stessissimo supposto possa morire, e nol possa; debba morire, e nol debba; muoja finalmente, e non muoja. Ma non è forse tale la nostra natura? Ce lo dice la ragione, cel conferma la fede, cel ricorda questo giorno la Chiesa. O uomo, vien ella dicendo a gran voce, o uomo, che spesso ti rammenti di ciò che son le cose da te lontane, deh! ti sovvenga una volta di ciò che sei tu stesso. Sei polvere, e sei spirito; polvere che deve finire, e finire ben presto; spirito che deve durare, e durare per sempre; polvere che dalla terra viene, e deve ritornare alla terra; spirito che pel Cielo è fatto, e deve aspirare al Cielo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris;* così nell'odierna ceremonia. *Thesaurizate vobis thesauros in Coelo;* così nell'odierno Evangelio. Ma perchè mai tanto cale alla Chiesa che l'uom si rimembri del mistero della sua natura? Non per altro, o fedeli, se non perchè vorrebbe la buona Madre ch'egli correggesse quell'altro mistero che in lui si trova, io dico il mistero della sua condotta. Un mistero è senza fallo che lo stesso stessissimo supposto sia tutt'insieme superbo e vile, temerario e codardo, amante della propria eccellenza, e non curante la propria abbiezione. Ma non è forse tale la nostra condotta? Noi siam sì superbi che noi ci vergogniamo di contrapporci

a Dio; non siamo sì vili, che noi ci arrossiamo di somigliarci ai bruti. A questo complesso di due vizj contrarj, di superbia e di viltà, tutta si riduce la nostra prevaricazione. Emendiamli adunque, emendiamli sinceramente, e più non saremo prevaricatori. Ma come il faremo? Meditiamo secondo le sagge esortazioni della Chiesa, meditiamo profondamente il mistero della nostra natura, e tutto è fatto. Siam noi superbi? Dunque abbiam bisogno di umiliarci; e per umiliarci meditiamo la nostra mortalità. Siamo noi vili? Dunque abbiam bisogno d'innalzarci; e per innalzarci meditiamo la nostra immortalità. Per tal modo la profonda meditazione del mistero dell' umana natura produrrà la sincera emendazione del mistero dell' umana condotta.

Prima però d'entrare in siffatta ponderazione, a voi mi rivolgo, mio Principio e mio Fine; a voi, mio Sovrano, e mio Padre; a voi Causa delle Cause, e Dio degli Dei. Siam certo infinitamente distanti voi ed io: voi, massimo ed ottimo; io infimo e pessimo. Pur l'uno e l'altro noi siam misteriosi. Misterioso voi mio Creatore, misterioso io, vostra creatura. Deh! prima che io m'innoltri a favellare de' vostri, fate ch' io comprenda i miei misterj. Sono miei; pur io non li so penetrare, se voi non mel concedete. Un raggio adunque, un raggio spedite della vostra luce, che l'ombre rischiari della mia notte: scoprite a me finalmente me stesso; togliete in somma ad un uomo, qual io mi sono, l'orrenda vergogna di non sapere per anco che cosa sia l'uomo.

Il Quaresimale, di cui quest'Esordio soleva essere il principio, ha bisogno d'una lunga correzione, la quale è sempre stata da mille vicende impedita. Non avendo un vecchio di 77 anni nè tempo, nè forza, nè voglia di farla, tuttoquanto lo condanna ad una eterna dimenticanza.

FINE.

INDICE

Elogio dell'Autore . . . . . pag. 5
Prefazione. . . . . . » 39

RIME.

Su la Morte di Cristo. . . . . . » 47
Su lo stesso argomento. . . . . . » 48
Sopra gli stessi due testi. . . . . . » 49
Sulla Immacolata Concezione di Maria. . » 50
Sulle famose parole di Maria . . . . . » 51
Sopra gli Occhi di Maria . . . . . » 52
Su Maria detta della Cintura . . . . . » 53
A Maria tenente sulle braccia il Bambino. » 54
Sopra la Conversione di S. Paolo. . . . . » 60
Battezzandosi solennemente due Fanciulli Ebrei insieme coll'Avo . . . . . » 61
Altro relativo all'antecedente . . . . . » 62
A' suddetti Neofiti . . . . . » 63
Su le Parole che soleva dire S. Teresa. . » 64
In Lode di S. Luigi Gonzaga . . . . . » 65
Su la pena che provò S. Luigi Gonzaga quando gli fu vietato di fermarsi nell'orazione . » 73
Entrando in Religione la Nipote d'un Regnante. » 74
Per Monaca . . . . . » 75
Su lo stesso oggetto. . . . . . » 76
Per la ricuperata sanità di Pio VI . . . » 77
Per l'ingresso di monsignor Federico Giovanelli Patriarca di Venezia . . . . . » 78
Essendo scelto a Protettore degli Argonauti di Ferrara il cardinale Marcello Crescenzi. » 79
Sullo stesso argomento avendo già ricevuto l'Autore dallo stesso Cardinale la Tonsura e gli Ordini . . . . . » 80

Essendo scelto a protettore de' Fluttuanti di Argenta il Cardinal Corsini. . . . pag. 81
Per novello Sacerdote. . . . . . » 82
Essendo eletto dal popolo in Venezia un novello Piovano . . . . . » 83
Ad un sacro oratore non men insigne pe' suoi Panegirici che per la sua pietà. . . . . » 84
Correndo voce che il Turco movea Guerra contro i Cristiani e specialmente contra la Sicilia. » 85
Andando a governare un nobil uomo, discendente da un guerriero che riportate avea vittorie contra il Turco . . . . . » 86
Andando ad abitare in Campidoglio Abondio Rezonico fatto Senatore Romano . . . . » 87
Addottorandosi in legge due nobili ed eruditi Personaggi . . . . . » 88
Essendo con istraordinario dispiacere di Roma morta repentinamente di parto, e seppellita insieme col figlio la M. Caterina Gabrielli. » 89
Un Pittore ringrazia la M. Olimpia Fiaschi che, pregata, gli diede tosto un bel quadro da copiare, e fece così ch'egli nell'arte sua si raffinasse, e gli cercò finalmente un buon compratore . . . . . » 90
Andando lungi dalla patria a vestir l'abito religioso un grande Amico dell'Autore. . . » 91
Su lo stesso soggetto . . . . . » 92
Su lo stesso soggetto . . . . . » 93
Per le Nozze di Giuseppe II con Madama Isabella di Parma . . . . . » 94
Per le famose nozze celebrate in Venezia tra le loro eccellenze Tommaso degli Obizzi e Barbara Quirini . . . . . » 95
Andando a villeggiare sul Po con grande strepito una Sposa novella. . . . . . » 96
Per la Morte del Padre dell'Autore, Sonetti quattro recitati in un'Accademia fatta in lode di Maria. . . . . . » 97

Entrando in Religione la Sorella dell'Autore poco dopo la morte del Padre . . . pag. 101
Rodomonte ucciso da Ruggiero scende all'inferno, e s'incontra in Mandricardo, stato suo rivale in vita, e ucciso parimente da Ruggiero . . . . . » 102
Su lo stesso soggetto . . . . . » 103
Ad Ercole che fila presso a Jole . . . . » 104
Per Nozze. L'idea del raccoglitore fu che ogni poeta facesse un regalo alla Sposa. . . . » 105
Le Disgrazie dell'Autore . . . . . » 106
Ad una Cagnolina delizia d'una Dama. . . » 108
Ad un Dottore fisico e Poeta che richiese all'Autore un Sonetto per Nozze . . . . » 109
In Morte di Sansone . . . . . » 117
Morte e Difesa del vecchio Razia . . . . » 121
Pentimento. . . . . . » 125
Sulla immacolata Concezione di Maria . . . » 126
Sopra i due testi di S. Paolo . . . . . » 127
Per novello Sacerdote . . . . . » 128
Per monsignor Giovannelli Patriarca di Venezia . . . . . » 129
Per il Cardinale Marcello Crescenzi. . . . » 130
Ad un barbaro Oratore che, intendendo di lodare sè stesso, paragonossi ad un gonfio torrente . . . . . » 131
Per una Dama, eccellente suonatrice. . . . » 132
Lamento di David in morte di Saulle e di Gionata . . . . . » 133
Parafrasi del cantico d'Abacucco. . . . . » 135

PROSE.

Su gli Occhi di Maria Madre di Misericordia. » 141
Sopra la Croce, Orazione . . . . . » 153
Esordio, col quale l'Autore soleva aprire il suo Quaresimale . . . . . » 177

GIAMBATISTA GIOVIO

ALCUNE PROSE

ALCUNE PROSE

DEL CONTE

GIAMBATISTA GIOVIO

CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. STEFANO,
CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. RR.
AA., SOCIO DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA,
DELLE ACCADEMIE DI PARMA, MANTOVA,
ROMA, ECC. ECC.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIV.

IL TIPOGRAFO

Gli scritti del conte Giovio erano diventati assai rari, vivente lo stesso Autore. Noi abbiamo colta l' opportunità di fare una scelta delle Opere di lui, onde adornarne la nostra Biblioteca Scelta di Opere italiane antiche e moderne.

Una persona della sua famiglia ne favorì le notizie storiche di questo celebre uomo, col titolo di Cenni sulla vita e sulla indole di lui, *ne' quali appare la bella anima, e spiccano le sue veramente nobili costumanze ed azioni.*

Ella ne prestò il ritratto da essa posseduto, onde ne facemmo incidere diligentemente la efigie, e questa riuscì col pregio della somiglianza, oltre alla grazia del lavoro: Ella volle anche occuparsi della scelta delle operette da formarne il volume.

Comincia pertanto esso dai Pensieri Vari, *estratti dal libro dell'Autore con tale titolo stampato in Como nel* 17^91 : *nel trasceglierli si sono preferiti quelli ne' quali maggiormente apparisse il brio, lo spirito, e la gravità delle massime, cui va unito di frequente il sale di Marziale, e il sentenzioso di Seneca.*

Sieguono due Romanzi : il primo, col titolo di Storia del Padre Nicola, *ci presenta un quadro commovente d'errori giovenili, e lungo pentimento: nell'altro sono pinti i terribili effetti dell'amor vero, represso dalla opposizione d'intempestiva superbia. L'uno e l'altro sono estratti dalle* Operette ed Epiloghi *stampati in Como negli anni* 1795 *e* 1796.

Dalle Inscrizioni militari *dettate dal Giovio con grande animo, e da lui pubblicate in patria nel* 1802 *se ne tolsero tante da bastare per uno splendido esempio d'inscrizioni italiane, di che gli amatori della nostra lingua, e quindi i nostri cortesi associati, speriamo, ce ne sapranno buon grado.*

Accortosi il Giovio di alcune lacune lasciate nelle sue opere attinenti alla Storia ed alle Vite degli Uomini Illustri *della sua patria,*

ne venne al riparo colle Lettere Lariane, *impresse nel* 1804: *sei di esse parvero, e pel genere di argomento e pel lepore con cui sono espresse, da piacere a qualunque lettore.*

Conoscendo il nostro Autore quanto vantaggio poteva derivare ai suoi concittadini, dall' offerire ai magistrati cognizioni esatte intorno alla statistica del suo paese, divulgò gli Opuscoli Patrj *in un volume in quarto, l'anno* 1804, *uno de' quali consacrò alla salute pubblica, cioè quello su' Cimiteri, e che si trovò conveniente riprodurlo, avuto riguardo alla vasta erudizione, con cui sono ricordate le varie consuetudini de' popoli, intorno al culto, e rispetto de' morti. V' è pure toccato l' amore con cui suolsi serbar cara la memoria di essi, fino tra l' ombre de' boschi, nei giardini detti* all' inglese; *perciò con savio accorgimento il Giovio indirizzava l' opuscolo al conte Silva, gentil precettore alla Italia, dell' arte dei giardini.*

Il picciol libretto delle Idee sulla Tristezza, *pubblicato dal Giovio nel* 1812 *in Como, ad ammaestramento e conforto delle persone ognora*

querule e meste, senza alcun titolo, o per voca forza d'animo, corona il nostro volume.

I Lariani particolarmente avrebbono forse bramato che la presente Raccolta fosse stata più copiosa, ma noi volendo sempre essere discreti coi nostri associati, ci siamo ristretti a scegliere le varie operette, sopra que' componimenti di interesse più generalmente inteso, ben anco nel pensiere, che egli è pur sempre meglio finire con che avanzi piuttosto desio ai lettori, che libro.

CENNI
SULLA VITA E SULL'INDOLE
DI
GIAMBATISTA GIOVIO
SCRITTI
DA PERSONA A LUI FAMIGLIARE.

I

Da una bellissima casa, che si sta ampliando signorilmente con vasto giardino al piano superiore degli appartamenti, esce brillante il giovin signore di quell'edifizio. Egli, il conte Giambatista Giovio, nella patria de' Plinii, reduce dal collegio di Milano, e dal Parmense, ricco, ingegnoso, fervido, egli ha molte cose per esser felice. Orfano fin da fanciullo, sente vivamente quella sventura. « Oh fosse stato il « piacer del cielo (così si esprime) che Fran« cesco il mio buon padre, che almeno la ma« dre Felice Rezzonico, trovata avessi nel « tetto de' maggiori miei! Oh quai dolcezze « d'autorità amorevole, quanti consigli, quai « conforti, non mi avrebbono circondato nel « fervor primo dell'età tempestosa! »

Alto della persona, ha proporzioni esatte, volto ovale lunghetto, moltissimi capegli, occhi cilestri perspicacissimi, naso grande, bocca spiritosa, bella mano, bella gamba.

L'aria del suo volto è maestosa e seria, ma facilmente lo vedi con leggiadro garbo sorridere, e motti argutissimi pronunziare, e se hai uopo di pietà, sei certo di poterlo commovere; chè la lagrima su quel caro ciglio spunta naturalmente al racconto d'infortunj o di duolo.

Non saprei meglio spiegare quale sia il suo cuore, fuorchè dicendo ch'egli ha il cuore tenerissimo di una donna gentile: pieno d'ardore per la gloria, di buoni principj, di affetto pel suo paese, sebbene timido per natura, divien coraggioso e facondo, se di cose importanti deve parlare, od al pubblico.

Giambatista compieva la sua educazione letteraria in Parma, quando Baretti distruggeva quelle poesie insignificanti di sole armoniche voci, le quali sarebbono affatto vote di senso, ove fossero ridotte in prosa. Baretti sferzava lo stile slombato, aveva uno stile sciolto e libero nel suo giornale, e il Giovio prendeva quindi amore allo scrivere idee utili, vivacemente. Versato nello studio de' Latini, scrive quell'idioma con pura elocuzione e nobile facilità. La poesia lo rapiva, e l'anima sua era poetica veramente, poichè le lettere famigliari, la conversazione, ed oserei dire fin

l'ordine de' suoi pensieri ha un non so che d'immaginoso, che forma l'essenza della bella poesia.

Egli stette alcun tempo in Milano nelle più scelte compagnie, vi incontrò il Parini, maestro all'Italia d'un nuovo genere di satira finissima e terribile, e vi conobbe il buon Passeroni, purgato scrittore di pagine voluminose. Ebbe parole umanissime da Beatrice d'Este arciduchessa allora in Milano, che amava le lettere, e ne cantò l'arrivo alle sponde del suo Lario. Invaghito di quelle sponde acquistò il ridente Grumello, presso alla città, e comperò più ampia villa a Balbiano, sullo stesso lago.

Scrisse a Roberti da questo suburbano, come scrive un amante alla diletta, parlandole d'una cosa piacevolissima: voleva invogliare quel dolce amico, del lago Lario, della sua villa.

L'arte di far leggere trattati sul lusso smodato, sulla umanità, che è spesso sola affettazione, sulla probità naturale che s'ingigantisce onde crolli, l'arte di conciliare opinioni è pregio reale del Roberti: le donne, i giovanetti s'invogliarono dietro queste, di maggiori letture, cui forse non avrebbono attinto senza quel lene principio. Oltre ciò, la bontà d'animo del Roberti, la retta intenzione deve salvarlo da critiche fiere: misero chi non sentisse il valore di questo suo merito!

Alcune poesie, un saggio sulla Religione, una lettera sulla pittura, una sul Bassan Vec-

chio, fecero conoscere il giovane gentiluomo Comense nella repubblica letteraria. Vero talento, memoria ferace, vivezza d'impressioni, continue letture il fanno distinguere. Nel settembre del 1777, col celebre Volta suo concittadino, vide l'Elvezia, Strasburgo, Torino. Al suo amico, marchese Giorgio Porro, scrisse alcune particolarità di quel viaggetto: strinse amicizia col buon Gessner, che gl'Italiani tradussero in versi, visitò l'Haller, il Vernes, il conte di S. Raffaele.

Ecco frammenti di sue lettere al Porro:

« Volete sapere d'onde vi scrivo? Corsi « moltissime poste per la pianissima Alsazia, « e sono a Strasburgo. Partii da Basilea, ove « è cittadino il serenissimo di Baden. In vero « mi parvero cortesi gli Svizzeri. A Zurigo « dimorai cinque o sei giorni, visitando ga- « binetti feci amicizia co' più celebri uomini, « e tenera con Gessner. Di là partendo fui « alla caduta del Reno. Diluvio d'acque spro- « fondantisi, alzantisi. Il terrore dell'ammira- « zione vi dà quattr' occhi e orecchie altret- « tante: tacciono intanto tutti gli altri pen- « sieri.

« Sciaffusá brutta, degna sola d'essere vista « per la suddetta cattaratta, e per il ponte di « legno lungo 175 passi, opera d'un semplice « artigiano d'Appenzel, che appoggia in un « sol luogo, e che non ha bisogno nemmeno « d'appoggiar ivi.

« Basilea è un Milano: ivi corrono le car-
« rozze, ma è così spopolata che conta sole
« 11,000 anime.

« Ritorno ora a casa dopo aver osservato
« due belle cose. Oh se vedeste il Mausoleo
« eretto al principe di Sassonia da Luigi XV,
« opera di Pigale! Il generale è sul trono, e
« scende un gradino al cenno che gli fa la
« Morte, che mostragli con l'una mano l'oro-
« logio, coll'altra alza la pietra sepolcrale. Fra
« l'eroe e quella sta la Francia ammantata di
« gigli, e stende la destra a tener indietro il
« generale, coll'altra allontana la Morte. Sopra
« vi è un Cupido colla face rovescia, mori-
« bonda, e bandiere. Alla sinistra del ma-
« resciallo giace un'aquila, tigre e leone. A
« fianco dell'urna facendo colonna al viso del-
« l'una mano sta doglioso un Ercole, e gli
« occhi e la bocca mostrano il dolore. In vece
« d'altare, questo monumento è nel fondo
« della chiesa di S. Tommaso Luterano, ove
« vidi che tutti mangiano e bevono allegra-
« mente alla comunione.

« L'altra bella cosa è la parata. Un migliaio
« d'uffiziali con ricci, cappelli, e fibbie sin-
« golari, queste ultime non lasciano vedere le
« scarpe ai due lati. I soldati si capiscon di
« Francia, piume, cimieri e cappelli a quat-
« tro corni . . . . Voi avrete già i pensieri
« rivolti alla villa, io vi prego per amor mio
« d'invitarvi tutti quelli che a voi piacciono.

« Io pure vi vengo in *spiritu* e la fantasia mi
« porta pel ciuffo alla vostra Glorietta, come
« Abacucche fu levato in aria pei capegli
« dall'Angelo. Ma non più ciance: stassera an-
« diamo al *Souper du Preteur Royal*, cono-
« scenza di Volta che meco vi saluta. Voi
« procurate di ricordarvi del vostro amico, ec.

Berna 8 *ottobre*

« Partimmo ieri da Soletta, piccolissima e
« bellissima, con Duomo nuovo, d'italiano,
« anzi luganese architetto; per la strada ci
« venne voglia di divertire, per vedere una
« tomba di nuova invenzione. Oh che nobile
« semplicità! Muore una moglie giovane del
« ministro del luogo, al primo parto, e muore
« a Pasqua. L'artista fa la lapide sepolcrale
« spaccata in tre parti non più della larghezza
« di cinque pollici, e sotto vi si vede piena
« di moto, squarciar le lenzuola ed uscir al
« die la donna e il figlio chiamati dalla tromba
« ravvivatrice, il mirabile è che con ingegni
« e ferri apposta inventati, arrivò lo scultore
« a travagliare la figura entro quel piccolo
« cavo. Sono contento del viaggio e degli Svizzeri. Stamattina vedrò l'Haller: se rescrivete a questa, mandatela a Torino per maggiore sicurezza, e vi abbraccio. »

Voltaire mostrò al Giovio un suo volumetto di poesie dicendogli « Vous avez fait, Monsieur, comme le roi de Sardaigne, dont vous allez voir

les Etats : il a commencé par n'être que Duc de Savoie » e ciò per allusione a quel volumetto, perchè cominciava con un sonetto divoto. Giovio gustava tutto il frizzo di Voltaire, e lo spirito brillantissimo; lo leggeva sempre; ammirandolo tragico e prosatore, non n'ebbe comuni le massime. Una elevatissima mente che sorvola alle cose volgari, un cuore infiammato davvero, s'attengono a idee superne, ad amare, immaginare *bellezze incorruttibili e divine*. Un cuore freddo, una mente svagata non avrebbe avuto in sè cosa opporre agli spiritosi motteggi, e talora per difetto di cuore e per ignoranza si è sorpresi dalla beffarda contumelia.

La bella anima del Giovio fermissima nella religione sublime, tanto più a quella poggiava, quanto conosceva a fondo il bisogno dell'uomo a sollevarsi, e la contraddizione e l'aridezza degli opposti principj. L'effetto certo della verità è quello di persuadere, e il convincimento del suo cuore andava del paro con la sua ragione. Laonde abborrì sempre l'ipocrisia e la superstizione: é come altrimenti se egli era religiosissimo, perchè buono ed eccelso?

L'epigramma è utilissimo a ribattere gli errori e i difetti degli uomini: Giovio se ne valse più fiate, ma sugli affetti e le opinioni intime, ci vuole disamina attenta o convincimento di amore. E il grande Voltaire non potè far suo tutto, l'elevato Garzone.

L'anno dopo il suo viaggetto l'amico marchese Porro perdette la moglie, e Giambatista offre al marito dolente un breve elogio della cara defunta.

Gli fu sempre cortese Bettinelli, benchè fosse il Giovio alieno da Sette letterarie, di cui pare che il coltissimo abate ne predileggesse una: la Frugoniana. Oh quanto è da deplorarsi la tendenza dell'umano intelletto, a sostenere quel partito, che reputa eccellenti alcuni scritti, adottando all'infretta le opinioni del momento; un profondo esame co' propri lumi, scevro da prevenzione, accordando un giusto merito agli scrittori decantati del suo secolo, farebbe scorgere ciò che manca per giungere al vero bello cui si va presso, e un saggio consiglio potrebbe spingervi quelli che sono da tanto . . . .

Il Risorgimento in Italia degli studi starà però sempre, e gli assegna un loco distinto fra gli eruditi Italiani, e chi prova ardore pel bello assai più che no' l sa esprimere, legge con trasporto il trattato di Bettinelli sull' Entusiasmo. Qual fuoco non ebbe quel Nestore della letteratura!

Parmi che debbasi giudicare limpidamente sulle bellezze, e sugli errori d'uno scrittore, e non piegare tutto il voto dall'una parte o dall'altra senza bastevole ragione.

Il conte Gastone della Torre di Rezzonico, cugino amorevolissimo del Giovio, scriveagli

sempre, e lo conversava con diletto nelle sue apparizioni al patrio massimo Lario.

Il Rezzonico, ultimo di sua famiglia, dottissimo nella lingua greca e latina, dotto nelle arti belle, arricchì di cognizioni peregrine le sue alte poesie: forse allora la musa d'Italia era da questo cantore troppo fregiata di romorose parole, ed erano que' carmi troppo abbelliti sempre, per parere naturali. La piena delle cognizioni, il timore d'incorrere nelle frivolezze d'alcuni arcadi, potè farlo inciampare in questo nobile errore.

Il finissimo gusto degl'Italiani non lascia inosservate le menome macchie ai suoi scrittori, e forse non li sostiene con una lega pertinace, come usano altre nazioni.

I Viaggi del Rezzonico si leggeranno però per istruzione, e gli Inglesi saranno ammirati delle cognizioni ed esami ch'egli fece delle cose loro. Peccato che que' Viaggi si ferono di ragione pubblica, soltanto dopo di lui e di questo suo tenero!

L'Inno al Pudore di Gastone fu da lui scritto per le nozze dell'amato cugino, che nell'ottanta impalmò la nobile donzella Chiara Paravicini, figlia del maggiore austriaco Pietro Paolo Paravicini.

L'avvenenza della persona, le rare doti che non si smentirono mai, l'ottimo cuore della sposa ferono quelle nozze veramente avventurate. Ella era nipote di D. Francesco Carcano,

cavaliere milanese, il quale accoglieva festevolmente i begli ingegni, ed anche moltissimi improvvisatori: quel cortese gentiluomo ne indirizzò parecchi ai consorti Giovio in Como.

In quel tempo il Giovio aveva una corrispondenza estesissima con uomini di lettere, fra gli altri Federigo di Prussia, Algarotti, poi Andres, Tiraboschi ch'egli amò e riverì costantemente, Carli, Bianconi, La Grange, Cesarotti, e con quel nobile vate melanconico, quella cara anima d'Ippolito Pindemonte. I Britanni per lui vedranno ben sapere anco i moderni Italiani essere eloquenti, e sospirar dolcemente.

Ben fu detto essere i buoni improvvisatori come un lusso d'ingegno in Italia, simile alle superflue produzioni del suolo. De' cattivi non occorre far cenno.

Santo Ferroni cantò da Giovio nel suo Grumello, rispondendo agli spontanei càrmi dell'ospite esultante, inspirato. Bertola pure, venne a rallegrarlo di sua presenza.

Oh tempi di pace, di gioia, di onore, di studio! Già il Rezzano gli plaudiva in nome degli ingegni del Lario, e tanti alti uomini lo avean caro.

Diede alle stampe gli Elogi de' suoi antenati, i Pensieri vari, libretto pieno di vivacità e di spirito, e il Dizionario degli illustri Comensi, e più tardi il Commentario su Como e il Lario, col nome di Poliante Lariano. Di

questo libro Bettinelli gli fece tanti elogi, ma gli osservò, come diceva lo stesso autore, che lo stile era un po' vibrato, un po' poetico, anche nel compendio di storia patria, che forma uno de' capitoli di quello.

Edificò in Lissago una amena villa, cui diede il nome di Villa Giovio. Ben poteva godere l'agiatezza quest'uomo che spesso riempiva la sua cassa destinata ai poveri; votata con frequenza per la vedova, per l'orfano, pel misero che lo benediva ed era sollevato. Senza di ciò l'origliere morbido gli sarebbe sembrato un fascio di spine: la sua bontà non era bontà di fasto, ma bontà di cuore.

Intanto gli crescea intorno una prole amatissima, dopo il dubbio che sola rimanesse la primogenita Felicia; per quella bambina improvvisò una Canzonetta; e Martignoni, di lui colto amico, un Sonetto.

Diceva scherzando, di avere scritto quanto un frate Maurino, ed era così, poichè fece immense ricerche ed annotazioni sulle cose patrie, che disponeva pel suo *Como illustrato*; e inoltre fece estratti e transunti d'opere diverse, nè gli recavano molestia i fanciulli giuocando nelle stesse sue camere.

Oh quanta impressione faceva una di lui carta talora anche in versi, per raddrizzare alcuno sbaglio de' fanciulli! La primogenita, fu più volte corretta in questo modo, e più tardi se la correzione la fece non solo pentita,

ma dolente, con quella faccia radiante, con quel sorriso tutto suo la riprendeva in grazia, e le scrisse una volta: *fu lo sdegnuzzo d' un amante!!!*

Pubblicò l'elogio di Roberti e d'Algarotti, poi degli affetti divoti col nome de' suoi figli, ai quali intitolò que' cari libricciuoli.

Parecchi Francesi, emigrati nel tempo della rivoluzione, dal confine Svizzero recavansi a Como, ed egli li accoglieva meritamente.

Fra gli altri, venivano in sua casa il conte di Mercj, la contessa di Chamissot, dama di corte, l'abate Camus assai colto, l'abate de la Ville, e ci venne qualche volta anche quel Thouvnel che pretendeva essere scosso dai metalli nascosti sotto terra. I signori Bussenne, emigrati col nome di Schlagberg, erano stabiliti in Como, e andavano da lui con frequenza.

Belle maniere vivaci, e molto spirito li distinguevano, e furono compagnia utilissima per la piccola famiglia, in un piccolo crocchio, ove non sfugge un buon garbo, alla osservazione, per profittarne. Alcune loro vivezze, e un vedere essi le cose favorevolmente l'avvezzavano a guardarsi dai giudizi ammaliati dell'amor proprio, e a rispettare in quelli altamente la sventura.

Conversando con persone amanti d'instruzione, e col padre, que' fanciulli prendevano amore alla lettura: essi leggevano fra le al-

tre cose, le Vite di *Sommi Capitani* con diletto. La Vita di Carlo Duodecimo, quella di Pietro il Grande erano specialmente gustate da Benedetto per quelle descrizioni di nevi gelate, di freddi nordici . . . . . Oh destino!

II

Era l'autunno avanzato, quando girandosi l'occhio intorno, sul tramonto del sole, nelle vaste brughiere oltre Montorfano, fiancheggiate da immense boscaglie, celeremente camminava un buon uomo, con vera sollecitudine. Egli giunse in capo alla brughiera, e scortavi la strada, vi si precipitò coll'affanno della esultanza.

Il buon uomo arrivò al villaggio, e salutando in fretta alcuni contadini che incontrava, entrò nella casa del suo padrone, posta sur una collina con bella vista, appartata dagli altri villaggi.

Egli si riposò un momento, poi fece dire al padrone che il domestico Giovanni era arrivato e voleva dirgli in particolare una parola.

Quando fu annunziato il desiderio dell'arrivato Giovanni, il Giovio leggeva una novella spiritosa e morale alla sua famiglia. Presso ad una tavola sedeva da un canto l'eccellente di lui moglie; egli aveva in sè fissate le pupille della piccola radunanza. Una giovinetta

lo ascoltava commossa, una ragazza intenta spiritosa, un biondissimo ragazzo, una fanciulla bionda, candida, un' altra brunetta di chiome e d'occhio come le due maggiori, gli fcano corona, gli ultimi tre piccoli erano già consegnati alle lor donne per disporli alla cena e dormire.

Un ospite gentile era partito da pochi dì, e il padrone sentiane la mancanza, sebbene un amante padre di famiglia abbia il cuore ripieno, gli restano affetti per chi applaude e conosce la sua felicità, per chi ama quelli che il fanno felice.

Il conte rientrò poco dopo e con viso turbato pregò la consorte a seguirlo nel suo gabinetto: frattanto la famiglia dubitava di qualche sventura, e su que' volti infantili il timore, il sospetto cominciava ad apparire. Tristo principio di vita!

Rientrano i genitori; la madre è tutta sconvolta, non per sè, per lui paventa: ella è anche incinta; i figli agitati non osano interrogare per non sembrare curiosi, per non essere importuni.

Il padre narra come in quella notte dovrà salvarsi, che viene avvertito d'imminente pericolo che gli sono scritte queste parole: « *Non* « *v' è più tempo, una capanna per lei sarà* « *il migliore ricovero.* »

Soggiunge come ha già dati gli ordini, per essere scortato da quattro suoi robusti agri-

oltori amorosi, onde aver seco un po' di bagaglio nell'esilio, nella fuga.

Ne' volti de' fanciulli il terrore è in contrasto co' loro moti, con la espressione della loro fisonomia, ed è in pieno contrasto con le loro abitudini e sentimenti, ma non si conosce generalmente quanto sieno precoci le idee de' fanciulli, da chi non li vide con cura educati, e conversanti con persone ingegnose e di maggiore età.

Papà io lo seguirò e potrò difendere, diceva quel Benedetto bellissimo figliuolo. Ah perchè non potrebbe celarsi qui, presso i buoni contadini, noi taceremo sempre, gridò una delle sorelline; la costernazione e l'amore parlava dal labbro di tutti: i cuori erano conformi, l'indole e la fisonomia era varia in ciascheduno.

La giovinetta prendeva una forte idea dei mali della vita; le sembrava troppo quel dolore, e forse vide allora un momento a quali lagrime poteva essere riserbata!

Teneasi quella famiglia in una sala terrena, che da un lato dava sui giardini, dall'altro sul piazzale avanti la casa; mentre faceansi questi parlari, un romore violento li scuote; sentono picchiare forte contro i vetri delle finestre; il primo pensiere è quello di essere assalito, arrestato . . . . un innocente! Benedetto riprende, Papà, papà difendiamoci! Un servo accorre per far evadere il padrone as-

sicurando che ha sbarrata la porta, che avranno da faticare prima di atterrarla, che nè egli nè i compagni, non lo tradiranno mai, che tutto è pronto per la sua fuga.

Ma questa bella devozione ebbe il suo premio, senza che fosse posta in effetto, perchè la voce crescendo al di fuori, si conobbe quello essere il paroco che dalla terra vicina si portava a fare una visita ad ora tarda, e che trovando le porte serrate venia bussando alle finestre.

All'alba Giovio lasciò il suo tetto, ove mai nè irati nè invidi pensieri albergaron con lui, lasciò il suo tetto come non fosse uomo amante della pace, del paese; pregò nella stanza dei suoi figli, li benedisse, li confortò ad implorare l'arcana onnipossente Provvidenza affinchè a quella volgessero le voci infantili, il cuore. Oh Padre nostro!

Questo ramingo, che attraversa la foresta confortato dalla propria innocenza, sconfortato dalla nequizia de' tempi rivoluzionari, fino al 1796, non ebbe sentore di persecuzioni.

Il quattordici maggio di quell'anno, i Francesi entrarono in Milano, e Giovio col celebre Alessandro Volta furono inviati dalla provincia Comense, al generale in capo (come egli dice) *per addolcire con pubblici uffizi l'animo del vincitore.*

Il 18 maggio essendo ripatriati questi inviati, Aubernon, commissario ordinatore con

sessanta dragoni, viene a Como, e saluta Giovio in nome del Generale.

Contribuzioni gravose di danaro, di cavalli, di biancheria, sono imposte da per tutto, e ciò che dà un gran cruccio alla mente italiana, egli è la rapina de' capi d'opera, che sono nostra opera: una giovinetta che udiva i lagni del Giovio *patriotici* veramente, sclamò, cogli occhi molli di pianto: Almeno l'ingegno ne resta; non si potrà quello togliere all'Italia!

Giambatista essendo municipale si adoperò per il minore danno d'ognuno nella distribuzione delle contribuzioni, e ottenne qualche cosa colle ragioni, presso l'agente militare francese, e con motti spiritosi.

Una satira che fu trovata affissa, diè lo strambo pensiere all'agente francese Valeri di chiamare i maschi dai quindici anni in avanti per confrontare i loro caratteri con quelli della satira: ciò portava uno spavento grande ne' sobborghi, e dovunque. Giovio rappresentò lo scompiglio cagionato da quell'ordine, e venne almeno ristretto ai soli abitanti della città.

In quel tempo l'eccessivo prezzo del pane, il votamento delle pubbliche casse, e per fino del Monte di Pietà, irritò la povera gente, e qualche sconsigliato eccitolla alla sommossa. Ecco attrupparsi il popolo nella piazza maggiore, e scuotere l'*albero della libertà*. Porro

Carlo Innocenzo, della guardia nazionale, ardente pel pubblico bene, accorre alla adunata municipalità chiedendo provvidenza, onde non avessero a subire punizioni que' traviati. Giovio viene alla turba, si fa aprire una loggia, e da quella aringa l'offesa popolazione . . . Oh quale eloquenza del cuore e del raziocinio, quali sentimenti profondi, quali accorte reticenze, e accorte indicazioni! Egli fece che venisse inchinato l'esimio vescovo Rovelli, che si aggirava profondendo limosine e preghiere; egli cavò lagrime da tanti, essendo la facondia della verità e della passione, facondia irresistibile. Giunse poi l'ordine municipale invocato da Porro, che il pane stabiliva a prezzo più mite, e la cosa fu acquetata; ma se l'albero simbolico fosse stato atterrato prima che il santo vescovo con parole e limosine potesse farsi ascoltare, e prima che fosse diminuito il prezzo del pane, Como poteva avere la sorte di Pavia in quell'epoca, ed è bello serbare grata ricordanza dopo il periglio, a chi con savio accorgimento, e forse con rischio proprio, quello frastornò. E a quest'uomo che avea prima parlato a Giuseppe Secondo, e a Pietro Leopoldo pel suo paese, ed ebbe laudi da quell'idolo della Toscana, a questo uomo, che anche co' suoi scritti, cercò di fare fiorente il commercio, oggetto di tanta utilità, a questo uomo furono caricate le imposte più gravi che no 'l comportasse la sostanza e la prole;

fu turbata la quiete domestica, permettendo che alcuni briachi fanatici l'insultassero più volte come aristocratico, entrando nella di lui casa e, battendo le sciabole pazzamente contro le colonne dell'atrio, gridando morte, morte. Gli mandavano copie de' manifesti di vittorie franzesi all'ora del suo pranzo, con lettere che lo invitavano a piegare ai tempi, ed esultare. *Vincano e siano onesti! vogliono esser liberi, e non sanno esser giusti!* Sclamava egli; *facciano un governo, non uno sgoverno!*

Ne' giornali detti repubblicani, che erano anzi antiliberi, antipubblici, parzialissimi, spesso vi erano diatribe contro *l'aristocratico*, *il fiore de' nobili*, *il cavaliere*, *l'uno de' venti paia*, *cioè de' 40 Decurioni*, e cento altre schiocchezze; mai però si potè rimprocciargli una sola mancanza, una freddezza almeno verso i suoi o 'l suo paese.

Più volte ammansati dalle grazie della sua conversazione, dalla gentilezza delle maniere, vide pentitissimi parecchi ufficiali, che alloggiavano da lui, d'avere adempiuta la civica raccomandazione di qualche furente che fosse ben bene vessato quel *nemico* del *pubblico!* Più d'uno di questi lo lasciò piangendo, tutto commosso dalle cortesie di questo uomo, in cui credette di trovare un ispido padrone di casa. Fra gli altri un giovane polacco gli confessò candidamente la strana insinuazione che gli fu fatta:

quel giovine tutto ardore per la sua patria era pieno di speranze; ma tornò poi qualche anno dopo, povero di bei sogni, ricco di disinganno.

Una lettera dell'emigrato francese Bussenne Schlahagberg lo aveva già fatto chiamare al nuovo ufficio di polizia, perchè parlando del sovverchio impeto e coraggio della propria moglie, gli diceva: « *Monsieur il faut tâcher de retenir la lionne* » e quel vocabolo *lionne* fu creduto indicare il ruggente o pacifico lione di Venezia.

Oh se in quel tempo il Giovio si recava nella capitale presso la sede del governo, facendosi conoscere da tanti bravissimi uomini che erano allora ascoltati, egli non avrebbe avuto quei mali che lo afflissero lungamente, egli non avrebbe dovuto fuggire come un colpevole!

Ma intanto la buona madre di famiglia in preda a crudele agitazione, ritornò subito con i suoi alla città, e parlando al magistrato francese, che allora chiamavasi *préposé*, e mostrando come non avendo colpe non era da vessarlo, potè essere rassicurata sulla futura quiete del consorte. Le grida furibonde di qualche fanatico, che insisteva perchè si andasse a levarlo dalla sua villa, e venisse guidato intorno all'albero della libertà, onde farlo esultare, ed ottenerne cantici di laude, fu il motivo che inspirò un amico pietoso, a

scrivergli quelle poche parole di spavento. Chi sa in quell'ebbrezza a che poteasi sottoporre la illustre vittima! Per fortuna non ebbe luogo quel pazzo pensiere. La buona nuova gli fu tosto comunicata a Bergamo, ove erasi riparato.

Una sera al circolo della colta contessa Grismondi, improvvisò, e conchiuse con questi versetti:

Lesbia qual meraviglia,
Che sulla carta io getti,
Due rapidi Sonetti?
Nacquer siccome un fiore,
L'uno dalle tue ciglia,
E l'altro dal mio cuore.

Avendo provveduto alla di lui sicurezza, la consorte gli scrisse che poteva tornarsene: ella partorì in quel tempo un bambino, che, giunto agli otto mesi, volò al cielo, vittima de' patimenti materni: quell'angioletto non sorrise mai, ma dolce, quasi non piangeva.

Prima idea di morte come sei terribile! come stordisci i fanciulli, come sorprendi e addolori i giovanetti!

Giambatista provò la gioja del ritorno dopo la fuga, e rassicurato su maggiori pericoli si tranquillava sulle piccole noie, e se ne consolava con qualche epigramma; per esempio un giorno scrisse questo pensieretto:

Tienmi pur giuso, e i denti,
Nel tuo livor ti sciacqua:

Tienmi pur giù, sovvienti
Del sughero sull'acqua!

Oh cieca gente come lo avete mal conosciuto, se lo poteste affliggere, e non riverire!

Vi hanno degli esseri a cui è d'uopo di promovere gli affetti, e questi in vece doveva comprimere la tenerezza: fu sentito dire più volte: M'irrito con me, perchè sono troppo commovibile. Ah! l'uomo veramente buono quello è che prova una tale pena degli altrui mali, che facilmente non se ne consola.

Alla gravità di queste osservazioni, per rendere esatto il quadro, e sollevare un poco i leggitori, aggiungerò che un bollente *patriota* Svizzero, visitandolo talora, prima del novello ordine di cose, volle continuare a vedere lui e la sua famiglia. Trovandosi ben accolto, entrò in materia, e voleva persuadergli essere necessarie le forti *misure* per consolidare il governo; per essere esatto nei termini nuovi, senza cambiare modi e parole gli ripeteva: *Sangue ci vuole, cittadino conte, sangue ci vuole, cittadina contessa, sangue.* Se le bizzarrie stessero press' a poco solo in questo genere di discorso, poco male ne sarebbe avvenuto alla umanità, in Francia e altrove.

Il governo austriaco rientrò a reggere questa parte di Lombardia nell'aprile del 1799.

Il Giovio aveva prima dei tre anni di dominazione francese stampato il primo suo volume delle *Operette* ed *Epiloghi*, risguardanti

la religione ed il cuore; e proseguì nel triennio questi estratti di lunghi ed utilissimi libri ai quali talora aggiunse pensieri suoi.

Alcune novelle son tutte sue, perchè avendone presa un' idea da qualche scritto le riduceva poi ai nostri costumi, luoghi, tempi ed alla nostra morale; quindi la passione che ribolle, per esempio, in Alfonso e Luigia è vera, bella, veemente, perchè non è gigantesca, mostruosa la grande anima che la dipinse.

Vessato orrendamente a torto nello scorso Triennio, volle aiutare al disinganno di chi sperò nelle promesse de' Francesi: tradusse e stampò la *Conversione politica* del conte Gorani, o siano *Lettere ai Francesi*, e vi aggiunse in ultimo una lettera tutta sua col titolo di *Quadro della moderna democrazia.*

Reduci i repubblicani nel giugno dell'ottocento, ecco eccitarsi umanamente i capi dell'esercito della gran nazione a fare vendetta del libro e dello scrittore, benchè fosse promulgata una piena amnistía. I soldati rientrando nelle città d'Italia ripetevano *nous ne sommes plus les Français d'autre fois*, *nous ne sommes plus les Français des dernières années*, parole che erano una bastevole confessione delle crude grazie passate.

Il nostro autore, persuaso della giustizia di sua causa, non volle partire. Ai primi di luglio è chiamato dal comandante d'armi Cavaillé. Egli si reca da quello, che lo risaluta,

lo fa sedere, poi ad un tratto rivolgendosi gli grida: *Vous êtes mon prisonnier.* — *Eh bien je le suis et sans guerre*, risponde l'uomo eccellente.

Cavaillé gli dice che va a porre i sigilli alle sue carte, alle sue stanze; egli domanda che possa scrivere due righe alla moglie, affinchè non si sgomenti troppo. Cavaillé lo permette, e lascia il Giovio nella camera. Appena sortito da quella il servidore col biglietto, l'aiutante Ricci lo ferma, temendo che arrivasse in tempo da far nascondere qualche cosa alla sua vigilanza. Stolto! questo uomo raro, avea pubblicati i suoi lagni per tante vessazioni, ma questo uomo non avea trame segrete. Nelle più fiere ambasce e timori non gli sfuggì mai una minaccia, un desiderio di vendetta: solo diceva: Un poco di polvere negli occhi di quello che volesse sottoscrivere la mia sentenza, basterebbe a salvarmi! non vorrei altro.

Chi può figurarsi parte dell'ansia che assalse il cuore della moglie e de' figli di lui, a quell'annunzio, a quella visita! Permise il comandante che si mandasse da casa un letto per l'arrestato, e lo lasciò portare alla propria abitazione: solo più tardi si seppe che fosse l'arrestato condotto nelle pubbliche carceri, destinate ai malfattori. Cruda notte!

Cavaillé venne cogl'impiegati civici a levare i suggelli la mattina vegnente; alcuni

pedissequi della autorità vi si erano intrusi di conserva. Fu bello nell'esaminare quelle carte, il vederli leggere le copie e le risposte di preghiere nobilissime fatte dal Giovio in favore di accusati nell'anno precedente . . . uno di questi vi si trovò raccomandato . . .

Egli difendeva con calore, e fu noiato con insistenza; ma i magnanimi d'ogni parte ebbero stima ed affetto per lui, da qualcheduno troppo tardi conosciuto.

Palesavano l'animo suo quelle belle parole nel *Quadro della moderna Democrazia* = *Deh! la vertigine non più travolga nell'abisso delle calamità l'uman genere, e la sperienza dei nostri guai sia utile almeno ad aprir gli occhi de' posteri . . . Io pel disinganno d'alcuno, e per l'intenso desiderio di promuoverlo mi feci lecita la frettolosa pittura della nostra schiavitù democratica. Protesto che non acerbità di natura, non il sentimento d'una crudele personale oppressione, mi guidaron la penna. Mai non cesso di ripetere il bel verso del Petrarca*

I' vo' gridando: Pace, pace, pace!

Cavaillé pregato, supplicato, disse che avrebbe potuto lasciare questo colpevole in arresto nella di lui casa, ove gli si presentasse una sicurtà, e in questo trattato scorse l'indomani; fu concesso alla presenza del Pretore che lo visitasse brevemente la consorte ed i figli. Oh memoria! nell'ardente luglio, in una cameraccia

sotto il tetto, nella prigione presso la chiesa di S. Giacomo sedeva l'uomo giusto, l'uomo buono con la Bibbia, il suo Virgilio, il suo Dante! ma nel carissimo sembiante si vedeva il patimento, l'amore e la compassione pe' suoi.

Dopo corta visita, la famiglia dovette da lui staccarsi, con la promessa del Pretore di ricondurla all'indomani nel carcere, da quella allora desiato.

Giunse l'ora della visita de' suoi, e Giambatista era tutto attenzione ad ogni piccolo romore, e le ore d'angustia nella aspettazione, sono penosamente lunghe. Un vicino di stanza, detenuto per ben diversa imputazione, si arrampicò a parlargli dalla fessura di una muraglia: impietosito dalla prigionia di questo giusto, gli gridò: « *Si faccia spirito, stia di buon animo: so che la sua Signora è andata da un Generale arrivato oggi: gli sarà fatta giustizia e lo farà mettere subito in libertà.* » Giambatista lo ringraziò dolcemente, ma allora cominciò la sua maggiore turbazione; aveva udito anche egli il frastuono de' tamburi, e l'arrivo d'un Generale, il ritardo dei suoi gli fece supporre naturalmente che la sua povera moglie si fosse a quello invano presentata, pregando per lui, e fosse stata mal accolta. S'immaginava il rossore, l'angoscia di lei, l'insistenza disperata; e dell'altro la brutale indifferenza. Oh Dio! Egli pregò onde gli fosse concesso di poter morire in modo

tale che restasse ai figli, di cui non poteva compiere l'educazione, un esempio di fortezza, di religione.

Uno strepito grande interrompe quella pena mortale; egli si abbandona a speranze superne; tutto gli è tolto quaggiù, ed ei si sente più forte, quand' ecco Cavaillé e Ricci assordandolo di complimenti, facendogli mille cerimonie, che lo pregano a volersi abbigliare e mostrarsi al popolo, essendo conosciuta la di lui innocenza, ed essendo libero. Un suo domestico si avvicina per rendergli i soliti servigi, gli prende la mano che inonda di pianto: ben quell'atto sincero stava in contrapposto alla scena scimiottica di complimenti affettati del comandante.

Escono tutti insieme, e lo conducevano dalla piazza maggiore, dicendo che volevano pubblicare come in trionfo la sua liberazione, ma egli preferì le vie più solitarie: pure molti del buon popolo che lo attendevano giunsero in tempo di raggiungerlo a poca distanza della di lui casa, e i saluti e i sorrisi dell'affetto lo accompagnarono alle sue soglie.

Ivi altri baciamani e riverenze a bizeffe del Cavaillé e del Ricci, poi fu lasciato alla quiete, e n'aveva ben d'uopo: il calore bollente della prigione gli aveva prodotta l'enfiagione alle gambe, e soffriva molto.

Seppe allora, come liberato dalla carcere mediante una sicurtà di mezzo milione, avea

l'arresto in casa: la quale cosa gli tacque il comandante, chi sa poi per quale intenzione.

Pare che la sua traduzione (come dicevasi) in carcere fosse un gentile accrescimento fatto a sua posta da quel Francese, per farsi merito accordando poi il suo rilascio.

Aveano bel campo, spie, rifuggiti, canaglie, che si fean turcimanni di qualche Francese per venirgli a parlare, minacciandogli la morte per soddisfazione dell'esercito della gran Nazione. Vili, bugiardi! Non è pascolo mai la prepotenza della nazione, ma d'una ciurma di avidissimi infami.

Un dì, fra gli altri, egli disse: « *Ho subito stamane un discorso di due ore sempre sulla mia fucilazione: in verità non mi sono delizia que' colloqui*, » gli volevano estorquere una somma gravosissima per impegnarsi a tentare di farlo salvo; ma l'alto uomo altissimamente rispose: « *Io non sono colpevole, non ho mancato alle leggi, ho detto la verità con calore, con dolore, per illuminare, non per offendere; se la nazione francese vuole questo assassinio, Dio avrà di me pietà, de' miei: io non voglio rovinare la mia famiglia*: » ben quella famiglia avrebbe per lui sagrificato fino all'ultimo tozzo di pane!

Intanto scorreva il tempo penosamente, e per incutere spavento quell'aiutante Ricci diceva alla primogenita che si doveva presentare un attestato di malattia, senza del quale si avrebbe

dovuto condurlo a Milano per essere giudicato militarmente, ed ella: « Ah una bugia non la dirà mai mio padre! Se non hanno riguardo ai mali che soffre davvero, egli non li accrescerà nella sua dichiarazione: Dio abbia pietà di noi! Dio lo scampi! »

Alla fine d'agosto fu condotto a Milano, parlò a Vignolle con quella sua eloquenza spontanea, piena di nerbo e di brio, che lo diresse al maresciallo Brune; parlò a Brune con facondia nobilissima, e fu prosciolto.

Ella è gioia per gli onest'uomini il sollievo d'uno innocente; e quanti buoni palpitavano, e si allegraron con lui!

III.

Quare incanto quando il Giovio leggeva ai figli i nostri migliori poeti, o ne spiegava qualche antico! qual voce armoniosa, quali osservazioni, quale, sì, quale incanto! e seguirlo amorosamente quando egli passeggiava pensoso nel suo giardino, lieto che l'usignuolo il visitasse cantando nel boschetto, e la capinera nidificasse negli arboscelli ch'ei rispettava per que' nidi confidenti . . . oh le amabili parole si udivan da lui! Quale superiorità alle brighe volgari sempre, anche sotto dorate volte; quale elevatezza d'idee, di sentimento! ben da quel caro labbro, il mele d'Iblea scorreva per ineffabile dolcezza!

Per dono singolare della sua indole, egli non si stancava facilmente della continuità delle cose; quella smania d'innovare, solo perchè il nuovo può avere qualche merito per l'infastidito signore, non fu mai la sua. E quei giardini, e que' libri, quel passeggio, fin anco que' mobili se comodi e decenti, non gli vennero a noia; ella è una felice natura quella che porta l'uomo a godere tranquillo de' piaceri primitivi, reali, del bel sole, della campagna, d'una ridente villa, d'una colta compagnia, senza avere una foga pel gran numero di gente, per la varietà de' paesi che ci trasformerebbe in orde vaganti, per una successione interminabile di ornamenti, di mode, che vi fanno inquieto e scontento d'ogni cosa posseduta.

Egli gustava con piacere lo spettacolo magnifico del teatro, senza affliggersi non avendolo, e senza intendere quello stolto brio di apparire stanco e freddo per le belle cose.

È osservabile come si fosse serbata questa savia inclinazione in un vivacissimo uomo, che fu libero padrone di sè in giovanile età, ricco e ardente. Ma la sua vivacità era congiunta coll'altissimo intelletto; non era di quella comune vivacità che puossi chiamare il fuoco fatuo dello spirito.

Chi potè osservare con acutezza d'attenzione trovò nel nostro Lariano una singolare unione fra la perspicacia del suo discerni-

mento, sostenuto dalle letture scopritrici delle tendenze degli uomini, con l'indole sua ingenua, e il cuore amantissimo.

Se ti giudicava con la mente del filosofo, eri ben certo che niuna tua pecca, niuna frivolezza sfuggiva all'occhio indagatore; ma se avevi un lampo d'ingegno in tuo favore, una grazia, una bontà d'intenzione, il pentimento d'uno sbaglio, quel cuore t'intendeva, ti scusava, e ti avrebbe spinto al bene coll'esempio e con le più amorevoli parole!

Una indole così fatta non poteva essere tenebrosa: egli non avrebbe trascurata una precauzione per un altro, ma per sè stesso era meno diffidente: oserei dire che la gioventù del cuore fu protratta in lui per eccellenza di natura, non per difetto d'antiveggenza.

Questa sorta d'uomini hanno poi un infinito numero di sussidj nel loro ingegno per rimedio e conforto ai mali provenuti da generosa buona fede, e una infinita pace nell'animo loro, se con ravvolgimenti maligni non schifarono qualche insidia. Un importabile male egli è quello che avviene per azioni fatte contro il proprio modo di giudicare e sentire, perchè allora si sente un contrasto con noi stessi, nè sappiamo come ingegnarci a trovare compatimento; per esempio, se una menzogna avesse potuto proferirsi da Giovio, quella menzogna detta a forza, non gli avrebbe lasciato più riprendere calma.

E conviene aver vissuto famigliarmente con uomini probissimi che palesassero candidi l'animo loro, ed avere riflettuto un poco sui misteri del cuore umano, per sentire ben addentro queste verità: forse presentate con semplicità, si devono sentire verissime dai retti ingegni. I figli, i libri occupavano le sue ore, e la cura delle sostanze cui attendeva con paterna sollecitudine.

Accompagnato dalla famiglia, lunghissime passeggiate lo divertivano, specialmente l'autunno; le acque cadenti, romoreggianti, spumose, un bel verde, il sole splendente, bellissimo, erano oggetti di dolce impinento per quello spirito elevato e tranquillo. Niuna beltà, di cui il sommo Fattore largo arricchì questa terra, era muta pel suo cuore. Le create cose *Sono scala al Fattor se ben l'estimi!*

Nell'agosto 1801 il buon padre diede in moglie al marchese Carlo Innocenzo Porro, vedovo dell'egregia Giulia Arese, la primogenita Felicia. Il gran cuore, il colto ingegno di lui erano una vera fortuna per la sposa. Porro, figlio del suo grande amico, vedendolo più da vicino più lo amava, e gradiva la sua approvazione, degno di provare una massima del Giovio, che è bella la lode d'uomo lodato.

Porro recò a lui la bella Ode festosa del Monti sulla Pace; que' versi armoniosi lo empierono d'entusiasmo per modo che la volse

rapidamente in latino. Egli diceva celiando, sè essere un *Luca fa presto*.

Quell'autunno gli era minorata la corona de' figli con questo matrimonio, ma egli visitò i consorti, e gl' invitò specialmente pel primo novembre, giorno d'una piccola festa pietosa, e radunanza alla sua villa.

Quella mattina lasciando seguire la strada grande dalla carrozza, i consorti Porro si avviano nella foresta: dopo un breve tratto di via tutto deserto, dopo aver passeggiato lunghesso il fiume Terrore, ecco all' improvviso una brillante musica che fece *della selva un' armonìa*.

E più caro avvenimento pel cuore, ecco il gran padre ridente con la amata famiglia che accoglieva questi gratissimi suoi, incontrandoli a più d'un miglio della sua villa. Oh se l'armonia esprimesse tutti i bei sentimenti! ma egli ben lesse sulla fronte del leale affettuoso genero l'intenso commovimento!

Colonnello della guardia nazionale, Porro si recò ai Comizi di Lione con la moglie; a questa scriveva il padre: « Je viens d'être imposé de 10,000 livres: s'il est quelque moyen français, cisalpin, arabe, ou turc qui soit en ton pouvoir, je te prie de le prendre; je voudrais enfin être rayé de cette liste patibulaire. J'en ai tous les droits, mais tu sais que dans ce tems je suis comme le paralitique de l'Évangile, qui ne pouvait pas se jeter dans la

piscine, et je dis comme lui: *Hominem non habeo*: ah! que j'aimerais de trainer ma vie à la campagne! peut-être l'on pourra me reconcilier avec les villes . . . . ; mais je veux des villes, et point des communes: autrement je me dirai citoyen de Verzago, d'Olgiate et communiste de Como. » E in un'altra: « Je remercie le bon Dieu de sa sainte et digne garde, disait le roi de Prusse dans son langage diplomatique; et moi je dis, que je le remercie de sa protection paternelle. Tu me rajeunis en me parlant du Mont-Cenis et de la Savoie. Fais bien mes complimens à l'Évêque Bertieri. Oh qu'il était beau le tems lorsque je lisais sa Théologie, et que j'y faisait des notes! à present. c'est toute autre chose: il faut être Sir Politick. »

Nel febbraio 1802 gli ritornò col genero la figlia, ella lo visitava giornalmente: ammiratore del gran Tullio, le permetteva di appellarlo talora l'amico, il seguace di Cicerone, e celiava soavemente sulle diciotto ville del romano oratore, che avrebbono giovato anche alla famiglia, com'egli si giovava della eloquenza di quello. L'amabilità della conversazione del Giovio diveniva sempre più osservabile, i suoi figli lo ascoltavano con una sorta di adorazione; parlando e scrivendo nella sua bella casa, ne' suoi bei giardini era alienò affatto da ogni malevolenza, da meschine importanze o basse cure.

Questa sua figlia gli diceva ch'egli abitava come un castello incantato, separato dalle brighe e dai piccoli interessi degli uomini, ove stanziava la pace domestica, e tutte le buone idee; infatti, ella vedendolo con colti amici, co' suoi figli e con le giovanette figlie, le pareva ch'ei sedesse con le Muse e le Grazie.

La gioventù è entusiasta per l'uomo di merito che giudica sè stesso imparzialmente; e il Giovio, indulgente per bontà con altri, era nei giudizi di sè acuto e severo. Vedete, le disse un giorno, ho voluto leggere troppo, anche autori esteri: ogni libro nuovo mi rubò del tempo; se mi fossi ristretto allo studio dei Classici, e mi fossi lasciato volgere alla poesia, che m'incantava, avrei fatto meglio per la mia gloria, avrei potuto essere poeta! ma amore pel mio paese, e pel pubblico bene mi occupò di cose morali e di cose patrie: voglia poi di sapere, mi fece ricercare ogni scritto nuovo, e pochi erano di perfetto stile. Zanotti a settanta anni studiava la sua lingua; io lo ripeto ai valenti giovani che mi parlano di studi. Questo giudizio di me, credetemi, è vero, e il tempo lo sanzionerà. Ah! non tutti conoscono lo scopo buono de' miei scritti, e quell'unione d'affetto, e cognizioni acquistate, che li dettò spontanei . . . ma i magnanimi pochi, e il buon popolo, e le anime affettuose mi renderanno giustizia, e la

loro giustizia sarà per me il più bel favore! (1)

Si staccò il primogenito Benedetto, per mandarlo a Pavia, e i due minori, cavaliere Francesco, e Paolo, pel collegio: scrisse in quella occasione alla Porro in campagna: « *Tenerezza, tenerezza, bella dote e martirio delle anime belle, ti ho conosciuta: conosco e conoscerotti fino ai deliqui dell'agonia!* »

Nel 1803 divolgò le *Lettere Lariane* a Bettinelli, ed invocato dal generale Teulié fece delle Inscrizioni per l'Orfanotrofio militare con tanta forza di sentimento, e forza di espressione che piaceranno tutte, e alcune saranno modello immortale. Sono inspirate, com'egli dice, dell'amor verace, lungo, focoso, profondo verso i grandi uomini, d'ogni sorta, di ogni secolo, e massime verso i grandi dell'Italia.

Aggiunse alle prime trentasette Iscrizioni altre trentatrè per compiacenza alle preghiere dello stesso, e nel 1804 le diede tutte alle stampe: colpito da alcuni errori sfuggiti alla Baronesa di Staël Holstein parlando degl'Italiani nell'Opera sulla Letteratura, considerata ne' rapporti sociali, egli vi unì le sue Osservazioni. Si vede in quelle chiaramente l'uomo

(1) Non aveva ancora composte le Iscrizioni militari, nè le Idee sulla Tristezza, ec., ec. Il discernimento poteva poi allora vincere la modestia.

che sente ira per le lettere italiane poco allora note alla Autrice, e nello stesso tempo l'uomo che intende il valore di quell'alta mente.

Quando ella pubblicò la Corinne oh come fu commosso il Giovio da quelle passioni trattate con isquisita energia, dall'amore figliale, sì puro e profondo, che vi è espresso! ed egli si accorse aver ella conosciuti gli arcani della indole e del genio d'Italia!

Quello stesso anno pubblicò gli Opuscoli Patrj: nella prefazione sull'Amore di patria si scorge il come egli siasi sempre fermato nel paese ove nacque.

« Amo la patria (son sue parole), ed « amarla voglio anche come la capinera e il « passero solitario aman lor nidi. Non piagge « straniere, non turbin romoroso d'affari me la « cancellano dal pensiero; fin dolce il vento « mi fischia de' monti miei, giocondo m'è il « marin fremito, di cui s'inorgoglia il mio « Lario. Le rimembranze degli anni miei primi « pur soavi mi tornano al pensiero, e queste « torri ariose, cui dietro serpeggia l'ellera, e « le antiche lapidi, e fin le tombe mi par- « lano de' miei illustri concittadini. Qui respi- « rai le prime aure di vita: spinto altrove « pupillo, per causa d'educazione, qui ritor- « nai; nè queste mura abbandonar seppi più, « che per brevi lontananze, tanto allo spirito, « al cuor mio parlavano insieme anche con un « certo istinto, le domestiche carte degli an-

« tenati miei, e singolarmente di Benedetto « Giovio, fratello di Paolo lo Storico! Anche « le pubbliche cure a cui fui chiamato fin « dagli anni miei primi giovarono ad arrestarmi « in questa, come disse Dante, carità del « natio loco. » Poi segue i suoi dolci lagni su i genitori perduti sì presto, e conchiude: « Fu destin mio che fossi gittato a vegetare « unico in questo mondo! Compensommi il « cielo più largo, facendomi padre di fami- « glia! »

Parole che caveranno le lagrime da quelli che egli illustrò con tale sentimento!

Quando i suoi figli erano in sua compagnia con alcuni amici gentili, si abbandonava alla ispirazione del genio, ed era un bel parlatore: molti scherzi piacevolissimi appurati, altri appena sfiorati, onde il brio s'indovinasse, e, non troppo spiegato, fosse men vivo, fluidità d' espressione, allusioni fine, vivaci, cose urbanissime, festevoli, accarezzanti, ogni grazia del dire e conciliare i discorsi assennati e spiritosi, era sua propria.

Un dì, fra gli altri, era lieto amabilmente d'una bella visita del conte Rosmini, e su quel cuore suo tenero facea l' impression grande, la gentilezza del colto visitatore.

Nel dicembre 1806, accompagnò a Modena con Benedetto la secondogenita Vincenza che fece sposa del conte Panigadi: allora visitò a Mantova Bettinelli, da dove scriveva alla

Porro: « Mantova è bella davvero, ma senza
« sole; a noi qualche ora ne tolgono i monti;
« qui e a Cremona, molte molte ne tolgono
« il Pò e i laghetti, che sono belli, ma cinti
« di giunchi. Visitai Bettinelli, e gli dissi che
« mi fermava un giorno per contemplare i
« Giganti, e Lui, non men grande. Non so
« come, ma feci molti epigrammi in prosa,
« di cui non mi ricordo.

« Noi non abbiamo una piazza per Plinio!
« Qui v'è la Virgiliana. Ma cosa abbiam noi!
« Cosa abbiamo? e il Volta! ma si ebbliano
« i nostri grandi. Son nostri i Rovelli e i Mar-
« tignoni. Vorrei che fosse qualche cosa poi
« anche l'amico di Cicerone . . . penso però
« sempre che sebbene non lodato è bello es-
« ser lodabile. Ciò tocca a noi.

« Abbracciatemi vostro marito che mi toccò
« il cuore nel salutare da ultimo la Vincen-
« zina, e me, suocero, e amico del suo buon
« genitore. Oh questo cuore non invecchierà
« dunque giammai! e con questo cuore avrò
« talora la scorza aspra! „

Da Modena poi scriveva: « Ho trovato
« un appassionato di Virgilio: io matto, gli
« stesi sul momento sedici o diciotto versi
« latini. Oh! parmi che tu dirai, Mio padre
« non mi fece insegnare questa lingua: lungi
« querele: leggere e intendere la propria lingua
« e la francese, e molte grazie e dolcezza, ren-
« dono abbastanza care le donne, sieno spose, sien

« madri. Se hanno tempo da istruirsi di più è
« bene, ma non è necessario, credilo. Ho co-
« nosciuto una famiglia d'oro; certi signori
« Baraldi: l'Abatino di vent'otto anni mi
« raffigurò il mio Betoldi: egli è l'autore del
« Valmont riformato in tre volumi. Fui alla
« Biblioteca, magnifica veramente. Non avrei
« mai creduto che le mie lettere a Tiraboschi
« formassero un tomo di quella, mentre io a
« Tiraboschi, tranne pochissime lettere, non
« iscrissi che per commissioni date o ricusate,
« per date letterarie e dubbi di storia let-
« teraria.

« Egli è vero che qui sono raccolte 18,500
« anime, e noi non ne abbiamo che 14,000
« con i sobborghi e contadini della convalle;
« egli è vero che qui, oltre la gran Biblioteca,
« havvi teatro chimico, accademia d'arti, teatro
« fisico, ma vedi, poveraglia infinita anche in
« manto e vel nero, e mi sento chiedere ovun-
« que: *Zelenza on blognin!* Ingegno e coltura qui
« ne trovai molta molta, e forse all'uopo mor-
« dacità.

« Del resto dice Orazio:

. . . . . *Navibus atque*
Quadrigis petimus bene vivere
Quod petis hic est.

« E dove mai? nella ignobil deserta terra
« di Ulubra . . . ma, per dire il vero, ci
« vuole anche in Ulubra il bel sole che ab-
« biamo adesso, qualche libro, qualche amico,

« qualche figlia come tu e come le altre « mie! »

Tornato alla famiglia, continuò i suoi diletti studi, e mandò alla Accademia di Mantova un Trattatello sulla Perfettibilità; qualche squarcio e qualche linea di quello, troncato e raccolto a mala pena nel giornaletto che aveva per titolo *Corriere delle Dame*, offrir poteva una sinistra interpretazione. Venne quindi l'ordine perchè Giambatista Giovio Elettore fosse arrestato con guardie alla casa. Benedetto suo, a Milano tentò tutti i modi per far conoscere la verità; fatalmente lo scritto originale era quello stesso spedito alla Accademia, e si dovette a quella chiederlo. Ma intanto esami, disturbi, timori, e giova ricordare che la parola *fettuccia* si volle intendere come fosse un peggiorativo di nastro, perchè così la frase fettuccia tricolore avrebbe detto nastraccio a tre colori, e questa insolenza si sarebbe punita.

Il Redattore di quel giornaletto niun rapporto ebbe col Giovio, se non che un giorno recatosi a vedere i quadri, già del Museo di monsignor Paolo, bramò di conoscerne il padrone: quegli venne alla galleria, e lo pregò di desinare con la sua famiglia. Il Redattore accettò, dicendo che da tant'anni non desinava mai senza la moglie: pregato di condurla seco, lo fece, e questo fu l'unico incontro (vedete bizzarrie) che potesse spingerlo a quel tratto scortese.

Durò quindici giorni intieri questa traversia, poi tutto finì; ma resta una ricordanza trista al probo uomo vedendosi facilmente accusato, vedendo la calunnia aversi tanto credito! Ma egli sapeva ritrovare in sè stesso un tesoro di conforti, e magnanimo sapea perdonare.

Trasse alcuni pensieri dalle Tombe d'Hervey, cui aggiunse qualche sua Nota, piena di tenerezza e di cuore, e ne formò un aureo libretto, unendovi due suoi poemetti in ottave, uno per la Morte di Bettinelli, l'altro per quella d'una vivace amabil giovane di lui cugina. Nel primo con dolce modulazione ergonsi pensieri ed affetti alti e sublimi; i versi dell'altro traggon veramente le lagrime, e volgono a speranza anco i ritrosi.

Fu scelto più volte difensore officioso di imputati, i quali trovarono sicuramente la severa probità di lui tutta addolcita dalla pietà, e fiancheggiata dalla facondia del dire, e da nobile artifizio di difesa.

Nominato prefetto degli studi, come doveva essere di sprone ai giovanetti, la sola sua presenza! quella fronte serena, e ricca di pensamenti, e que' labbri che dicevano parole di virtù!

Nel novero de' suoi diletti letterari non vuolsi omettere come il chiarissimo abate Borda cominciasse a comporre iscrizioni, ed esercitarsi nell'Epigrafia, conservando incognito il

suo nome (tanto adesso caro alle persone tenere per la memoria degli uomini prestanti, e per l'onore che fanno a sè stessi i viventi coll'onorare que' trapassati), molte persone erano intente a leggere la iscrizione allora posta in una chiesa de' sobborghi di Como; il Giovio sentiva la differenza di stile, di forza di quest'anonimo, dalle ordinarie iscrizioni, e sosteneva essere d'un dotto uomo: il Borda passeggiava intanto fra la gente senza farsene conoscere autore, e raccolse il piacere di sentire ammirato il suo genio, come Giovio ebbe il piacere d'intenderlo.

IV.

Eletto Podestà di Como, toccò al primogenito suo Benedetto di entrare al servizio militare guardia d'onore: oh chi conosce il cuore di padre, e d'un tal padre, l'abbia a compiangere!

La mattina dopo la partenza per Milano dell'amoroso, ingegnoso figliuolo, scrisse alla Porro, prima ch'ella andasse a piangerne con lui, questi bei sentimenti: « Questa partenza « mi aperse in cuore la più acerba piaga . . . « ma le circostanze . . . il dolore non mi fa « ingiusto. Ma credetemi che la mia sciocca « figura di podestà mi costò tanto strazio di « cuore, che non ne sarei pagato con un re- « gno. Le parole generose di quel carissimo

« figliuolo mi consoleranno in ogni sforzo che « io farò per lui: egli ha pure grandi qua- « lità! e spero, spero! . . . con le lagrime « agli occhi e il singhiozzo in cuore gli par- « lai di Dio, e dell'amor mio, innanzi al ri- « tratto di Benedetto Giovio, di cui al bat- « tesimo gli posi il nome, perchè non solo « de' talenti, ma della morale condotta di lui, « fosse uno imitatore!

« Dio, proteggu i miei figli! »

Spesso potè visitarlo il suo militare, e si vide ancora intorno tutti gli amati figli, grati e affettuosi.

Commosso dal grave danno recato a Como dalla escrescenza del Lago, maggiore del solito, nel 1810, e reso anche più grave dai numerosi alloggi di truppe, fece imprimere una breve lettera su quel disastro. Fu perciò chiamato dal Prefetto, e avvertito che il governo era scontento di quello zelo *patriotico*. Egli era ricco di alta ragione per giustificarsi di aver promosso un rimedio a tanto male.

Una visita del ministro dell' Interno al povero paese allagato probabilmente ne fu la conseguenza, essendo sempre cosa utile che i disordini sieno osservati dappresso dai supremi maestrati, e fu da quello trattato con ogni gentilezza. Avvezzo a tentare sempre di produrre il bene, potevasi noiarlo, non istancarlo; e sulle schifose malevolenze, Giovio sapeva ridere e perdonare.

Questo uomo singolare fu benefico, come fu educatore, buon cittadino e magistrato, come scrittore, per inspirazione, per amore di verità, di virtù. Fu buono costantemente, benchè avesse fervide passioni, e seppe sopportare magnanimamente le sventure, perchè serbò vivissima fede nella celeste idea d'eternità.

Maritò la terzogenita Francesca Antonietta col colonnello cavaliere barone Vautré, poi generale, e qualche tempo dopo il terzo maschio Paolo entrò nel reggimento del cognato.

La spedizione ultima contro la Russia quante agitazioni cagionò al povero padre! . . . Benedetto era passato luogotenente di cavalleggeri, e partì per quella guerra; per quella partì il colonnello Vautré con Paolo.

Il terribile freddo di quell'inverno era un continuo ricordo ai miseri parenti del più terribile freddo delle Russie.

Molte voci spaventano, alcune consolano: si ricevono nuove del valore, dell'onorevole coraggio, e delle ferite de' figli e del genero. Seppe che il Principe avea scritto alla Principessa così: " Fra i militari che si sono distinti, i due fratelli Giovio hanno un diritto particolare alla mia considerazione. Il primo l'ho nominato capitano sul campo di battaglia, e l'altro membro della Legion d'Onore. „

Giambatista era fatto per sentire ogni gloria, quindi anche la gloria militare; ma il suo cuore facea sangue. Quale coraggio, quale

merito ci vuole a farsi lodare in un corpo di bravi militari quali erano i loro compagni!

Le speranze cresceano per Benedetto che si sapeva essere in ritirata, ed aver fatto parte del Sagro Squadrone; il colonnello Vautré e l'ufficiale Giovio erano prigionieri.

Dio è misericordioso nella eternità!

Benedetto a Cubingen in Prussia, già in salvo, ma spossato da crudeli disagi, morì di febbre. Oh sfortunato e amabilissimo giovane!

Misero padre! Forse i suoi figli tutti desolati, per compatire al suo dolore non seppero alleviarlo; essi, l'amore che gli mostravano piangendo con lui, non lo credettero nocivo alla salute sua, ma confortante quello strazio.

Mi restate voi altri, almeno mi restate voi altri! diceva cogli occhi amorosi e piangenti, e la sua affezione pel caro scomparso dalla terra, e la sua per i figli che lo potevano ancora mirare, fu grandissima e sempre con lui.

Fece spósa la quarta figlia Carolina, del barone cavaliere Bianchi, maggiore della Guardia, poi colonnello.

Sostenuto da vivissima fede cercò del balsamo alla insanabile ferita del cuor suo, nella religione. Ah! i soli pensieri filosofici sono pur piccioli per l'uomo addolorato! sono pure aridi! Che importa all'uomo che tutta si sciolga questa materia; che importa all'uomo che questo pianto sia nell'ordine delle cose! peggio anche per ciò. Ma lo sorregge a sop-

portare il cordoglio la certezza che ogni sospiro è contato dall'Eterno Dio, che i buoni spiriti si rivedranno in cielo!

Quella eruda morte accadde il 17 dicembre 1812. Qui si seppe nell'inverno. Giovio si sentì subito male, si riebbe un poco nella state; egli vedeva i tormenti della eletta consorte: povera madre! nell'autunno si spiegarono a Giambatista dolori alle braccia, alle spalle, dolori al capo. Fu detto con verità che vi sono de' segreti di natura nel cuore de' genitori, ignoti ancora alla medicina.

Scrisse all'egregio conte Cerati le notizie dello storico di Como M. Giuseppe Rovelli, e se ne ricorda volentieri la epigrafe " *Vir bonus et sapiens.* "

Que' boschetti nella sua villa, que' passeggi sì cari un tempo, gli ricordavano quel diletto figlio, e le parole di lui amorose e i talenti. Scrisse alla Felicia Porro nel dicembre del 1813: " Abbenchè il sole, e il la-
" ghetto mio, sieno belle cose, e gli agrumi
" e le viette, e i pini, pure ben sapete quanto
" il Signore voglia farmi sentire amarezza . . .
" un morto . . . un prigioniere . . . *fiat*
" *voluntas tua*! Lunedì, se non l'impedisce
" il mal tempo, partirà tutta la famiglia, e re-
" sterò solamente io per dar passo ad alcune
" faccende; ma sospiro io pure di restituirmi
" alla città, e di farmi corteggiare da tutte
" le mie figlie, ed ora massime che i reumi

" s' incarnano, s' inossano meco. La lor sede
" principale è dalla sommità della spalla si-
" nistra sino al polso della mano. Ma con
" quanta sapienza non mi ricercano essi ogni
" sensitività . . . là freddo, qua caldo; dove
" dardi, dove stupore: sempre sospiro il letto,
" e so che una veglia noiosa m'aspetta. Prima
" delle quattro imbraccio un mantellone, e
" stommi seduto ed appoggiato ai cuscini. Al-
" lora sarebbe il tempo che io dovrei dar con-
" versazione fino alle sette e mezzo. Ma chi
" mi può tener conversazione in quelle ore, se
" la pazienza mi mancasse e un qualche pen-
" siere che la vaga lacera e stanca mente o
" raddrizza o consola! Saluto vostro marito e
" il povero Galeazzino, a cui desidero pronta
" guarigione: in occhi sì giovani deve egli
" dunque sofferire! "

Pregato da D. Baldassare Lambertenghi nell'inverno del 1814, sposo promesso dell'ultima figlia Luigia, di rallegrare le nozze della sorella di lui, Giovio con animo compiacente e mano mal ferma scrisse il seguente Sonetto:

Baldessar, che col nome a me rammenti
E coll'ingegno quell'onor di Manto,
Quel Castiglione, i cui purgati accenti
Formâr de' colti cortegiani il vanto,
Perchè me stanco ed infermiccio or tenti
Nuziale a scior per la tua Suora il canto?
Altri i modi n'esalti e i crin lucenti,
E ch' io li taccia verecondi tanto?

Ma ben prego su lei dal Dio clemente
In quest'egro di cure amaro esiglio
Affetti al giovin cuor, lumi alla mente:
E per te voti io fo; sai che qual figlio
Quasi io ti guardo, e forse il ciel consente
Che il lungo pianto al fin terga dal ciglio!

Ma caldo d'amore paterno, e d'ambascia, subito dopo improvvisò, turbato e amoroso:

Che il lungo pianto al fin terga dal ciglio?
No 'l spero io più, no 'l voglio pur; sotterra
Verrà meco il mio duolo, ah! d'un tal figlio
D'un figlio tale il rio destin m'atterra!
Ratta stese la morte il crudo artiglio
Su quel sorgente folgore di guerra:
Senno, beltà, valor, grazia, consiglio,
Sì grato core, un pugno or son di terra!
Sono un pugno di terra in suol deserto:
A Cubinghen sen van gli affetti miei,
E sempre il petto ho per gran doglia aperto.
Deh! caro mio! ben per te côlti avrei
E mirti, e allôr, ma di cipresso un serto
Mi offri, e tu fosti il mio pensiero, e il sei!

Così l'anima veramente poetica lo seguiva nella infermità grande e immaginosa; così l'anima poetica spiegava la sua forza, sfuggendo talora alla spossatezza del corpo.

L'infermità lunga, detta *osteosarcosi*, crucciandolo, non gli tolse la dolcezza e la forza; talora scherzava piacevolmente co' suoi medici.

ebbe gli estremi saluti dell'amico Martignoni che moriva, e questo fu un altro distacco dai beni della vita; un amico di tanti anni! tentò e riuscì a scriverne alcune linee di lode inserite nel Giornale del Lario.

Fece scrivere animando i suoi conoscenti a chiedere alla Sacra Alleanza i Monumenti d'Arti belle, tolti alla Italia: il cangiamento di governo era accaduto in que' giorni.

Il dolore che premeva il cuore de' suoi non era che giusto, ed era sommo: l'ultimo mese dell'onorato suo vivere, essendo visitato da colti uomini, quante volte fu visto riprender lena, e dolcemente favellare di alte e dotte cose: i suoi mali non gli strapparono di bocca neppure una sillaba di lamento troppo violento: solo disse, *Il finire questi dolori sarà pietà divina!*

I soccorsi estremi della religione a lui offerti, accettati con fervore e rassegnazione, presentarono l'idea luminosa della concordia fra il cielo e l'uomo buono.

Le sue notti erano sollevate da pochi minuti di sonno interrotto, e gradiva una parola, un compatimento, un' occhiata de' suoi.

Il diciassette di maggio si sentì più oppresso: mancò la voce: al tramonto del sole benedisse i miseri figli prostrati, e Dio! . . .

Dio creatore accolse un buono di più nella sua misericordia!

In età d'anni sessantasei; vittima d' amore paterno, ma vittima rassegnata! Tenero pa-

dre! ognuno de' suoi figli pur troppo gli avrebbe costata la vita!

Oh spirito amantissimo, al fine è compiuta la brama tua del perpetuo sublime amore: al fine in porto hai anche il premio di ottenere consiglio ai tuoi dall'Altissimo! era speranza al tuo cuore che si dovesse conoscere *con particolare dilezione i nostri cari nel cielo; prega per noi tu, pieno di celestiale tenerezza, in quella sede d'ogni felicità, d'ogni amore!* (1)

La erudizione vasta, la vivezza d'impressioni, lo zelo pel pubblico bene, l'amore di patria e de' grandi uomini, la tenerezza, la cura per la famiglia, la continua grandissima liberalità, lo spirito, il lepore della conversazione, l'acutezza nel giudicare, la magnanimità del perdono fanno di Giambatista Giovio un uomo di merito distinto.

Amor di gloria, amore di approvazione degli uomini meritanti, e del buon popolo, fecero ch'egli di sè e de' suoi parlasse, onde riscuotere, narrando le proprie cose, il solo premio umano, degno d'un'anima grande, un buon nome.

Chi opera e parla in tal guisa, ama ed onora gli uomini, ed è un vile colui che, non curando la lode per sè, non ama che si renda omaggio festevole in vita ai dabbenuomini, omaggio in morte di solenne compianto.

---

(1) Parole di lui nelle Memorie sul professore Damaso Gianni.

Il cuore di padre, e le domestiche virtù, i servigi pubblici, e la Illustrazione del suo Lario, le bellissime Iscrizioni militari, le morali Opere spiritose, la veneranda fermezza nelle persecuzioni, e la generosa desolazione dopo la perdita del suo primogenito, son cose che dovrebbono tentare uno scrittore di merito a giovare con la bellezza del proprio ingegno alla pubblicazione della Vita di questo Grande.

Una pittura ingenua del Giovio, era da offerirsi intanto alla gioventù Italiana, che egli amò sempre e stimava: ahi scomparve dalla terra l'eccelso giovinetto Galeazzo Porro, di lui nepote, che lo avrebbe dipinto ben degno di un tal dovere!

Io non poteva farne l'elogio o tesserne la vita: ho io scienza, ho io uno stile, ho io tempo di apprendere? come osar mai di cercare le sue memorie e ordinarle! ma io l'osservai tanto, e potei vivere presso il Giovio oltre sei lustri, e de' suoi detti feci tesoro nella mente.

Buon per me se le nostre alme s'intesero! buon per me se ho potuto inspirare quel suo giovine amatore, cui solo il tempo mancò... non è più in potere degli uomini il farmi del bene, ma con timore e speranza presento ai teneri cuori queste Memorie, perchè una voce mi grida: *Non lassar la magnanima tua impresa!*

PENSIERI VARI

PREFAZIONE.

Se piacesse ad alcuno di biasimare questi Pensieri, cadutimi a vari momenti più dalla penna, più spesso coll'impeto del cuore, che con la riflession dell'ingegno, l'avverto che anch'io quanto prima mi porrò à più gravi e più leggiadri studi. Raccorrò per esempio le varie lezioni degli statuti, leggerò tutte le pergamene notarili del secolo XIV, e in vece di Richardson, di Rousseau, di Voltaire, di Virgilio, di Cicerone, d'Ariosto, e d'altri eguali, mi tratterranno i Romanzi del Chiari, la Pulzella d'Orleans di Chapelaine e i Quaresimali dal 1680 *al* 1710, *e le Opere buffe in musica, e quelle di Scoto, e quelle, in cui scriveasi Messer domenedio. Sarà mio scopo in vece di Locke studiare l'arbore Porfiriana, in vece dell'Enciclopedia, il Teatro della vita umana del Beyerling, e finalmente di sciogliere quel problema dell'altissimo Suarez,* An praeter esse reale actualis essentiae sit aliud esse necessarium quo res actualiter existat.

Penso pure ad una dissertazione sopra Melchisedecco, che non ebbe nè padre, nè madre; sopra la Pace perpetua; il Ritorno alla chiesa degli Ebrei; le Sette Fiale, e le sette Trombe dell'Apocalisse; i Nove Cori degli Angeli, e qual differenza precisa vi sia fra Cherubini, Troni, e Dominazioni, e se frate Ochino, diventato sociniano, fosse stato prima, solamente generale, od anche fondatore del Cappuccini. Ecco già tante materie importanti: pure ne taccio per umiltà molte altre, come saria fra queste un Poema in versi sdruccioli sciolti, di cui l'azione duri sei mila anni; una Storia, i fatti della quale siano appena visibili col microscopio, e l'analisi finalmente di tutta la Filosofia dal mondo creato fino al presente in dieci pagine sole. Frattanto mi si perdonino questi pensieri, o indigestioni, che vogliansi dire, giacchè deve esser lecito il liberarsi lo stomaco.

PENSIERI VARI

È la moda dei privati politici di lodar Machiavello, e di non seguirlo: la moda d'altri non privati per disgrazia è quella di biasimarlo e di seguirlo.

L'entusiasmo senza il giudizio, mentre pare che sproni innanzi, non fa che un moto retrogrado. L'Entusiasta credesi spinto alla novità, e trovasi al fin una linea indietro del mediocre. Son vesuvi che spandon cenere.

Senza il cappuccino Ochino, che apostatò, i suoi fratelli avrebbero schivati molti guai; senza il cappuccino Norberto i Gesuiti aveano meno obbiezioni; senza il suo fido cappuccino il cardinal Richelieu smontava inavvedutamente dal ministero; senza il cappuccino Valeriano Magno, che in tempo della venerazione d'Aristotile ne sostenne l'ateismo del principe Stagirita, non arrivavasi fino alla stolidezza di sagrificare quasi uomini all'opinione dell'opinione. Ma ecco abbastanza cappuccini.

Si dice che Crebillon non facesse le sue tragedie che fumando tabacco. Finora questa qualità del tabacco non era conosciuta. Credeasi che fosse un ozio per una guarnigione. Tutto diventa Ippocrene per chi nacque poeta.

Guai ai poeti che corron dietro alla quintessenza dei raziocini, e metafisican sul cuore in vece di pingere e sentire. Quest' è un po' il male de' nostri giorni.

La politica siegue, per così dire, le leggi dei fluidi: tutto tende all'equilibrio in essa, come le acque di un placido lago si appianano in una vitrea superficie.

La nobiltà di alcuni è come il volo d'Icaro: temono che i raggi altrui loro non squaglino le penne.

Quando negli affari siam giunti ad un tal punto, la riflessione è il maggior errore; ma poche son tali circostanze, e più pochi quelli che le sappiano conoscere. Cesare passa il Rubicone precipitandovisi, e divien signore di Roma; Gian Giacomo Rousseau prende sdegno coi filosofi, e divien rapidamente il filosofo più oratore, e l'orator più filosofo. In somma, con pace dell'Ariosto, penso che talvolta convenga anche agli uomini la di lui lode alle donne:

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che in pensarvi usciti.

Le parole sono troppo spesso le cose. Cesare comandava in pace a tutto l'impero ro-

mano. Gli vien talento d'esserne detto il re, tosto le pugnalate il finiscono in senato innanzi alla statua di Pompeo; e gl' Inglesi che trassero sul palco Carlo Primo loro re, soggiacquero umilissimi e cheti al despota Cromwello, che per modestia s'era accontentato del superbissimo titolo di Protettore.

I diritti d'alcuni principi sugli stati che invadono, sarebbono eglino più legittimi di quello che potrebbe portare la Repubblica Veneta, se occupasse tutto il corso del Po appoggiandosi a quel mezzo verso di Properzio: " Veneto dissidet Eridano? „

O quanti schiaffi mi sentii io portato a dare ad alcuni Bibliotecari e saccenti! Un ne diede solenne ad un maestro, che volea educare, e non aveva Omero, quel grand'uomo Alcibiade.

Non credi trovar la verità in livrea, ed in ceppi. Non chiedila dunque a servi, a monaci, agli adulatori. Ella è nuda, libera, franca. Non fa fortuna che dopo la morte del suo fedele.

Sui pulpiti delle ville e delle città le più quiete vi è ora il solenne abuso d'arringar malamente gli spiriti forti. A questi piccoli declamatori non si accoccherebbe egli bene il detto di Cicerone negli Offici: " Surgebant oratores novi, stulti, adolescentuli? „ Imitino in vece l'ottimo Fenelon, che, al dir de la Harpe, " Il ne combattoit point les incredules en parlant a des laboureurs. „

Il padre Ansaldi domenicano ha preteso che il Gallo, che tre volte cantò, quando S. Pietro negava il Signore, fosse un trombettiere amator di canzoni, per nome *Gallus*, e qui con erudizione va a cercar la cronologia dell'entrata de' polli nella Giudea per posticiparla al Vangelo. Il padre Zucconi gesuita, nelle sue Lezioni si perde a sostenere che al presepio del Redentore non vi fosse un bue, ma una vacca. Non son questi di quei casi pur troppo frequenti, in cui non dovrebbesi altro replicare, che il, *che cosa importa?* Eppure in vece si accendono liti, e si ammirano i cervelli difensori e nemici del gallo e del bue.

Alcuni scrittori franzesi hanno lo spirito d'espolizione e di espilazione. È quasi il carattere della nazione.

Cicerone gridava: O filosofia, condottiera della vita, e della virtù indagatrice, noi forse potremmo or piangere e sclamare: O bagliore importuno, detto filosofia, perchè ci perdi tu entro laberinti infiniti?

Il gusto è in qualche maniera il sesto senso, l'occhio dell'anima, il microscopio del giudizio. Certi spiriti felici lo conoscono, impotenti per altro a definirlo.

I Petrarchisti, paragonati ai Pindarici, sono un flauto paragonato ad un gravicembalo. Ma Petrarca, paragonato a qualche grande genio, è una cetra di poche corde, ma tocca da un angelo.

Dissi io talvolta ridendo a qualche seguace di Bartolo e di Baldo, che il digesto è molto indigesto. Scorrendo l'Asino d'Oro del Firenzuola leggo in lui gli studi civili essere incivili. L'uomo sarebbe egli fatto per l'imitazione senza avvedersene anche nelle freddure?

Le raccolte de' motti arguti e de' corti pensieri si possono chiamare l'aurora boreale dello spirito: luccicano, ma non riscaldano.

Non tutti i tempi trovano un Augusto che pianga di consolazione ad un verso di Virgilio, e che goda di trattenersi con Orazio; ma tutti i tempi trovano un Silla che taglia e rovina gli alberi, i boschi sacri e le allee della frondosa accademia e del liceo. Non tutti i tempi trovano un Marone che in mezzo alla tirannia sappia ricordare l'Uticense, e dire:

Secretosque pios, his dantem jura Catonem,

A pii scelti Caton dante le leggi.

Ma tutti i tempi trovano un Mecenate che consiglia Augusto a tenere lo imperio.

Chi avrebbe mai detto che la chimica dovesse divenir sì forte che avesse a cangiar in satellite la fisica? È il caso di un'ancella favorita che signoreggia il cuore della regina.

Non sapendo che fare talvolta m'aggiro aggiustando carte geografiche mosse dal vento. Oh quante volte con man più imbelle ed oziosa si rovesciano gl'imperi ivi figurati!

Anche gli uomini sono fanciulli. Io lo scorgo da tre generi di persone evidentemente. Negli

Arcadi che si danno de' campi ideali, ne' Principi che s'intitolano signori de' paesi di altri, e ne' Vescovi nelle parti infedeli. Esempi di fanciullaggini letterarie, politiche e religiose.

Avvi il proverbio, che bisogna legar l'asino dove vogliono i padroni; perchè non potrebbesi inventar l'altro proverbio, che ahi, spesso, legansi i dotti dove vogliono gli asini?

Quei campi a cui mal confidasi il seme delle erbe gentili e de' fiori più scelti, lussureggian poi di sterpi e d'erbacce villane presso a poco come fanno quei, muti a dir bene, e loquaci a dir male. Di questi campi, oh qual orizzonte infinito?

Tiraqueau, e l'abate San Pietro faceano tutti gli anni un figlio e un libro. Bisogneria che gli Scudery, e i la Serre, i Mevj, i Bavj s'appigliassero soltanto al primo partito.

Dopo che molti hanno vergogna d'ignorare quanti piedi abbia il ragno, e qual sia la natura del pulice e la struttura, sembra che nulla vergogninsi d'ignorare gli Offici di Cicerone, e il Galateo del Casa.

Coloro che più sono filosofi, più pregiano la poetica. Quell'acuto discernitore Speron Speroni vedeva farsi bello l'oratore, il poeta, e vice-versa. Scorgeva egli una somiglianza tra Virgilio e Demostene, ed un'altra fra Tullio ed Omero. Sono soltanto i filosofetti che aggrinzan le nari su versi immortali. Platone quanto è mai poeta!

Il Tasso: Torquato Tasso, nel 1587, ridotto a chiedere in elemosina dieci scudi a don Ferrante Gonzaga! L'Ariosto, trattato come si sa; Petrarca in esiglio; Galileo in prigione; Machiavello nella miseria: o Macenati italiani! Ma quel che è ancor peggio, lacerati da critici insalsi que' che, morti, furono l'onore d'Italia. O giudici italiani! È di fuora chi non ne sente ira e vergogna.

Vi sono degli scrittori, che sovra un vermicello del cacio o dell'aceto farian un tomo, e di quegli che della politica, della religione, dell'istoria, delle arti buone tutte insieme un libriccino. Gli uni ci fanno morire idropici e di vento, e gli altri di marasmo e d'inedia.

A questi ultimi tempi fu scritto tanto contro l'uso d'insegnare ai fanciulli la lingua latina, e devesi assai dubitare che la sapessero coloro che scrissero. Non crederò mai inutile la lingua delle cancellerie, di Virgilio, d'Orazio, di Cicerone, la lingua della nostra chiesa. Scrivasi contro i sei anni impiegati nelle spine delle grammatiche, e nelle parole, col bando alle cose, ai pensieri contra i sei anni, in cui gli scarmigliati scolari sulle panche del dolore e del tedio tremano talora innanzi a veri pedanti, e sentonsi sempre ristringere il fuoco del genio, sbalzati a caso da una mezza elegia di Tibullo a un pezzo di Virgilio, e quindi ad una delle dogliose epistole d'Ovidio in Ponto, senza mai interessarli alle lu-

grime del povero Esule, al candore di Tibullo, e all'ingegnosissimo, e vario piano dell'Eneide divina.

Vi sono alcuni che si possono punire del lor carattere indovinandolo. Cade la maschera, resta la persona.

Vi sono termini che cadono dalla bocca alla sciocchezza ed all'ingegno. Eccone testimonio Omero, Arlecchino, e il predicator Venini, tutti tre dicono *donne femmine*, o *femmine donne*.

Cornelio Nipote non dubita asserire che Epaminonda solo valesse più di tutta la sua patria; e il re di Prussia confessa che in molte leghe quadrate di conquista non trovava un Algarotti a conquistare. La stima del pubblico non si vuol contrastare, ma il pubblico stimi quegli uomini che il fanno stimabile. Che sarebbe a dirsi di una popolazione che trattasse gli uomini di spirito, come il decreto imperiale, che esiliò da Roma i filosofi; che sarebbe a dirsi di una popolazione, che punisse l'ingegno coll'ostracismo, come in Atene punivasi il valore? Atene perdette la libertà: questa popolazione acquisterà l'infamia.

L'Orazion per Milone è forse il capo d'opera di M. Tullio. L'esordio maestoso, narrazion chiara, legame di prove, forza e nerbo di pensieri, e perorazion commovente: eppure Milone ebbe tredici voti favorevoli su cinquantuno, e Popilio Lena fu assolto per di

lui mezzo, quell'ingrato che fu sicario del suo liberatore. Oh che bizzarria di destini e di giudizi!

Milton credesi inspirato dal suo genio tutelare pel suo Poema, di cui non ne cavò che lire 200, simile in ciò a Correggio, che per la sua Notte inestimabile non toccò che un pugno di moneta; Tasso parlava e rispondeva al suo genio egli pure; del suo genio parlava anche Socrate, che gl'insegnava la buona strada, e mille altre cose. Queste cose provano che i più sapienti non sono obbligati d'essere i più savi.

Il maestro di scrivere del fanciullo Pietro il Grande, per nome Sotof, giunto a settant'anni, pervenne all'onore d'essere il buffone dello Czar, e il ridicolissimo papas. Confessiamo che pochi pedanti, tiranni degli anni primi, diventan buffoni e patriarchi.

Il medico de Lorme era così disinteressato, che Enrico IV ebbe a dire, che da lui si gentiluomava la medicina. Pur troppo la maggior parte degli ipocrati la implebeia.

È un proverbio inglese, e quasi una verità d'ogni idioma, che i traduttori sono traditori.

Luigi XIII dicea piacevolmente che gli si eran fatti anzi tempo i capei grigi per le lunghe e cattive arringhe udite. Chi è che non abbia ad esser canuto a trent'anni, quand'abbia spirito?

Marigny, uno de' guerrieri della Francia, sotto al coadiutore di Parigi, nella battaglia degli Epigrammi più che della spada, non disse mai più bel motto, che morendo al Luterano vescovo d'Osnabruk: Monsignore, non avete che a scavar la ferra tre piedi più sotto, e sarò coi cattolici.

I matrimoni di certi ambiziosi, che senza amore stringono una dama di sedici quarti, sono pur paragonabili a quei favoriti d'Asia, che il Sultano onora di sua alleanza. Entran essi nel letto dai piedi, dice Gian Giacomo. Io dico son pur poco ambiziosi, e son pur miseri, che si preparano la pena di Mezenzio che univa i corpi vivi ai morti.

Quanti per vanità raggiran libri, ed a formarsene un sugo dilavato fatican più che Milone a portar sul dorso i tori. Costoro sono gli ipocriti dell'ingegno.

Gli ordini religiosi quanto s'impinguarono per la pazzia della fine del mondo. Quegli oscuri tempi facevano testare ai moribondi = *Adventante mundi vespero* = quante sciocche calunnie agli Ebrei per l'adorazione della testa dell'asino, ai fisici per la magia, quante pene a quelle folli donne, che si credevano streghe, quante lodi a Martin del Rio Gesuita per quel suo grosso ed osceno libro degl'incantesimi, degli spiriti incubi, e succubi, quanti a ec., quanto a ec., quante a ec.,

Molti hanno moltissimo spirito quando tac-

ciono. Le dispute di raro m' hanno fatto conoscere un filosofo, e spesso un energumeno.

Che uomini insoffribili sono mai quelli che non sanno nè abbandonarci, nè amarci? Costoro son peggiori dei tafani, ci vengon dietro per morderci.

Che creder di frate Silvestro, che vedea lo Spirito Santo scendere in figura di colomba con piume d'oro e d'argento, e beccar l'orecchie di fra Savonarola, domenicano; che dei Fiorentini, popolo, come dice Machiavello, nè imbecille giammai, nè sciocco, che prima venerò Savonarola, poi bruciollo! Opinioni, voi siete un vento, or d'oriente, or di ponente!

È ben altro un uom ragionevole, che un sapiente. Il sapiente nel XIV secolo avrebbe fatta una lezione di parecchie pagine sopra un testo di Petrarca, avria cogli occhi corretto un testo d'Omero, e a forza di divinazioni avria prestato una stranezza a Properzio, una trivialità a Virgilio. Nel XVII avria provato con la Bibbia il moto del sole, si saria intruso in una delle 400 accademie italiane, e deciso che il buon gusto era far mongibelli i cuori, obelischi i nasi, perle i denti, archibusetti a ruote gli occhi, e che l'educazione de' giovani alla filosofia era ottima col Sincategorematico, e coll'Ircocervo, e col Baralipton, Virtualità, Eccità, Policarpeità, figlie immaginarie di Scoto; nel XVIII, i suoi geni sa-

rebbono stati in privato i dizionari per disprezzarli in pubblico, avrebbe divisa in pezzi invisibili la fisica, avria col materialismo provata l'anima, e con lo spiritualismo i corpi, deista, ateista, romano, inglese in un giorno, in un'ora. Fino al 1740 sarebbe stato per i vortici e 'l pieno; dopo per i vôti e l'attrazione, ec., ec.; in somma il sapiente corre alla moda, e, quel che è più ridicolo, talvolta la sbaglia: il ragionevole fermasi al bello, e non bada che alla autorità del buon senso. Il sapiente ha reminiscenze, il ragionevol pensieri.

Dio guarditi da un curioso che voglia esser civile. Ti ammazza con riverenza, con domandar scusa, e col richiedere che facesti, che fai, che farai, cosa bevi e mangi: se vuoi salvarti, passeggiando, ti segue, e se ha egli a passeggiare, se tu ti fermi, s'arresta. Son le sanguisughe ragionevoli.

Non sempre la moltitudine trionfa. Scomparvero i commentatori d'Aristotile. Catone col sol presentarsi fe' silenzio a tutto il tumulto del teatro romano; Peto Trasea fe' coraggio sotto Nerone all'avvilito senato: ma i Cruscanti fecero ammattire il Tasso, i latinisti tennero indietro un poco il divin Furioso e il pensator Machiavello. Insomma non sempre trionfa il volgo, ma troppo spesso.

Voltaire nelle questioni all'Eociclopedia dice, che se qualche società intraprendesse un Di-

zionario delle Contraddizioni, soscriverebbe a venti tomi in foglio. Io non soscriverei, perchè dovrei soscrivere alla metà dei libri di tutta la terra, e quest'opera non è da farsi; è fatta, e cominciò quando v'ebber due teste e due penne.

Quanti ciarlatani vi son mai al mondo: almen ci divertissero! In verità quelli che sulle piazze cantan con voce usata e rauca sono i minori, nè devonsi arrogar questo titolo i soli medici e gli speziali. Ne vogliono aver la sua parte gli ergotismi d'una inutile e contenziosa teologia; ne ha la sua il libertino che predica la virtù, e toglie il premio al merito, e il fine; ne ha il confutatore, che solo per fama di sè sostiene l'Evangelio; e le erbe del botanico con cinque righe di nomi, e la ruggine delle medaglie, e i sistemi politici dei Lass, che cambiando la carta in oro, cambian più veramente l'oro in carta, e i chimici col loro lapis, e gli elixiri; e i legali coi loro testi; e certi eruditi che citan la pagina e il punto, e certi che citano mai, e i poeti col parlar di quel che non sanno, o col cantare all'improvviso dei versi, che lor fecero rodere le ugne; e le sperienze di certi fisici, che metton tutto nell'apparato, nulla nel risultato, e i corsi *de omni scibili* in tre quinternetti, e il trattato in foglio per esempio sopra un moscherino, e le proteste degli amici, e lo zelo di molti corpi monastici un

contro l'altro, e le liti sul cappuccio lungo o largo, e le questioni se ai mendicanti appartenesse la zuppa in proprio, e se fosse cento o cento cinquanta volte predetto un santo monaco nella Bibbia, e, ec.; e, ec., e, ec.

Carlo IX tirò dalla finestra col moschetto sopra i Parigini il dì sciagurato di S. Bartolommeo, e fece dei versi: Nerone cantava l'Iliade incendiando Roma: le barricate di Parigi al tempo del cardinal di Retz avevano continui intermezzi di epigrammi. Si dirà egli perciò che le arti non tolgan la ferocia? Chi il dice, vada dunque fra i Caffri e gli Ottentotti, vada ad imparar l'umanità dai Caraibi.

Alcuni romanzi sono così salutari, come le meditazioni. Chi sfugge legger romanzi col pretesto di voler le storie, mostra che ama più cianciar che sentire, e più spesso che è senza cuore.

Le prolusioni che a dato tempo con voce rauca e pedantesca si fanno sentir nei ginnasi, son come la gazzetta degli accampamenti d'inverno.

Se io dovessi dare un abito politico alla controversia, la vestirei d'una maglia d'uncini: graffia, e ritiene. E se le dovessi incipriare i capegli, scuoterei la polve di due librerie monastiche.

I fatti provano al mio intelletto siccome vera l'opinione di Rousseau contro le lettere:

il mio cuor vi ripugna, benchè sia agitato da tutta l'eloquenza di quell'uomo immenso. Sparta ed Atene, una famiglia indotta, ed innocente; e le ire indomabili del Caro, e del Castelvetro, di Scioppio, di Salmasio, di Voltaire con cento combattono per l'intelletto; ma i rapimenti, le lagrime, e i movimenti, che io soffersi leggendo, mi rinfrancano il cuore. Oh avesse torto il Rousseau!

Non bisogna mai per modo d'imitazione soffocar nello scrivere l'indole natia. Corresi rischio di porre l'elmo a Venere, e il cinto a Minerva.

La vecchia, contro cui sfoga Orazio il suo lirico sdegno, poichè essendo brutta voleva piacere a forza di libretti stoici gettati fra mezzo a cuscini, è molto simile a quelle divote, che si danno sul cader dell'età al ritiro ascetico per disperazione.

Io vorrei obbligare tutti gli eruditi pesanti, tutti i commentatori visionari, e tutti quelli che hanno una benchè lontana inclinazione a far lunghi circuiti sulle cognizioni a leggere due volte l'anno la bella pazzia di Saint Hyacinte, intitolata *Chef d'oeuvre d'un inconnu par le docteur Chrisostome Mathanasius*: forse vedendo quanto siano ridicoli, noi saremmo più tranquilli, e men soggetti ad essere oppressi da questi Briarei del Calamaio.

Se l'Albani facea i begli Amorini, e le belle Veneri copiando i volti de' suoi figliuoletti e

della moglie, sappiamo che Racine faceva i bei pezzi di tenerezza dopo colloqui con la cara sua moglie. Ecco quanto le due arti devono al sesso.

Luigi XI non manteneva la sua parola se non l'avea giurata sopra una sua Madonnina. Silla, il dispotico dittatore, avea sempre seco una statuetta d'Apolline, e ne' maggiori imbrogli drizzava suoi voti al suo Apollinetto. L'inconseguenza sarebbe ella l'appannaggio degli uomini, sì nel bene, come nel male?

Il cattivo umore ha fatti più filosofi misantropi, che la filosofia abbia fatti scrittori stimabili.

Io mi trovai più proibita dall'esperienza la lettura dei moralisti, che proibita dal precetto la lettura dei filosofi e poeti.

Non è difficile trovar donne pudiche; ma è quasi impossibile trovarle che desiderino esser gli uomini tali.

È troppo facile che gli scrittori freddi credano idropiche le frasi d'uno scrittore d'entusiasmo.

Il libro visto da Zaccaria profeta in visione, che avea venti cubiti in lungo, dieci in largo, conteneva le pene molte per le molte colpe de' Giudei, come per lo più i tomi *in foglio* contengono per lo più molte pene ai lettori per molta colpa d'ingegno di chi li scrisse. Coll'Enciclopedia, nel fastidio ancor del nostro secolo, fu perdonata ai libri la mole incivile.

I principi che impongon dazi a gabelle, e gabelle a dazi non intendono i veri loro interessi. Sono come quegli affamati da vari giorni che, arrivati ad un desco, lo spogliano, e restano indi soffocati, oppure moion d'inedia: sono come colui che, non contento del uovo d'oro, ammazzò la gallina per averne due. La ricchezza del sovrano è quella de' sudditi.

Quanto mai abusano i ministri talvolta dell'opinione, che il bisogno è padre dell'industria!

A vent'anni alcune parole mi svegliavano le idee, a trenta le idee mi dettan le parole.

Certi stili italiani son pure i gran manigoldi! S'intende il latino di Tacito, e di Petronio, ed in Italia non avrassi ad intendere il loro linguaggio? Costoro son come i cavallerizzi che metton cento volte più tempo a correre corvettando lo spazio, che il cavallo a sè abbandonato faria d'un salto in un momento. Se non che nel cavallo, che corvetta, vedo l'agilità obbediente, e in essi veggo una mania d'essere oscuri nella disperazione d'essere sublimi.

Per l'erudizione tieni molti libri; per l'ingegno pochissimi. Non si confondano mai i versi di Cossartio con Virgilio, nè le prose di Porée con Tullio.

L'almanacco e le opere de' Classici autori sono i libri più necessari ed utili, come negli impegni umani sono i migliori i mezzi de' serventi familiari, o la protezione de' grandi.

I primi anni di scuola mi fecer tener Cicerone per un tiranno di fanciulli. I ragazzi come possono senza la romana istoria, senza le notizie previe d'alcune leggi, gustare le di lui orazioni? Dopo la lettura della di lui Vita, scritta dal Middleton, dopo le cognizioni accresciute a me ancor fanciullo, Cicerone mi fu l'oggetto il più caro, il più sublime. I giudizi degli uomini imitano un po' troppo quei dei fanciulli. Quanti decidono per noiosi, per rei al primo colpo d'occhio i giusti, i saggi Ciceroni!

Dell'Inquisizione è già stato detto tanto, che io non le voglio dir nulla contro. Piacemi solamente registrare un fatto accaduto in Como all'avo de' viventi Campaci, e notisi che al tempo dell'avo loro quella famiglia era fra le nobili. Invitò quel lieto uomo assai oneste persone a vedere al suon degli strumenti un ballo di certi suoi polli, che in un recinto pavimentato egli avea rinchiusi. La meraviglia fu somma alla vista dei salti e della contraddanza di que' pigri bipedi alati. Eccoti tosto il Campacio nelle prigioni del tribunale detto Sagrosanto, nè mai ne saria sortito, se da un amico domenicano non gli fosse stata comunicata l'accusa. Già non s'ignora che una delle leggi di quello strano fôro era che i rei indovinassero di che fossero accusati. Finalmente il Campacio, usando la notizia del frate misericordioso, scopre che i suoi polli ballavano,

perchè in tutto il giorno fu quel pavimento infuocato, e vi avea poste e riposte le brage. Dissi di non voler dir altro, e perciò non dirò, che i giocolatori di mano eran, pochi anni sono, obbligati di svelare prima al P. Inquisitore gli scambietti, e i salti delle carte. Non dirò che nel 1749, ai 21 giugno, il P. Giorgio Gaer, gesuita in Erbipoli, che è Wurtzbourg, vescovato in Franconia, recitò discorso innanzi al rogo di Maria Renata, monaca e strega. Nel 1749, incubi e succubi! Vedi il notturno congresso delle Lammie.

Adesso le streghe non vanno più a cavallo d'una scopa al sabato in Benevento, adesso non si fanno più parlar in sogno, e meno dire il vero le donne accostando alla sinistra mammella il cuore d'un barbagianni, o la lingua divelta d'una rana lasciata di nuovo fuggir nell'acqua; adesso non si disputa più, se il buco pel quale entrano i gatti al granaio sia positivo, o negativo; adesso perdettero la loro forte eleganza i termini di formale, l'entelechia, il *secundum quid*; adesso non si conosce più la verginità per la pellicina imene, nè lo sfioramento d'una giovane con un filo, trovando ineguale lo spazio dalla parte anteriore del collo da un orecchio all'altro alla parte posteriore fra le orecchie; adesso anche le donne cominciano a non patir più tanto le voglie, e meno a farle patire a loro feti, nè conoscono più tanto, se maschia o femmina

sarà la lor prole; le donne vecchie e brutte moiono in pace ne' letti loro; le civette non fanno più morire quelli a cui cantan vicino; non nasce più dal gallo il basilisco; la notte di Natale non conserva più incorrotti dalla putredine i corpi di quelli che nacquero nel dì lei tempo, nè la rugiada della notte di S. Giovanni Batista non è più rugiada, nè medica, nè botanica; la statua della moglie di Lot non è più soggetta alle calende purpuree; le api non obbediscono più nei loro amori e nelle loro castità ai bei versi di Virgilio; le talpe non son più cieche; la tarantola non è più velenosa; il grano non nasce più dalla putrefazione; le mosche non riconoscon per madri, nè le carni fracide, nè le sporche cloache; non si pretende più, perchè lo stile sia buono, che il verbo sia in fine d'un periodo di quindici righe; non più si cita la donazione di Costantino, nè il diritto dei Pontefici per detronar i re; adesso l'aspetto de' pianeti non fa più gli uomini pudichi, voluttuosi, forti, codardi; la luna pare che non si mischi più cogli ortolani, in vece gonfia ed abbassa il mare; non si pretende più di poter ritrovare la pietra filosofale nell'Apocalissi, o le sorti nei versi di Virgilio; chi legge quel poeta non più si tiene per mago, come un tempo fu dichiarato tale, ed eretico il povero Petrarca da frate Solipodio inquisitore; Pietro d'Abano, quel lume Padovano, potrebbe ora studiar d'a-

stronomia, e ancor dell'astrologia ridicola senza esser bruciato in effigie, come il fu in Padova; la mandragora non fa più prodigi amorosi; la picciolissima Remora non ferma più le vaste navi. Non vi sarà più nissun tragico Shakespear che cauti non poter le ombre comparire nell'Avvento e nella vigilia di Natale, perchè allora il gallo canta tutta notte. Non si venderanno più tanti *elixir vitae*, per far vagir ringiovanite le vecchie decrepite, e finalmente passerà la moda di far il bello spirito facendo l'irreligioso; probabilmente non vi sarà più nissun abate Tartarotti, che inquieti sulle Lammie un ottagenario Maffei, onor sommo d'Italia, e non di meno morsicato sempre dagli aspidi letterari, che ei calcava col piede. I filtri per l'amore non son più che l'esser amabile; i temporali scongiurati non lasciano più cadere dalle nuvole i maliardi; i folletti lasciano un poco in pace le coperte, non intrecciano più tanto le chiome dei cavalli, non s'indispettano più coi grani di miglio da doversi contare un per uno; non si comanda più al sangue di non circolare; nei cuscini dei piccoli fanciulli non si trovano più ficcate spille, pettini, capelli; le Fenici non rinascono più sul rogo odoroso, non vivon più le Salamandre nel fuoco; le cavalle non s'impregnano più coi venti etesj; certi segni neri sulla pelle bianca non impediscon più le palle che la forino; adesso non si mettono più per far va-

lere i libri d'autori oscuri i testimoni d'altri in fronte al libro; gli Spagnoli coltivano, i Turchi leggono, i Moscoviti stampano; le tesi filosofiche sono più rare; i Tedeschi cantano, scrivono; si lascia al teatro il giuoco delle macchine; le zingare non sono più così comuni; non rubano invisibili; i satiri di S. Girolamo sono un poco svaniti, non mangian più dattili; i cigni nè cantan più bene, nè muoion cantando; le isole nuotanti si sono cambiate in erbaggi; non basta più un sonetto Petrarchesco per darsi il cognome di divino; non vi sono più ermafroditi, ora padri, ora madri; le accademie dei Caldi, dei Freddi, degli Umidi, dei Secchi non si veggono più col microscopio; in un poema epico non si farebbe più sporcare il pranzo del principe col ventre delle arpie; non vi saranno più Apollonj, che vedan alla caccia dei draghi che hanno pietre di fuoco in vece d'occhi; i Lapponi non vendon più i venti di quello, che Ulisse chiudesseli in otri; non si latra più tanto, e si ragiona un po' meglio; non è più peccato l'innesto del vaiolo; in molti luoghi si è finalmente capito, che non è l'istesso delitto ammazzare un cervo, ed un uomo; in altri par che si voglia capire che il bene del suddito è quello del principe; non sono più gli eremiti, e i monaci, che scrivano meglio; le comete non fanno più morire nè papi, nè re: sen vendican minacciando il globo; gli storici adesso

non si voglion più gazzettieri; l'acqua fredda non dichiara più i maghi; il diavolo non obbedisce più alla bacchetta degl'inquisitori; le donne ossesse non fanno più rime, non parlan greco; i protestanti non credono più che il Papa sia l'Anticristo; probabilmente non si danzerà più sulla tomba d'un altro diacono Paris; i riformati condannan Calvino per la morte di Serveto, e la terra gira senza che si votino i pozzi; e gli uomini degli Antipodi vanno non con la testa in giù, e non ci son più tante folle di diavoli sulla terra come al tempo del buon gesuita Martin del Rio, e cominciasi a credere che Dante ed Omero non abbian detto tutto il dicibile, e i precettisti aridi di poetica sono stimati finalmente come il basto dell'asino, ec.

Numa, dice un tale, era un capo di ladroncelli fra i monti latini. No, replica un altro, era un principe savio e un sacerdote; aggiunge un terzo, Era un politico avveduto; un amico degli uomini; risponde un quarto, Era uno smodato impostore, finse colloqui con le Muse, parlamenti con la ninfa Egeria. Mi perdoni, interrompe un nuovo: Numa era un filosofo che proibì l'adorar sotto sostanze corporee ed immagini le sostanze divine; dall'altra banda, con altra voce vien deciso per dotto scrittore di libri sagri; e quinci a destra risuona, che quei libri che nissun potè leggere furon bene seppelliti con lui, e con la

sua dea Tacita; e quindi a sinistra s'ascolta sul povero Numa Pompilio un'altra sentenza. Tutto è Numa Pompilio in questo mondo; il verso di Virgilio

" *Scinditur interea studia in contraria vulgus,*

" Squarciasi in parti avverse il volgo intanto, può quasi ridirsi ogni momento ove radunisi un volgo, una torma di filosofi. Pochi sanno sapere che poco sanno; pochissimi intendono, che siccome i bravi poeti imparan l'arte di far difficilmente i versi facili, così que' che voglion sortir dallo stormo plebeo di ragionatori, hanno a scordarsi di molte cose imparate, a diffidarsi di moltissime.

L'uomo grande se talor si stima, non può a meno. Gli occhi forti e sani devono vedere il vero. A Cicerone era lecito deplorare profeticamente la morte vicina dell'eloquenza nel secondo degli Offici. Chi biasimerà Maurizio d'Orange, se, richiesto chi fosse il miglior generale del suo tempo, rispose: Il marchese Spinola è il secondo. Annibale disse primo Alessandro, Pirro secondo, sè terzo in faccia a Scipione l'Affricano.

Scellerati illustri pur troppo ve ne furono, ma non saprei che vi potessero essere illustri avari. Creso fu l'ultimo re de' suoi; Crasso giace invendicato sul lido de' Parti, e al re Mida crebber l'orecchie d'asino, e questi tre furono i più ricchi del mondo.

La paura delle malattie, e non lascia go-

dere, e logora la salute ad alcuni sani, e la paura della noia, quanti mai non ne annoia? Noi abitiamo per lo più nel paese dell'immaginazione, più vasto regno di quello della realtà, e che sarebbe ancora più bello, se desse ricovero alla sola speranza, e non ai timori.

Vuolsi in un quadro la sua porzion d'ombra, come nel merito vuolsi la modestia; vuolsi altresì la luce, siccome il brio e lo spirito. Senza questa armonia di contrasti, nè le tele si pregiano, nè la società.

Il lusso della natura è fare in tutto e per tutto abbastanza. Il lusso dell'arte è prodigo, e meschino. Quello soddisfa, questo crea i bisogni.

Sugli strumenti fremono all'armonia analoga non tocche le corde, come due anime s'attiran talvolta per un guardo ed un detto.

Graziano, politico e pensatore spagnuolo, dice avervi taluni che pagherianno con molto oro il poter parlare con la nuca in vece della bocca. Infatti l'affettazione della singolarità arriva fino alla singolarità dell'affettazione.

Vi è presso Potzdam il solingo palazzo di Sans-Souci. V'era fin nel secolo XVI il palazzo di Schivanoja nel ducato di Ferrara. Ma, nè Federigo, il Marte della Prussia, vi fugge certo le cure; nè Alfonso d'Este vi potè impedir l'ingresso al fastidio.

I principi che viaggiano in *incognito*, notissimi, son come quelle donne che si dicon

non belle da sè stesse per farsi dir bellissime dagli altri.

Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII mantenevano una casa ciascuno nella Sciampagna presso Ay per averne il vino; se forse ivi avesser mantenuti i ministri, l'Europa era men desolata, e le giare del liquore schiumoso risparmiavano i rivi di sangue.

Quante vedove fanno l'Artemisia casta e dolente, che sono l'instabile matrona d'Efeso! men male però, poichè almeno si ha ancora vergogna di non aver cuore. I filosofi che ci fanno agire per solo vile interesse son ben peggiori: Attilio ritorna a Cartagine, Curzio e Codro moiono, e costoro scrivono.

Quante volte gl'invidiosi di picciole città hanno pianto per isdegno veggendo che un lor cittadino riuscisse commendabile. Molone in vece, rettorico greco di somma fama, pianse veggendo che il suo discepolo M. Tullio avea a superare l'eloquenza greca. Quali sono più belle lagrime?

Malcontenti di questo secolo, trasportatevi al nono: guerra, pestilenza, ignoranza brutalissime; fiumi dilatati in paludi, città fiorenti, come allora Pavia, ridotte a dugento persone; libri che si pagavano come una possessione; non cambi, non istrade, non corrieri, non vetture, non navigazione. Anzi ricordatevi che al XIV secolo il Poggio col vendere un Tito Livio comperò una villa; ricordatevi pure che senza

i monaci di Monte Cassino, di Nonantola, di Novalesa, ec., ec., che ora tanto diffamansi, senza la cancelleria de' romani pontefici, senza la curia d'alcuni vescovi, che sapevano l'alfabeto, noi forse mangeremmo ancora le ghiande di quel bel secolo d'oro VII, VIII, IX, X, XI.

Un galantuomo oh quanto è diverso da un uomo galante! e quanto talvolta un gentiluomo dall'uomo gentile!

Se puoi esser libero dallo spirito di partito, e tal ti conosci intimamente, cerca sempre le ragioni, come se non vi fossero autorità; e venera le autorità, come se non vi fosser ragioni.

È difficile stimare una donna che abbia svelata la passion sua ad alcuno, e che non sia debole. La savia tace, o combatte. La civetta palesa, vuol convincere, e resiste.

Aumenta i suoi difetti chi li nega; li fa suoi chi ad altrui li rimprovera.

Coi sospettosi per parere innocenti fa mestieri talvolta confessar dei difetti supposti, come per domar l'invidia bisogna men meritarla.

La felicità è una chimera. La nostra anima è come un lago. Fate che mai si ventili, l'acqua ammorberà; se vi spira l'aria, ecco l'increspamento. Così noi senza passioni soffriamo il sonno dei sensi; con quelle il letargo dell'anima. Desiderio e tedio ci sono compagni; come dunque essere felici?

Ci vuol altro che fare la saggia a cinquant'anni. Sul vespero della bellezza è troppo tarda l'aurora dello spirito. Donne mie, per tempo mischiate i doni del corpo a quelli dell'anima, nè crediate all'amore e al bello Platonico.

L'orgoglio dell'umiltà è la quintessenza della superbia.

Una felice ignoranza degli errori dotti non è un ritardo sulla via del sapere.

L'uomo che pensa può essere tranquillo, non può essere allegro.

Diogene, senza chi l'ammirasse nella botte, ne saria uscito. Rousseau indurasi nella sua selvatichezza per istima della umanità.

La Galligai, dama della Medici, regina di Francia, e moglie di Concino Concini, maresciallo d'Ancre, fu giustiziata per aver offerto un gallo; e Socrate, condannato alla morte, offrì un gallo ad Esculapio, e forse offrillo per non essere condannato. Oh giudizi degli uomini!

Noi dobbiamo sempre essere onesti, non possiamo che rado essere onorati.

Nei casi avversi i discorsi men favorevoli abbattono. Il timore fa spesso prendere il fischiar delle frondi per lo strido delle armi.

Devo io ripetere per prova al genere umano una verità dura, spesso detta, e poco creduta? Sì. Non credo all'amicizia sì facilmente. Molti si metton la maschera per diversi interessi. A chi un caso la leva tosto, a chi dieci anni la logorano.

Il voler dare consigli agli altri, è egli indizio di maggior prudenza, o di minore umiltà? Volete domare la calunnia, sprezzatela.

Non vedrete mai più geloso di un rango, o d'una preminenza, che chi meno la merita.

Xanto, padrone di Esopo, gli ordina di prender l'ottimo per la tavola. Prende lingue. Un altro di gli ordina il pessimo. Prende lingue. I filosofi fanno come Esopo e i predicatori.

La passion prima d'amore si sente, non si conosce; la seconda è dolce: pe' cuori ben fatti le susseguenti prendon la tinta dell'amicizia; pe' cuori cattivi scorrono al libertinaggio.

Ipocrisia, vizio terribile, che mi levi il contento di venerar la virtù ove si trova, e mi togli il mezzo d'abborrire tosto l'astuto vizioso, se tu trionfassi sempre, mi saresti un argomento d'incredulità; ma la Provvidenza somma, e la viltà tua propria, ti scoprono alla fine, e sei costretta con la tua maschera a pregiar la virtù, che fuggi, e disonori imitando.

Gesù e Socrate scrissero nulla. Platone attribuisce al secondo un Inno ad Apollo. Del primo abbiamo il *Pater*. Eppure la sapienza dell'uomo è tutta da Gesù, e la dotta ignoranza greca fu vinta da Socrate.

Uomini disumani, correte pure alla vendetta. Non vo' torvi il pugnale: andate, ma prima udite: Colui che, salito all'impero romano, trova per via un avversario, che aveva

come privato, gli disse: Oggi non hai più da temere. Luigi XII assicura a quel cortigiano che non avria ricordati i torti del duca d'Orleans, che così nominavasi prima di esser re. Pericle a chi svillaneggiandolo avea perduto tutto il giorno, e, non ancora stanco, lo seguia a sera fino alla porta della casa, gli si volse, dicendogli: Fratello, aspetta un lume da ricondurti a casa. Dite, eran questi tre uomini vendicativi? Andate ora caldi d'ira, se nulla vi dice la coscienza delle belle azioni.

Spesse fiate si lagna dell'ingratitudine chi la fece provare ad altri.

Al cacciatore spesso cade in mano o lepre, o augello già d'altro schioppo ferito, e risanato. M'immagino quelle due bestiole aversi promesso fra le loro società una sicurezza per i futuri pericoli dalla prova del passato. Gentili donne, una lunga esperienza non vi lusinghi a vantarvi insensibili. Le mononeste, le gianseniste dell'amore, non sono rare.

Nulla più suona ora nei libri, che popolazione, commercio, tolleranza, società, patriotismo, tratti d'onestà teoretica, e di metafisica umanità. Di frasi in vero ne abbiamo abbastanza. Se fuor dalle oppresse campagne, dai poveri tuguri, dalle libere bocche dovessero uscir dei periodi, parmi che per lo più direbbesi: Tacciano omai queste vespe: ronzano è vero presso gli alveari, ma non fanno che predare il mele delle api, e, lasciando gli

apologhi, sortirebbe la sentenza, che fra 20000 abitanti bastano due scrittori, e sono poche 20000 buone azioni.

Una rigida virtù declama contro la sensibilità al dolore, al piacere. Il bilingue libertinaggio tutto riduce al piacere da seguirsi, al dolor da fuggire. Cessi la lusinga dell'uno, e il timore dell'altro. Certo la saviezza conduce al sano piacere, e la virtù è il miglior mezzo per possederlo.

Oh solingo passeggio! Io non mai mi ritrovo migliore che fra le selve e le valli, al prato, alla campagna, al fiume, al lago. Allora il libro della natura mi si apre, e parmi essere, e ragionare con Dio.

Vorrei piuttosto pagare in una cena di legumi cento pranzi ad un oste, che pagar con adulazione, e con la punta dello spirito in un giorno i pranzi sonori d'un anno ad un signore.

La sincerità mi è comparsa sempre così bella, che io amo meglio scoprirmi quel che sono, che comparire, velandomi, migliore di quello che mi trovo.

La prova per me evidente, che i filosofi sono insoffribili, è che si credono essi la filosofia.

Tutta la scienza della società sarebbe il porre noi in altri, e gli altri in noi. Per liberarci da' nostri difetti basteria l'occhio altrui, e per non offenderli, non avremmo mestieri che di supporli noi.

Una modestia affettata è più insoffribile d'una vanità naturale, come una pinzocchera amante è più spregevole d'una amante libertina.

Quando lo spirito non ha che spirito, mi sembra di poterlo assomigliare alla capacità d'un bel vase: allora e frutti, e fiori e fronde vi saranno, quando al seme eletto s'uniscano le zolle fecondatrici.

Quando volessi un libro sull'onore, lo vorrei da Francesco I, non da un seduttore eloquente che citi la fede di galantuomo.

Chi non ha gustato il piacer delle lagrime è privo di uno de' piaceri maggiori. Questo è così vero, che io mi credo felice. Ma, perchè mai tanta gioja nel pianto? sarebbe egli perchè è uno sfogo di una passione, o perchè è un testimonio che siamo sensibili e misericordiosi e sociali, a dispetto, ed in mezzo ai demeriti della società? Io credo l'uno e l'altro.

Il romanzo della Novella Eloisa del Rousseau, e quello di Clarisse di Richardson, hanno molta somiglianza. Nella Chiara del Franzese vi è madamigella Howe dell'Inglese. Un poco del Lovelace nell'Amante di Giulia. Pochi fatti in ambedue, e molta eloquenza, la morte della principal persona in tutti due. Mi costa più lagrime Clarisse che Giulia. Eppure, che che ne abbiamo detto, Clarisse è più immaginaria, e Giulia più vera. La descrizione della morte d'ambedue è un pezzo da leggersi nelle chiese.

I contemplativi canuti, che perdono la vita per indovinare il cuore umano, ne sanno più fiate meno che la gioventù sensibile. Quelli cercano quel che è l'altra.

L'amicizia, che non abbia un po' l'aria dell'amore è troppo vicina all'indifferenza e al complimento.

Che tormento per un'anima sensibile è la carta della Grecia! Un Papasso schiavo, un Bassà di tre code, e il dispotismo succedettero ai Temistocli, ai Sofocli, ai Platoni, ed alla Repubblica d'Atene!

La gelosia è la più infelice passione, appunto perchè ferma il possesso della felicità, e il dolore è la più insensata, perchè non pensa che all'irrevocabil passato, ed abbandona il futuro; così pur l'ira è la più inutile, perchè c'inimica di più quelli coi quali ci adiriamo.

Io uccisi lepri, volpi, beccacce, pernici, ed amai sulla prima giovinezza. Non credo d'essere un fenomeno morale. Mi perdoni dunque l'ombra di Rousseau G. G., se non credo abbastanza potente rimedio per le passioni la caccia,

Quanta gente si conosce, e non si conosce!

Uomini difficili, che predicate contro la moda, come contro i cattivi costumi, sapete voi che è meglio esser folle cogli altri, che saggio e solo? Essere singolare ed odiato è lo stesso.

Vi sono dei giorni, in cui non sapremmo vincere una noia irrazionale, come vi sono delle fortune per chi le merita meno.

Robinson Crusoè fa i Cinesi oltre modo sprezzabili; co' Cinesi alla mano Voltaire abbatte l'Europa e la Bibbia. Spirito di partito, quando cesserai di soffiare? Il saprei dire, quando sapessi che gli uomini avessero a ridursi ad un solo.

Falsi amici, ingegno sodo e vivo, tristezza non incomoda danno a trent'anni l'esperienza di sessanta.

Ricordati che gli aspri e severi non hanno mai amici. Non gli hanno se son felici, perchè non li conoscono allora; non gli hanno se decadono, perchè non son conosciuti.

Gli ornamenti e le fettucce che vedevansi sulle chiome delle dame romane erano un premio accordato da' Padri Coscritti per la libertà ottenuta da Vetturia: ora sono un'insidia all'altrui libertà.

Que' principi, che facilmente per un nulla s'imbarazzano nelle guerre, sappiano che Epitetto un giorno ferito nelle gambe, guardando il feritore gli disse: Ti ammazzerei se non fossi in collera. Principi, voi siete in collera per ammazzare.

Gli stati crescono per cadere, come le piante s'innalzano per morire, e i fiumi si rinforzano per ire al mare. Distruzione e vigore son quasi sinonimi nelle cose caduche.

La pompa degli antichi signori, solitari nei lor castelli, era d'aver un buffone e un astrologo. Parea che le ricchezze fin d'allora togliessero il privilegio d'un riso spontaneo, e la sventurata prerogativa regalassero in vece di tremar per fin sopra i presagi e gli oroscopi.

Dai solitari castelli de' nostri avi passammo al freddo tumulto delle conversazioni, in cui il tedio e lo sbadigliare sono spesso una occupazione. Le carte suppliscono alla sterilità dei pensieri, e le satire alla noia. Entro queste sale havvi inoltre un formidabile incanto: perdonsi gli affetti, e se ne avvivano le maniere.

Il vantarsi di liberalità è un principio d'avarizia.

È quasi così impossibile ad una donna il non piccarsi soverchiamente d'esser bella, come è difficil trovar taciturna prudenza in un poeta d'estro, ed umiltà officiosa in un filosofo di lungo occhio.

È pur sì difficile nella letteratura e nell'amore sentire il pungolo della rivalità, e non lo stilo della nimicizia.

Quando due cori s'amarono, non son guariti se la memoria combatte; lo sono per l'avvenire, se non combatte il passato.

Il mormoratore può piacere un momento, poi diventa odioso: è come il solletico. Si ride al principio del solletico, si muore continuandolo.

ROMANZI

ISTORIA
DEL PADRE NICOLA

Le mie circostanze mi avean fatti passare qualche mese in una piccola città di Bretagna, dove eravi un convento di Benedettini. Alcuni rari quadri di questo monastero mossero la curiosità di alquanti forestieri miei compagni, ed io mi unii con essi per andare a vederli. Per altro il mio principale intento si era di osservar piuttosto que' monaci, mentre in queste comunità, separate dal resto degli uomini, si trova sovente quel carattere di vita tranquilla, sì utile alle profonde riflessioni ed ai maschi pensieri.

La maggior parte de' volti, che vidi ivi incappucciati, attiravasi a pena una occhiata. Una sola fisonomia mi fece impressione. Era essa d'un monaco prostrato in qualche distanza dall'altare presso d'una finestra gottica, le cui vetriate dipinte riflettevano una luce viva sulla fronte del religioso, e coprivano con una ombra forte, sul gusto di Rembrandt, gli occhi del monaco, neri ed ampi e pieni di melanconia.

Mi fu impossibile di non restare attonito a tal quadro vivente. Gli occhi del Padre eran fissi sopra un Cristo, che strascinava la croce al Calvario. La conformità dell'attitudine, la rassegnazione del Salvator del mondo, e del suo adoratore fecer breccia nell'animo di tutti i miei compagni. " Egli è il padre Nicola, ci " disse all'orecchio il monaco, nostra guida. " Egli è il più severo di tutti per sè in que- " sto chiostro, egli il più indulgente per gli " altri. Le sue austerità oltrepassano le regole " del nostro ordine, e la di lui amabilissima " umanità ci dimostra soltanto quanto egli sia " sensibile. „ Il subbietto rendeva eloquente il nostro conduttore.

Io era giovane, curioso, entusiasta. Queste lodi mi penetraron nell'anima, e sentii tutto il bisogno di stringere amicizia col P. Nicola.

Egli, o commosso dalla mia agitazion manifesta, e dal mio sembiante, ovvero spinto dal suo naturale, a me si rivolse con paterna bontà, e « Figlio, dissemi, egli è ben raro, che nella vostra età si cerchi di legare amicizia con un uomo avanzato, quale io mi sono. Il mondo è per voi nella sua primavera. Perchè prevenirne l'autunno? Vi circondano le allegrie e i piaceri. E perchè cercate voi il soggiorno della tristezza? Io, quantunque morto a tutti i tripudj e le gioie, non vi sono però insensibile. Ma giacchè tanto mi siete cortese, desidererei almeno di sembrarvi grato. » Ciò detto,

avendo in me scoperta molta inclinazione agli studi, accompagnommi alla biblioteca del monastero, e mi fece osservare alcuni rari libri e manoscritti. Non eran già questi la mia ricerca; ma l'azzardo mi servì meglio che non la mia amorosa curiosità, e venni così a penetrare chi fosse il padre Nicola, e quale la storia delle sue disgrazie, e il motivo delle sue penitenze.

Una mattina, dopo aver picchiato in vano all'uscio della di lui cella, entro, e il veggo prosteso innanzi ad un Crocefisso, dal qual pendeva una picciola effigie, che io credetti una Beata Vergine. Dubbioso tra l'attendere, che terminasse egli il suo pio esercizio, e tra il ritirarmi mi posi indietro al religioso. Ei si copriva la faccia con le mani, ed ascoltai che gli rompean dal petto profondi sospiri. Un intimo senso di compassione mi arrestò. In quella il monaco trae via dagli occhi una delle mani con movimento subitaneo, e slanciala a ghermir l'effigie, la bacia due volte, la stringe al seno, e intanto gli scorre dagli occhi un rivol di lagrime: poi ben presto incrocicchiò le mani, alzò al ciel le pupille, pronunziò parole interrotte, e mise un lungo gemito. Indi rialzandosi mi vide lì fermo. Io era tutto vergognoso, balbettai qualche scusa d'averlo involontariamente distratto dalla sua orazione.

Ahi! mi disse egli, non restate ingannato! Caro! non son già questi sfoghi d'una pietà

tenera, ma violenze di cupi rimorsi. Ah, giovane, il narrarti i miei tormenti e i miei errori ti può essere un utile e terribil lezione! Qual tu mi sembri ingenuo, sarai tu sempre in pericolo di tentazioni simili alle mie. Tu puoi esser la vittima di sentimenti d'onestà pervertita; un falso onore, una virtù ingannata ti può rovinare.

Il mio nome è Sant' Uberto. Nacqui d'una antica e rispettabil famiglia, le cui avventure fastidiose aveanla fatta molto decadere dalla primiera opulenza. Mio padre morì, quando io era ancor troppo tenero d'anni per sentirne la perdita. La madre, troppo amorosa, impiegò in me le sue cure, ma non supplì alla vigilanza paterna. Poi che ebbi terminato il corso degli studi nella capitale della mia provincia, fui dalla madre mia inviato a Parigi insiem con un giovane cavaliere, di casato men nobile, ma più ricco del mio. Il mio compagno era destinato a servir nelle truppe, e si chiamava La Serre. Io dovea appigliarmi al mestier della toga: tale era il pensiero della mia genitrice e il consiglio de' di lei amici. Parecchie circostanze potevano lusingarmi d'un esito felice, e già si pensava a farmi acquisto d'una carica. La Serre avea un estremo disprezzo per ogni impiego che non fosse militare. Fece di tutto per istillarmi gli stessi sentimenti, e vi riuscì. La franchezza de' giovani uffiziali, l'altera superiorità da essi affettata sui loro concittadini

mi abbarbagliarono, e dissiparono insieme la mia timidità. Io era così fatto dalla natura, che troppo era sensibile al punto d'onore, e non sapea punto resistere alle armi del ridicolo. Quindi m'imponeva anche la sfrontatezza della ignoranza fin nelle cose, delle quali fossi istrutto, e i miei principj più sodi cadevan tantosto sotto i più arroganti sofismi, e vizi imprudenti.

Invano lo stato, a cui io era destinato, volea da me dei riguardi. Le virtù d'una professione, che io era giunto a credere umiliante, mi parvero insopportabili. Vergognoso della mia stessa buona indole, io mi dava alle ridicolaggini, benchè fossero le più sprezzabili in fondo della mia anima. La Serre vittorioso godeva della mia apostasia.

In collegio io avea ottenuti tutti i premi e tutte le distinzioni, alle quali egli avea invano aspirato. In vece a Parigi egli ebbe l'agio di trionfar sopra me. Il nastro militare, che gli distingueva il cappello, gli dava molto più coraggio pel capo. Quindi, animoso nella dissipazione e nella vita lorda, mi strascinava seco, quasi un allievo che egli formasse nell'arte del vivere e in una nobile independenza.

Altronde, la cieca compiacenza di mia madre mi forniva tutti i mezzi di partecipar dei piaceri de' miei amici. Misero! Piaceri in vero sempre avvelenati dalle mie inquietudini, e sempre perseguitati da' miei rimorsi. Pure il

dominio intimo della virtù sopra il mio cuore non allentava punto del poter suo. Benefico sovente, e giusto in segreto, io faceva di nascosto buon uso del mio tempo e del mio danaro vantandomi in pubblico di scialacquarli malalamente ambedue.

Frattanto le abitudini, alle quali m' andavano di mano in mano avezzando, rovinavan del tutto l'onestà mia naturale, e miseramente mi facevan coraggio ne' miei eccessi. Ma la partenza del La Serre per raggiungere il suo reggimento a Dunkerque venne a sciogliere in buon punto il legame delle mie conoscenze. Giusta le sue brame, l'accompagnai io fino alla casa d'uno de' suoi parenti in Picardia, presso al quale ei dovea dimorare un paio di giorni. Io vi presento, disse egli, in aria di motteggio e facezia, presenterovvi io, e voi sarete il favorito della casa. Il mio cugino Saintonges è così contegnoso e pedante, quanto voi l' eravate, quando io vi ho visto la volta prima. Infatti il degno uomo, che ei mi dipinse in tal guisa, possedeva tutte le virtù, di cui La Serre m' avea fatto arrossire. In quest' onorata famiglia io riguadagnai ben tosto il mio antico carattere. I principj e l'esempio di Saintonges mi ridussero e fortificaron le mie prime inclinazioni. La bella di lui figlia, per nome Emilia, m' insegnava le virtù coll'attrattiva sua possente. La di lei leggiadria, e il candore la fecer ben presto sovrana del mio cuore, e

cancellarono appieno la memoria di quelle sgraziate, che m'aveano occupato nella corruzion di Parigi. Per lo contrario, La Serre, stanco delle insipide qualità di sua cugina, prese commiato al terzo giorno, promettendomi di riabbracciarmi a Parigi dopo la revista del suo reggimento. Oh quanto mai io era da lui diverso! La presenza d'Emilia era il mio primo bisogno! . . . Ma deh perchè ricordo io quei tempi d'una sì pura e sì mal perduta felicità?

Sappiate che in breve Emilia divenne mia sposa. La debol salute del di lei padre ci fece passar la vernata a Parigi. Io era assiduo presso al malato, e la sua bontà e la compagnia d'Emilia mi rendevan ben dolce questo pietoso dovere. Riusciron inutili e le nostre cure, e quelle de' medici. Saintonges morì fra le nostre braccia, e confidò sua figlia alla mia amicizia.

Allor solo cominciai a sperare di poterne essere riamato. Mischiai le mie alle di lei lagrime sul sepolcro di suo padre, e tremante ne la domandai se ella mi avrebbe trovato degno di racconsolarla nella sua afflizione. Emilia era troppo sincera per fare l'affettata, e troppo candida per poter dissimulare. Mi accordò la sua mano, e volle con essa ricompensare e rafforzare le mie virtù. Ahi! io sì ne avea allora! Ci ritirammo alla terra di Saintonges. Il merito d'Emilia eguagliava la

di lei felicità, ed oso dire, giacchè tal memoria fa ora la mia vergogna, oso dire che Sant'Hubert era degno allor di sua sorte.

Passò un anno in questa lieta situazione, quando Emilia divenne incinta. Le mie inquietudini furono quelle del più tenero sposo. Proposi a mia moglie di tornar per qualche settimane a Parigi, perchè potesse ella aver ivi nel suo stato que' soccorsi, che non le si poteano procurar in una terra d'una provincia. Ella m'oppose parecchie ragioni, e mostrò della ripugnanza; ma i miei conoscenti approvarono la mia risoluzione. Un d'essi, nipote d'un fermier generale, mi esagerò l'imperizia delle mammane e dei professori d'ostetricia provinciali, soggiungendo che non doveano esser impiegati se non se da quelli che per la modicità di loro sostanze non potessero eseguire una gita a Parigi. Io era debolissimo sul rimprovero di povertà, e ciò solo bastò a decidermi. Egli è vero che altresì mi giovai d'un altro pretesto per superar la ripugnanza d'Emilia, e il pretesto fu il testamento d'un amico mortomi in Parigi, il qual m'avea fatto suo legatario. Emilia si arrese, e noi ritornammo alla capitale.

Nelle prime settimane io non uscii mai di casa. Era dessa il medesimo alloggio, in cui il moribondo padre d' Emilia l'avea consegnata all'amor mio. La tenera memoria delle cose passate andava spandendo sulla nostra reci-

proca compagnia i sentimenti della più dolce malinconia, e ben di rado sedevasi un terzo a conversare con noi.

Spesso la mia sposa sentivasi crucciata da presentimenti funesti, ed in vano io con tutto l'affetto mio procurava di disgombrarnela. Non vedrò più Saintonge, diceva ella, ma il mio Enrico s'occuperà di me in que' boschi dove sì spesso passeggiammo insieme, e presso quel ruscello, le cui sponde ci serviron sì spesso d'asilo . . . Qui il povero religioso non potè resistere alle memorie, che gli si ravvivaron nell'anima, e il suo discorso restò soffocato dalle lagrime. Indi a un poco lo ripigliò con voce debole singhiozzante e interrotta.

Perdonatemi, o giovane il mio pianto . . . Voi avete di me pietà . . . Ma queste lagrime non son sempre sì dolci. Le ricordanze, che or ora rinfrescai nella mente, sospendono alquanto i miei cordogli . . . Ah io non merito consolazione! Ascoltate, ascoltate la confessione de' miei rimorsi.

Il felice parto d'Emilia dissipò le inquietudini. Ella mi fe' padre d'un figlio, e volle nodrirlo ella stessa, e così non meno compiere un dovere di madre che supplire al difetto di balie sicure in Parigi. Noi avevam fissato di ritornare in campagna, sì tosto che ella si fosse rimessa del puerperio, e frattanto in que' momenti d'ozio io mi occupava a conchiuder gli affari affidatimi col testamento del mio amico defunto.

Un giorno, traversando le Tuillerie incontrai l'antico compagno La Serre, m'abbraccia egli con effusion d'affetto. Egli avea già saputo a caso che io soggiornava in Parigi, e in van mi cercava da parecchi giorni. Ahi! niun incontro mi poteva essere più terribile. Già io avea sentite narrarsi in campagna mille stravaganze di lui, e mille si contavan venture, che solo potevano comparire inverisimili a coloro, la cui innocenza non è famigliarizzata cogli eccessi delle grandi capitali. Ciò non ostante, io risentii tosto in fondo alla mia anima tutto l'impero della sua antica superiorità, e propendetti a scusarlo, o a credere esagerato il racconto de' suoi disordini. Dopo varie quistioni, e complimenti vari sulla mia felicità, di cui per altro ei ridea dentro di sè, mi stimolò sì forte di prestargli la mia compagnia per la prossima sera, che io finalmente, malgrado la legge prefissami di tornar sempre a casa mia, ebbi rossore di scusarmene, ed accettai l'invito.

Trovai con La Serre due offiziali, di cui l'uno, assai più provetto di noi, avea il grado di colonnello e la croce di san Luigi. Vidi pochi uomini tanto amabili quanto esso. La mia prima ripugnanza d'abbandonar la mia stanza, e l'aspettativa d'una assemblea molto diversa, mi reser sempre più aggradevole quella serata. Il mio animo, in sulle prime chiuso e dubbioso, si aperse, dirò così, e brillò, aizzato

dall'allegrezza della compagnia, ed io mi trovai contentissimo del colonnello, istrutto, vivo, spiritoso, sensibile, qualità che io non m'attendea da un uomo scelto dal La Serre. Ci separammo tardi, ed io ricevei non senza gioia l'invito del colonnello per cenare con lui all'indomane.

La conversazione fu molto animata da una sorella del militare e da una sua amica, giovane vedova, la quale, benchè non fosse una bellezza, avea assai più attrattive che non una bella. Se taceva, avresti in essa amato un molle abbandono, una graziosa negligenza, e se favellava, pel discorso incalorivasi la di lei fisonomia. L'azzardo mi collocò presso di lei, e, poco accostumato alle piccole galanterie delle persone di qualità, io bramava più presto, che non isperassi di parerle amabile. Fummo costretti a giuocare contro nostro genio, ed io l'abbandonai al finire della conversazione non senza dispiacere. Se io fossi stato ricco al pari di La Serre, mi sarei opposto alla troppa importanza degl'inviti nel giuoco, ma la mia compagna ed io sembravamo le sole persone imbarazzate del nostro guadagno. Madama di Trenvilla (tale era il nome della vedova) eccitò sorridendo il colonnello a fare la sua rivincita, e soggiunse con un'aria di modesta franchezza, che come io avea partecipato delle sue fortune, così lusingavasi d'avermi anche compagno in qualche perdita.

Sul principio mia moglie sembravami soddisfatta della distrazione recatami da questa nuova conoscenza. Ma quando poi le mie assenze divenner più frequenti, e che la mia assiduità presso madama di Trenvilla occupò le intere giornate, allora la povera Emilia, senza però mai metter querela, lasciò intravedermi il suo segreto rammarico. Io indovinai i suoi rimproveri, e li ricevetti con tenerezza. Rifiutai in fatti l'invito per l'indomani; ma la compagnia della mia sposa perdeva insensibilmente quell'incanto che mi avea dominato. Noi restavamo insieme taciturni e pensierosi. Vedevasi ne' languidi occhi d'Emilia il travaglio, e in vano nascondeva io il mio fastidio sotto le smorfie della pulitezza e dei riguardi.

Un de' giorni seguenti La Serre vide Emilia per la prima volta dopo il suo ritorno a Parigi. Mi burlò sulla mia mancanza all'ultimo invito, me ne propose un nuovo, e mia moglie istessa mi spinse ad accettarlo. Il di lei cugino applaudì alla di lei indulgenza non senza qualche scherzo. Prima di uscire io abbracciai Emilia, dandole la buona notte. Parvemi di sentir sulle sue gance una lagrima, e sarei restato, ma un movimento di pazza vergogna mi risospinse. L'assemblea s'accorse tosto della mia tristezza, e La Serre si divertì alle mie spese: anche l'amico colonnello disse delle facezie sullo stato coniugale, ed

io . . . arrossii per la prima volta d'esser fra loro l'unico maritato.

Ci trattenemmo a più lungo e più grosso giuoco che l'altre volte, ma attento a dissipare ogni sospetto sul timore che m'ispirava la mia consorte, io lasciai spingere gli inviti a somme importanti, perdetti un considerabil valsente, e ritornai a casa col cuor lacerato. Non vidi Emilia se non alla mattina: i suoi occhi mi rimproveravano la mia condotta, ed io commisi l'ingiustizia di risentirne un segreto dispetto. La Serre, essendo entrato per condurmi a pranzar seco, osservò il turbamento e la languidezza d'Emilia; io gli risposi, che si sarebbe ristabilita all'aria della campagna. " Come, voi lasciate Parigi? . . . fra pochi giorni? . . . e con tante ragioni di restare? . . . Se i vostri amici, se l'amicizia è per voi una fredda parola, almeno la tenerezza di madama di Trenvilla . . . " ei così disse, ed io gli diedi un'occhiata . . . . egli allora troncò il discorso, ed io forse mi trovai dalle sue parole meno offeso di quel che dovea pur esserlo.

Dopo pranzo andammo a visitare la dama. Ella era vestita con istudiata eleganza, nè mai la vidi sì bella. V'era una compagnia più numerosa e più viva del solito. Si raggirò la conversazione sulla mia partenza. La Serre e i compagni miser ben bene in ridicolo le maniere provinciali, i piacer provinciali. Madama

soltanto sembrava non prender parte a tali facezie, e i suoi occhi mi dicevan talora che troppo era serio per ridere quest'argomento. Vergognandomi e noiandomi della mia partenza io godeva d'essere amato.

Debole egualmente nel vizio che nella virtù, imaginai di coprire con la dissimulazione la mia condotta. Progettai d'ingannar la consorte, e nasconderle le mie visite col pretesto d'alcuni imbarazzi occorsimi negli affari, di cui era incombenzato. L'anima d'Emilia era troppo bella per sospettare o ingelosirsi, e potè facilmente ingannarsi da un novizio nell'arte, qual io mi era. La Serre altronde m'aiutava moltissimo. Egli avea su me ripreso tutto l'antico suo impero, e le bellezze in fine della Trenvilla compivano l'acciecamento.

In queste circostanze giunge dalla nostra provincia un giovin pittore raccomandato ad Emilia da una sua amica. Quest'artista era un miniatore, che volea perfezionarsi a Parigi. Emilia, che adorava il suo ragazzino, gli propose di pingerlo addormentato. Piacque al giovane il pensiero, purchè la madre gli permettesse di effigiarlelo in braccio. Mi si tacque questa risoluzione per darmi il piacere della sorpresa, e a quest'intento Emilia mi aiutava nelle mie assenze, e ricordavami i miei affari.

Ahi! che la misera era ben lungi dal figurarsi i veri motivi delle mie lontananze. Schiavo del vizio e d'una disastrosa prodigalità, io tra-

diva la miglior consorte fra gli amplessi della più indegna e più artificiosa donna del mondo, e dissipava le sostanze che doveano sostenere i miei figli con persone inique e disonorate. La Serre e i suoi compagni coprivano con le apparenze d'affetto i trabocchetti e i lacci che mi tendevano, e madama di Trenvilla era giunta a farmi credere che ella era la vittima dell'amor mio. Essa in sulle prime pretese di rimborsarmi della mia perdita al giuoco, poscia interessò il mio onore a liberarla dalla disgrazia, in cui l'avea strascinata. Avendo io disperso tutto il mio danaro e il mio credito, avrei dovuta sospendere l'ultima mia rovina; ma l'idea di ritornar povero ed infelice in una casa, dove io mi stava con la felicità e coll'agiatezza, mi sgomentò, e disperato tentai di ricuperare le mie perdite. Ne compii la misura, e il velo mi si laceró dinanzi agli occhi.

Quando l'orrore delle mia situazione mi fe' pensare sovra me stesso, indirizzai i miei gemiti a madama di Trenvilla, ma essa non avea più alcun interesse d'ingannarmi, e tosto mi lasciò vedere la sua falsità, e si scoperse l'autrice della mia rovina. Io la caricai d'improperi e di villanie, ma costei le ascoltò col sangue freddo dell'impudenza più audace e dell'iniquità più raffinata. Esco da quella empia casa, e vommene errando senza saper dove andassi, e trovomi involontariamente presso al mio alloggio. Arrestomi alla soglia, e parmi

che là dentro m'aspetti la morte. Mi ritiro, ritorno: fo per picchiar due volte, e sempre invano. Il mio cuore agghiacciato d'orrore, la cupa notte, la tacita tranquillità mi fan cadere in deliquio sul limitare, e sospiro che un assassino venga a trucidarmi. Poi la memoria d'Emilia e del bambino in me risvegliandosi, stillami dagli occhi infiammati una lagrima di fuoco: m'alzo e busso. Entrato, apro pian piano l'uscio della camera nuziale, e col favor d'una lampada veggo la sposa mia addormentata, e avente sul seno il suo bambolino, che con l'una mano stringevale il collo. Ella sorrideva ingannata forse da lusinghevole sogno. A questa vista di bel nuovo mi turbo, l'idea della miseria, a cui io avea condannata quella meschina, e la disperazione . . .! Ahi! dirò io tutto . . .? Io era in procinto di svenar la mia famiglia, e me dopo. Già lanciavasi il mio braccio disperato nel petto alla sposa, quando il fanciullino mosse una sua manina, e co' suoi piccioli diti toccò un dei miei. Quella dolce pressione m'andò al cuore, e non mi sentii più tigre. Inondato di lagrime, ma senza forze per confessare il mio infortunio, esco dall'appartamento, scrivo alcune righe con man tremante alla mia donna, e le partecipo i miei traviamenti, l'estrema disgrazia, e la risoluzione d'uscir di Francia, dove non più volea metter piede, se non se dopo che il mio pentimento avesse espiati i miei

errori, e la mia industria avesse riparate le estremità, in cui l'avea avviluppata. Finii raccomandando lei e il figlio alla di lei madre, e al cielo, che la povera Emilia non avea mai offeso.

Spedita la lettera, fuggo da Parigi, e marcio prima di giorno per molte leghe. Al levar del sole trovo una vettura sulla strada di Brest. Mi vi gitto dentro silenzioso. Per quel dì e il seguente feci viaggio senza dormir nè mangiare. In sulla sera del dì secondo sentii mancarmi le forze. Arrivato all'osteria, caddi svenuto: fui portato sopra un letto, e vi restai una settimana intera assopito da una febbre letargica.

Un caritatevole religioso dell'Ordine, in cui vivo ora, trovavasi per avventura nell'osteria, e mi fu largo di cura e di soccorso. Quando io cominciai la convalescenza, il buon vecchio si occupò a versar nella mia anima le consolazioni della pietà, e l'attenta sua cordialità mi pose in breve in istato di poter respirare un po' d'aria all'aperta finestra. Una mattina veggo ripassare la stessa vettura, in cui io era giunto, e fermarsi alla porta, e scenderne il pittore raccomandatoci in Parigi. Troppo fiacco ancora per sostenere tal incontro, io cado in deliquio. Accorrono molti curiosi alla stanza, e fra gli altri l'artista. Ritornato in me, ebbi la presenza di spirito di congedar tutti dalla stanza, e ritener meco

soltanto il pittore. Egli stette attonito un po' di tempo, nè mi riconobbe, poi riconosciutomi impallidì, esitò lunga pezza a rispondermi; vinto alla fine dalle mie preghiere, m'informò del deplorabile compimento delle mie acerbe disgrazie.

La mia lettera portata ad Emilia le fu un colpo mortale. Troppo debole per sopportar l'orrore del suo caso, ella fu assalita da febbre ardente, sopravvenne il delirio, e spirò. L'infelice pargoletto, abbeverato da un latte già infetto dai semi della morte, non sopravvisse alla madre che pochi giorni. Nel lucido intervallo, che precedette le agonie d'Emilia, la sposa mia fecesi venire il pittore alla sponda del suo letto, e, consegnandogli il ritratto da lui colorito, l'incaricò moribonda di tenermi dietro, e di affidarmi questo crudele insieme e prezioso deposito, assicurandomi insieme del mio perdono.

Ah Giovane! . . . Io non so ancora, come abbia potuto sopravvivere a tale racconto. Oh quai non furono i miei singhiozzi e le mie lagrime su quel ritratto! Forse dovetti la vita allo stato di languore, a cui m'avea ridotto la malattia: la mia anima abbattuta non era capace dell'ultimo grado di disperazione, nè sentir sapeva l'eccesso dell' infortunio. Il santo uomo, che m'avea salvato dagli artigli della morte, mi guidò al suo convento, nè mai nè uscii, se non se una volta per ire a piangere sul sepolcro d'Emilia e del mio figlio.

Qui la mia storia è ignorata, e tutti si stupiscono della mia vita austera, ma ella, caro, non basta ad espiare l'enormità di mie colpe. Ma non con la sola penitenza si può disarmar la collera di Dio; anche le opere di carità e di benificenza mi otterran grazia presso lui. Che Dio sia benedetto! io già sento la consolazione che imploravo dalla sua misericordia, e un raggio di sua clemenza illumina questi miei giorni, che van declinando. Su questo duro strato io m'addormento, e il sogno m'invia al cuore carissime illusioni. Anche la scorsa notte Emilia mi parlava sorridendo, e il suo piccolo angeletto le stava fra le braccia, e mi stendeva le mani. — Qui il buon religioso cessò di favellare, e i suoi occhi volgevansi alternativamente al cielo ed al ritratto . . . io fremea di terrore e di tenerezza . . . in quella suonò la campana da vespro, il buon monaco mi strinse la mano, io gli baciai la sua, inondandola di pianto.

« Figlio, esclamò egli, ah figlio mio, le mie disgrazie hanno scolpita nel vostro petto una memoria profonda. Se il mondo vi seduce, se il vizio co' suoi miserabili piaceri v'incatena, se il mondo tenta soggiogarvi con la paura sciocca d'esser fatto ridicoloso . . . pensate, pensate al padre Nicola. Amate la virtù, e Dio vi renda felice. »

IL SEPOLCRO
SU LA MONTAGNA
O LUIGIA ED ALFONSO.

L'amenità del lago di Como mi trattenne per ben due mesi giocondamente nell'estate scorsa. Quelle valli ingegnose, quelle terre, che mandan colonie di macchinisti, d'artefici e di negozianti per ogni contrada d'Europa, quelle montagne feconde per il botanico e il naturalista, quel Lario insomma sì celebre anche presso agli antichi, e sì degno pur d'esserlo, furon cose che tutta m'occuparono l'anima Fermai in più luoghi per qualche settimana il mio domicilio, e dopo essermi, in fra gli altri, arrestato alla Cadenabbia, passai a Gravedona, borgo assai nobile.

Siccome il mio costume è di far gran passeggi, e di ricoverarmi talora anche presso contadini nella notte, mi spinsi un giorno sulla montagna, che sorge eccelsa alle spalle di Gravedona. Oh che l'anima si aggrandisce veramente su gioghi elevati, spirandovi quell'aria libera, salubre, e, direi quasi, non tocca da pregiudizi della società! Torrenti, cascate, boscaglie, e casucce qua e là sparse per gioghi

mi davano grato pascolo agli occhi ed al pensiero. Io avea già sorpassata l'altezza di Pelio e di Livio, il sole era ancora ben alto, e mi venne talento di spingermi ancor più sulla vetta. Già io non poteva dubitare dell'ospitalità in qualche capanna, e in ogni parte del mondo i solitari son cordiali.

La delizia del mio passeggio mi desviò poi tanto, che non badai più al tramontare del sole, il qual già indorava co' suoi raggi fuggenti la cima del Lignone ultima. Una fresca auretta mi aleggiava da ponente intorno, quando al rivolgermi al di là d'un piccolo dorso della rupe scopersi un vecchio con bei capelli di neve, sedente presso un folto cespuglio di bosso all'ombra di due tassi, fronzuti bensì, ma non annosi. Gli stava al fianco il baston nocchieruto, ed egli, fatto della palma letto alla fronte pensosa, pareva immerso in profonde riflessioni. Il romor de' miei passi nol riscosse, se non quando gli era ben presso.

Volsemi egli allora il venerabil suo volto, in cui ardevan due occhi pieni d'anima e di lutto. Io a lui: " Oh buon vecchio, m' insegnereste voi dove ricoverarmi sta notte? — Non trovereste albergo che qui più sopra, dopo un viaggio d'un'ora almeno, sulla scoscesa via, che per san Jovio mette a Bellinzona. Ma già il dì manca, e potreste sbagliar la strada. Se non isdegnate il tugurio d'un pastore, posso offerirvelo. Si deve l'ospitalità ai forestieri. Venite meco, e partirete poi domani a vostro agio. "

Accettai l'invito del buon vecchio, ed egli alzossi all'istante, ma, pria di abbandonar quel cespuglio, si prostese giù in ginocchio, e baciò una rozza pietra, che vedevasi fra i due tassi. Sorpreso io del di lui atto, non potei non domandargliene il motivo. Il vecchio sospirò, nè mi rispose. L'interrogai di bel nuovo. Si crucciò egli della curiosità mia, « Giovane, mi disse egli, perchè volete riaprir la piaga del mio cuore ancor sanguinosa ? »

Io non osai replicare pur motto, ma egli, per temperare la sua risposta, soggiunsemi: « Ahi egli è pur qui che riposano le ceneri . . . » Intesi allora la causa del di lui cordoglio, e gli diss' io: « Padre, perdonate la mia domanda. Ben m'avveggo io al dolor vostro che le ossa giacciono qui di persone che vi furon ben care ! » Allora egli a me, ma con un accento di voce, che mi ferì l'anima: « Sì, giovane, qui sono gli avanzi de' miei figli . . . de' cari miei figli . . . Ma perchè mi riapri tu le mie piaghe ? Non versai io abbastanza fiumi di lagrime . . ? » In così dire, guardommi lento, e poi: « Giovane, io vi veggo già commosso, e che saria poi, se voi sapeste il tutto ? Voi piangereste, sì piangereste anche voi su questa tomba. Ma racconterovvi sì la crudel mia storia, racconterovvela ! È lunga cosa il narrarvela, e la notte già imbruna. Andiamo. » Tacque il vecchio, ed io lo seguii taciturno.

Salimmo per piccioli viottoli, e poi ci si scoperse un paesaggio, di cui più ridente non seppe uno mai fingerne pennello industre d'immaginoso pittore. Ci fu dinanzi ben tosto fra molte piante fruttifere collocata una gentil casetta. Era quella il soggiorno del vecchio. Egli mi presentò tantosto a due buone donne. Una d'esse preparava la cena. Non mi si fecero cerimonie, ma fui accolto amorevolmente. L'altra donna diessi tantosto a coprire d'un pannolino tersissimo il desco, che venne imbandito di belle frutta, di latte squisito, di freschissimo burro, e di cacio. Io mi assisi presso al vecchio, e cenammo.

La pace regnava in quel soggiorno, ma niuna letizia; e la tranquillità istessa avea del funebre. Di tanto in tanto e le donne e il vecchio sospiravano.

Finita la cena, desiderai di muovere il vecchio a raccontarmi la sua storia, ma mi prevenne egli, e, temendo di lacerare il cuore alle sue compagne con troppo triste memorie, presomi per la mano, mi condusse in una vicina camera; e postosi in faccia a me dinanzi ad una finestra, che egli aprì, e d'onde vedeasi che il raggio placido della luna inargentava il paese, parlommi in tal guisa:

« Giovane, mi lusingo, che voi siete virtuoso. Non amereste altrimenti di errare per questa solitudine. Ma il racconto che io vi farò, squarcieravvi il cuore. E come potrò io tutto . . .

pur dirvelo? Pur, se le mie parole essere devono seme, che frutti ognora novel rimorso per espiar la mia colpa, e ravvedimento per gli uomini, voi mi vedrete parlare insieme, e lagrimare.

« Giovane, tremate sulle focose passioni anche oneste, che pur si dicono da pazzi filosofi quelle che vivificano il mondo morale! tremino i genitori sulla contraddizion barbara alle risoluzioni mature e costanti de' figli loro, tremino tutti sulla seduzione d'un'ambizion pazza, rispettino l'amicizia, tesoro inestimabile, venerino il Gran Padre delle cose, quel Supremo Ente, le cui beneficenze, i cui flagelli sono sempre un effetto d'arcana adorabil provvidenza. »

Tacque qui il vecchio per due minuti, rasciugò le sue lagrime, poi riprese in tal guisa:

« Fui padre anch'io, fui padre . . . Or sono il più sventurato degli uomini! Avevo un amico. . . . ah l'amico il più fedel che mai fosse! I nostri affetti reciproci nacquero fino dall'infanzia nostra. Giunti all'adolescenza, lasciammo ambidue le nostre montagne. Corsimo tutta l'Italia, approdammo in Sicilia, dimorammo quasi un anno in Palermo, viaggiammo anche in Francia, nè solo al nostro vitto, ma ben anche al peculio provide l'arte nostra pe' cannocchiali, i barometri, l'elettroforo portatile, e più altri fisici stromenti.

Ma, stanchi al fine delle vane chimere, tor-

nammo dopo non lunga assenza alla terra nonostra natale. Ripresimo la primiera nostra semplicità, e nella medesima primavera ci maritammo l'amico mio Vincenzo, ed io.

Una parte di questa casetta, che sembra ora una sola, formava un'abitazion separata, che quella era del mio Vincenzo. Quell'avanzo di sassi laggiù sparsi attesta la nostra amicizia, nè ci lascia obbliare i danni nostri. Noi abbattendo una muraglia unimmo in una sola le nostre due dimore, ma ben più uniti erano i nostri cuori. Noi vissimo come fratelli amorosi, e le nostre due consorti erano come due sorelle affettuosissime. Tutto comune fra noi, il raccolto dell'amico mio era il mio, il mio bestiame, la greggia mia eran di lui.

Dio! qual felicità! Vicenzo, sedici mesi dopo le sue nozze, divenne padre d'un vezzoso fanciullo. Qual gioia fu mai la nostra! Già quel caro Alfonso conoscea col sorriso il suo genitore, quando anche a me due anni, e quattro mesi dopo le mie nozze la donna mia partorì una fanciulla, che il nome ebbe di Luigia. Un nuovo gaudio ravvivò la nostra dimora.

I nostri discorsi si raggiravan sovente sui nostri bambini, S'ameranno come noi, ci dicevamo l'un l'altro; quando saremo vecchi, saranno l'appoggio della cadente età nostra, e a tai nostre parole prendevan pur parte le fide nostre consorti. Tai nostri colloqui c'intertenevano per lo più di sera, mentre nella gior-

nata ci occupava l'agricoltura e l'armento. Poi tutt' a un colpo ci levavam tutti quattro, e andavamo a veder le nostre due culle, dove dormivano i nostri due angeletti. Ah che io veggo ancora que' due cari visi . . . ah, giovane, che io li veggo ancora ! . . . Quai labbri, quai guance di giglio e di rosa, e quelle manine, e quelle braccia! Noi stavamo lì lì mutoli, beati, ma talvolta Alfonso e Luigia si risvegliavano, e col sorriso loro ne salutavano amorosamente. Allora non potevano trattenersi le nostre consorti, e tosto quel loro, quel tesoro nostro si recavano in fra le braccia.

Al ritorno nostro vespertino noi scoprivam da lungi sul limitar della casa le donne nostre con Luigia ed Alfonso lor pendenti dal collo. Tosto che ne scoprivan elleno, alzavan più in alto i bambini e ne li mostravano. Alfonso, siccome il maggiore di sedici mesi, ne additava tosto alla sorellina. Tale era il nome, cui noi l'avezzammo per Luigia. Questo spettacolo era per noi sempre nuovo. Ah che il cuor d'un padre non è mai stanco d'amare ! Ogni nostra fatica svaniva tosto con una loro carezza.

Ah, giovane, io non credo che siavi al mondo felicità più soda di quella che godesi in grembo d'una amabil famiglia. Una sposa fedele, una tenera amica, un amico sincero, due bambini amorosi, leggiadri, crescenti, di salute pieni, e di vezzi . . . ahi godetti io tutto questo, e il perdetti !

Quanto passò mai ratta la mia felicità! Ogni cosa mi prosperava. Le famiglie nostre erano un sol cuore! Possibile, che dopo sì amare perdite io strascini ancora una vita tutta cordoglio? V'hanno pur troppo anche altri infelici, ma godon pure d'un qualche sollievo. Tutti si negano a me. Sono un misero padre, un amico colpevole, un uomo ingiusto. Mi divora il cordoglio, nè ho il balsamo dell'innocenza per disacerbare i miei affanni.

Ah, giovane, perdonate al mio pianto. Vorrei dipingervi due fanciulli amabili, e giulivi, e mi sgocciolano in vece giù dal pennello dolente le botte più scure.

Alfonso e Luigia crescevano fra le braccia delle lor madri. Alfonso di poco passava i tre anni, Luigia chiudeva i due, e già scoppiava da' piccoli atti loro la bontà del lor cuore. So, giovane, che il vostro *Galateo* v'impone di credere erranti coloro, che altro non hanno in bocca giammai che i lor bambini, o la donna loro; ma quanto io vi narro de' nostri pargoletti, non è ciancia da scioperato, e gli affanni miei duri me ne danno tutto il diritto. Alfonso e Luigia non tormentavano mai nelle gabbie un uccelletto dimestico, vezzeggiavano il cane, lasciavan sempre un luogo per la gatta presso al cammino. Come sariano stati essi crudeli in mezzo ad una educazione tranquilla, amorosa?

Voi signori delle città amate qualche volta i vostri ragazzi, ma non ne studiate mai le

azioni. Il turbine del gran mondo vi ruba a voi stessi. Noi, solitari, concentriamo tutti i nostri pensieri nelle nostre famiglie.

Ebbimo dunque ogni delizia nostra con Alfonso e Luigia. La bella lor indole si spiegava ognor più, ognor più s' accresceva la lor leggiadria. Noi ne vedevam con gioia alzarsi la loro statura, rinvigorirsi le forze, ma pure non ne piaceva del tutto che fuggisse sì ratta la lor puerizia. Troppo è cara quell'età prima, troppo interessa i cuor nostri!

Ma l'infanzia di Alfonso e Luigia già scorreva all'adolescenza, come un bel ruscello sul prato. Era però quella non innocente meno, non meno amabile. Noi vegliavamo a conservar puri que' due bei cuori, e la solitudine secondava le nostre premure. Ah, giovine, in queste montagne soltanto può l'innocenza abbandonarsi a sè stessa!

Era già l'uno d'anni tredici, e l'altra s'approssimava al duodecimo. Qual grazia aveano mai que' loro visi! Alfonso lei, Luigia lui s'abbracciavan sovente, e noi eravam ben cauti di non rendergli sospettosi con improvidi divieti. Egli è pur troppo incentivo grande al vizio il riprendere sconsigliatamente azioni innocenti.

I nostri figli entravano già frattanto a parte delle nostre fatiche. Luigia con le nostre mogli attendeva al regime interno. Alfonso veniva con noi al campo, alla selva.

Fino allora un garzon pastore, da noi man-

tenuto e pagato, avea condotte al pascolo sulla vetta le greggie nostre. Noi seguitammo ad alimentare e vestire per amorevolezza il giovane pastore, ma consegnammo formalmente le greggie a' figli nostri. Qual consolazione per essi! Stavano ognora insieme Alfonso e Luigia, ella coglieva per lui fragole e lamponi, egli per lei sugli alberi più alti i nidi degli augelletti più vaghi. Si ripetevan ognora le lor belle innocenti proteste d'amore: Il tuo sorriso, dicevale Alfonso, mi par più bello che l'alzarsi dell'aurora, e Luigia rispondevagli: Le parole tue mi scorrono al cuore più dolci che mele. Al lor ritorno a casa, Luigia prendeva lui sovente per mano, e sull'erba molle, e dipinta di fiori, danzavano al modular soave di lor canzoni in nostra presenza, ahi con qual garbo!

Noi ci guardavam bene d'annuvolar il bel sereno del lor candore, nè mai, ripeto, facemmo lor sospettare il male nell'innocenza.

La greggia ad essi affidata era di caprette composta e di agnelle. Alfonso, svelto quanto un daino, slanciavasi da un masso all'altro del monte, nè mai posava, se non se quando era a' fianchi di Luigia. Ella, d'un caratter più placido, assisa, cuciva, tessea calze, coglieva fiori per farne serti al suo diletto. La valle e l'eco rimbombava di lor care ariette. Se Luigia cantava la storia d'un qualche infelice, correan le lagrime sugli occhi degli ascoltatori: Ah tu canti più dolce del notturno rosignuolo, le diceva Alfonso, ed abbracciavala.

Oh quanto egli l'amava, ma l'amore in lui, congiunto al rispetto, gliela faceva osservare qual sorella. Sedeagli però ognor Luigia in cima de' suoi pensieri, ora riaggiustava l'angolo del fuoco, dove ella usa era di starè, ora le formava un bel vincastro, ora ornavale la stanza di quel che avesse di meglio. Oh quante volte non vidi io lei accarezzata dalla moglie dell'amico Vincenzo, quante volte non vidi io Alfonso accarezzato dalla mia moglie! Qual aria prendevan que' volti in mezzo a questi sfoghi d'affetto!

Alfonso avria voluto che le vicinanze e l'accesso del pascolo fossero dell'amenità maggiore del passeggio più facile, là troncava rami, qui toglieva, od accresceva la terra; giunse fino a romper macigni, e formarne ponticelli. Il viaggiatore sariasi meravigliato in veder fra i più remoti deserti di nostre rupi or leggiadre vôlte di carpini docili, or bei sedili di fresche erbe, or ben regolato un ruscello, sulle cui sponde smaltavasi il verde da più bei colori de' fioretti che soglionsi educare ne' nostri giardini. E chi abbellisce questi soggiorni? avria detto a sè stesso.

Ma di tutte le situazioni che con cura più squisita Alfonso avea ornate, quella era ornatissima che aprivasi dinanzi alle nostre case, perchè quella era la più cara a Luigia. Due bei filari di viti scorrevano in lungo a due fianchi della casa, i quai terminavano poi in

prospetto con un circolar pergolato. Là sotto imbandivasi il pranzo nostro ne' dì più solenni e giulivi. Lungo la casa v'erano le più vaghe spalliere di gelsomini e di rose, e dirette eran sì bene, che ognor pullulavano di fior nuovi. Le api vi si recavano a sciami, e tutta l'aria n'era imbalsamata. Osservai mille volte che la fragranza dei fiori compone l'anima alla tranquillità, lo spirito si crede allor felice, ed ello veracemente.

Viste dal fondo del pergolato le nostre casucce, sembravano un tempietto. Là nel mezzo Alfonso vi avea praticato un ritiro ombroso, appoggiato a quattro piante, cui serpeggiavano intorno i gelsomini. Ivi i nostri due cari stavan sovente. Ella sembrava una Flora, egli Vertunno. Ivi presso in bella conca naturale arrestavansi le acque cristalline del ruscello, che Alfonso avea dal monte guidato presso il nostro soggiorno.

Ogni angolo della dimora nostra prestava un piacevol ricovero alla gaiezza innocente, alla placida meditazione. Qui una grotta, là un pezzo di scoglio ombrato da una peccia. In tutti questi luoghi Alfonso non mai pensato avea a sè, ma sudò per le nostre consorti, per noi, per Luigia!

Oh buoni figli! amabili figli! Voi abbelliste queste selve, voi le faceste l'asilo della felicità! Ahi voi non vi siete ora più, e langue tutto; i fior vostri sparirono, nè la succedente

primavera rinascer li vide; gli spinai deturpano i vostri ricoveri, le piogge guastarono i bei sentieri, la natura selvaggia distrusse i prodigi delle vostre arti, qui è il soggiorno ora del gemito, dell'abbandono!

Giovane straniero, se io vi sponessi le lor buone azioni, come ve ne dipinsi i sollazzi, non raffrenereste le lagrime. Ah eran angeli! Quai cuori, quai cuori! non ritornavano quasi mai a casa senza aver terso il pianto di qualche infelice. L'esercizio continuo della bontà alimentava i lor cuori. In quelle lor fisonomie avreste al primo colpo d'occhio scoperta, e giurata l'eccellenza dell'animo loro, mai non si smentivano le loro attenzioni prevenienti, volavano qual dardo al mimimo cenno nostro.

Questi nostri due cari oggetti possedevano in proprietà una capretta, ed un agnellina, che noi avevam lor date poppanti. Queste due bestie erano divenute le bellissime della greggia, mangiavano nelle lor mani, staltellavano al minimo lor fisichio. Un giorno noi vidimo i nostri due figli ritornarsene a casa senza l'agnellina, e la capretta. Ne fummo sorpresi, domandammo il perchè. Essi tremarono, e per la volta prima in lor vita esitarono pria di rispondere.

Vincenzo parlò aspro a suo figlio, feci io lo stesso con mia figlia. Ci caddero ambidue dinanzi in ginocchio, e dieronsi ad accusar sè stessi. Padre, diceva Alfonso, fui io; Luigia è

innocente. Padre, ripigliava Luigia, egli non ne ha colpa, fui io. Vincenzo allora comandò al figlio di spiegarsi, e Luigia, corsa ad abbracciarne le ginocchia, così parlò:

Padre, disse ella (Luigia era accostumata d'appellar con tal nome l'amico mio degno), Padre ascoltatemi, e vedrete innocente Alfonso vostro. Ne' dì passati ne venne talento di guidar un po' più lungi la greggia: noi discendemmo fin giù dall'altra spalla del monte; mentre curiosi ci aggiravamo per questi pascoli nuovi, scopersimo una piccola capanna mezzo cadente e distrutta. Mio fratello mi disse allora: Sorella mia, qui abitan per certo infelici. Andiamo a visitarli, consoliamoli; sai che i nostri genitori non vogliono che perdiamo occasione alcuna di far del bene: in così dire, presemi per mano, e andammo alla capanna.

Ah! ci vidimo una buona povera vecchiarella, che a noi si avvicinò con istento: ella teneva per mano due piccioli fanciulletti. Ci parve ben miserabil la donna, nè quasi avevam fiato per favellarle. Alfonso allor mi disse all'orecchio: Sorella, la povera donna abbisogna di soccorso: io le dissi tremante: Madre, prenderem noi i due vostri fanciulli per mano, e voi andrete con minor fatica. Alfonso alzò tosto fra le sue braccia il più grande, io presi il minore. Giunsimo alla capanna: foracchiato n'era il meschin tetto; la pioggia e l'inverno vi dovean cagionar duro incomodo. Non sep-

pimo raffrenar il pianto, e stemmo muti. Poi io dissi alla donna: Madre, non avete alcun dunque che ristori il vostro soggiorno? Sospirò quella, e soggiunse: Ahi avevo un figlio, e piacque a Dio di tormelo, or corre il secondo anno. Mi rapì anche dopo la di lui consorte! Sia benedetta la di lui volontà! Ma questi due poveri orfani . . . questi due orfani perderanno fra breve anche me . . . !

Tai parole ne squarciarono il cuore. Alfonso disse che voleva riparare quella capanna. Io l'abbracciai pel giubilo. Detto, fatto, recide pali, acconcia paglia, io l'aiuto come posso, al meglio. La povera donna ne offerse un canestro di fragole. Non osammo di rifiutarle. Sedemmo sull'erba, e ne mangiammo insieme co' di lei nipoti. Ed ella con le parole, e quei bambini co' cari lor atti ne pregarono di visitarli sovente. Oh, padre, qual consolazione!

Ma quando eravam già sul partire, io dissi ad Alfonso: Vedi, fratello, la vecchia non ha quasi con che nodrire i due fanciulli. Oh se avesse almeno una capra per mangiarne il latte! A pena io avea dette tai parole, vidi saltar sopra un masso la mia capretta, mi battè il cuor nel seno, e ripresi: Doniamole la capretta nostra, l'agnella. Son nostre, doniamole. Ecco dunque, o padre, il fatto: son io la colpevole.

Allor l'interruppe Alfonso: No, il reo son io: presi sulle mie spalle e la capretta e l'a-

gnella, io le racchiusi nella stalla della vecchia meschina.

Vincenzo allora ed io scoppiammo nel pianto. Cari figli, buoni figli, dissimo con una voce sola da singhiozzi interrotta, voi rei, voi colpevoli . . . ? Ah chi ebbe mai, mai un cuor più retto del vostro? Tosto allora Luigia, Io consigliai nulla nella buona azione, tutto fu pensiero di Alfonso; ed egli: No, no, cara, tutto fu tuo. Oh modestia generosa delle belle indoli! E che importa ad esse la lode? Hanno i bei caratteri, il testimonio e il premio della coscienza.

Se voi percorreste, o Giovane, tutte queste vicinanze, le trovereste piene ancor tutte della lor memoria preziosa. Non v' è capanna, non tugurio che non li benedica. Aveano un gran segreto per farsi amare: tutti i pastori, i contadin tutti li rammentan col pianto. Ahi quando eran vivi, in qualunque parte si volgessero, trovavano in qualunque parte la lor casa paterna, tanto erano ben accolti con amoroso tripudio!

Quando noi scendevamo nelle domeniche alla parrocchial chiesa, posta giù nella terra prossima, Alfonso e Luigia s'incamminavano dinanzi a noi: ognun guardavali, ammiravagli ognuno, e il cuor nostro e quel delle nostre consorti si gonfiava di gioia.

Avvenne in quel tempo, che un mio zio ben vecchio morì, e dichiarommi erede d' una sua

possessione; ella distava da questa casa quasi per tre miglia. La mia presenza era necessaria per quel fondo, e risolsi di traspiantarvimi.

Non posso spiegarvi quanto Luigia ed Alfonso si dolessero della temuta separazione. Troppa era la dolce loro abitudine di amarsi. Noi stessi comprendevamo quanto avessero a soffrire. Ci guardavano ambedue in silenzio, e poi scorrevan giù loro dagli occhi le gocce grosse.

Luigia, diceva io allora, Luigia vedrai sovente il tuo Alfonso, tu sarai un giorno sua sposa, frattanto il vedrai sovente. Ella mi replicava: Padre, padre, nol vedrò però sempre, come ora, e se fosse malato, se triste, chi lo consolerà?

Già l'apprension sola di tanto distacco la faceva languire, il bel suo viso impallidiva, diveniva taciturna, la solitudine erale gratissima. In quei giorni ultimi, povera figlia, amò ben più di pensare al suo Alfonso, che di favellargli.

Alfonso si desolava altamente. La di lui fervida fantasia non davagli posa. Padre, ei mi diceva di spesso, padre, o lasciatemela qui, o traetemi con voi. Poi taceva per un momento, e replicava indi co' più dolorosi accenti la cosa stessa, ed aggiungeva: Padre, voi siete crudele, fuggiremo ambedue, fuggiremo, voi non avrete più figli . . .

Noi il lasciavam dire, conoscevam troppo il focoso suo cuore, il suo insiem docile cuore. Infatti tosto veniva a' piedi nostri, e ci faceva le scuse de' suoi discorsi. Io l'assicurava che saria sempre stato il mio figlio, egli mi saltava al collo, e mi sentiva tosto sulle guance una sua lagrima; poi, volto a Luigia: « Ah cara, che sarà senza te questo soggiorno? Qual deserto per me, qual deserto! Ah che io sarò infelice! „ Cui Luigia: " Almen tu, fratello, abiterai luoghi pieni della memoria nostra. Io non mangerò più de' frutti per noi coltivati, non disacerberò più la sete alla tua fontana; quando il verno ispido ritornerà, t'assiderai tu a quell'angolo, dove stava io . . ! „ e frattanto singhiozzavano ambedue.

Ma il fatal giorno arrivò. Si fece allora la prima separazione delle sostanze mie e di quelle dell'amato Vincenzo. Avreste detto che la divisione era fra Lot ed Abramo. Il mio amico venne a condurmi al mio nuovo possesso. Alfonso mi accompagnò. Tutti tutti piansimo. Oh qual fu l'addio tra Luigia ed Alfonso! No, non vi sono, o giovane, parole convenienti a descriverlo.

Lui, appena partita la figlia mia, restò come una statua; il canestro gli sfuggì di mano, un deliquio lo sorprese, indi un pianto dirottissimo.

Chi non amò degnamente, non può aver idea del di lui cordoglio. Voi cittadini siete

ognora distratti nella vita vostra; i solitari, o giovane, son quelli che sanno amare.

Alfonso, ritornato alla casa paterna, cadde nella più scura malinconia: s'aggirava qua e là vagabondo: cercava al pergolato, al ruscello, alla grottà, ad ogni angolo il suo tesoro. Non piangeva, non parlava. Stette tutto il giorno poi con la fronte in mano assiso sopra un sasso. Non cenò, non dormì.

Egli aveva promesso a Luigia di venire a visitarla il più tosto. Appena sorta l'aurora, il vidi io in fatti dinanzi la mia porta; ne fui maravigliato, e non potei non sorridere. « Figlio, che fai tu qui? Hai qualche affar premuroso? . . . » Tal quistione il confuse, balbettò una risposta, poi come sorpreso del suo viaggio soggiunse: « Oh che ho obbliata la mia greggia! » M'accorsi allora, che venuto era al mio nuovo domicilio pur quasi senza accorgersene.

E già si ritirava . . . quando il richiesi io di nuovo, che mai volesse. Egli allora: « Io non so vivere senza lei! — Alfonso, sei tu tanto debole? „ Queste parole l'umiliarono, ma gli squarciarono il cuore. Abbassò il capo, ma poi rialzatosi con una bella alterigia: « Padre, saprò esser uomo, » disse: e, senza aggiunger parola, si ritirò.

Allontanossi per una trentina di passi, poi si volse a guardarmi, s'incamminò di bel nuovo, poi riguardò, riprese a moversi, s'ar-

restò di nuovo, dubitò, indi si rivolse indietro a passi tardi e lenti, ed abbassando gli occhi disse: « Padre, ditele che condurrò la greggia a quella vetta là; conducavi ella pure la sua. Vedrolla là, e sarò men miserabile. » La mia severità avevalo intimidito: non potei allora trattenermi dal sorridere: se ne avvide egli, e corse ad abbracciarmi. « E perchè, padre, padre, ti piaci tu di squarciare il cuor del tuo figlio? Non sai tu quanto amo Luigia . . . » nè potè aggiunger parola, e partì in fretta, rompendo dal petto ben forti sospiri.

Io corsi ad avvertir Luigia, e le insegnai la vetta dell' unione. Ivi ogni giorno si rividero, ogni giorno!

Dall' alto di quella scoprivasi egualmente e il mio nuovo soggiorno e quello dell' amico Vincenzo. Quel luogo è il più ridente di queste nostre montagne. Quanto offre natura di bello là v'è. Le ineguaglianze della rupe, tappezzata del più bel verde, i gruppi delle peccie ramose, un torrente, che cade giù fragoroso tra macigni enormi, un' aria fresca, un ruscelletto veramente d'argento, eran cose che rendevano quel ritiro amenissimo. Vi si piacquero al sommo i nostri cari figli, e vi costrussero una capanna, che ornarono leggiadramente. Alfonso vi coltivò la terra, vi trapiantò rose e gelsomini, vi seminò il *convolvolo*, vi trasportò nelle piante vicine parecchi nidi di cardelli, di verzellini, e d'altri

cotai gentili augelletti. Trasportava egli la picciola colonia con la cura maggiore, soffermandosi di quando in quando, e tenendola scoperta fra le sue mani. I genitori con brevi voli e rivoli seguiano i lor parti mezzo impiumi, empiendo l'aria di querule acute strida, e finalmente d'albero volando in albero s'incoraggiavano di tornar sul covo e di alimentarli di bel nuovo, e le piume loro tremolavano d'amore e di paura. Ma le povere bestie non fuggon l'uomo quando è benefico, e così pian piano s'avvezzarono tanto, che nell'anno seguente tutto fu pien di nidi il contorno.

Luigia occupavasi ad ornar l'interno della capanna, v'erano belle seggiole di paglia da lei tessuta, due gran vasi di mele, e sempre un paniere di frutte.

Cari figli! l'egoismo era loro ignoto: Luigia non pensava che per Alfonso, ed egli per lei. Non temevano eglino alcun furto: la miseria astuta e rapace è quasi ignota in queste alpi. Luigia ed Alfonso amavano quella capanna più che un monarca non piacesi nella sua reggia dorata e marmorea. Pieni del loro entusiasmo l'appellarono *la Capanna della Felicità.*

Luigia un giorno mi vi guidò con la mia consorte, dall'altra parte Alfonso menovvi la madre sua e il genitore Vincenzo. V'era pronta una colezione con bei vasi di latte caprino e frutte. I fiori ornavano vagamente la mensa. Qual gioia fu mai la nostra! Allora Alfonso

tutto diceva esser pensier di Luigia, ella tutto di lui.

Venne frattanto il verno, nè più possibil era di trarre fuora dall'ovile la greggia. Il ruscello era pendente giù in solido ghiaccio, severamente fischiava il vento per le selve vôte. Ognuno stavasi presso il fuoco. Alfonso solo vinceva la dura stagione: per ghiacci e nevi ei correva al nostro soggiorno. Luigia saliva ognora ad una finestra alta sovra il tetto della casa per iscoprirlo da lunge.

Oh qual costanza era mai quella del giovane! ma, per dire il vero, niuna donzella giammai meritò tanto d'avere un amator simile, nè m'inganna punto amor paterno.

Luigia, oltre le doti dell'animo invidiabili, non avria trovata donna alcuna che la pareggiasse in bellezza. Compiti ella aveva i sedici anni. Uno svelto taglio di vita, una faccia fra il tondeggiante e l'ovale, denti di perle, piccioli, eguali, collo d'alabastro, guance di vivo minio, due grandi occhi azzurri, cui stavan sopra due archi e due palpebre alquanto nereggianti, una voce argentina e sonora, una capelliera d'oro e ricciutella . . . ah! ma chi può farne il ritratto? Aggiungasi una modestia, una grazia verginal veramente, un volgere d'occhi, un andar grave e snello. Luigia non fu mai vestita con pompa, nemmen nel suo stato, eppure sembrava più d'ogni altra ornata; tanto l'avvenenza e la semplicità elegante ed il decoro la accompagnavano.

Quando sferravasi il vento feroce, o in larghe falde fioccava la neve, non permetteva Vincenzo, il mio amico, al suo figlio d'imprendere la solita visita. Ella apriva di tanto in tanto la porta, e tristamente volgeva i suoi sguardi alla montagna, il cui candore tinge, per così dire, d'oscurità il cielo. Il di lei cuore empivasi allora d'affanno in quella calma desolatrice, attendeva ella il suo caro fratello, poi, caduta dalle sue speranze, a noi ritornava schiomando la sua conocchia, e sedeva! Ma il romor minimo presso la porta tremar la faceva, ed alzavasi: non era il suo. Alfonso! Pur quando finalmente all'indoman rivedevalo, la noia e il mal tutto obbliava della trascorsa vigilia.

Ma già il verno partivasi lentamente, si squagliavan le nevi, e già gonfiavansi le gomme delle piante, aspettavasi di giorno in giorno la primavera. Alfonso corse alla *Capanna della Felicità*, e trovolla tutta rovinata. Diessi tantosto a riparare i danni del verno. Già gli augelli cominciavano a canticchiar sui prossimi alberi. Luigia ed Alfonso ripresero il loro tenor di vita. Ahi che il tempo della loro, e della beatitudine nostra erasi omai dileguato! L'ambizione, l'ambizione venne ad avvolgerci nella cruda tempesta. Ahi fino allora la nostra famiglia ci era stata tutto l'universo!

Giovane, approfitta almeno de' nostri infortuni. La felicità non ritrovasi nelle opinioni

degli uomini, ma se noi le abbracciamo da schiavi, non saprem vivere senza quelle catene, che si nominano beni. Insensati che siam noi a tormentarci con sogni e progetti! Colui è savio che non perdesi dietro a tai fantasmi.

Eravi a mezza lega dal mio nuovo possesso un bel casino sul pendío della montagna. Quantunque fosse fabbricato soltanto per l'uso della caccia nel settembre, in cui queste nostre montagne s'empiono di tordi e beccacce, pure l'eleganza del casino accusava le dovizie del di lui signore. Apparteneva il casino ad un bravo gentiluomo, il cavaliere Giampaolo Curtoni. Egli avea all'incirca trentatrè anni, ed io lo conosceva già da molto tempo in grazia d' un benefizio sommo da lui ricevuto. Eccone il come:

Un giorno, in cui fui costretto per un mio affare d'imprendere un viaggio di dodici miglia, venni sulla sera assalito da due malandrini, che, messomi un coltello alla gola, mi chiesero la borsa. Colto all'improvviso io non aveva difesa alcuna, quando udii ad una sessantina di passi il galoppo d'un cavallo: gridoi i malandrini mi pongon le mani sulla bocca, ma già il gentiluomo era vicino, egli monta una pistola, e la scarica: il colpo andò a vôto, ma si sbigottirono i ladri, e fuggirono. Il delitto non è mai coraggioso.

Come già s'avanzava la notte, il cavaliere gentile mi fece montar in groppa del suo cavallo, e mi condusse al suo casino, dove ogni

uffizio volle compir meco della più cortese ospitalità. Le di lui finezze mi toccarono vivamente, ed ei pure mi fu gratissimo della mia gratitudine.

Dopo un tal fatto, il quale, se ben mi rimembro, m'accadde all'anno sesto o settimo della nascita de' figli nostri, il cavalier Curtoni non mancò mai nelle vacanze di farmi di quando in quando una qualche visita. Le di lui oneste maniere me lo facevano veramente desiderare, ma egli non veniva in ogni anno a quella sua campagna; si fermava volentieri a Milano. Per mia disgrazia volle godere il suo casino in quell'autunno, e non mancò di venire a trovarmi.

Un dì, che il cavaliere restato era un po' tardi con mia moglie e meco, e che già s'avanzava una delle più placide sere nel plenilunio, s'avvenne a vedere Luigia, che a casa se ne ritornava, accompagnando il gregge insieme con una fantesca. Ella, men sovvengo ancora, era vestita di bianco; un lieve cappellin di paglia, ornato di fiori freschi, nascondevagli una parte delle sue trecce d'oro. La giornata da lei passata col suo diletto nella *Capanna della Felicità* le dàva un non so che di celestiale a tutta la persona.

Il cavaliere non l'aveva vista mai, che fanciulletta ancora, due o tre volte: restò attonito, e quando seppe che era mia figlia, la salutò: ella riverillo arrossendo: oh quanto

allora divenne ancor più bella! Egli mi complimentò sulla di lei amabilità, io ne lo ringraziai; ma quegli elogi, che pur mi eran cari, non mi fecero impressione alcuna: tutti tutti trovavano la mia Luigia degna da formar l'idea del bello ideale per il più sublime pittore.

Dopo quel giorno ritornò più volte al mio albergo il cavalier Curtoni, nè io sospettai punto su' di lui pensieri. M'avvidi però che non era lieto se non v'era Luigia, e quando ella v'era, non sapeva mai abbandonarla. Luigia pure il distingueva, ma con la natia sua modestia: io le avea manifestato che io doveva a quel gentiluomo la vita.

Io pur qualche volta scendeva giù pel monte a visitarlo. Un giorno finalmente, guidandomi egli dopo il pranzo nel suo giardino, volle aprirmi il suo cuore. « Amico, mi disse egli, voi avete una figlia angelica . . . ah sarà ben felice il di lei sposo . . . ! — Oh il credo certo, replicai io, non v'ha del suo miglior cuore nel mondo. »

Questo mio riflesso sfuggito al mio affetto paterno fece brillar la gioia negli occhi del cavaliere, il quale riprese: « Amico, m'è d'uopo il confessarvelo, il silenzio mi sarebbe penoso: amo la figlia vostra, sì amo Luigia, replicò, vedendo la mia meraviglia: non saprei vivere senza lei . . . voi possedete un tesoro; deh vogliate che io sia felice . . . ve la domando in isposa. »

Il cavaliere era ricco, ed io credetti sulle prime che scherzasse, ma ben tosto m'avvidi che parlava seriamente. Gli risposi quindi che mia figlia era già promessa. Se io avessi annunziata al cavaliere la di lui morte, non l'avrei visto impallidire altrettanto. Egli però riprese coraggio, e mi fece osservare che io non l'avrei mai collocata con persona agiata, e soggiungeva: « Come, colei che merita d'esser sovrana, non sarà che una pastorella? »

Io l'interrompo: « Signore, poco importa lo stato; molto la felicità. » Egli mi rivocò al pensiero, che avanzandoci noi nell'età saremmo stati lieti di trovare un riposo sicuro: al che io: « La fatica è il divertimento dell'uomo, al qual l'ozio è il più fiero nemico. Dio mi conservi le braccia, e non avrò mai la follia di rendermele inutili. Altronde i miei cari figli non abbandoneranno mai il lor padre. Nelle buone famiglie la casa del padre divien quella del figlio, e quella del figlio spetta al padre. »

« Sì, riprese il cavaliere, ma eglino avranno altresì una famiglia, e . . . — Tanto meglio, saran più felici, replicai io: » e il lasciai ridendo d'una richiesta, che tenni per l'impeto d'una passion subitanea, ma egli replicò le sue istanze con maggior fuoco ancora.

Allora m'avvidi che conveniva di parlargli franco. « Cavaliere, gli dissi, son troppo amico vostro, nè presterommi giammai ad un disegno, da cui non potrebbe venirvi che un inu-

tile pentimento. Mia figlia è amabile, nol niego; può eccitar passione, ma la bellezza d'una pastorella lascia ben presto un insipido vôto nel cuor satollo d'un cittadino. Voi altri volete maniere studiate, artifizi accorti. Una tale sposa vi saria un carico, non osereste mostrarla. Passata la passione, verrebbe il crucio, il disprezzo, ed ecco dove andrebbe a finire il bel matrimonio. Signore, convien domare le fantasie momentanee. »

« Oh che voi mi conoscete ben poco, replicommi il cavaliere. Egli è gran tempo che io medito d'abbandonare le frivolezze del gran mondo, e restituirmi alla natura. Trovai l'ambil compagna della mia solitudine. Caro suocero, permettetemi omai questo nome; caro suocero, voi sarete a parte della mia gioia, non abbandonerò io più queste tranquille montagne. »

Io misi in ischerzo il di lui progetto, ed insistetti nel mio. Credo veramente che il cavaliere fosse pronto ad abbandonar Milano, ma non credetti io allora che una passion momentanea potesse pur tanto, e temeva il crudel raffreddamento.

Dolente egli al sommo di non potermi piegare alle sue brame, trovò nell'amor suo uno stratagemma, che funestamente gli riuscì fortunato. Venne egli un giorno a dirmi che ripartiva egli per Milano, e dopo una lode accorta di quella città e delle sue conoscenze in essa, mi stimolò ad accompagnarlo, quantun-

que nell'istesso tempo dicesse pur gravi parole contro il lusso, il fracasso, e il tumulto di quella.

Accettai con piacere l'offerta: il cavaliere non lasciò cadere la mia parola. Io affidai la cura delle cose mie alla consorte, e dopo pochi giorni partii con lui.

Giunto a Milano, mi fece abbigliare con modestia bensì, ma con eleganza, e mi condusse presso qualche amico suo veramente pregevole. Ne' viaggi miei giovanili ebbi occasione co' miei traffichi d'usare alle case de' nobili, e de' letterati, ne potei osservar le maniere, adottaine una parte, e ben poteva dire che io mi sapea un mondo di quelle miserie che sì follemente si appellano l'educazion signorile. Non mancai poi anche di legger talora nell'ozio delle lunghe sere del verno, in tutto il corso della mia vita, alcuni libri, che provveduti avea in quel fior de' miei giorni. Quindi non ero poi un montanaro rozzo del tutto anche nel vostro bel mondo, nè quindi fui punto ridicolo in mezzo anche alla folla di que' titolati fantocci, che fanno tante riverenze, e dicono tanti nulla. Il *buon senso*, che un dei vostri filosofi qualifica per la cosa più scempiata, come anche lo *spirito giusto*, mi valsero assai a farmi soffrire.

Il cavaliere non mancò di condurmi a tutti i divertimenti. Il Corso di Porta Orientale, pieno di carrozze d'ogni foggia e colore, traenti visi

belli, brutti, dipinti, anche di lustri dodici, le rumorose feste da ballo, la pompa della facchinata, che storpia con tanta eleganza l'immagine di que' buon valligiani del Lago Maggiore, e più di tutto il Teatro alla Scala, furon cose che mi fecero l'impression grande. Quel colpo d'occhio, quella folla, que' lumi, quella magnificenza nelle vesti degli attori, quella musica mi colpirono profondamente. Vi cantava il Marchesi, musico veracemente solenne: pure, dirollo io? i suoi gorgheggi, i suoi trilli, le cadenze, i ripigli, quando io li paragonava alle care voci della mia Luigia, mi sembravano piuttosto gli sfoghi d'un rosignolo, che di un uomo. Anche le ballerine e i danzatori mi sorpresero; pure que' bei corpi, e tanto agili mi cadevano in tante svenevolezze, e movevansi d'una foggia così diversa dai tempi miei, che talvolta non potei contenermi dalle risa. Braccia ad ogni tratto e man alte, spalancate quai gli affissi ad un patibolo; or l'una gamba fatta perno pel giro dell'altra continuo, atti di meraviglia senza perchè, intrecciamenti i più strani fra uomini e le donne mi parvero una moda pazza. Con tutto ciò l'insieme di questi sollazzi, e di questa città mi sbalordì. Il mio cuore sedotto, la mia ragione oscurata, mi fece creder felice un popolo d'oziosi, che vegeta fra piacer vani.

Il cavalier Giampaolo volea ridurmi ad un tal punto, e riuscivvi pur troppo. Il prestigio

del ricco mondo corruppe il mio cuore: egli è il proprio effetto del lusso d'ingannarci col bagliore delle apparenze, e l'accendere nei petti inesperti le brame ingorde. Ah che l'uomo d'uno stato mediocre non deve abbandonar mai il suo ritiro! Dopo il fumo, e lo strepito d'una città grande, gli sembrerà inamena la solinga terra natale. Misero! calcherà con piede ingrato i fior più belli dell'avito suo soggiorno, e correrà in vece a mercare nella città la miseria e i vizi!

Il cavaliere s'accorse del mio cangiamento, e volle profittarne: parlommi di Luigia nuovamente, e degli agi che avremmo insieme goduti. La nuova mia esistenza me ne fece grata la pittura. Credereste . . . ? ebbi la vigliaccheria di rompere la mia parola: commisi l'infamia di tradir l'amicizia, gli promi Luigia. Egli fu al colmo del giubilo.

Ripresimo sollecitamente il viaggio verso la nostra montagna, da cui già per tre mesi ero assente. Mia moglie avea regolate con la saviezza maggiore le faccende della mia possessione, io le manifestai il mio accordo col cavaliere Curtoni, e vidi tosto scorrere da' di lei occhi le lagrime. Ella domandommi poi se voleva sagrificare la figlia: Al contrario, replicai io, voglio farla felice; al che ella: E che son le ricchezze, quando quello si perda che si ami profondamente? Io non ero più in istato di sentire la vera forza di tai ragioni; cercai di

rispondere con sofismi alla mia moglie, e finii con asprezza, dicendole, che poi finalmente io era il padrone: ella tacque, e diede in un pianto dirotto.

Senza spiegar punto a Luigia il motivo del mio comando, io le comandai di non condurre più la greggia al pascolo. Questo divieto fu per lei un colpo di fulmine. Alla sera poi, quando già i famigli e la fantesca s'erano ritirati, le svelai l'arcano in faccia anche della madre, procurai di temperar le parole, le consigliai d'obbliare Alfonso; le parlai delle buone qualità e degli agi del cavaliere, le addussi in fine tutte quelle puerilità che avean sedotto me stesso. Credetti d'abbarbagliarla, ma . . . deh che io conosceva pur male il cuor buono, il cuor virtuoso!

Mia figlia non rispose parola alcuna; il di lei cuore era oppresso e stemperavasi in lagrime. Io le comandai allora di ritirarsi e di riflettere sulle mie risoluzioni. La povera Luigia obbedì, ma nel partirsi, così turbata com'era, urtò contro un tavolino, e cadde boccone. Corse la madre, corsi anche io a soccorrerla. La mia moglie presela fra le braccia; ella lasciò cader la languida testa sul di lei collo, e con voce fiochissima diceva: Ne morrò, sì ne morrò; poi con un tono più vivo: Ahi perchè non son già morta! Quest'accento di disperazione mi fece inorridire e fremere. Impietrii quasi, volli poi avvicinarmele, ma la

mia tirannia m'avea reso odioso alla mia consorte, che mi disse: Allontanati, barbaro, il tuo cuore è di macigno.

Queste parole mi desolaron del tutto. Mi ritirai furioso; sembrava che in petto mi ardesse il Vesuvio e l'Etna. Ah non si faranno queste nozze funeste, ripeteva io, non si faranno! Con tai pensieri mi gittai sovra un letto, e mi parve in tutta notte d'essermi coricato sopra punte acute di ferro.

La mia sposa recò Luigia al suo letticello, e consololla con un profluvio di lagrime. Gran Dio! qual notte fu quella mai per la povera figlia! Ella volse i suoi affetti al nostro Padre Celeste, e finalmente qualche calma discese nel di lei cuore. Alzossi Luigia sull'aurora, e partì di casa senza nostra saputa, e ritornò tre ore dopo. Seppimo indi, che ella erasi portata a visitare il Curato, degno rispettabile vecchio, e pieno d'una probità dolce. Nel gran suo cordoglio, Luigia abbisognava di consiglio: ella gli svelò lo stato del suo cuore, e giunse fino a dirgli che sentiasi determinata di non acconsentire al voler del suo padre.

Il buon Curato, che non ben conosceva il lungo fedel amore, di cui ella era compresa, e che altronde teneva per capital punto l'obbedienza de' figli a' genitori, non potè non biasimarla, benchè compassionandola: « Figlia, le diceva, chi resiste alla podestà de' superiori, resiste a Dio! Essi hanno l'occhio della pru-

denza, essi antiveggono. Ne' teneri anni vostri, che non può una passione? Obbedite. — Ah signore, interrompevalo ella, e potrollo io? »

Riprese il Curato: « Cara figlia, ecco che sia il non custodire il suo cuore! Vedete in qual tempesta vi trovate ora? Ma, fatevi violenza, fatevela, e la grazia superna vi aiuterà. Un giorno ne ringrazierete vostro padre e il buon Dio. » Allor la figlia: « Ah che io ne morrò, ne morrò . . ! » Cui egli: « Non credietelo, cara; tornerà la calma, e poi . . . se anco doveste succumbere, incontrate da generosa la morte piuttosto che conservare un cuore, il quale scorra al vizio con la più riprovevole disobbedienza. »

Così il buon Curato, le cui parole convengon certo alla maggior parte de' casi, perchè nella maggior parte de' casi non si ama, come amavansi Alfonso e Luigia. Luigia, accostumata a riguardar le parole del venerabile sacerdote come quelle del cielo, sforzò l'anima sua con la più crudel ripugnanza, e soggiunse: « Signore, farò la volontà del mio padre, farolla . . . ma se muoio, morrò almen degna del pianto di tutte le oneste persone. »

Ah, buon vecchio, buon ministro del cielo, tu pure, pur tu contribuisti alle nostre disgrazie. Ben se voi aveste saputo, e tutto, voi me avreste corretto, sgridato me!

Mia figlia evitò in tutta quella giornata la nostra presenza. Io pure fui sempre taciturno.

Ahi! io non conosco la maggior pena di quella che soffresi in una famiglia, i cui membri non abbiano la reciproca confidenza. Almen il solitario si consola con sè stesso. Io mi struggeva dal rammarico d'essermi gittato in tal misero stato, e pentivami della mia stravaganza.

In tal guisa aspettavo con impazienza la sera per ricondurre col mio cangiamento la primiera ilarità. Venne finalmente, ed io mi chiamai Luigia a' miei fianchi, e, per aprirmi il varco a' miei disegni, l'addimandai se avesse poi riflettuto al mio discorso. Misero me! ella senza esitare risposemi: « Padre, vi pensai; son convinta che devo obbedirvi, v'obbedirò. » Questa inaspettata risposta mi sorprese in guisa, che non replicai parola.

Poi sentii rinascermi in cuore tutte le mie pazze idee: dissi meco stesso: E perchè non abbraccerò la fortuna, mentre pur mia figlia è contenta? Abbracciai allora Luigia, e le dissi: « Figlia cara, cara, i tuoi genitori già s'avanzano coll'età, tu procurerai loro una tranquilla ed agiata vecchiaia con le tue nozze. » Allor ella: « Possiate pur aver felici i giorni vostri anche a costo de' miei. » La di lei madre, stupefatta al sommo, non sapea che dire, ma sospirò.

Io tutto festoso, corro all'indomani di buon mattino alla casa del cavaliere. Tanto era il mio tripudio, che nemmen allora mi sovvenni

dell'amicizia di Vincenzo, che io sì villanamente allora tradivo. Vennemi però tantosto il rimorso, ed io il discacciai, col riflettere che dovevo finalmente la vita al cavalier Curtoni. Ecco come la mala fede abbisogna di sofismi per sedare i latrati della coscienza.

Io trovai il cavaliere che passeggiava sul piazzal di sua casa: mi corse egli incontro, e quando intese la determinazion di mia figlia, non seppe contenere la gioia, ed abbracciatomi, m'appellò padre più volte. Dopo una frettolosa colezione, corsimo a casa. Mia figlia, a cui sua madre avea posto in dosso l'abito della festa, ma la cui bellezza era dal cordoglio eclissata, fu per isvenire al nostro arrivo. Io le dissi allora all'orecchio: « Mi promettesti d'obbedir tu forse per cagionarmi un affronto? » Queste parole la scossero, e le fecer riprendere un po' di coraggio, ma tenne sempre gli occhi fissi sul suolo. In vano il cavaliere cercò di guadagnarla col più bel garbo.

Prima di uscire dal suo casino avea per mezzo d'un suo domestico fatto appellare un notaio di Gravedona. Arrivò quel causidico verso il mezzogiorno alla mia dimora, si stipulò il contratto, che fu steso nella maniera più vantaggiosa per Luigia.

Ebbi io la precauzione di allontarla nel tempo di tale scrittura. Ella se ne sarebbe desolata. Alla sera, dopo la partenza del cavaliere, io le comunicai i capitoli del rogito, ma ciò,

che più stentai a dirle, si fu il patto di conchiuder le nozze fra quindici giorni.

Luigia ascoltò tutte le mie parole con tranquillità, che però non ben mascherava il tormento dell'anima sua. Ella guardava la sua obbedienza come un punto sagro quanto la sua religione.

Frattanto già tre giorni erano scorsi, nei quali Alfonso non avea vista Luigia. Ei n'era afflittissimo, e sospettolla malata. All'indomani del nostro contratto il vid' io sull'aurora correre verso la mia casa. Io, che temeva il di lui arrivo, gli corsi incontro. Egli, giusta il suo costume, venne a gittarsi nella mie braccia. Quest'atto mi squarciò di rimorsi. « Padre, dov' è Luigia? . . . è forse malata? Sta bene . . . ? — Sì, sta bene, Alfonso. — Ma dov' è, » e in così dire precipitava verso la casa i suoi passi. Io il trattenni, e gli dissi: « Non puoi or vederla, Alfonso. Oggi verso il mezzogiorno verrò io alla casa di tuo padre. »

Alfonso mi guardava attonito: l'aria mia fredda aveva abbattuto il suo impeto. Oh quanto egli sofferiva! poi ruppe in queste parole: « Non m'amate più forse voi, non amate più vostro figlio! »

Questa domanda mi spezzò il cuore. Replicai: « Sì, t'amo, ma mi conviene di parlare con tuo padre Vincenzo. » Ma egli insistette per veder Luigia, io glielo vietai aspramente. Ei partì lento, angoscioso.

Allora io compresi tutta l'indegnità mia. Ahi quante volte avevo io promessa Luigia al mio caro Vincenzo pel di lui figlio Alfonso! Un vil interesse m'avea dunque sedotto! Cercai d'acquietarmi co' soliti sofismi. Confesso, che io giunsi in quel punto al colmo della malvagità, perchè seppi resistere ai più crudi rimorsi.

A misura che l'ora avvicinavasi che doveva io visitare Vincenzo, il turbamento mio incrudeliva: mi tremavano le ginocchia, la mia voce s'infievoliva. Ah gran Dio, l'uom reo non sa sostenere un'occhiata sola dell'innocente! Mi decisi dunque di non andare a trovarlo, ma di scrivergli: cercai di fare nel biglietto la mia apologia, allegando il benefizio ricevuto dal cavaliere Giampaolo, e gli mandai per una fantesca il biglietto. La risposta che da lui n'ebbi, fu tanto energica, quanta la di lui anima. Eccola:

« Credevo d'avere un amico. Ne sono disin-
« gannato. Siate pur grato a danno dell'ami-
« cizia. La fortuna vi si offre, avete ragione
« di prenderla. Io veramente avrei avuto un
« maggior coraggio. Duolmi sol d'una cosa. Il
« mio povero figlio perderà una virtuosa com-
« pagna. »

Queste righe m'annichilarono, mi conobbi degno di disprezzo. Andai verso sera a visitare il cavaliere; gli svelo il mio affanno. Il cavaliere cercò di sollevarmi; mi promise ogni

favore per Vincenzo ed Alfonso, fin parte del suo patrimonio: io gli strinsi la mano, e partii.

Il cavaliere corse alla casa del mio amico. Ma Vincenzo non era di quei vigliacchi, cui si fa obbliare una ingiuria con una borsa piena d'oro. La di lui probità avea tutto quell'austero che può conciliarsi con la dignità. Ei rispose al cavaliere: « Se voi mi conosceste, o signore, son persuaso che non mi parlereste in tal foggia. Sapreste allora che m'insultate. Voi altri ricchi imparate al fine che non si compra con danaro la stima d'un onest'uomo. Io obblio facilmente un'ingiustizia, e, quanto ad una vigliaccheria, io non la riparo con un'altra. Tenete i vostri doni detestabili. Il mio amico saria ancora onesto, se quelli non l'avessero corrotto. »

I cavaliere, colpito fin al fondo dell'anima, si ritirò, non sapendo che rispondere. Nascosemi una parte del colloquio, perchè temette che la grandezza dell'animo di Vincenzo non risvegliasse la mia.

Alfonso non era col padre suo, quando il cavaliere favellava con lui. Quel giovane impetuoso non avria saputo contenersi. Ma io non saprei spiegarvi lo stato del giovane, quando seppe che Luigia non saria più sua. Ruggì come un lione. Meditò vendetta, ma il suo buon cuore il domò. Vincenzo impallidì alle di lui adirose parole. Come non lo strinse

quel buon padre? Che non fe', che non disse quel figlio? Ma finalmente Alfonso fuggì dalla casa paterna nella solitudine.

Quando ei fu nel deserto, girò gli occhi desolati all'intorno, il sudore gl'inondava la faccia, l'anelito era impetuoso. Si assise presso uno scoglio, ed al furor succedette il sentimento più dolce della tristezza. Crudel amico, diceva, che ti ho fatto io? Perchè togliermi la promessa compagna? Che t'ho fatt'io? T'amai, ti venerai qual padre! E tu la darai ad un altro . . . Dio, Dio vendicatore, che non li fulmini ambedue . . . ? Ma no, no. Dio di bontà ricolma tu di beni il padre di Luigia!

Povero Alfonso, m'amava egli ancora! Ah che i buon cuori non sanno odiare. Ed io, io, miserabile, cagionai la disgrazia più fiera al cuore più generoso!

Il di lui padre, che ne avea seguite le vestigia, il raggiunse, e « Figlio, gli disse, figlio caro, vuoi tu far morire tuo padre, la madre tua? Tu aggirarti per questi precipizi . . ? » Egli guardò per un momento il genitore, poi, corsogli fra le braccia: « Ah ch'io non ho più la sorella mia . . . Voi mi restate solo nell'universo! Deh! occupate voi tutto il mio cuore. »

Vincenzo il prese allora per la mano, e quel docile amabilissimo figlio il seguì, come un bambino sta immobile sul sen della madre, ma in seguirlo, dopo lunga pausa, addiman-

dollo, se anche Luigia acconsentiva d'abbandonarlo, e poi soggiunse: « Non è possibile: m'amava tanto! » a lui rispose Vincenzo che l'ignorava. Questa incertezza cangiò le idee del giovane, e riprese coraggio. « Ben dunque, diss'egli allora, bene, andrò a soccorrerla, fuggiremo fra le montagne più inospite. » Vincenzo il biasimò forte di un tal pensiero.

Cui egli: « Ahi se ragionar potessi, sarei anche io del vostro sentimento, ma qui trattasi della mia vita . . . qui . . . Padre, so che i genitori hanno su noi troppo sagri diritti, ma se abusano, se tiranni . . . dunque il vostro amico non può sforzar Luigia . . . ah meglio era bene di non darle la vita, che poi di toglierlela. »

Una tristezza profonda, un dolor concentrato succedettero alla collera nel cuore di Alfonso. Andava il povero giovane ognora alla capanna, detta ne' suoi bei giorni *la Capanna della Felicità*. Di là contemplava la mia casa dal levarsi al tramontare del sole; la speranza e la disperazione l'agitavano a vicenda, e più volte il pensier gli sorgea di precipitarsi giù tra i burroni. Scorreva egli tutti i luoghi più rimarchevoli, ove era stato con la sua Luigia. Qui meco s'assise, diceva, qui parlò, là colsimo i frutti, qui i fiori: oh qual sorrideva, oh . . . ! poi, riesaminando la capanna, Ah tu cadrai presto in ruina, niun ti riparerà . . . oh asilo sagro del puro, e indomabile affetto mio, tu risuonerai de' miei gemiti finchè io pur viva!

Tali erano le misere voci d'Alfonso, ma poi nella sera cercava in vano di sollevarlo il buon Vincenzo. Sospiri e lagrime il divoravano. Quel bel volto illividiva già: non posa, non sonno a quegli occhi. Sorgeva a notte buia, e senza saputa de' suoi genitori recavasi fino alla mia casa: vi passava d'intorno le ore intiere, gemendo, orecchiando, se pur udisse un sospiro di Luigia. Ma vano essendogli tornato per tante notti il suo pensiero, scrisse al raggio della luna pallida sopra una porta le note seguenti: *Alfonso venne per l'ultima volta a piangere qui. Morrà senza aver vista Luigia, e voi, cagione della di lui perdita, verrete poi tardi a piangere sulla di lui tomba.*

Dopo aver scritte tai parole diede l'eterno addio a quel soggiorno, e ritirossi col pensier fermo, (ahi dolore, ahi delitto più mio che suo!) col pensier fermo d'essere suicida.

Luigia già da più giorni non conosceva il sollievo del sonno: ella alzavasi sul mattino primo, e sul primo mattino lesse le fatali note del suo diletto. Avea la cara figlia affettata fin' allora una paziente rassegnazione, ma il suo cordoglio in quel punto non ebbe più freno: gittossi in ginocchio, e con le mani giunte sul petto sclamò: Oh grande Iddio, Dio d'ogni bontà, non abbandonaci!

Ella non era men dolente d'Alfonso, ma il di lei più flessibil, più dolce carattere, e le promesse fattemi la trattenevano. Ah incon-

parabile figlia, tu chiamavi, in veggendomi, sulla tua fronte il sereno, e pur avevi la morte nel cuore! Ma quelle righe del suo Alfonso ruppero ogni ritegno. Ella, scritte come eran di creta, cancellolle ben tosto, e procurò di mostrarsi tranquilla.

Ma dopo mezzogiorno uscì furtivamente, e recossi alla vetta: se non vi trovava Alfonso, ella era risoluta di portarsi fino alla casa di Vincenzo; ma il giovane infelice v'era pur troppo, e raggirava in mente i più funesti progetti, quando al rumor lieve voltosi, vide Luigia. Restò egli senza moto, senza parola: ella a lui corse.

Alfonso allora: « Dunque ancora una volta prima del morir mio sarò fortunato . . . ? Luigia, sei tu? M'ami tu ancora? » Ella: « Ah se io t'amo . . . ? e ne dubiti . . ? » Di nuovo Alfonso riprese: « Sia lode alla Provvidenza! Ah ritrovai la mia sorella, la compagna, l'amica, la sposa. Niun, niuno me ne separerà mai più, » e, in così dire, stringevala fra le braccia.

Luigia non sapea dir pure una parola; non osava ella dirgli che impossibile erale di disobbedire al padre, ma contentossi di piangere e sospirare; poi finalmente: « Fratello, ah non è più tempo di felicità per noi, mio padre giurò che io non sarò la tua sposa . . ! »

« Tuo padre . . . tuo padre . . ? mi vuol egli morto? Ah tu, Luigia, non puoi obbedire ad un ordine tanto barbaro! L'ambizion tra-

via tuo padre: pur troppo un giorno ei pentirebbesi della tua obbedienza. Risparmiamogli i crudeli rimorsi; tu meco vivesti ognora, tu mia sorella, tu promessami tante fiate dal tuo padre, questi sono i luoghi, dove tante volte ci giurammo la fede nostra, qui la ratificarono i nostri genitori . . . e tu potresti abbandonarmi, tu abbandonare il tuo fratello? . . . Ah no, Luigia, fuggiamo i tiranni, queste cime più aspre ne accolgano ospitali. »

Luigia, spaventata, risposegli: « E che pretendi da me, Alfonso? Ah io non sarei felice a tal costo? Abbandonerei i miei parenti, sarei ingrata alla loro tenerezza . . . li precipiterei per rammarico nel sepolcro? Ah no, diletto Alfonso, no. Ho ancora, ancora ho qualche virtù . . . — Virtù, virtù . . ! e ve ne hanno forse di quelle che comandano la disperazione, il tormento d'un amator, qual son io? ah le tue spaventose virtù cagioneran la mia morte. Crudele, tu non mi ami più! Tu giurasti ai miei nemici di perdermi! sarai paga; torna fra breve in questi luoghi, e tu vedrai le membra palpitanti di colui che t'amò troppo, tu le vedrai, e sazierai il tuo padre col dirgli lo spettacolo sanguinoso. »

Quest'ultime parole pronunziolle il giovane di foggia, che Luigia tremò, cadde sul suolo; indi, alzando al cielo le mani, poi abbassandole, disse: « Ah, fratello, fratello, calmati. Tu, sì tu, sì accelererai la mia morte. »

Il rabbioso soffio d'un turbine non rovescia sì presto una quercia orgogliosa, quanto quelle poche voci domaron Alfonso. Ei domandolle perdono de' suoi trasporti. Allora essa: « Io sono ognora la tua Luigia, » e strinselo, e lasciò posar la sua testa sul petto del suo amatore . . . Tacquero ambedue: poi Alfonso: « Non vedi, cara, quanto ci amiamo! E noi potremo esser separati? . . . Luigia, in van tuo padre . . . » Qui si arrestò Alfonso, e già in lui ridestavasi il furore. Ella, temendo di riaprirgli la piaga, stette in silenzio. Ma il giovane stimolavala co' più dolci, co' più energici modi. Deh quai furono mai le di lui parole!

Finalmente ella: « Fa dunque di mestieri, o fratello, fa dunque di mestieri che io ti squarci il cuore? Sappi che consultai il Curato, l'uom più degno de' nostri contorni. Ei m'inculcò che il dover primo è d'obbedire ai parenti; mi disse, meglio esser morire, che trasgredirne i comandi. Ne morrò io veramente, Alfonso mio, morronne . . . » Egli allora l'interruppe. « Dunque venisti tu qui per insegnarmi che io morir devo teco? » Dopo tai parole si assise sopra uno scoglio, ed appoggiò fra le mani la fronte, poi alzatosi d'improvviso: « Ah non si perde così un tanto tesoro! Io vedrolla nelle altrui braccia . . . io? » e di nuovo s'assise nella stessa attitudin pensosa, terribile. Poi di nuovo al-

zossi, ed a lei venne, e di bel nuovo s'assise. Ma già la di lui desolazione era al colmo. Alza fieramente la testa, la guarda, i muscoli del di lui volto eran contorti da una feroce convulsione, indi a lei corre, e con orrido strido: « Moriamo, » e strettala fra le braccia se la reca tremante, semiviva all'orlo del profondo precipizio vicino, abisso veramente spaventevole: già v'era, già . . . quando Luigia abbandonagli sul petto il suo capo, ed egli rivolge indietro il volto per pur non vederla: già stava per lanciarsi giù insieme, poi soffermasi ad un colpo. « Ahi, che fo io, grida, che fo? » Gli si rizzano sulla fronte i capegli, e suda, e gela. Indi dopo lungo silenzio « Fuggi, fuggi, Luigia, lungi da un furibondo, » e s'invola.

Ella, non men di lui martoriata, gli tien dietro. Ei rivistala, le intima di ritirarsi. Luigia cade svenuta. Alfonso fino a quel punto tutto violento sentesi intenerito; corre a lei, nel cavo delle mani prende acqua fresca nel vicin ruscello, e ne la spruzza nel viso. Luigia riapre a stento gli occhi, e geme in rivedere la luce. Alfonso stavale al fianco assorto nel dolore: così pian piano l'onda bruna bruna s'ammuta del Lario nostro dopo la tempesta.

Io frattanto, accortomi dell'assenza della figlia, corsi alla vetta. Se il fulmine fosse caduto ai lor piedi, non sariano stati più sbalorditi. Ahi io non fui commosso a vederli. M'avvi-

cino, e per una mano ghermita la figlia, strascinola semiviva senza dir motto. Alfonso stette attonito, immobile.

Finalmente, quando ei ci perdette di vista, rientrò in sè stesso, e trovossi solo nell' universo. Il cordoglio non ebbe più argine. Quei luoghi, le vive memorie delle innocenti sue gioie, la dolorosa fatal perdita l'immersero nel più mortale abbattimento. Il suo fido Melampo, il can suo fido, gli si strisciò d'intorno in quel tempo, e parve compatire al suo ineffabil martoro. Ei, volto alla povera bestia: « Tu pur, Melampo, non la vedrai più! » i singhiozzi l'interruppero: levossi di nuovo a stento, e strascinossi qua e là. Tutto era pieno di dolci un tempo, or crudeli memorie. S'avvenne alla scorza d'un albero, in cui Luigia avea inciso il seguente detto: « *Noi ci amiamo, ed è per sempre.* » Queste parole lo scossero. Alzò la testa languida, *Ed è per sempre*, ripeteva egli, *per sempre*. Io l'ho perduta, perduta l'ho *per sempre*. Il furor allor lo comprese, lo spinse. Oh giorno terribile, giorno di lutto, giorno per me d'eterno rimorso! ahi ve lo lanciai io, io! L'infelice giovane corre al ciglion della balza, e gittasi giù!

Quell' infelice non vi ritrovò però la morte bramata, vari cespugli trattenendone la caduta arrestarono Alfonso sopra un praticello, n'ebbe però ferita la testa, e fracassata una coscia. Tutto il viso per gli spinai era in sangue.

Restò lungo tempo senza sentimento, poi ricuperati i sensi apprese ancor più la disgrazia di non essere morto.

Il sangue gli scorreva ampiamente dal capo: pur ebbe il coraggio di riaccomodarsi alla meglio la coscia, tentò di rialzarsi, ma in vano. Il suo cuore stritolato dal dolore, gemette incerto fra la vita e la morte. L'amor riprese i suoi diritti, e lusingollo che forse il genitor di Luigia, sapendo il di lui caso, potesse cangiarsi prima del morir suo; poi, volto Alfonso a sentimenti più eccelsi, alzò al ciel gli occhi, e con intenso rammarico domandò al Creatore perdono del pazzo ardir suo, della sua disperazione, e sentì al fondo che manca di coraggio vero il suicida. La misericordia dell'Ente Supremo fece scendere il balsamo della consolazione sulle di lui piaghe.

Ma già il giorno imbruniva, il lume dell'incerto crepuscolo coloriva appena gli oggetti. Alfonso sentì allora accrescersi la sua pena, sentì il cordoglio che avriano risentito i suoi poveri genitori; sentì che all'indomani sarian venuti a ricercarlo, e l'avrian trovato là steso gelato!

I suoi agnelli belavano sugli scogli, il suo fido Melampo andava, veniva, metteva urli di dolore. Ecco l'unica creatura che dava a quel misero gli ultimi segni d'affetto! Un abbattimento mortale lo sfiniva frattanto, e le tenebre gli si addoppiarono agli occhi.

La notte era alta già in cielo. Profonda regnava la calma nell' aria, qualche accento ferale udivasi soltanto del gufo fuor de' massi sfessati. Alfonso udì però da lungi battere sulla torre d' una parrocchial chiesa le ore della mezzanotte. Levò la pesante testa, e ricadde nel sopore.

Frattanto il desolato Vincenzo ondeggiava incerto tra mille pensier funesti; la di lui sposa pure angosciosamente sospirava sulla assenza d'Alfonso. Non sapendo più reggere ambedue all'affanno, corse Vincenzo, e preso nell'una mano il bastone, nell'altra una lanterna, non con altra scorta, che del buon suo cane Lesbino, avviossi alle piagge deserte, dove usava il suo Alfonso. L'universal silenzio, il fitto buio addoppiavano al cuore del buon padre i neri presentimenti. Egli or su per un dirupo, or giù per una valletta, e talora sbagliando i sentieri, giunge finalmente alla vetta, visita la capanna, apre or qua, or là la vigil lanterna, tende l'orecchio, ma nulla ode in quelle tenebre mute. Quando a un colpo il suo Lesbino slanciasi sovra un altro cane, e poi ambedue ritornano a' suoi piedi. Il can d'Alfonso il fido Melampo lambe la man del vecchio, e poi corre indietro, di nuovo ritorna ed abbaia, e il prende amorosamente per le vesti. Vincenzo il siegue, e giù scendendo per un sentier tortuoso giunge al praticello, in cui giacevasi Alfonso.

Quale spettacolo! Credette in sulle prime che quel giacersi del caro figlio fosse un effetto d'insuperabile malinconia, poi vistone il viso tutto lordo di sangue, corsegli un gelo per le ossa, ma l'amor rianimandolo curvasi il desolato padre sul corpo diletto, ed Ahi, figlio, disse ben tre volte, figliuol mio, perchè hai così tu fatto verso noi . . . ? la tua madre dolente . . . ed ecco io tuo padre . . . !

Riaperse gli occhi Alfonso finalmente alla nota voce; poi, benchè sfinito pel sofferto tormento, e pel molto sangue sparso, con parole interrotte gli narrò il fatto, e ben due volte insistette sulla crudeltà del padre di Luigia, che via gli avea divelta barbaramente la sua compagna.

Un fiume piovea giù dagli occhi di Vincenzo al ferale racconto; poi . . . « Figlio infelice, e non ti restava forse il cuor di tuo padre . . . ? » Frattanto esaminava lentamente e tremando le ferite del figlio, e . . . quando scoperse la coscia fracassata, fu per morirne; rinvenne . . . e i suoi occhi si rivolsero immobili al cielo. Dio, gridò, gran Dio, egli è a te solo, che uno sfortunato padre ricorre! Interruppelo Alfonso: « Egli m'ha già consolato. Colmerà il Signor la misura de' suoi benefizi, presto sarò con lui. »

L'infelice vecchio sospirò, raccolse in fretta la greggia dispersa, poi si recò sulle spalle a gran fatica il suo figlio; ma, per quanto vi si

adoperasse coll'affetto maggiore, non potè non farlo soffrire acerbamente, e con tal caro peso avviossi. Melampo e Lesbino custodivan la greggia.

Oh spettacolo laceratore . . . ! ed io . . . io empio non sentivo le voci della natura! Già brillava l'aurora, quando Vincenzo giungeva a casa. La desolata moglie accorse! Tenerezza materna, incomparabile tenerezza, quai furono i tuoi spasimi! Ambedue lo spogliano delle vesti sanguinose, e lui pallido, semivivo adagian sul letto. La madre gli pende sopra con le braccia spalancate, come se quasi il potesse rianimare col fiato. Egli le volge i languidi occhi, e « Madre, le disse, madre, quanto non t'amo io! » Replicò ella: « Ah figlio . . . ed io? » Cui egli: « Non mel sentirò dir lungo tempo. »

Frattanto Vincenzo corse al vicin villaggio anelante per cercar Giorgio Lagima (1), vecchio eccellente, che possedeva in grado alto la medicina e la chirurgia. Egli s'era nell'età sua fresca distinto in queste due arti non poco nello spedal di Milano, e poi, amante della solitudine e della tranquilla meditazione, ritirossi al luogo suo natale, da cui mai nol potè smuovere o l'amor del guadagno o quel della fama. Umile, misericordioso, soccorreva tutti que' paesani, e

(1) Avvi veracemente su quelle montagne un uom degno, l'originale di questa copia.

mentre pur faceva le guarigioni sorprendenti, pure non si nominava egli mai che il chirurgo delle vacche malate e delle capre. Tosto Giorgio si alzò, e con Vincenzo affrettossi. Visita il bravo uomo le ferite del giovane, riaggiusta la coscia, dà buone speranze, ma nel tempo stesso non tace che il colpo nel capo esigeva qualche maggior tempo ai prognostici.

Tre giorni passarono senza che mai peggiorasse lo stato dell'infermo. Nel dì quarto Giorgio Lagima dopo aver visitate le piaghe accrebbe le buone speranze, e frattanto si assise favellando con voce dimessa con Vincenzo, e la di lui consorte. Cadde col discorso a far parola delle nozze vicine di Luigia. Giorgio sapeva qual amicizia regnava tra Vincenzo e il padre di Luigia, ma poi ignorava lo strano amore de' giovani. Vincenzo per un atto d'amore paterno non avea svelato a Giorgio il motivo della disgrazia del figlio, e tacque anche per un eccesso di amicizia, onde non volea che il vitupero ricadesse sul padre di Luigia.

Ora Giorgio, che nulla sapeva, proseguì, e disse: « Vidi io gli apparecchi magnifici delle nozze del cavalier Curtoni, » nè potè dir di più. Vincenzo e la di lui moglie s'affrettarono a trarlo fuori della camera. Ma il colpo era fatto. Quelle parole squarciarono il cuor d'Alfonso, ei volse il capo sull'origliere. Vincenzo, e la madre rientrarono tosto: egli lor diè lun-

ghe occhiate, strinse le lor mani, alzò più volte gli occhi al cielo, non parlò più.

Il male andò peggiorando a gran passi. Già sulla sera il misero s'avanzava al suo transito. I genitori stavano immobili alle sponde del letto. Alfonso talor gli guardava, talor fermava gli occhi immobili sull'immagine sagra del Redentore, ed una volta sola parlò; ei disse: « *Vedrolla, vedrolla in cielo. Ivi non saran disgiunti fratello e sorella!*

Verso la mezzanotte, quando già il povero giovane era prossimo alle agonie, odon Vincenzo e la madre bussare alla porta. V'accorse Vincenzo, e vede Luigia: ella si gitta nelle di lui braccia. « Padre, salvatemi, o son perduta. Domani vogliono . . . ma io mi salvo presso mio fratello . . . dov'è mio fratello, dov'è? Ma voi piangete, dov'è? »

Vincenzo, senza considerare che si facesse, la prende per la mano, e guidala alla stanza. « Alfonso, Alfonso . . . ! che veggo . . . ! » Udì il moribondo quelle voci, che tanto sapevan la via del suo cuore, riaprì gli occhi egri, già nuotanti nell'ultimo sonno; tentò dirle una parola di rassegnazione, e spirò.

Luigia gli tien per un pezzo la destra, poi scortala immobile, ritirasi indietro inorridita, ritorna al letto, cade svenuta. Vincenzo e la madre pel dolore intenso son resi una statua. Alfin Vincenzo: « Figlio, figlio, vedi dal cielo il nostro cordoglio! » L'infelice vecchio ritira-

vasi dall'oggetto fatale, e nell'uscire sentì i suoi passi imbarazzarsi, guarda e vede Luigia in terra, che non men morta sembrava del figlio. Ei la chiama più volte, Luigia, Luigia, mia figlia . . . ! rispondete al padre del vostro amico . . . ! Ma il deliquio era profondo. Lo spavento sospese per un momento il cordoglio nel cuor del vecchio. Se la prende fra le braccia, e recala al vicin letto. S'accorse al di lei respiro, che tuttora era viva. La soccorse al meglio, e quando rinvenuta la vide, corre alla cella funebre. La di lui povera moglie abbisognava di soccorso. Trovolla egli immobile sul freddo corpo; Vincenzo gittossi in ginocchio, singhiozzavano ambedue. Luigia frattanto già richiamata alla vita, sentì tutto il peso della sua disgrazia, sorge dal letto, e corre alla stanza.

Il primo oggetto ch'ella vide, fu il volto d'Alfonso pendente dalle braccia della di lui madre. L'infelice fanciulla lusingossi che non fosse egli morto, e vi si precipitò, ma non godette ahi! che un momento della sua illusione. Dio, Dio! quale spettacolo! Ella fuggita era di casa mia abbigliata nuzialmente. Io la veggo tuttora, veggo quella vesta sua bianca, quel cinto incarnato, quei capegli . . . !

La madre allora d'Alfonso si rivolse, ed abbracciatala: « Tu pure, tu pur qui, mia figlia . . ! ahi nol vedrai più . . . ! » Caddero ambedue in deliquio: Vincenzo stavasi immobile. Giorno orribile, fatal giorno!

Que' tre miserabili stettero lunga pezza insensati; poi dal dolore loro istesso richiamati alla vita, si prostesero ginocchioni intorno al letto. Già l'aurora indorava le montagne, ed io recaimi alla stanza di Luigia per risvegliarla, e farla sorgere, onde ricevesse le donzelle di tutti i contorni che la dovevano accompagnare alle nozze. Qual mia sorpresa in non trovarla! Immaginai tosto che fosse fuggita alla casa di Vincenzo, e vi corsi, determinato di strapparla di là a qualunque costo.

N'era spalancata la porta. Trovo niuno, salgo con precipizio la scala. Oh giorno, oh giorno! un letto funebre, una pallida lampade, l'infelice Alfonso, la madre, l'amico, Luigia..! Come non morii io allora . . . come?

Restai qual di sasso; poi con una voce disperata . . . Ah ecco il frutto del mio delitto . . . del delitto mio! Si scossero quegli infelici al mio terribile grido: io fuggii forsennato. La mia casa era piena di gente che m'attendeva per le nozze. Con parole interrotte, furibonde svelai la disgrazia . . . Tutti m'abbandonarono. Ah le consolazioni non son pei colpevoli! Tutti s'affrettarono alla casa del buon Vincenzo. Io mi chiusi in una stanza. Il cavaliere, istrutto della grande sventura, sforzò la porta, e venne per consolarmi. Io non potei vederlo senza fremere, io lo pregai di non lasciarsi più vedere.

Ei si ritirò penetrato dal suo, dal mio cor-

doglio, ed abbandonò per sempre queste montagne. Seppi poi che, solingo in fondo alle Cento Valli, ultimo distretto della diocesi del Vescovo di Como, vive in preda al rimorso d'aver portata la desolazione con la sua funesta ricchezza a due famiglie innocenti. Ahi pazza e crudel passione! ahi vilissima ambizione!

Appena sparsa nel vicinato la nuova della morte di Alfonso, concorsero a folla gli abitatori. La casa di Vincenzo ne fu piena. Ognuno entrava con riverenza alla stanza del giovane, ognun vi spargea sul letto lagrime e fiori. Luigia vi stava sempre in ginocchio, e seco lei alcune donzelle. Le madri e i padri di famiglia circondavano in altra stanza il miserabil Vincenzo, e la madre . . . « Ahi, dicevano, la man del Signore si aggravò su voi . . . Chi mai, chi aveva un tal figlio? Oh come onesto, come compassionevole! Qual aria di viso! quai virtù! Il Signore nel tolse, vel tolse. Piangete. Ma sia lodata la volontà del Signore! »

In sulla sera si dispose il convoglio funerale. Allor raddoppiaronsi i gemiti e le strida. Luigia accostò la bocca tremante a quel pallido volto, e fu da parecchie strascinata in un'altra camera; così cogli atti dipinti di pietà fecero altri con la madre e col padre; ei però volle prima per la volta ultima baciarlo in fronte. Già tutto era in pronto per l'acerbo ufficio pio.

Otto garzoni d' età fiorente si recarono gemebondi in sulle spalle il feretro, una truppa

di fanciulli intonò co' puri suoi labbri l'Inno della Misericordia. Un'altra truppa di giovani precedeva e seguiva. Un lungo coro di donzelle accompagnava o strascinava piuttosto Luigia più morta che viva. Il dolore era pure scolpito sulle facce dei padri e delle madri di famiglia che venivano dietro. Piangevano essi meno dei giovani e delle giovinette, ma il pensier profondo ricercava loro le intime fibre. L'un diceva, Mio figlio ha quell'età; l'altro, Alfonso amava pur tanto il mio. . .

Ah voi, abitanti delle città, no non potete nemmen comprendere che sia un vero cordoglio. Noi qui non distratti, noi qui sempre con quel pensier unico . . . e poi chi mai perdette altrettanto? Chi fu mai padre d'un Alfonso . . . ? Chi d'una Luigia . . . ? Chi di me più reo, più detestabil, più misero?

Il luogo della sepoltura è quello al piè del dorso di quel monte, ove voi mi trovaste. Là Alfonso più volte avea resi i suoi omaggi all'Ente Supremo, che perdona gli errori, e buono, non sa quasi gastigare i colpevoli. Là sovente que' miei cari avean tenuti i lor più dolci discorsi, là Alfonso nelle penultime parole sue volle esser sepolto.

Giunta la lunga schiera al fatal luogo, risuonò d'ululi tutta la montagna. Gridavan tutti: « Quel buon giovane, quel giovane caro riposerà qui fino alla fine dei secoli: Pace sia a quelle ossa, pace, e sempiterna la luce!

Luigia all'aspetto della preparata tomba diè un alto strido, gittò indietro le donzelle, e volta a quell'avara terra, cui tanta portava invidia, vi si prostese, e baciolla; poi: « Ah rendetemelo, oh barbari, rendetemelo che io il vegga ancora una volta. Seppellitemi insiem con lui . . . » Ognun rispettò il suo dolore, niun osò allor consolarla. Il grand'impeto della doglia spossolla; allor le verginelle compagne le si approssimarono, e, presala fra le braccia, l'allontanaron di là.

Ogni garzon venne a gittar fiori e un ramuscello di tasso sulla tomba. Mentre ognun era impiegato a quell'ufficio pietoso rompe la folla, e s'appressa affannata una povera vecchiarella con due fanciulletti, e lor dice alto: « Piangete, miei figli, e se or non piangete, di che vi dorrete voi mai? Piangete colui che qui dorme il sonno della pace eterna, colui è il nostro benefattore; egli riparò la nostra capanna, egli la capra ci donò e l'agnella che ne alimentano. Piangete; il di lui cuore era un tesoro di virtù! »

Quest'ultimo tratto strappò da tutti i petti un gemito universale. A Luigia no, ch'era fatta insensibile. Ma lei finalmente le verginelle amiche traevan via. Allor rinvenuta, « O lasciatemi qui, o guidatemi dov'egli viveva. » Giunta alla casa di Vincenzo, tornò alla camera del defunto, e inginocchiatasi presso al letto pianse lungamente.

Frattanto la mia sposa che avea pure assistito al funerale d'Alfonso, mi contò tutto, e come ella avea il cuor lacerato, amò di lacerare il mio. Ahi quai rimorsi, qual pena! Qual notte fu mai la mia! Oh sogni d'ambizion pazza, oh me crudele! me vile! me indegno! Questi riflessi mi rendevano insopportabil la vita, insopportabili i luoghi dove Alfonso era vissuto. Pensai a cercar sull'alpe una grotta. Mi vi risolsi, io non avea più il coraggio d'alzar gli occhi a guardare una fantesca, un domestico. Già m'incamminava nella buia notte al raggio pallido della luna; guardai con le lagrime agli occhi la casa mia: « Addio, soggiorno già lietissimo della concordia, della pace, della felicità. Addio! addio, sposa e figlia, miserabile addio! »

Vo, corro a passi precipitosi. Mi parea che le mani mi stillasser di sangue . . . Ma non seppi allontanarmi del tutto dal mio paese, se prima non m'era boccon prostrato sulla tomba, dalla barbarie mia scavata ad Alfonso. Quando però vi fui a cento passi, tremaronmi le ginocchia, un sudor freddo mi spuntò da tutte le membra, mi parve udire l'ombra dolente d'Alfonso; ogni tremollo di fronda, il mormorar della fonte mi scuoteva tutta l'anima. M'approssimo a quella terra di recente mossa, ahi veggo splendervi sopra il raggio della luna: vi scorgo sparsi i ramoscelli di tasso e le ghirlande di fiori, e in mezzo sorgervi una croce . . . Gran Dio! riposa egli qui . . . ! qui barbaro

io lo distesi, io . . . ! Ahi la terra mi barcolla, mi si spalanca sotto i piedi! Qual n'esce lunga voce; come fremon là sotto quelle membra . . . Gran Dio puniscimi pure, son reo . . . ! Parvemi allora d'udir fioca sì la voce, ma dolce amichevole del povero Alfonso: T' ho perdonato, o padre, ella mi diceva, t'ho perdonato. Tu sì sei misero, tu misero sei; io apersi gli occhi quando mostrai pur di chiuderli; or mi pasco nel Sommo Vero . . . .

La visione, l'agitamento dell'immaginazione mia si dileguò: m'avvicino allora, mi prostro, bacio quel suolo. M'inginocchio, mi atteggio a pregare: ahi la preghiera fugge dal labbro, dal cuore del colpevole! Volsi le mie querule voci al di lui spirito, alla fredda spoglia: « Ah, figlio di Vincenzo pietà; miserere di me. Perdoni tu, perdoni al padre di Luigia? »

Allor di nuovo parvemi che si movesse a tomba, ed udii « Sì caro, t'ho perdonato prima ancor di spirare, t' ho perdonato. » L'orrore fuggì da me, e tutto mi sciolsi in lagrime: pregai allora l'Altissimo per lungo tempo. La luna andava perdendosi dietro la montagna, già s'avvicinava un qualche crepuscolo dell'aurora. Odo muoversi fra le ombre una persona: ne ascolto le preghiere . . . ah il riconosco . . . è Vincenzo. Alzomi, fuggo sbigottito, ei mi riconosce, mi appella, mi appella ahi con qual nome, che io non meritava. Io a lui: « Tu mi chiami amico tu? Ah ecco il tuo traditore, ecco colui che t' uccise l'incompa-

rabile figlio: vendicati. » Egli: « Che io mi vendichi? L'infelicità tua mi vendica troppo. Misero! tu portasti il fatal colpo al cuor di Luigia! »

Queste parole m'oppressero. Ei mi prese per mano, mi trasse alla tomba, s'inginocchiò, pregò. Dio! qual preghiera! era puro il suo cuore. Dopo di nuovo mi stese la mano, ed, Amico, mi disse, amico, vien meco. Tua figlia abbisogna della tua presenza, vien meco. L'interrupp' io: « Abbisogna ella di me, di me, che la resi tanto infelice? ah no! aggraverei i suoi mali: io fuggo, e per sempre. Gli scogli ultimi della montagna m'albergheranno. »

Vincenzo comprese che il cordoglio mi stracciava del tutto. Ne fu tocco, ed allora, come mel disse poi, mi trovò ancor degno d'essere suo amico. In fine con quella autorità che gli dava il mal crudele, che io gli aveva fatto, e l'amicizia, che pur volea generosa conservarmi, mi ordinò di seguirlo! Obbedii.

Al primo vedermi la di lui moglie e la mia figlia, fuggiron d'orrore. Ma presto Luigia tornò a me, e gittossi fra le mie braccia. « Come, diss'io, m'ama, amar mi può ancor mia figlia? » Voi siete mio padre, replicò ella. » Questa risposta mi squarciò il cuore . . . Io mi ritirai, ella corse a consolarmi. Io ripeteva, Ah niun mi può amare, niun mi può amare!

A queste mie parole mi volse Vincenzo un fiero e nobilissimo sguardo, e poi dissemi: « Mi

credereste capace d'ingannarvi? Se v'odiassi, v'avrei io condotto alla mia casa? » Questa risposta m'umiliò.

Restai per alcuni giorni nella casa di Vincenzo. La mia moglie venne a ritrovarmi. Risolsi d'abbandonare il mio soggiorno e di stabilirmi infelice con quegli infelici. Affittai il mio possesso, e stetti con Vincenzo.

Dopo la fatal disgrazia Luigia non conosceva più il sonno. Ella stavasi talora a piè d'un masso per un giorno intiero, talora anche alzavasi, ed empiea l'aere di strida dolorosissime. Noi anche di quando in quando le parlavamo d'Alfonso: ella pendeva dai labbri nostri attonita, poi: « Ah non vive più il povero Alfonso, non vive! » Due volte al giorno Luigia recavasi alla di lui tomba, e vi si abbandonava a tutti i trasporti d'un cuore... d'un cuor come il suo!

Ma il dolore acerbo, la veglia continua, lo scarso cibo, l'amarissimo pianto l'aveano smagrita, spossata. I di lei occhi languivano.

Tocchi noi tutti di compassione, obbliavamo i nostri mali per tentar di sollevarla dai suoi. L'unico mezzo migliore era di pianger con lei. Se nominavamo Alfonso, ella correva allora ad abbracciarci, Ah l'amavate anche voi, diceva, anche voi!

Quest'amabile figlia non mi fece mai una volta sentire che attribuisse a me le sue angosce. Ella era un angelo, un angelo! Il Curato, quel rispettabile vecchio, veniva sovente a

trovarci, e cercava d' alleviarla con le consolazioni della religione. Venne fra le altre volte in un dopo pranzo, che Luigia erasi recata alla tomba per tributarvi il suo dolore. Egli volle andarvi a sorprenderla. Trovolla prostesa sulla fossa. Egli le si approssimò, s' assise pensieroso sopra una pietra, e dopo averla lungamente considerata chiamolla per nome. Ella si volse, ed egli: « Figlia, vuoi pianger sempre? Non vi sarà fine al tuo dolore? Perchè desolarti in vano. Dio il si tolse, e cosa era da lui. Vuoi tu invidiarlo al supremo Padrone? ah torna alla tua famiglia, non accorciare i giorni de' tuoi genitori. »

Tai ragioni non la scossero punto. Elleno non son tali per gl' infelici. Il buon sacerdote allor sospirò, volle riprendere il suo discorso, ella l'interruppe: « Voi volete, signore, togliermi anche la consolazione del dolore? Voi volete farmelo obbliare? E come il posso? Quai cuori furono più uniti dei nostri? Tutto qui mi parla d'Alfonso. Quella cadente capanna, quel fonte, quegli alberi, quel prato, quella valle . . . qui m' assisi con lui, qui pascolai la greggia, qui cantava egli; quell'ombra folta ne accolse, là ci giurammo eterna la fede . . . ed io obblierei Alfonso, l'amico, l'amatore, lo sposo? »

Il Curato s'accorse che la disperazion quasi tornava ad impossessarsi del di lei cuore. Saggio e compassionevole qual era, le favellò di tal guisa: « Sì, Luigia mia, qui giace il tuo Alfonso, o piuttosto qui giaccion le spoglie di

lui che furon un velo alla sua bell'anima, ma Alfonso vive, vive Alfonso. Il di lui spirito generoso involossi alla tomba. Alza gli occhi, o Luigia, al cielo, lassù vive il tuo caro. L'union de' bei cuori resiste alla tomba, ivi egli t'ama, ivi tu un giorno l'amerai, come mai non sapesti amarlo in terra. In quella sfera sarai tu seco, nè il desiderio erra; in quella il rivedrai più bello. Chi mi darà le voci convenienti a spiegarti la felicità dell'eterno soggiorno? Vorrai tu invidiargli tanta pace, tanto cumulo di gioia? Come non porterai tu le tenebre, e la vedovanza di questi giorni nuvolosi e scarsi, per udir poi il suon pietoso dei casti suoi detti? Ah in quel momento comincerà il giorno eterno delle tue nozze celesti! Ah quel momento sembra terribile a que' che restan gementi in questa valle, eppure è sì dolce a que' che chiusero gli occhi nel bacio del Signore! »

Ella intanto, estatica, rapita si stava ad ascoltarlo, il suo rammarico taceva. Nelle parole del buon sacerdote le parve d'udir un inno angelico, poi disse: « O uom del cielo, o pastor mio, dipartirommi da quest'aere caliginoso, ed io sì il vedrò nell'aspetto suo cangiato, e tutto raggiante di luce! Le vostre parole, o buon ministro del cielo, scorrono al mio cuore più salutari del balsamo, più dolci del mele. Io il rivedrò dunque, il rivedrò colui che amo! Rivedrò colui che la vita perdette per amor mio! »

Il canuto ed ottimo sacerdote sospirò, nè più cercò di sollevarla; poi lasciandole sul volto scorrere una goccia di pianto, disse: « Ahi, figlia, troppo sensibile ed infelice figlia, non v'è più per te quaggiù in terra, non v'è più sollievo di sorte! »

D'indi in poi Luigia andava ognor perdendo le forze; i di lei genitori, e Vincenzo se la vedevan languire dinanzi agli occhi, come un bel giglio reciso sul campo nel bollor dell'estate. Una febbre lenta cocente le struggeva il sangue, il buon Curato, che per misericordia ne visitava sovente, ci disse sospiroso: « Cari, non v'è più speranza. Questa povera figlia mancherà ben tosto! »

Ahi pur troppo il sentivamo anche noi, pur troppo! Ella restava sovente assorta in alti pensieri, poi tutt'a un colpo le spuntava sul languido labbro il sorriso, e Il rivedrò, diceva, rivedrollo! Pochi giorni prima di morire volle strascinarsi ai noti luoghi dell'amor suo. Io, e la povera mia moglie dovettimo accompagnarla così languente, come era, per le fievoli sue forze! Qual giornata per noi!

Ella vide la vetta, e bacionne la terra. Vide la capanna mezzo rovinata dai venti. Povera capanna, diss'ella, tu passerai come noi! v'entrò, visitolla, ed avendovi trovati alcuni semi d'alberi fruttiferi, volle piantarli, e Crescete, disse, crescete; qualche sfortunato, qualche viaggiatore gusterà de' vostri frutti, e benedirà la mano che vi piantò. Dopo ciò

volle abbandonare quel luogo, e vi gittò una occhiata, per essa di eterno addio. Dovettimo indi accompagnarla alla tomba: vi si prostese, vi sparse fiori; ella vi cominciò un lungo inno: ah Dio, che non disse quell'anima, che non disse! Come siamo mai noi rei di non amar con un fuoco sublime quel gran Padre nostro, quel vero amatore! amavalo ella, amavalo; ma già il sol tramontava, e noi la consigliammo al ritorno. Sospirò, levò al ciel gli occhi, baciò di nuovo quel sasso, e ne stese la mano. Io e la consorte l'aiutammo.

Giunta a casa, le si ingagliardì la febbre. Il dì seguente fu ancora più fiero. Ella s'approssimò al suo passaggio con le più intense massime ed affetti di religione, col più eroico coraggio, e insieme col più tenero affetto per tutti noi. Vivete felici, diceva, vivete felici! Verso mezzanotte con fiochissima voce ne pregò d'abbracciarla; poi: « Non piangete, cari, non piangete; fra breve io non sarò più infelice. Venite voi sovente alla mia tomba, venite a cantar inni sulla pietra del mio diletto, e mia »: poi, dato un gran sospiro, « Cari, vi lascio! Ricevimi, gran Dio pietoso! »; e la testa ricaddele lentamente sovra il guanciale.

Ahi venerabili decreti del cielo! Luigia non era più . . . non era più la mia Luigia. . . !

Qui tacque lungamente il buon vecchio, e si nascose con le due mani la fronte rugosa; poi con un volto, dove campeggiava tutta la maestà del dolore, riprese: « È inutile che vi

dica quanto Luigia fu pianta da tutti gli abitanti di tutti i contorni; venne con uno strano concorso trasportato il di lei corpo alla tomba d'Alfonso . . . la desolazione squarciò il cuore del buon Vincenzo, che ne morì d'indi a tre mesi: morì sereno, morì da giusto.

« Ed io miserabile, io sopravvivo a tanti mali, io con la desolata mia consorte, con la desolata di lui vedova. Io vivo, e il rimorso mi strugge! Ma Dio è buono! ah non può esser più di gran tempo ritardato il gran momento! Spero, spero che tantosto sia per chiamarmi a sè. Vedrò, rivedrò tanti buoni amici! e che fare su questa terra, dove io non ho più nulla? Sempre riveggo, onoro sempre i luoghi del dolor mio. Cari figli! già due volte fiorirono i vostri alberi, e niun ne colse i frutti. Tutto langue qui, tutto qui langue! Ah voi non ci siete più . . . ! Ma vi seguiremo, vi seguiremo ben presto. »

Il vecchio, in così dire, sfuggimmi fuor della stanza avvolto in un mare di lagrime.

Io restai lungamente estatico: già il primo raggio dell'aurora coloriva la vetta: piangendo abbandonai la casa dell'ospitalità e del dolore, e prima di partirmi da que' contorni volli visitare la tomba d'Alfonso e Luigia. Vi pregai, e mi sentii più puro il cuore e sereno. Ah un cuore insensibile non è quasi mai in istato di far del bene! Sono inutili le lagrime! Son terribili anche le queste passioni!

ISCRIZIONI MILITARI

PROEMIO.

Il general Teulié, pel cui provvido ed umanissimo pensamento nacque l'idea d'aprire in Milano un ricovero ai Soldati veterani ed invalidi presso S. Celso, con le sue cortesi troppo e gentili maniere mi pose in mano la penna, e giunse egli a far di me un Lapidario Italico, ciò che io tentai pure, son diciassette anni, con Guido Ferrari, un di que' celebri, che onoraron soverchiamente la mediocrità mia.

Ricordomi che al dotto uomo io faceva coraggio di scrivere alcune iscrizioni nell'idioma nostro, e trovo tra le sue a me dirette, una lettera del 26 *agosto* 1785, *in cui così si espresse :* « Ora sembrámi che la lingua italiana capace esser possa di condursi anche a lunghe iscrizioni, sol che il pensier con dignità si sostenga, e s'esponga. Ella ne possiede con vivacità tutte le grazie, nessuno più facilmente può farne la prova e spianarne il modo. »

Avrei desiderato assai di posseder queste grazie, e questa vivacità per corrispondere all'amichevolezza del general Teulié, e dirò anche alla modestia, poichè egli, chiestene alcune, e bramandone altre, interpose a richiederle mia figlia, la Porro, e poi avendo veduto ch'egli le otteneva nel giorno istesso di sua domanda, passò a far nascere le prime XXXVII e le XXXIII che vi tennero tosto dietro.

Ma, per dir vero, quando io stimolava il Ferrari a scriverne alcune italianamente, non sapeva dissimulare a me stesso, quanto la signoril concisa favella del Lazio fosse più atta a tal genere di composizioni. In fatti i soli articoli di nostra lingua quai non son ceppi e pastoie al correre svelto e maestoso di tali scritti?

Quindi io a diminuir quei dativi a al, *volentier talvolta introdussi una specie d'Invocazione, che vuole altro caso, e porto poi fermissima opinione che questo genere di stile ammetta e qualche impeto poetico, ed, a va-*

riar l'armonia, anche i tronchi, di cui si vagliono i rimatori.

Amarei inoltre che non di rado vi si facesse uso di parole e di concetti già consagrati, come massime di Petrarca e di Dante o d'altri pochi tali sovrani ingegni e pellegrini. Egli è incredibile di quanti versi sieno feconde tai reminiscenze, per cui siam col pensier volti a qualche classico nostro, o vero alle formole di qualche antico Romano.

Checchè nè sia, io fui troppo fortunato, troppo più che non meritino i miei brievi elogi, infinitamente più che attender si dovesse la fatica mia, mentre li dettai pure a correr di penna, e nacquer come di getto. Devo impertanto render grazie somme a que' militari e professori, che si degnaron di portarsi a ricopiarle in quell'ospizio del coraggio guerriero e della futura veneranda canizie. Ma come poi i busti furon ivi dipinti a capriccio e non a ritratti?

Siccome però io pur mi recai a vedere quell'asilo rispettabile, quando ai giorni scorsi

mi trovava in Milano qual Elettore, e scopersi che in alcuna mia iscrizione qua e là mancavavi qualche parola, così non sarà discaro vederle qui come da me furono scritte; e confesso che se mai non fossero fredde del tutto ed ignobili, ciò non devesi punto al talento mio, il qual dirò con Tullio sentio quam sit exiguum, *ma ben si deve assai più all'amor mio verace, lungo, focoso, profondo verso i grandi uomini d'ogni sorte, d'ogni secolo, e verso massime quelli dell'Italia mia.*

ISCRIZIONI MILITARI.

I.

AL . PITTOR . PRIMO
DELLE . ANTICHE . MEMORIE . OMERO
CHE . FIN . COL . SUONO . DE' VERSI
ROTTO . RAPIDO . TERRIBILE ROMOROSO
L'ARTE . DEGLI . EROI . LE . IRE . DEI . POPOLI
TRASMISE . ALL'IMMORTALITA'

II.

A . NICOLO' . MACHIAVELLI
CHE . COLL'IRONIA . DI . SOCRATE . I PRINCIPI
CON . LIVIO . I . POLITICI
COLL'ARTE . DELLA . GUERRA . AMMAESTRÒ . I . CAPITANI
DEGNO . DI . RIVOCARE
I . TEMPI . E . LE . LEGIONI . ROMANE

III.

SORGA . SCOPPI . FUOR . DI . TUA . TOMBA
FOLGOR . CHE . LA . NEBBIA . DIRADI
DELL' INVIDO . PLAGIATO
CHI . IGNORA . TE . FRANCESCO . MARCHI
TU GIA' . DAL . MDXLV . CREAVI
METODI . CLX . A . MUNIRE . CASTELLA
E . FIN' . I . NOMI . DELLE . FORTIFICAZIONI
TE . DIFENDONO . L'ITALO . GENIO

IV.

A . RAIMONDO . MONTECUCCOLI
CHE . SEPPE . CONVINCERE
GUSTAVO . CONDÈ . TURENA
LOR . NON . ESSERE . INSUPERABILI
CHE . PER . LE . MEMORIE . DA . SÈ . SCRITTE
EBBE . NOME . IMMORTALE
CHE . AVRALLO . BELLISSIMO
A . PER . L' EROICO . PIANTO
AL . CADER . DEL . SUO . RIVALE

V.

AD . ANDREA . DORIA
AMMIRAGLIO . E . PADRE . DELLA . PATRIA
FELICISSIMO
CHE . VINSE . GALLI . CESARE . BARBARI
E . SÈ . STESSO
RESTITUTORE . DELLA . CONCORDIA
E . LIBERTA' . GENOVESE

VI.

GENERAL . DOGE . CITTADINO
TU . VIVENTE
CONQUISTASTI . IL . SUFFRAGIO . DELLA . POSTERITA'
FRANCESCO . MOROSINI
ROTTA . PER . MAR . PER . TERRA . LA . POSSA . TURCA
I . MONUMENTI . DI . GRECIA
DONASTI . ALL' ITALIA
ARI . NON . PIU' . NOSTRI

VII.

NON . A . TE . EUGENIO . SABAUDO
MA . BEN . ALL' ITALA . GLORIA
È . SACRO . IL . MONUMENTO
RICORDANTE . TE . REIL . MINISTRO
CONDOTTIERE . FORTISSIMO
TE . SPAVENTO . A . TURCHI . ARGINE . A . GALLI
TE . MAGGIORE . DI . LODOVICO . IL . MAGNO

VIII.

A . DANTE . ALIGHIERI
MEMORIA . ETERNA
VINTO . EI . TUONA . ANCORA . INVINCIBILE
NE' CARMI . IMMORTALI
CHE . NON . OSTELLO . DI . DOGLIA
NON . SERVA . VOGLION . L' ITALIA

IX.

TU . PEDR . ACQUISTI . A . PRODIGJ . ANTICHI
LA . TUA . CINQUEREME . O . FAUSTO
VINSE . IN . FACCIA . AL . SENATO . VENETO
IL . CORSO . DELLA . GALEA

X.

ONOR . DI . SIRACUSA . ARCHIMEDE
I . TUOI . IGNORARONO . IL . TUO . SEPOLCRO
LO . SCOPERSE . VENEROLLO . UN . TULLIO
SALVATOR . DI . TUA . PATRIA
NE . TARDASTI . IL . DESTIN . ULTIMO
MARCELLO . SENTI . CHE . VALESSI

XI.

A . GIULIO . II . ROVERE
PONT . E . GUERRIERE
PER . L'ENTUSIASMO . PATRIO
ONDE . CACCIAR . D'ITALIA . I BARBARI

XII.

GATTAMELATA . DI . NARNI
FIGLIO . D'UN . FORNAIO . DISCEPOL . DI . BRACCIO
CAPITAN . GENERALE . DE' VENETI
NELLE . UTILI . DIMORE . ACCORTISSIMO
LA . CUI . MORTE . ONORÒ . IL . SENATO
E . PIU' . IL . PENNEL . DI . MANTEGNA
COLORITORE . DEL . PIANTO . E . DELLA
CÒSTERNAZIONE . DEL . POPOLO

XIII.

A . PIER . CAPPONI . FIRENTIN . MAESTRATO
CHE . IL . GALLICO . IMPETO . DI . CARLO . VIII
REPRESSE . LACERATOR . SUBLIME
DE' PATTI . INIQUI . PROPOSTI

XIV.

QUESTI . È . IL . CANEVARI . DI . GENOVA
REPUBBLICANI . SPECCHIATEVI . IN . QUEL . GIOVANE
EGLI . FUGATI . GLI . AUSTRIACI
FERITO . A . MORTE . NEL . VISO
EBBE . VOCE . PER . DIRE
VISSI . ABBASTANZA

XV.

FERDINANDO . MARSIGLI
IL . TUO . SOL . NOME . È . UN . ELOGIO
AD . ONTA . D'UN . CONSIGLIO . DI . GUERRA
TU . HAI . TECO . LA . TUA . GLORIA
FORTE . UMANO . DOTTO . BENEFICO
IMMORTALE
TU . PROVASTI . AI . GERMANI . GALLI . TURCHI
CHE . SIA . CHE . POSSA . UN' ANIMA . ITALIANA

XVI.

A . GIACOMO . DAL . VERME
CHE . NEL . MCCCXCI . FIACCÒ . L'ORGOGLIO
DI . GIAN . D'ARMAGNAC
IL . QUALE . CO' SUOI . ROTTO . E . PRIGIONIERE
SENTÌ . ALFIN . CHE . VALESSE . IL . DETTO . GUASCONE
FUORI . O . VILISSIMI . LOMBARDI

XVII.

CRISTOFORO . COLOMBO
TU . MAL . ACCOLTO . NEL . NOSTRO
NUOVI . MONDI . SCOPRISTI
ALMIRANTE . LEGISLATOR . CONQUISTATORE
FELICISSIMO
SE . L'INGRATITUDINE . POTESSE
SOPPORTAR . GLI . ECCELLENTI

XVIII.

A . GIANGIACOMO . TRIULZIO . GENERALE
DI . CARLO . VIII . LODOVICO . XII . FRANCESCO . I
CUI . CAPUA . ED . AGNADELLO
DIERON . SERTI . D'ALLORO . MA . LE . ALPI
NEL . MDXV . FRA . GIGLION . FRA . DIRUPI
NUOVO . CONOBBERO . E . PIU' . FELICE . ANNIBALE

XIX.

A . FRANCESCO . SFORZA
CHE . DI . PRIVATO . E . DI . GENERALE . PRODE
DIVENNE . SOVRANO . AMATISSIMO
MEMORIA . ETERNA
PEL . VALOR . BELLICO . PER . L'EQUITA'. DELL'IMPERIO
TEMPERANZA . ELOQUENZA . UMANITADE

XX.

AMICO . DE' DOTTI . E . DOTTO
MARITO . CAPITANO . FORTUNATISSIMO
CHE . NON . FOSTV' . FERNANDO . DAVALOS . PESCARA
TU . I . NEMICI . NON . SOLO
MA . VINCESTI . GIOVANE . I . DUCI . DEL . TUO . CESARE
GRAVISSIMO . NEL . CONSIGLIO
RIPUDIATORE . DI . CORONA . REGALE
ORREVOLE . NELL'AUDACIA . SECURO . NELL'ALMA

XXI.

A . LVI . CHE . RICORDA . MILZIADE . ARISTIDE
AL . FONDATORE . DELLA . PACE . AMERICANA
A . WASINGTON
SE . FEDERICO . GUG . MARTE . DI . PRVSSIA
AL . DI . LVI . VALORE . INVIÒ . VNA . SPADA
INVIANO . A . QVEL . NOME . VN . SOSPIRO
I . POPOLI . TVTTI . CHE . AMINO . INVOCATA
LIBERTA' . VERA

XXII.

CARITA' . DEL . SANGVE . MATERNO
LVTTO . PEL . VALORE . INFELICE
LAGRIMA . DI . DOLOR . SVL . TVO . NOME
VERSANO . CASSON . TORRIANO
NON . LA . VITTORIA . SVLLE . SPONDE . DI . GVASSERA
NON . LA . PIETA' . CO' . PATRIZI
TI . SALVARON . DA . MORTE . A . VAPRIO
MA . MORTE . AVESTI
BELLA . MAGNANIMA . DI . TE . DEGNA

XXIII.

AD . VOM . DEL . VOLGO
CHE . IL . VALOR . DE' . FORTISSIMI
CHE . LA . FORTVNA . EMVLÒ
DEI . FELICISSIMI . CAPITANI
A . COLVI . CHE . VNICO . QVAL . ORAZIO . NOVELLO
AL . PONTE . DI . PORTA . SALA
NEL . MDX . DIFESE . LA . PATRIA
A . PETROLOLO . COMENSE
MEMORIA . ETERNA

XXIV.

NON . D° . VNA . PIETRA . ABBISOGNI
AL . TVO . NOME . SAGRA . C . PLINIO . SECONDO
VSO . AI . CAMPI . CON . VESPASIANO . CON . TITO
ALMIRANTE . DE° . ROMANI . AL . MISENO
PITTORE . DELLA . NATVRA
QVELLA . TE . LA . TVA . COMO . ILLVSTRASTI

XXV.

GIVLIO . TRIONFA . SVLL° . ORBE . INVANO
CHE . L° . ATROCE . ANIMA . DI . CATON . PORCIO
RETTO . FORTE . INFLESSIBILE
VIVE . AD . VTICA . E . SOL . COL . TRANSITO
DI . QVELLA . AGLI . ELISI
SPIRA . LA . NON . DEGNA
DE° . CORROTTI . TEMPI . LIBERTA°

XXVI.

TV . CHE . OSCVRASTI . LE . PORZIE . LE . ARRIE
NON . ANDRAI . NO . SENZA . ONORE
DI . BELLICO . MONVMENTO
BVONA . LOMBARDA . EROINA
TV . AMICA . E CONSORTE . DI . BRVNORO
NELLE . BATTAGLIE . LVI.
E . NELLA . MISERANDA . CATTIVITA°
SOLLEVASTI . ALLE . AZION . FORTI . ED . ALLA
INVIDIA . DE° . VINCITORI
IL . TVO . SENNO . IL . TVO . BRACCIO . CONOBBERO
CASTELPAVONE . E . NEGROPONTE
AL . MARITAL . TVO . CVORE . PIEGOSSI
ALFONSO . RE

XXVII.

PVBLIO . CORNELIO . SCIPIONE
TRIONFA . D' . ANNI . XXIV . IN . ISPAGNA
DI . MARDONIO. D' . INDIBILE . E . DI . SÈ . STESSO
SCONFIGGE . ASDRVBALE . E . SIFACE . NVMIDA . RE
DECIDE . A . ZAMA . CONTRO . ANNIBALE
LA . SORTE . DE' . ROMANI
E . DVE . PETILI . LO . ACCVSANO . E . L' . EROE
MVOR . ESVLE . A . LINTERNO
VOMINI . QVESTA . FIA . DVNQVE . AL . MERITO
CHE . VI . SALVA . E . VI . GRAVA
LA . GRATITVDIN . CONTINVA

XXVIII.

A . CARLO . ARCIDUCA . ANCOR . VIVENTE
PER . LAMAGNA . SALVATA . IL . GERMANICO
PE' . NATALI . ITALICO . ORNAMENTO
ESEMPLARE . AI . DVCI
AMOR . DE' SOLDATI
APPREZZATORE . DEL . VALORE . NEMICO
ADORATO . DA . QVELLO

XXIX.

A . GEDEONE . LAVDONIO
DI . MARIA . TERESA . E . GIVSEPPE . II
MARESCIALLO . FORTUNATISSIMO
PERCHÈ . MAI . NOL . SUPERARONO
LA . CELERITA' . L' . ARDIRE . LA . DESTREZZA
DI . FEDERICO

XXX.

DA . VOLGAR . BARBARA . CVLLA
AL . CESAREO . TRONO . SALIRE INVOCATO
DA . QUELLO . A . VITA . RISALIRE . PRIVATA
CON . OZIO . DIGNITOSO
GLORIA . FV . DI . VETRANIONE

XXXI.

A . LVI . CHE . GENERALE . IN . CILICIA
REPRESSI . I . PARTI . OTTENNE . DAL . SENATO
PVBBLICHE . SVPPLICAZIONI
AL . POETA . STORICO . FILOSOFO . ED
ORATOR . SOLENNISSIMO . INTEGERRIMO
A . MARCO . TVLLIO . CICERONE
CHE . PADRE . DELLA . PATRIA . E . TOGATO
TRIONFÒ . D' . ARMATA . CONGIURA

XXXII.

DVCE . DE' . VENETI . BARTOLOMEO . ALVIANO
ABBANDONATO . DAL . VALOR . NO
BEN . DA . FORTVNA . A . GHIARADADDA
SCRIVE . PRIGIONIERE . SVOI . COMMENTARI
MA . POI . EMVLO . IN . TVTTO . DI . CESARE
IL . CONOBBERO . A . MARIGNANO
ROTTI . I . FORTISSIMI . SVIZZERI
IMPAVIDI . DI . MORTE . SPREZZATORI

XXXIII.

FERAL . GEMMA . SERBÒ . A . COSTVI
L' . ONOR . DI . SVA . MORTE
DA . DEBOL . RE . A' . PAVROSI . ROMANI . CONCESSA
MA . LE . ALPI . TESIN . TREBBIA . CANNE
PARLAN . D' . ANNIBALE . AI . SECOLI
PARLI . DEL . CAMPANO . OZIO
VERGOGNA . AGLI . EROI

XXXIV.

NELLE . MILITAR . DOTI . A . SILLA . PARI
MAGGIORE . NELLE . CIVILI
QVESTOR . D' . ASIA . PRETOR . D' . AFRICA
VMANO . GIVSTO
DEBELLATORE . DI . MITRIDATE . FAVELLANTE
A' . GVERRIERI . IN . XXII . IDIOMI
DOTTO . ELOQVENTE . MVNIFICO . OSPITALE
QVESTI . È . LVCIO . LICINIO . LVCVLLO
LEGGESTE . AMATEL . IMITATELO . ITE

XXXV.

GRANDE . ANIMA . IN . MEMBRA . ANGVSTE
IL . DISCEPOL . GVERRIERO
DI . VITELLIO . RACCHIVSE
GVIDO . RANGONE . CONTE
PROVVIDO . ACVTO . PRONTO
NELLE . TRVPPE . VENETE . FIRENTINE
PONTIFICIE . GALLICHE
ORREVOLE . A . TVTTE . PRODE . SEMPRE
FVR . SVE . GESTE . CON . PICCIOL . DRAPPELLO
PEL . PRIMO . FRANCESCO . SCALAR . GENOVA
IL . PIEMONTE . OCCVPARE . LIBERAR . TORINO

XXXVI

GVERRIERI . ESVLTATE
TRA . VOI . SCVDO . IMBRACCIA
A . POTIDEA . SOCRATE
E . MODESTO . SALVA . VN . EROE
INNORRIDITE . MAESTRATI
PER . VOI . SORBON . CICVTA
LABBRA . AL . VER . SACRE . A . SAPIENZA
RETTRICE . DEGLI . VOMINI

XXXVII.

A . FRANCESCO . PRIMO . RE
PERCHÈ . CVOR . EBBE . DA . GENTILVOMO
VALOR . DESTREZZA . DA . CAPITAN . DA . SOLDATO
MECENATE . DELLE . LETTERE . E . PADRE
LEAL . AMICO . ED . EROE
CHE . TORREGGIAR . SEPPE
CONTRO . FORTVNA

XXXVIII.

NEL . CVOR . FIAMMA . NELLA . MENTE
RIPOSATA . FERMEZZA
CREARON . LA . GLORIA . DI . MARLEBOVROVCH
DONNO . NE' . CONSIGLI . FOLGORE . NELLE . BATTAGLIE
PVR . TENTÒ . SPEGNERE . LVI . INVIDIA . TENTÒ
MA . IL . DITO . SI . MORSE . CALCATA
DA . FAMA . BVCCINANTELE . MOCSTERO

XXXIX.

TE . SVLLE . SCENE . TRAGICHE
LVNGO . D' . ORRORE . DI . PIETA' . ARGOMENTO
LA . MOLLEZZA . IL . FASTO . ORIENTALI
NON . INFIEVOLIRONO . VNICA . SEMIRAMIDE
DI . TVE . COORTI . FORTISSIMA . DVCE
SVRSE . PER . TE . BABILONIA
E . SDEGNOSO . INVAN . DEL . PONTE . L' . EVFRATE
LEGGI . APPRESE . DA . TE . COME . I . TVOI . POPOLI

XL.

MADRE . DE' . CAMPI . BELLONA . DE' . MASSAGETI
SALVE . TOMIRI . OH . SALVE
CIRO . CONOBBE . QVEL . RE . DE' . RE . DEBELLATO
DVCE . DEL . FATTO . VNA . FEMMINA
NON . FREMESTI . IN . SVON . TV . DI . PIETA'
MA . DEL . FIGLIO . ORBA . VENDICATOLO
SATOLLASTI . NEL . SANGVIGNO . OTRE
IL . TESCHIO . DEL . RIVAL . TVO
ESEMPLO . A' . CONQVISTATOR . MEMORABILE

XLI.

BEN . DI . TVA . RAPIDA . RVOTA . MOSTRA
LO . AVVOLGERSI . O . INSTABIL . FORTVNA
ANZI . L' . ORA . VLTIMA . BEATO . ESSERVI . NVLLO
MA . VALORE . E . FAMA . AD . ONTA . TVA
IL . NOME . SERBANO . DI . ZENOBIA . REGINA
NON . FAVOLOSA . AMAZONE . PALMIRENA

LETTERE

AL CHIARISSIMO

ABATE SAVERIO BETTINELLI.

LETTERA I.

Del Platano opacissimo e della molle e solida area.

Venite, caro Bettinelli, venite all'ombra del platano: io insegnerò anche alle selve non il nome d'Amarillide, ma il vostro. Le selve d'Arcadia furon già consapevoli del canto vostro, e le foreste, in generale, piacquero sempre all'animo mio, onde sì lieto dimoro a Verzago, che tanto è boscoso alle spalle. Se ne' *Commentari* parlai volentieri delle piante, oggi ne parlerò ancor più lietamente, perchè ne ragionerò con voi.

Gli antichi amavano fra tutti gli alberi il platano. Ci narra Eliano, come Serse facesse far alto all'infinito esercito suo per ammirarne uno d'una bellezza e maechinosità singolare, cui pazzamente il Monarca appese gioielli, e le vesti proprie non che quelle delle sue amiche.

Così pure i filosofi ragionavano a quelle ombre, a quelle s'esercitavano i giovani nella ginnastica.

Narra Plinio il maggiore, nel libro XII, c. I della Storia Naturale, che nel viale dell'Accademia Ateniese vi fosse un platano celebre fra gli altri, e soggiunge, che in Licia un altro

ne verdeggiasse, il quale, dall' età corroso, e fatto cavo nell' interno, disserrasse uno speco d'ottantun piedi. Si compiace il mio compatriota di vezzeggiar col suo stile l'altera pianta, di cui dipinge le lunghe ombre stampantisi sul pian circostante, e il miracolo delle pietre muscose e de' pomici giacentisi in quello speco interno. Poi racconta, come Muziano, tre volte console, ed allora legato in quella provincia, vi pranzasse entro con diciotto compagni, sicuro da ogni vento, e bramoso d'udirvi crepitar la pioggia per quelle foglie immense, ed afferma Plinio, che Muziano fosse ben più lieto di quel ramoso ospizio, che non del luccichío dei marmi, dell'oro delle soffitte, e della varietà d'animatori pennelli.

Sebbene a che riccorrer io ad antichi esempli, onde ragionare d'alberi antichissimi ed enormi?

Vidi pur io, quand' era ancor giovane, sulla spiaggia appunto, presso cui colloco il Suburbano di Caninio, vidi quell' olmo opaco immane, che diè il nome a quel lido. Oh se aveste veduto, Bettinelli mio, quella pianta! Ma già caduta ella era, quando voi mi visitaste nel 1775, e venner con voi le Muse ed Apolline.

Avea pur quella la caverna ampia sua che si murò a' miei dì dagli antiquari, onde meglio proteggere l'albero venerabile. Ma il fulmine non rispettò una vita di mille forse e più anni, e venendo quindi il celebre *olmo* a dissec-

carsi, vi si miser le scuri, per cui cento e più carra stridenti sotto il ponderoso carico delle legne cigolaron per via. Nè più bella pianta vide l'immaginazion di Virgilio per annidarvi i Sogni (1).

Il volgo letterato, permettetemi questo termine, giacchè una volta anche Seneca appellò *popolo* certi *togati*, il volgo letterato teneva quella pianta per la celebrata da Plinio. Chi sa . . ? quell' *Olmo* vivea forse a'tempi di lui, e forse vi stette egli sotto con le sue tavolette cerate a notar qualche pensiero leggiadro. Sappiamo che alcune piante vivono oltre ogni credere annose. E non frondeggia tuttor presso Somma, lungo il Tesino, quel cipresso, che sotto l'impevio de'Visconti avea già fama, come ce l'attestano le storie milanesi, e cui si danno nove cubiti di circonferenza?

Ma Plinio ei parlò d'un platano e non d'un olmo, e ciò basta a dileguar la sentenza di coloro che voleano rispettarlo come l'albero Pliniano. Tuttora su quella spiaggia vi sono tiglie, ed una fra queste vastissima può forse contare due secoli e più.

Noi per altro siam soliti di creder olmi quelle piante; ma io che nel giugno ne feci svellere qualche ramoscello fiorito, mi chiarii

---

(1) VI dell'Eneide:

Ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.

appieno dell'error nostro. Dalla foglia molle, simile a quella delle ellere, e dal fiore, che di feminil sesso dichiarale, saremmo costretti a dir quindinnanzi a'cocchier nostri *andate alle tiglie*.

Di queste piante, e del lor sesso Plinio nel libro XVI, c. XIV della Storia Naturale, e Francesco Quesnay, capo degli Economisti, nella bell' opera intitolata *La Nouvelle Maison Rustique*, ne ragionano abbastanza, e rimando ad essi tutti quelli che non mi credessero abbastanza sicuro in botanica di boschi.

Lo Storico Naturale al libro XVII, c. XVI, vuole che il platano pria, poscia la rovere sieno le piante ad incalmarsi capacissime. Così pure rammentomi, che nel vago poemetto del Vida su' Bachi filugelli lessi che negli olmi felicemente si pratichi l'innesto de' gelsi. Io amo assai lo Storico naturale, amo il Vida, di cui ne'giorni solenni leggo sempre un pezzo della sua Virgiliana *Cristiade*, ma non obbligo ad essi per tali innesti la fede mia.

Io tentai la sperienza sovra dodici olmi nella selvetta in fine del giardin mio in Como, e non riuscimmi. Forse l'ombra delle altre piante fu la nemica a'bei versi del Vida.

E Caninio nostro avrà egli tentato l'innesto de' suoi platani? In quell'*Opacissimo* no certo. Ma lungo l'Euripo correa senza dubbio un bel filare di molti altri, e potè in taluno amar di vedervi verdeggiare i non suoi rami.

Ed a convincervi ancor meglio che ne'contorni dell'*Olmo* sorgesse il Suburban di Caninio, riflettete, amico mio, anche a quelle altre parole del giovin Plinio, « *mollis et solida gestatio.* » Profondità, larghezza maggiore non abbiamo altrove prossima al lago, onde al nostro Caninio conceder una bella passeggiata. Poteva ivi gire a diporto frenando un brioso pulledro, forse della razza di quello fatto console da Caligola, poteva esser tratto da' suoi schiavi eleganti in lettiga, od anche sdraiato nel *pilento* aggirarsi qua là.

Che non potete voi, Bettinelli mio, soffrir la carrozza, e venire a trovarmi? Ciò solo ha d'inamabile la vostra vivace vecchiaia! .. ma il sole mi chiama sulla bella strada, che da Como mette a Varese. Io le son fedele: pure vi passeggerò la mente piena di voi, e de'cari miei antichi, che vi somigliano. Stassera scriverovvi di nuovo, e però segno con pietruzza candida il 28 novembre. *Vale.*

LETTERA II.

Del Quadro di san Michele Arcangelo a Cremia.

Meco a Cremia, Bettinelli vivacissimo, a Cremia meco, voi che tanti delineaste poetici quadri, robusto come Michelangiolo, giudizioso quanto Rafaele.

Anche questa piccola terra, non lungi situata da Rezzonico, v'indica col nome un'origin latina, tolta forse da' secchi e piccioli sarmenti facili ad incendiarsi. Ma non oggi etimologie ne chiamano od antichità.

Le arti belle, le nostre, le italiane ci vogliono. Ed oh quanto perdemmo pel toltoci in questi ultimi tempi! Almen tutti i suoi compatrioti fossero stati del gusto di Mercier, di cui quest'anno lessi il *Nouveau Paris*, e sulle nostre pitture trasportate in Francia m'avvenni di leggere queste, o simili parole: « *Que faire de ces tableaux rembrunis d'Italie?* »

Ma questo cielo produrrà ancora nuovi prodigi. Canova vive, e vive il vero in quelle parole di Addisson, che l'Italia è la *classica terra*.

Partiam dal lido, mettiamci per la valletta ombrosa, saliamo alla chiesa di S. Michele. Ne invita là Paolo Veronese. Il fu conte di Firmian, avido collettore, bramò quel quadro, ed offerse col favor suo non poco danaro ed una esatta copia dello stesso. È fama che a Cremia sorgesse un vecchio nel rusticano concilio, e dicesse: « *Compagni, due grosse eredità ci lasciarono i nostri avi. Quel quadro, e il pesante debito comunale. Le prenda ambedue il sig. conte ministro plenipotenziario.* » Comunque poi fosse, il contratto svanì, ed eccoci innanzi a quella tela superba.

Dall'altar maggiore v'alletta al primo colpo d'occhio l'Arcangelo, e vi fa inorridire Lucifero. Oh il mirabil volto del santo Guerriero collocato in campo lucente, poi via via sminuendosi il lume succede il fumo e la fiamma, e sotto il piè manco del bellissimo giovane si calca il Demone, cui Michel con la mano tien per un delle corna che il pittore gli diede del genere della camozza. La forza dell'Angelo non istà nelle membra atletiche, ma ben nella divina fiducia, e in quella bilancia che la debolezza del male dimostra al Maligno. Oh i bei crini sparsi pel collo a Michele, simile veramente, nel viso e nelle spalle, ad un Dio! Candidissima fascia gli cinge i lombi, tessuta d'oro e d'opera frigia, nudo nel resto *suras thalassino vincit cothurno, qui tamen roseos pedis digitos minime occultat* (1).

E perche questo latino? Mi sembra udirvi dire: Son parole del Lario inedito di mio zio Rezzonico, il qual si compiacque di fare una descrizion lunga del magnifico quadro, e vi son passi belli in quel suo stile, mentre massime negli ultimi anni Antongiuseppe padroneggiava a sua foggia il sermone del Lazio, nè manca egli già, come fedelissimo allo Storico naturale,

(1) Di questo bel quadro di Paolo Veronese, su cui non fanno motto gli Abbecedari, e le Vite Pittoriche, ne trasse pel Conte di Firmian un disegno il monaco olivetano ed abate Francesco Gallarati.

di scriver anche là dove tocca il maestrevole sbattimento della luce e delle ombre, non manca di scriver così: *Decrescente lumine et colorum alternâ vice excitatâ inter hos atque umbras Tonon a Plinio celebratum emergit.* Ma quanta meraviglia esce dal contrasto tra l'Angel bello, e il mostro orrendo, informe, grande!

Un de' Pizzetti, oriondo di Cremia (e i Pizzetti fioriscon'ora patrizi a Vicenza) donò a quella chiesa il bel quadro del Cagliari. Pier Tara, e Giorgio Fontana v'aggiunsero la nobil cornice dorata nel 1586, due anni appunto prima che il gran pittor morisse.

La di lui fama e la vostra, Bettinelli mio, non morran mai. *Olgiate*, 2 *dicembre*, 1802.

LETTERA III.

Delle Api nel Laghetto Superiore e dalle Castagne aquatiche.

Maria Teresa con un suo trattato cedette nel 1763 ai Grigioni il *Laghetto*, che appellasi *Superiore*, o Chiavennasco, e formasi dalla Mera, la quale uscendone poi s'unisce all'Adda, e sboccano indi ambedue nel Lario. Nella cessione son nominati anche i *Campi Mariani e Ciciliani*. Ignoro che sieno i sì bei nomi.

La Natura austera alzò in levigati cucuz-

zoli là (1) d'intorno le pietre delle rupi aspre. Dentro le fessure di quelle infiniti s'annidano sciami d'api.

Facciamone qualche parola in memoria del IV delle Georgiche, e di quel gran vostro concittadino, di cui voi foste *Segretario*, come vi disse Voltaire, e il foste davvero nelle *Lettere agli Arcadi*.

Ella è cosa singolare che questi utili ed ingegnosissimi insetti amino tanto la solitudine. Noi li coltiviam volentieri, ma essi fanno volentieri il lor mele nelle selve deserte della Polonia, il fan volentieri tra questi macigni. Il sole vi cuoce co' raggi i lor favi, di guisa che giù il mel ne fluisce. Narra nel suo *Lario* il Rezzonico, che la già sua amica C. Clelia Borromei Grillo invitasse invano con premi i vicini abitanti, onde mascherati e protetti anche nelle mani con guanti, s'introducessero nello speco, e la disposta opera contemplassero, ed osa lo stesso Rezzonico affermare, che tra queste selci, *majorem apum vim, quam in tota Insubria inveniri suspicer.*

Intorno a'crepacci di queste rupi dimoran volenterose le grù, e vogliono i barcaiuoli che questi uccelli si pascolino anche d'api. Forse

(1) Usiam qui a significar la cosa una espressione del Baretti nella lettera XLIII, a'suoi tre fratelli, *brutta montagnaccia pelata e sterile, come una vecchia di novantanove anni.*

ciò è vero. A buon conto di questi insetti operai, di cui il numero ivi è infinito, non si veggono mai i corpi morti.

Nel *Laghetto superiore*, detto anche di Mezzola, nascono certe castagne aquatiche, di forma triangolare e d'una corteccia durissima, per lo che trovai nel Lario dello zio Rezzonico che servano a foggia di picciola scatola per racchiuder tabacco. Ciò forse accadde per portento di taluna d'esse cresciuta a singolar mole. Ma dal preposito di Novate, Giovanni Fiori, che ben da tredici anni dimora su quelle sponde, non si udì mai simil cosa. Egli ben mi racconta in vece, che i poveri abitanti di que' contorni ne fanno annuale raccolta, ne' mesi di gennaio e febbraio, quando cominciano a scarseggiar già delle altre castagne pur verdi, mentre quelle, che son preparate secche, si conservan da quelli alla primavera ed alla più tarda stagione.

Questo strano vegetabile sal con lo stelo a fior d'acqua, ed ivi mette i piccioli suoi frutti fra le larghe sue foglie. I naturali lo appellano *Tribolo Aquatico*. Si vuole che la forma triangolare e stelliforme della sua teca suggerisse l'invenzion bellica di quegli strumenti armati di quattro punte di ferro, che si gittan per via all'inimico battuto, onde renderne ancor più difficil la fuga. Ciò almen ricavai dal Dizionario di Bomare.

Dal suddetto paroco in vece riseppi che sempre non poca si fa raccolta di questi tartufi d'acqua. Que' contadini, al ribassarsi delle acque, li raccolgono nel fondo limaccioso, poichè poche volte occorre di coglierli sul pelo del laghetto, e, quando son giunti a maturanza, cadon pel peso loro giù basso.

Le castagne aquatiche non giungon al certo al sapor delle arboree, ma non son pessime, ed anche i contadini di que' contorni ne fan una tollerabil polenta, la quale se non meriterà, come la nostra, i versi del Baldi, ha il gran merito di placare il ventre senza dispendio o di borsa o di cultura. Si narra che nel 1765 questi miseri vegetabili fossero il cibo di molte persone nella grande scarsità del pane. Dio faccia che stia lontana e la *malesuada fames et turpis egestas.*

Ma, parlando con voi, non devo ricordare del VI dell' Eneide che i versi intorno ad Orfeo, e ripetervi quello:

Quique pii vates et Phoebo digna locuti.

Olgiate, 3 *dicembre*, 1802.

LETTERA IV.

De' Tartufi del Lario, e mia sperienza.

I colli, i monti nostri son fecondi di tartufi neri non poco, e questa nostra gloria ella è antica d'assai. Il Porcacchi loda que' de' monti

sopra Varena, ma noi ne abbiamo pressochè dovunque, e fin nel recinto de'Minori Riformati, che abitano il lieto chiostro di Santa Croce di Como, verso cui nel verno passeggiano, pel molto sol, che lo investe, que'cittadin nostri, che sieno o pensino d'essere *freddolosi*, come di sè disse un tratto quel bravo toscano del Redi. Ma il sommo abuso dello scavare i tartufi, e dello indagarli co'sagaci barboni potrebbe minorarne i germi.

Dissi che la gloria de'tartufi è presso noi antica, e tosto verravvi in mente come io nei *Commentari* abbia citata la lettera di s. Ambrogio al santo vescovo nostro Felice, con la qual lo ringrazia del bel dono di tartufi speditigli, e in essa vi sono quelle parole: *misisti mihi tubera et quidem mirae magnitudinis.*

Or questo buon cibo, che da Plinio il naturale appellasi *callo della natura*, quando non si pensi a propagarlo coll'arte, potrebbe per l'abuso, che ora accennai, venire a scarseggiare.

Io coll'arte mia avrei potuto offerirvene qualche piattello, ed anche ben dimostrai con la mia sperienza, che nascono e tartufi e funghi e spugnole da'semi loro.

Mi riuscì la sperienza nel giardin mio di Como in una selvetta, che piantar vi feci, saranno circa ventidue anni.

Io vi parlerò sol di tartufi, e brevissimo, poichè su quelli ho una più ampia lettera

destinata all'Accademia Italiana di Siena, onde pagarle il mio *penso* come accademico nel 1803.

Cominciai circa dodici anni fa a pregar il mio cuoco che salisse al boschetto (poichè il giardin mio è alla genovese, pensile come quelli di Semiramide), il pregai di salirvi e di gittarvi a piè degli olmi, de'tigli, delle carpinate, de'lauri, la lavatura de' tartufi. Poi vi feci anche seppellire tartufi intieri e tagliuzzati.

Nè vi pensai più per anni. Bensì osservai perdersi l'erba, ma ciò attribuiva anche al rezzo delle piante. Vidi in seguito aleggiani quelle mosche cerulee, che i pratici tengono ad indizio di putrefatti tartufi. Finalmente uno de' miei domestici, ai 31 giugno del 1799, ne scoperse alcuni a fior di terra, e ne mangiai un piattello saporosissimo. Altri n'ebbi in decembre 1800, e finalmente di bel nuovo altri il dì primo dello scorso ottobre. Ma non oso tentarli, e li risparmio.

I tartufi e le bacche del lauro odorifero amo io quanto gli arditi aromi delle Indie. Ma le foglie dell'alloro amano voi, perchè l'alloro è *l'onore dei poeti*, è l'

„ *Arbor vittorïosa e trionfale.*

Olgiate, 7 *dicembre*, 1802.

LETTERA V.

Di Chiuso, origine della Peste nel 1629.

Più in là di Lecco sulla sponda dell'Adda, che nell'uscir del Lario più volte impaluda, precipita, stagna, e di bel nuovo incalza rapida i suoi flutti azzurrissimi, sta Chiuso, ahi nome all'umanità più funesto che non fossero mai ai naviganti gli scogli infami d'Acroceraunia, rammentati in un'oda d'Orazio. La fatal pestilenza che devastò la Lombardia nel 1629 ivi scoppiò miserandamente.

Si vuole che un semplice soldato, per nome Paol Locato, ottenuto il congedo, partisse da Chiavenna, e dal lago nostro per Lecco recatosi a Milano perisse in quello spedale. Narrasi pure che i becchini nel prestare a quel cadavere i soliti uffizi contraessero il contagio ferale.

In questa villa, fra pochi libri de' Tridi, miei antecessori, trovai i tre volumetti del Sormani, che descrive Milano, dividendolo in giornate e passeggi. Ben potete immaginarvi, che non si ommette dal Sormani *la colonna infame*, ma reca egli senza il preciso ordine le parole della iscrizione che vi era sopra scolpita (1).

(1) Apparve l'iscrizion dapprima alle stampe pel torchio del Ghisolfi in Milano, quand'egli pubblicò

Divolgolla pure, non senza qualche errore quell'uom buono e candido il Balestrieri, che la tentazione ebbe di tradurre nel vernacolo milanese la Gerusalemme Liberata dell'altissimo Torquato.

Non voglio io qui trascriverla. Mi fa orrore e pietà. Giangiacomo Mora, barbiere, e Guglielmo Piazza, commissario della sanità furono accusati d'aver fatta con altri cospirazione di seminar le morti con unguenti e balsami velenosi, e con malefizi, mentre più infieriva quel male atroce.

Questi infelici, tenagliati prima con ferri roventi, poi mozzati nella mano, indi ravvolti alle ruote, poscia vennero scannati dopo sei ore di tormento. Se ne bruciarono le membra, se ne gittaron le ceneri nel navilio, si rase la casa del Mora.

Or già da più anni non esiste più la colonna infame, e Dio facesse che non esistessero mai certe strane opinioni degli uomini! Forse quei due rei ebbero il barbaro desiderio d'appestare i lor simili, e s'argomentarono forse di riuscirvi con le stregonerie e co' sortilegi assai meglio. Il mal cuore meritava una pena; l'opinion folle, i salassi ed i bagni.

---

l'opera d'Alessandro Tadino, medico, nel 1648, dell'origine e giornale della gran peste. Anche il Tadini credette alle unzioni ed ai prestigi, come vi credettero i tribunali.

Io non son però di que' begli spiriti che deridono ogni prestigio del Maligno, ma so ch'ei morde il freno dell'Onnipotente, e volentier soscrivo per la massima parte al libro dell'*Arte Magica Annichilata*, che il Maffei divolgò d'ottanta anni compiti. Voi e quel Veronese siete un bell'esempio, e fate coraggio da invecchiar volentieri. Sebbene poi, chi da giovane, come voi due, *sudavit et alsit*? Ma se vedeste quel che vid'io in fatto di streghe e maliarde ....., se sapeste, quanto ebbe a soffrir Como in ispecie per tai fantasie! La sola Cronica MSS. del nostro Muralto, che scriveva giornalmente, ci narra orrori incredibili. Fino a trecento vittime, dice egli, che si bruciarono in un anno in Como, dove erano stabiliti anche prima del secolo XVI, fino ad otto vicari dell'inquisizione. I tribunali laici erano intestati delle medesime idee, ed appunto il Muralto narra che nel 1514, se non erro, il Landfogto di Mendrisio, *qui ex Helvetiis est sine inquisitione*, moltissime di tai vittime diede al fuoco (1).

Lodatemi della mia memoria, che il cito senz'averlo sotto occhio, ed argomentate poi quella tanto più grata, che sempre ho della vostra persona. Addio. *Olgiate*, 9 *dicembre*, 1629.

---

(1) Nella Cronaca del Muralto si legge: Capitaneus Lugani, qui ex Helvetiis est sine inquisitione infinitas igni tradidit. Hoc idem Foccus seu Mendrisii Potestas. Vedi la lettera VI.

LETTERA VI.

Delle Streghe e dell' Inquisizione, poi d'una Guerra Eroicomica fra noi nel 1499, e della Festa di s. Giovanni Batista d'Isola.

Quando i begli spiriti che sorsero dal 1740, al cader del romoroso nostro secolo decimottavo, potevano avvenirsi o ne'versetti loro, o nelle *Oeuvres Mélées*, opere veramente per lo più mischiate, al subbietto della Inquisizione, oh come la sensibile e caritatevole lor fantasia immollava i pennelli ne' color della satira e fino della calunnia per fare il ritratto il più orrido de'Domenicani e del tribunale, cui nella maggior parte essi presiedevano de'paesi cattolici! Quest'era l'intercalare di Voltaire, e però ne' romanzi suoi e nelle miscellanee non ci si risparmia la pittura di quelle camiscie, che, dipinte ad arabeschi di fiamme e di diavoli, soprapponevansi a quegli infelici, che salir dovessero i roghi di Spagna. *L'inquisizione* era il gran motto di guerra. Nol vedrete voi già nel libro di Beccaria sui *Delitti e le Pene*, ma nel paragrafo XXXIX troverete, com'egli lo accenni. Ivi ei deplora che nell' Europa s'alzassero cataste, in cui s'alimentasse la fiamma da vivi corpi umani, quando era, ei dice, giocondo spettacolo e grata armonia per la cieca moltitudine lo udire i sordi gemiti de'misera-

bili che da' vortici uscivano di nero fumo frallo stridere delle ossa incarbonite e il friggersi delle viscere umane.

Son uomo, dirò con Terenzio, e *nulla d'umano reputo alien da me stesso*; certament'io, che non reggerei a vedere sgozzare un pollo, languirei a vedere un uomo sul palco. Ma tanti poi che misero i lai nell'età nostra filantropica, mostraron poi essi o sempre o sovente il bello e il buon cuore? Quel vostro confratello, e caro mio corrispondente, il Roberti, nel libro dell'*Umanità del Secolo XVIII*, levò molto la maschera della compassion filosofica, e ne fece sempre meglio sentire la necessità della vangelica carità.

Quanto a me son lieto al sommo che gli spettacoli dolorosi già da gran tempo non si veggono più de'nazionali gastighi, co'quali i derisor si punissero o gli apostati dalla religion nostra. Del resto, anche in tutte confessioni, dalla cattolica nostra divise, gli esempli si vider pur troppo de'supplizi, e basti ricordar il solo Serveto da Calvin bruciato in Ginevra, e l'illustre Barneveldt decapitato in Olanda. Meglio è bandir che arrostire questi incomodi *Ergotisti*.

Nazionali gastighi dico tai pene. Non eran no quelle un'opinione dei Domenicani, ma, giusta l'indol dei secoli, il decreto anche erano de'laici maestrati. Godiam, ripeto, che sien cessate tai massime, godiamo! Dopo questo

preambolo io vi chiamo, Bettinelli mio, fra noi alle età scorse.

Como ci si dipinge quasi il paese delle streghe a de' maliardi. Una volta il vocabolo di *Malexardia* significava, come rilevo dalla *Storia Patria* dell'antenato mio Benedetto Giovio, que' disgraziati che, quai nemici del pubblico, eran condannati all'esiglio. Il vescovo nostro Bonifazio da Modena, uomo pietoso e saggio, che ne resse dal 1341 al 1352, proibì sotto minaccia della censura ecclesiastica che non si rovinasser le case di questi banditi. Però andrommene volentieri a baciar l'avello marmoreo di quel vescovo, posto quasi all'ingresso della lateral porta del nostro duomo, a man (1) destra sotto l'urna in alto collocata di Giampietro Torriano Rezzonico, ma androvvi segreto, onde l'esempio mio non accresca il costume delle pie donne, e de' contadini che vanno a baciar que' marmi, come se rinchiudessero le ossa di qualche santo riconosciuto.

Son quasi persuaso che se a' tempi di Bonifazio da Modena si fossero eccitate in Como le cause delle stregonerie, egli lor avrebbe posto qualche argine. Ma quelle inferociron fra noi nel susseguente secolo. Se svolgiamo la sola opera del Tartarotti, uscita nel 1749, sul

(1) Il Tatti nella deca III, T. III, pag. 99, ci narra posta la tomba di Bonifazio tra il Fonte Battesimale e la Porta Laterale a man manca.

Congresso Notturno delle Lammie, e notiamo le sole relazioni monastiche, affè non ci sembrerà strano che il Limborch affermasse che ben trenta mila misere donne fosser bruciate come streghe nel corso di cenquarant'anni. E tal peste d'opinioni e di supplizi andava ognor più crescendo, a misura che crescevano le sentenze ferali.

Osservate di volo soltanto che Limborch, teologo protestante Olandese, pubblicò la *Storia dell'Inquisizione* nel 1692. Non so di chi sia l'*Historie du Diable*, libro strano, che io tengo fra gli strani, e che potrebbe giovare, onde fare un' aggiunta al Tartarotti. Meglio è ricodar l'*Arte Magica Annichilata*, che Scipione Maffei compiè entrando negli ottant' anni.

Oh avesse balenato in Como una parte almeno de' lumi del Maffei ne' secoli XV e XVI! In vece tutt'altra era la dottrina di que' secoli. L'Oberti ci narra che Frate Antonio da Casale, eletto inquisitore fra noi nel 1416, consegnasse in un anno solo al braccio secolare trecento Eretici, che tutti furono bruciati. Permettete che io confonda streghe ed eretici, poichè egualmente si confondevan ne' roghi. Tutti sanno che Michel Pio Domenicano, autore della Storia dell'ordin suo, era un uom credulo, e visionario, come altri non pochi di que' tempi, pure quando narra tal gener di fatti, non v'ha luogo a negargli credenza. Vedete a pag. 41, del Tartarotti, che gl' inquisitori

raccontano, come nel 1485 fossero arse in Como quarantuna streghe. Ma ciò che leggesi nel c. 13, *de Strigibus*, presso Bartolomeo Spina, supera quasi gli sforzi dell'immaginazione. Ei vi dice dunque che in questa diocesi nostra il numero annuale de'processati sorpassasse il migliaio, che l'inquisitore avea otto, diece e più vicari, che quasi in ogni anno s'abbrustolivano cento miserabili.

Spesso meco andai fantasticando, come in tante teste a que'tempi brulicasse la stravaganza della stregoneria, e feci i miei sistemi, aiutandomi con le tempeste del lago, e l'ombra de'monti che ne circondano, e infatti poi trovai, che i monti non entravan per poco nella voglia di volar col Demone. Vedete fantasia! Gli uomini amarono di volar pur sempre, e finalmente apparvero i palloni aerostatici.

Francesco Muralto, uomo d'affari, uomo che fu dal pubblico adoperato anche in più legazioni a principi, scrisse una cronaca, conducendola giornalmente dalla fine del secolo XV, cioè del 1492, fino al 1520. Ora in essa leggiamo che le nostre pazzerelle venivano qualificate d'*eretiche della mala compagnia*, ed erano accusate d'ammaliar i ragazzi, di giacer col Maligno, e d'esser portate a sollazzo sulla cima de'nostri monti. Egli narra che nel 1514 molti sorsero inquisitori contro tale eretica pravità, dai quali catturar si faceano femmine infinite, e queste, come ricadute ed impeni-

tenti, vennero consegnate al braccio secolare, ed abbruciate. A tal narrazione aggiunge il Muralto, che in quell'anno forse trecento furon le arse, e poi dopo riflette che lo stesso si fece dal capitan di Lugano, benchè gli Svizzeri non avessero inquisizione, e lo stesso dal Landfogto di Mendrisio.

Prima di queste ultime rivoluzioni io, qual nominato dal consiglio generale alla prefettura vitalizia dell'archivio decurionale, mi diedi più volte a scorrere i registri delle ordinazioni, e, per dir vero, non m'avvenni in essi volumi a vedere la sì frequente e sì numerosa punizione per titoli d'eresia o di stregoneria. Quindi non saprei veramente che dirne, mentre la comunità di Como facea le spese di tali esecuzioni. Forse si notavan le spese soltanto, quando le sostanze de'reî non bastavano al triste dispendio. E di ciò tanto più ne ho sospetto, poichè già vedemmo le testimonianze pur dei Domenicani, e del Muralto, dalle quali siam costretti a credere che non rare, anzi numerose fossero le condanne. Il Muralto, ripeto, era un uomo distinto, coetaneo, ascritto al ruolo de' dottori e de' decurioni, fu pretore, fu più fiate inviato a principi, e scrivea giornalmente.

Pur troppo dominò sulle teste di chierca anche più erudite, e presso laici dotti egualmente, l'opinione che il fuoco dovesse punire eretici e streghe, e ben si può temere eccesso in questi supplizi. Son anzi costretto a credere

che tal eccesso vi fosse pur troppo! Infatti trovasi ne' libri delle Ordinazioni Decurionali, che nell'ottobre del 1484 i maestrati della nostra patria, non ostante tutta la lor religione, si lagnassero dell'inquisitore. Altra singolarità osservo in tal miseria d'opinioni, ed è, che la stregoneria e l'eretica pravità andava per lo più ad appiattarsi in vecchiarelle povere, ed in persone plebee. Così, per esempio, troviam bruciata una contadina di Monte Lompino, come fede ce ne fa il foglio 122 del libro decurionale dal 1479 al 1485: così troviam accusati gli abitanti di Rezzonico per setta e sortilegi, de' quali parla una bolla di Pio II de' 17 marzo del 1463.

A noi, ora viventi a' tempi, di cui per disgrazia molto si discredette del vero, sembra impossibile che tanto si credesse una volta alle lammie. Ville su rupi o in valli, città popolose formicolavano egualmente di fattucchiere: tutto era facimola, per tutto noci di Benevento, e sogni sul turpissimo (1) ano del caprone. Teniers co' suoi bei quadri del *Sabbato*, Callot con la Tentazione di s. Antonio, non furono più immaginosi.

---

(1) Presso Martin del Rio, leggonsi nella sentenza, con cui si condannavano que' miserabili, quelle parole: *et ilius turpissimum anum summa cum reverentia deo sculati estis.* Vedi il libro quinto, sezione decimasesta, pagine 78 e 79 del tomo terzo.

Un uom nostro celeberrimo, e tanto amico del mio Benedetto Giovio, m'è una prova che in fatto di malie l'*opinione* fu veramente, come disse il proverbio, *la regina del mondo.*

Io vi parlo di Protaso Porro, frate minor conventuale, il cui nome trovasi registrato tra i pochi illustri, di cui favellò nella *Storia Patria* il mio antenato a pag. 233, 234.

Questo claustrale, il qual fu fratello dello Spettabil Paolo, che fu il proavo del tritavo di Carlo Innocenzo Porro mio genero, attese da giovane allo studio di teologia nell'università di Parigi, e per la fama de'suoi talenti giuntovi al grado di dottore Sorbonico tutte coprì le cariche più onorifiche di quella assemblea. Non la Francia e l'Italia sola ei viaggio, ma pur la Germania, e dovunque, qual nuovo Ulisse, vide i costumi de' popoli, e riuscì versato in ogni scienza. Già vecchiotto, si rivolse anche alle lettere amene, e fino alla poesia, di foggia che il Giovio affermò che nella prosa eziandio e ne' versi superasse ognuno de' suoi concittadini. Egli nel 1532, in cui il mio antenato chiuse la storia, entrava nell'ottantesimo, che, al dir di Varrone, ne ammonisce di far bagalio, ma pieno d'infermità pur giovava con epistole a tutto il suo ordine, e mostrava il nerbo della virtù stoica. Io conservo di Protasio un Platone da lui dato a Benedetto Giovio, dal quale anche gli furon diretti alcuni versi. Il Ballarini ci racconta nelle Croniche, che il valente conventuale predicasse anche

con applauso e concorso grandissimo in francese alle truppe fra noi dimoranti sotto Luigi XII. A lui dovettero i suoi claustrali il ristoramento della chiesa e del convento, e fra queste beneficenze dell'uomo illustre pur v'ha memoria stranissima della stregoneria che fu pertinacemente perseguitata anche dal nostro Frate Protasio.

Nel chiostro antico sopra una porta, che guidava al minore giardino, il dottor Sorbonico fece porre la seguente singolar lapide che non è *Diis Manibus*, ma cred'io *Diuturnae Memoriae*.

D. M.
CARIOSAM. VETVSTATEM
LOCI. MISERATVS
PROTASIVS. PORRVS
MINORISTA. A. LAMIIS
SECTANDIS. REDIENS
FACIEBAT.
M. D. XII.

Vedetelo farsi gloria del ritornarsene a casa dopo aver perseguitate le lammie! Ma io non voglio perseguitar più voi, nè me coll'obbietto lugubre. Passo quindi di volo ad un comico.

Nella Cronaca MSS. del Muralto, che poco fa vi citai, trovasi una strana avventura de'conventuali nostri con le monache, allor dette di s. Pietro del Broglio, poscia di s. Chiara, abitanti presso il ponte della Cosia, lungo il sobborgo che mette alla strada di Milano.

Se Boileau, che scrisse quel suo *Leggio*, se Tassoni, che scrisse la *Secchia Rapita*, avesser conosciuta l'eroicomica nostra guerra, sicuramente se ne sarebbon valuti per altro poema. Varrommen'io solamente per far meglio conosce l'indole e la stravaganza de'passati tempi, onde non sempre garrire e piagnucolare su'nostri.

Dice dunque il Muralto, che nel 1499 le suddette monache, le quali pria non troppo saggiamente vivevano, ed aveano a direttori i conventuali, ottennero bolla apostolica, onde reggersi sotto il ministero de' frati minori riformati del nostro bellissimo monastero di Santa Croce. Ma mal soffrendo tal cosa il generale de' conventuali, e i suoi confrati con assidue preghiere al pontefice, ch'era Alessandro VI, riuscirono al permesso di riassumere il governo di quel chiostro e ciò anche coll'assenso dal duca Lodovico il Moro. Le monache però, ferme e costanti, risolsero di voler più presto sostenere una zuffa, che arrendersi.

Quindi i Conventuali, radunatisi in numero di forse cento, guerniti di schioppi, corazze, *baliste*, s'avvanzarono alle porte del convento per abbatterle con travi a foggia d'arieti, ed uscì in quella editto del duca (ammirate la stravaganza), uscì editto che niun recasse aiuto alle monache, ma quelle intrepide, armatesi del vessillo della Croce, d'acqua bollente, e di pietre, sostenner la guerra; poi, per timor dei fucili, si ricoverarono nelle lor cellette, invocando l'Altissimo e il beato Francesco. Ma i

frati, spalancando per forza le porte, dalle travi atterrate, fecer dentro impeto: pur si trattennero d'ogni insulto, perciocchè i Comaschi aveano stabilito, sprezzando il precetto del duca, di passar tutti i frati a filo di spada.

Indi le monache abbandonarono il chiostro, ritirandosi per due anni allo spedale di s. Leonardo. Venne poi data sentenza contro i Conventuali, e le monache tornarono a Santa Chiara.

In tutta questa narrazione, la qual sembra incredibile, io vi tradussi il Muralto. Noi giudichiamo i cervelli e i costumi de'secoli scorsi, e i secol futuri giudicheranno i costumi e i cervelli nostri.

Siam dunque indulgenti, perchè i posteri il sieno con noi, e certo non ci mancheranno motivi onde implorar l'indulgenza.

Ma negli scorsi secoli, e fino a' dì nostri (1), nel giorno della natività di s. Giovanni Batista si celebra ad Isola, terra d'antica origin nostra, una festiva celebrità, degna d'esser rammentata in queste mie *Lariane*.

Egli è il costume di que'terrazzani, che dal prossimo lido, che ha pur, come dissi, il nome

---

(1) Sopra questo gran santo scrisse s. Francesco di Sales un sublime pensiero. Eccolo: « Considerai più volte qual sia stata la maggior mortificazione de'Santi, e la trovai in s. Giovanni. Andò egli fanciullin nel deserto, e pur sapeva che il suo e mio Redentore era nato presso lui. Dio sa quanto ardesse il cuor del Batista, e nondimeno sta ven-

d'Isola, approdino all' Isola vera, a quella celebre Comacina, di cui parlan le storie. In essa dopo la distruzion d'ogni cosa fattane nel 1169, per la comasca vendetta, non resta che una chiesa in cima di quel colle ondicinto. Là è dove si canta la messa con infinito concorso.

Bello il vedere la folla delle barche, e in taluna d'esse il clero in abiti sacerdotali navigar per recarsi all'antichissima funzione! Tra queste barche però una distinguesi sempre, e quasi direste che ala di lampo non baleni sì rapida, che guizzo di pesce sdruccioli più celere. Molti giovani rematori del paese guidano in quella il lor capo, che appellasi *lo Capitano*, ed avvi chi con indefessa velocità agita, sventola sulla suddetta una colorata bandiera, da cui anche distinguesi il grado del *Capitano*. È rito di quel navile che mai non s'arresti, e sempre raggirisi rapidissimo intorno all'isoletta, sulle cui piagge rappresentasi un dramma che descriverovvi tantosto. Il nome della nave ammiraglia è *la Scorobiessa*.

Notate anche in ciò la patria storia. E chi

---

ticinque anni nell'eremo senza ire pur una volta a vederlo, ed uscendo dalla solitudine, avviasi alla predicazione senza curarsi punto di rivedere il Messia: aspettò in vece che S. D. M. andasse a trovar lui pel Battesimo, e dopo quello nol seguì rimanendo all'ufficio suo: qual mortificazione! sì presso al Salvatore, e non vederlo! lasciar Dio per Dio!

direbbe mai, che un tal nome si riferisse a lontane epoche politiche, e guerresche? Pur dubbio non avvene. *Corabiesse* venivano appellate due navi a venti e più remi, sulle quali, accompagnato da sessanta guardie, girava un ministro de'duchi Visconti sul Lario nostro per impedire i contrabbandi, ed avea pure l'autorità di procedere contro i ribelli ed i sentenziati all'esiglio. Già de' nostri nocchieri molto anche giovossi fin sul Pò Filippo Maria Visconti nelle sue guerre co'Veneti.

Mentre però la *Scorobiessa* festosa, tesse e ritesse suoi giri lungo l'Isoletta, sulle rive di quella si rappresenta *lo Mistero*. Vi dico la parola di que'paesani. E cosa è *lo Mistero*? S'avvicenda in ogni anno. Nell'uno avete la Natività del Precursore, nel susseguente la Decollazione. Voi vedete de' quadri viventi. Nasce il Batista? Avete sul lido una puerpera, un bambino, la levatrice, il mutolo Zaccaria. Vien l'annata della decollazione? Erode, Erodiade e il carnefice, e tutto vi si atteggia il crudele apparato.

Monsignor vescovo Giambatista Muggiasca ebbe tutta la premura d'abolir quest' usanza degli Isolani, ma que'popoli non seppero mai abbandonarla.

Finalmente questa giuliva cerimonia degli Isolani ha, se vogliasi, del teatrale, e ci ricorda gli spettacoli che davansi in Italia nel secolo XIV sulla *Passione di G. C.* Ma è poi ben lungi dalla stravaganza di celebrar messe

da morto per accorciare i giorni a qualche nemico vivente; ciò faceasi in Ispagna, onde il concilio XVII Toletano andovvi all'incontro, come narra anche monsignor Godeau nella Storia della Chiesa al settimo secolo, libro VIII. E in Francia poi . . ? Basti indicare la festa dell'Asino. Oh non avrebbe ommesso un cenno su quella il Voltaire per qualunque prezzo! Infatti la trovate nel capo XLI del di lui *Saggio sopra la Storia Generale*, e voi pure la doveste registrare fralle costumanze e gli usi nel C. X. del vostro *Risorgimento d'Italia*. Oh Dio! Quai tempi, allorchè in memoria del giumento, che avea trasportato in Egitto con la gran Madre il Salvatore, doveasi nella messa ragliare tre volte dal sacerdote e dal popolo nell'illuminata Francia!

Ma finiam, Bettinelli mio, questa lettera. Se mai alcuni cadessero a leggerla, no non vorrei che dicessero, che raglio anche io. Pur forse un giorno queste *Lariane* saranno un libro. Non sarà esso certamente un di quei degni dell'oro e del cedro, che io trarrei dalla biliöteca per prestare a voi, se voi foste qui meco. Oh! Starei allora soltanto sul rango di quelli che Flacco (1) recava alla bottega de'Sosj librai, perchè ne uscisser mondi e lucenti pel pomice artificioso. Addio.

Como, 2 *marzo*, 1803.

---

(1) Horat. Epist., lib. I. Epist. XX, v. 2.
. . . . . Ut prostes Sosiorum pumice mundus.

I CIMITERI

GIAMBATISTA GIOVIO

AL COLTISSIMO

C. ERCOLE SILVA.

Como, 22 maggio, 1804

Qual gentile sorpresa non fu mai quella per me nello scorso dicembre, quando nel ritiro d'una mia villa mi giunse sulla sera un invaglio! Fommi ad aprirlo tosto, voglioso e cupido, poichè non rade volte de' lor volumi mi fu larga e cortese la gentilezza d'alcuni autori, ed oh qual don caro non mi riuscirono e la lettera vostra umanissima e il bel vostro libro dell'Arte de' Giardini Inglesi, *in cui con la eleganza de' vostri pensieri gareggia la nitidezza della edizione, e la ricchezza delle stampe in rame, tanto acconce e necessarie al vostro leggiadro argomento! La mia conversazione in quella sera fu tutta con voi, e la protrassi lieto ancor con la veglia. Fra*

il silenzio delle ore tacite vi dissi fino co' pensier miei ciò che fu detto di quella inimitabil Notte *del Correggio, cioè che si vorrebbe vedere ogni giorno. E in fatti quante volte non ripresi io fra le mani l'amenissimo e saggio libro vostro?*

Abbenchè però fin d'allora grazie ve ne rendessi sincere ed affettuose con la risposta mia, voglio al presente, che col mezzo dei torchi ancora si manifesti il piacere che mi deste, e la gratitudine mia.

Trovai nel vostro bel libro quasi la magia degli incanti, de' romanzi, e delle scene teatrali, e tanta ricchezza di fantasia trovai poi bellamente congiunta con la saviezza delle riflessioni, e col rigore del più fino giudizio. Il mio plauso, Ercole gentilissimo, non è di labbra o di mano, ma egli è di cuore, sì perchè leal uomo sentomi e schietto, sì perchè il libro vostro tocca proprio il cuore. Godete di questa fatica vostra, godetene, che tutti anche ne godranno i leggitor di buon gusto. Voi pratico tanto del gallico idioma e dell'inglese non ci lasciaste desiderare un maestro forestiere in questa materia, nella quale quelle due nazioni ebber gli scrittori parecchi.

Intanto io anche oggi ho sul mio tavolino il tomo vostro, e in mezzo al leggere e scriver

*mio vi ricorro come si gustano i confetti e le frutte più saporose. Voi vi sapeste alleare la vaghezza, la sorpresa, il contrasto con la sobrietà. E roccie e boschi, ed acque ed accidenti, e gruppi d'alberi e foreste e lande, e laghetti e cascate, e cataratte e ruscelli, e templi e grotte e romitaggi e monumenti, nulla nulla sfuggì alla penna vostra; e se Apolline trovò codice inappellabile per i poeti l'*Arte, *che Orazio diresse a Pisoni, sangue Pompilio, Vertunno, Pomona, Pale e le Driadi e le Ninfe tengono la vostra* Arte de' Giardini *pel codice loro. Perdonatemi voi, se a spiegare i miei sensi mi valsi delle mitologiche divinità. Del resto, se volessi valermi delle espressioni delle belle arti, vi direi che il vostro volume mi ricorda il Canone di Policleto* (1).

Oh quanto poi volentieri m'avvenni in quei passi, in cui ragionate del vostro Cinisello! Io vi fui, son già tant'anni, e credo nel settantuno: vi passai io una giornata beatissima con quel vostro Nestore il conte Donato, vostro eruditissimo zio paterno. Quanta grazia, e quanta memoria avea quel buon vecchio,

(1) Plin., Hist. Nat. l, XXXIV. c. VIII. Fecit et quem Canona artifices vocant in eam enta artis ex eo petentes, velut a lege quadam.

benchè nonagenario! Qualche volta l'avea io visitato a Milano, nè mai ebbi il mal vezzo di non saper vivere con la età canuta, e di non saper riverirla. Egli era però ben facile a me l'ossequio pel conte Donato, perciocchè esso d'ogni finezza mi ricolmava, memore che l'ava mia Anna Silva era nata di lui cugina, e perchè, dottissimo, qual era, favorir sapea le speranze ancora de' giovanili ingegni. A me parea anche che l'uom degno mi fosse come una catena di tradizione, che mi legasse ai Muratori, agli Argellati, ai Sassi, all'avo mio, ed al di lui figlio quel coltissimo giovine Giulio Giovio, rapito da morte nell'anno suo ventiquattresimo nel 1720. Mi ricordo ancora, come modestissimo ei di sua mano mi donasse la Cronaca d'Azario, intorno le Geste de' Visconti del MCCL al MCCCLXX, da lui con prefazioni e note arricchita, e ripubblicata nel 1771 per Federico Agnelli; e volle poi anche che io vedessi la villa sua. Ci fui dunque, come vi dissi, lietissimo, e meritava in vero d'esser veduta. Essa era sul gusto nostro antico; i parterri e le spalliere si foggiavano sulle idee di Quintinie e le Nôtre, ma fin d'allora meritava, per l'ampiezza e signorilità sua, d'essere incisa in rame, e pubblicata, come il fu, tralle osservabili della Lombardia.

Voi le voleste dar l'aria moderna, e con arte somma nascondervi l'arte, ed imitar la natura, e sì che doveste lottar non poco contro l'indole del terreno pianissimo, e che non vi porgeva naturali i bei mezzi de' ruscelli cadenti e rumoreggianti. Pur voi una collinetta vi alzaste, e, fedele a' vostri precetti, la modellaste con linee dolcemente ondeggianti, nè vi manca da un lato il ponticello coll'acqua, nè dall'altro la folta selva fronzuta: voi, cavando la terra e rialzandola, vi procuraste il ritiro tranquillo di fresca grotta, surse per voi un rusticano albergo, di cui la vaga immagine è scolpita a faccia 290 *del libro vostro. Vedete, amenissimo scrittore ed amico, se quell' opera stammi in cima pur de' pensieri. Io vi promisi di fare alla villa vostra un pellegrinaggio, e venirvi a visitar nell' aprile, ma nell'aprile scorso io rischiai di far altro viaggio. Dio Ottimo Massimo non volle però che quella fosse l'ora mia ultima, e vinsi robusto la catarral lunga febbre. Verrò però certo una qualche volta, e forse prima di me verrà Benedetto, il primogenito mio, il quale la fortuna ebbe di conoscervi a Belgioioso presso Alberigo, che da quel luogo prende il cognome illustre, e il nome gli accrebbe con le magne imprese del parco, della macchina*

idraulica del canal nuovo, e delle pittoresche procuratevi situazioni. Nemmeno agli inviti di lui mi permiser finora d'arrendermi le non picciole cure, che care esser devono ad un padre di famiglia.

Intanto il libro vostro mi scosse almen sei lustri dal dorso, ricreandomi con tanti leggiadri partiti e consigli, e richiamandomi al pensiere la mia prima gita a Cinisello,

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono,

quando la lanugine quasi prima mi fioria sul mento. E chi sa che il lago mio non vi chiami un giorno sulle sue sponde beate? allora avrò io, senza dubbio, allora una visita vostra, e la famiglia mia, cui per caro dono del cielo non sono un' incognita terra od una isola deserta i solidi riflessi, e la formosità dello esporli, vi farà intorno festa e tripudio. Allor forse io risolverommi ad ornare e variare questo mio cittadinesco giardino, che per la discreta ampiezza sua mi fomenta la gioconda illusione d'essere quasi in villa, e distinto a più piani non mi cagiona la noia dell'uniformità.

Frattanto io mi pasco coll'immagine che voi delineaste di voi stesso nell'opera vostra, e veggendo che in quella voi non ommetteste di

favellar perfino de' giardini da convento e da ospedale, e fin de' cimiteri, prendo coraggio d' indirizzarvi l'opuscol seguente.

Così avessi io potuto trattenermi in esso in que' precetti soltanto che la severità e il lutto diminuiscono di tai recinti, e seguir voi co' pensatori, che fin l' eleganza introducono a tai malinconici luoghi. Ma io dovetti e narrare ciò che fra noi accadde ed accade, e senza il magistral sopracciglio aggirarmi a schimbescio cautamente per la quistion non gradita, e quasi di furto combattere il dominio delle opinioni, pur tentando in qualche guisa di rimovere i pericoli dell'umana salute, e di procurare il maggior decoro de' templi.

Qualunque l'opuscolo siasi, io ve l' offero; e voi, non ad esso guardando, ma ben all'animo, col qual ve lo intitolo, non potrete non averlo grato, ed io sarò lieto d' avervi dato almen questo pubblico testimonio della stima e della riconoscenza mia.

Accrescerò pure i miei obblighi verso di voi, se vorrete ricordarmi al grazioso fratello vostro Sigismondo, e se la prima volta che vedrete Alberigo di Belgioioso, gli vorrete dir mille cose in nome mio.

Vivete felice; e creator di sempre nuove bellezze aggirateri beatamente nel vostro Ci-

nisello con la salute rosea al fianco, e coll' immaginativa ricca nell' Arte de' giardini, di cui foste maestro fra noi tanto solenne, quanto Ovidio in quella d'amare pel non troppo gentile, in questo genere, secol d'Augusto, secolo sì lontano dagli affetti Petrarcheschi.

I CIMITERI.

Egli è un costume da più anni introdotto quello, per cui i cuor più freddi affettino l'ardor vivo della sensibiltà più stemperata, e venner quindi di moda le tristezze più invincibili, e i gemiti eternali. Chi non sa che disimpararono fin quasi le commedie il lor utile riso e l'utile beffa? Mercè la mania di certi *Drammaturgi*, ci si donan sovente partiti in atti e scene gl' interi romanzi della desolazione e della disperazione. Non si vuol oggi quasi più toccare il cuore, si vuole squarciarlo. E teschi da morto, e cataletti, e sepolcri, e cuor di traditi amanti da mangiarsi si apprestano sul teatro, e vi squillano anche i bronzi funebri. Sì strani gusti ci vennero insieme con quel gener bastardo, che appellossi *Commedia Urbana*. E le Eroidi d'Ovidio con quanto piagnistéo non furono imitate almen nel lor titolo? Abelardi, Eloise, Canonichesse Portoghesi, e simili rime eccitaron procelle d'affetti.

Se tanto vuol pure amarsi ciò che ne stritoli ne faccia a brani, non siavi, chi me or dunque di quest'Opuscolo accusi. Ricordiamoci de' bei versi del Milton nel suo *Pensieroso*, e come egli in esso invochi, qual saggia venerabile Diva, la Melanconia, e se l'attenda al fianco, schifa ne' begli atti, ed avvolta in manto più nero che pece, mentre il solo rosignolo co' flebili gorgheggi suoi interrompe il notturno silenzio profondo.

No non vi sia chi mi faccia rimprovero di quest'Opuscolo. *Le Notti* del poeta Young, *le Tombe* e *le Meditazioni* del poeta (1) Hervey, saranno cosa ben più severa dello scritto mio, e men necessaria. Con esso io procurerò e la maggior decenza de' templi, alla Divinità consegrati, e la salute insiem de' viventi; ma nello stesso tempo su questo tema, che la caducità nostra ricordane e le ceneri, io lascerò cader giù alcuni pochi fiori che alla mano spontanei mi si presenteranno. Non cercherolli no all'erudizion faticosa, ma que' soli coglierò che la memoria m'offera a rallegrare la gravità dell'argomento. Abborrirei ora di compa-

(1) Ei raccolse dall'edizion sua quattordici mila lire sterline, e versolle benefico a sollevare i poveri. Tanta fortuna ebbero le di lui *Meditazioni*, scritto men energico delle *Notti* d'Young. Morì Hervey d'anni 45, nel 1759, Curato nella provincia di Northampton.

rire un divorator di libri, contento sol di giovare, se il posso. Ma, per pietà! . . chi mi legge, e per avventura veduto non m'abbia mai a scrivere, non mi tacci d'erudito sul gusto della *Ciarlataneria* letteraria, derisa da Gian Burcardo Menckenio, o su quello della *Polymatia* di Gioseffo Lorenzi da Lucca, cui Daniel Morhofio nel *Polysthore* diè lodi, ma insieme lo disse *Simia di Giusto Lipsio*.

A meglio sfuggir questo pericolo non citerò nemmeno i libri recenti, co' quali si volle abolir l'usanza di seppellir nelle chiese, onde torre gli effluvi micidiali ne' luoghi sagri, in cui tanta gente concorre. Giuseppe II imperadore, cui tutte piacevano le novità, volle che il medico suggerimento e politico si mandasse ad effetto nella Lombardia Austriaca, e quindi si formarono nelle terre, e fuori delle città i Cimiteri. Presso i contadini riuscì non senza difficoltà il comando, e parve ad essi con la prescrizione violarsi alquanto la religione, e diminuirsi il rispetto alle spoglie de' cristiani defunti. Fu dolor sulle prime per le spose e pe' figli il sapere che i corpi de' lor genitori e mariti si dovessero sotterrare in un campo, benchè benedetto col rito cattolico.

Pure in più anni venne adempiuta la volontà di Cesare, e se forse quella fosse stata accompagnata da maggiore dolcezza ed accorgimento, non avrebbe incontrati tanti contrasti. Fra gli accorgimenti io avrei volentieri collo-

cata anche una più decente avvenenza ne' Cimiteri, pe' quali la nuda croce alla foggia dei Cappuccini era forse una troppo scarsa attrattiva. Volentier pure avrei suggerito d'aprire ad essi l'ingresso con un breve viale, ombrato da piante in bello ordine disposte, se non ovunque di tassi o di cipressi, almeno di quei pioppi piramidali che l'imitano.

Mentre per tutto si formavano i Cimiteri, non poteron mai questi vedersi in Como. Cesare vi fu nel giugno del 1785, col fratel Leopoldo, e non trovolli. I replicati ordini del magistrato camerale nel 1782, 1783, 1785 caddero a vôto. E certamente fra noi, anche ommessa la resistenza delle opinioni, dovea riuscir più difficile il prescritto provvedimento, perciocchè non vasta molto è la pianura nostra, da monti e colline, e dal lago per ogni parte circoscritta.

Si pensò a tradurre i cadaveri fin oltre a Tavernola, ma la strada lungo il lago era troppo incomoda e lunga, e il tradurveli in barca non era pensiero eseguibile per le frequenti fortune che si eccitano sulle acque, massime nell'estiva stagione. Si pensò ad aprire un campo santo verso la Camerlata, ma le ville e il passeggio de' cittadini si funestavano coll'oggetto lugubre. Scelse quindi la Congregazione Municipale di Como due altri luoghi, la vigna cioè presso S. Abbondio, ed un pezzo della campagna di Santa Croce. Si abbandonò

poi la prima, e si fece un appalto per l'opera nella seconda. Ma mentre già sorgevan le mura, tanti s'affollarono ricorsi, non senza consulti medici, che si sospese pria, poi del tutto abbandonossi l'impresa. Si disse che di là filtrassero acque salubri a' pozzi della città, nel che io non saprei troppo che m'avessi da credere. Ma certamente un cimitero nudo, e con quella povertà alla *Quacquera*, i cui professori tennero per superfluità e lusso un botton sul cappello, non poteva essere l'amena prospettiva pei passeggi del verno, nè un prudente allettamento, perchè di buon grado s'accettasse quella novità.

Intanto svanì fra noi fin la memoria de' Cimiteri, e sì, che nella distruzione di tante chiese si tolsero anche tanti sepolcri, per cui più numerose divennero le spoglie mortali in quelle che ci rimangono. Cresce quindi per le morbose esalazioni il pericolo dell'umana salute, cresce l'indecenza ai templi, cresce il bisogno d'una provvidenza, ed occorre di sovente la necessità di vôtar quelle tombe, e tradurre su carra gementi que' tristi avanzi nel prato presso la Cosia, dove seppellivansi i soldati, e dove avvi una cappella *Militubus Vita Functis*, quale almeno l'amerei in ogni cimitero.

Ma in tal argomento conviene anche di rispettare le costumanze, e le opinioni degli uomini, e perciò fa di mestieri guadagnar

prima l'assenso delle lor menti. Non entrerò, miserabil pedante, a narrazion prolissa de' riti greci, romani, cinesi, egiziani, ma m'è di mestieri il non risparmiar qualche util parola.

Presso tutte le nazioni, somma fu sempre la riverenza verso le spoglie de' defunti, perchè l'idea d'uno spirito immortale balenò qual fiaccola, dove più, dove men chiara, a guida del nostro pellegrinaggio. Ma presso noi, che la risurrezion confessiamo de' corpi, qual esser non deve? Fortunatamente anche gli affetti di famiglia si congiungono a questo religioso rispetto. Gli Ebrei ungevan le membra de' morti loro, ed amavano le montane caverne per deporveli. Di ciò n'abbiam testimonio nella Genesi al c. XLIX, quando ivi ci si narra che Abramo venne collocato nel doppio speco, da lui per tal uso comprato insieme col campo d'Efron. Il Redentore risuscitò pure in simil tomba l'amico suo Lazaro, facendone prima rimovere il gran pietrone. Ma in generale non potevano tai tombe servir per il popolo, e sembra che gli Ebrei avesser sepolcri simili a' nostri, murati, incalcinati, perciocchè il Redentore paragonò gli ipocriti appunto a tai sepolcri imbiancati. Ed oh quanto ebbe mai d'essi il Santo de' Santi il sublime dispetto (1)!

---

(1) Dante, quel gran poeta e criminalista, nel Canto XXIII dell'Inferno, come non iscrive egli degli

Presso gli Egiziani divennero i cadaveri sontuosità e pompa. Rimpetto a loro riconobbesi fin povertà la strana moda d'alcuni Babilonesi, i quali seppellirono i lor cari nel mele. La cerimonia dello imbalsamare i morti era quasi volgar nell'Egitto. Il metodo più dispendioso era il seguente. Con atti ferri estraevasi per le narici il cervello, e con una pietra aguzza aprivasi il ventre per cavare gl' intestini. Poi gli anatomici, fatta l'operazione, doveano far vista di fuggire, e si dovea affettar di lanciar lor dietro qualche pietra, come per detestare l'apparenza d'atto inumano e violento, commesso da quelli. Per lo contrario, gl'imbalsamatori si accoglievano graziosamente. Quindi le tante mummie, che anche oggi ci si vendon dagli Arabi. Essi imbalsamatori, di cannella, di mirra e d'ogni più eletto aroma riempivano le cavità del defunto. Dopo si avvolgeano ai corpi fasciuole di lino finissime, le quali da sottil gomma vischiosa appiccavansi insieme, e

---

ipocriti? Egli ce li rappresenta gente dipinta, che laggiù iva con passi lenti, cinti di cappe con basso cappuccio al modo monacale, di fuor dorate, ma dentro tutte a piombo, e gravi tanto, che si strascinavano a gran pena lentissimi. I Commentatori rifletton poi a quel passo, che Federigo II imperadore puniva i rei di lesa maestà con una veste di piombo, con la quale li facea ardere.

poi di bel nuovo versavansi lor sopra squisiti profumi. Terminate tutte queste preparazioni, si riconsegnava a' parenti il cadavere, i quali poi, chiusolo in una cassa (1), il deponevano nel sepolcreto. Vi fu chi disse che gli Egiziani potevano nel loro tetto conservare in pelle ed ossa la serie de' loro antenati. Ma il cimiterio in quelle contrade più celebre era quello di Menfi, che dalla città veniva disgiunto col lago Mœri. Del resto chi non sa poi e le strane moli delle piramidi e il folle dispendio per nascondervi i re defunti?

Altri che non amavano di far la spesa maggiore, evitavan anche d'incidere i corpi in tal guisa. Infondeasi per l'ano un liquor, che dal cedro traevasi, e poi s'avea cura, che quello sfuggir non potesse dall'orifizio. Indi per settanta giorni si ponea il cadavere nel *natro*, specie di sal bruniccio, di cui fecondo era un lago d'acqua stagnante nel deserto di Nitria.

---

(1) Di Sicomoro, pianta nominata anche nel Vangelo di S. Luca, al c. XIX, v. 4. Sovra un Sicomoro montò Zaccheo, capo de' gabellieri per meglio vedere G. C. Monsignor Martini nella sua versione il crede una specie di fico egiziano; albero molto comune alla Giudea. La Crusca il definisce sorta d'albero, detto fra noi volgarmente *Pazienza*; il Dizionario di Bomare dice che sia una specie d'acero — *Érable*.

Molte funerarie usanze degli Ebrei e degli Egizi passarono fra' Greci. Essi però eran paghi di conservar per poco tempo esenti da corruzione i corpi fino all'ottavo giorno determinato per le esequie. Così pur presso Romani si nominarono per questa usanza i *Novendiali*. Dopo quel giorno i Greci bruciavano i corpi, la qual costumanza fu poi dai Romani adottata.

Essi nell'anno CCC della città fondata, sotto i consoli Spurio Tabeio, ed A. Terminio, spedirono tre magnifiche triremi con lor delegati, onde sovr'ogni lido italico e greco cercasser contezza delle leggi migliori, e singolarmente delle ateniesi e spartane. Al ritorno di Postumio, Sulpicio e Manlio con le raccolte notizie si formarono da' prescelti Decemviri le Dodici Tavole che presentarono scolpito in marmo il giure futuro. Or nella decima d'esse, contenente il diritto sacro, leggiam tosto questo precetto:

HOMINEM MORTVVM IN VRBE NE SEPELITO NEVE VRITO.

Gian Nicola Funcio da Marburgo nelle sue *Osservazioni Criticantiquarie* sulle XII Tavole pretese anche di darne l'ortografia vetusta ed esatta di que' tempi, e però legge:

HEMONEM . MORTVOM . EIDO . VRBED . NEI . SEPELITOD NEIVE . VRITOD.

Cicerone, riflettendo su questo precetto, nel

secondo delle Leggi osserva non seppellirsi colui che si arde, ma quel soltanto che ponsi sotterra. E ben aveano gli antichi pensato che non si alzassero roghi entro la città per timore d'incendi. In fatti sappiamo pel testimonio di Plinio il Naturale, al libro XXXIV, c. V, e di Dione, al libro XL, non che di Asconio nel Commento alla Miloniana di Tullio, che nel funerale di P. Clodio arsero per le spintevi fiamme la Curia e la Basilica Porcia, e la base della statua dell'augure Atilio Nevio.

Ma come ben di sovente presentano molte questioni un lato, per cui favorevolmente considerarle, così Plutarco ne raccontò nella Vita di Licurgo, che quel legislatore non volle agli Spartani divietare i funerali in città, perchè, nodrendosi di quegli spettacoli la gioventù, s'accostumasse a non paventare la morte. Non forse solo per questo motivo, ma per un sentimento d'affetto, i Romani antichissimi usarono di collocare nel domestico tetto i cadaveri de' lor defunti, che appellavano *larve*, del che, oltre gli altri, Servio, commentator di Virgilio, ci fece parole al libro V e VI dell' Eneide.

Ben però chi non vedrà miglior la sentenza del non tumulare e non ardere i corpi entro l'abitazioni? Da tal proibizione di seppellire in città o d'abbruciarvi i cadaveri, rileviamo apertamente la cautela pubblica, onde i morti

non recassero danno alla salute della popolazione, e sì che i morti erano pel roman popolo i *Dei Mani*, come s'esprime la stessa citata tavola, non che le loro iscrizioni sepolcrali per tutto il mondo disperse, e delle quali ho pur non poche collocate sotto il mio portico in Como.

In quel decimo marmo fu cura di quel governo di vietar anche il soverchio dispendio nelle pompe funebri, e il piagnistéo soverchio. Non più di diece trombettieri fu lecito d'adoperare, non più d'un letto e d'un rogo solo; le donne non poteron più lacerarsi con le unghie le gote in segno di dolore, non potevasi gittar oro sulla pira, e soltanto vi si potea consumar quello, col qual per avventura legati fossero i denti del defunto Quest'ultima prescrizione ci porge una prova che anche in que' primi tempi della Repubblica quegli uomin severi pensarono ad un rimedio pe' denti, o sommossi o tarlati, di cui fece a' nostri grand'uso la parigina eleganza.

Pur troppo o la tenerezza degli affetti veri, o l'affettazion forzata di quelli avrebbe costrette le famiglie dolenti a gettar sul rogo molte cose preziose e già care all'estinto. Di questa pietà in più luoghi ne abbiam prova dell'antichissima Iliade, e ben tornane a mente come Omero ci rappresenti Achille, il qual sulla catasta, che incenerir dovea le membra del suo amato Patroclo, lanciovvi le armi del-

l'eroe, e quattro destrieri e due cani, e più per cordoglio barbarico vi si scannarono dodici Troiani elettissimi.

L'usanza di bruciare (1) i corpi stentò alquanto ad introdursi presso i Romani. Il lor re secondo, quel Numa Pompilio, cui dovettero molti riti e leggi pel culto, ordinò che non si bruciasse il suo. Ma poi l'uso e l'obbligo de' roghi divenne generale, e andò dileguandosi pian piano soltanto sotto a' Cesari Cristiani. Alcune famiglie però ne' tempi della Romana Repubblica avean ritenuto il privilegio di far inumare, e non ardere i loro individui, e fra queste osservavasi la Cornelia. Silla, che il principale era di quella, e che, Dittatore, fu padron dello stato, volle esser bruciato, perciocchè, memore ancora della rabbia sua, con la quale disumar fece e disperdere le ossa del rivale suo Mario, volle per le sue evitare ad ogni modo questo pericol possibile.

---

(1) Questa distruzion procurata non può ora non eccitar qualche senso di dispiacere. Appena, e di rado si bruciaron le membra di qualche orrendo malfattore per dispergerne le ceneri. Ma non v'è pericolo che tal moda si rianimi in tanto disertamento di boschi, e in tanto bisogno di legne per filar le sete, e per le miniere e le fabbriche di maioliche e vetri. Se adesso vi fossero i roghi, morrebon di freddo i poveri nel verno.

Tutti i libri d'antichità ci narrano le cerimonie, con le quali da'Romani si facevano i funerali. Svetonio ha un capo nella Vita di Giulio Cesare, col qual si piacque a descrivere quelli di lui, e non tace nè del letto d'avorio, nè de' versi cantati, nè de' suonatori de' pifferi e de' recitatori, che le lor vesti gittarono ad ardere, come fecero i vecchi soldati delle legioni gittandovi le armi per onorare il mortorio. Anche Virgilio nel X dell' Eneide co'bellissimi versi suoi gran parte espose del triste rito, descrivendone la pompa per l'estinto giovane Pallante, e pei guerrieri compagni dell'Eroe Troiano. Presso il gran poeta vediam pure nel VI i funebri onori per Miseno, e come il fuoco s'appiccasse al rogo, da chi teneane indietro rivolta la faccia, e come gli si versasser sovra vivande, incensi, gran vasi d'olio, e come poi, estinte le fiamme, si lavasser col vino l'assorbente favilla e le ceneri, indi quelle e le ossa si riponesser nel vase di bronzo. E chi ignora poi il costume dei lunghi salve, e dell' eterno addio al defunto?

Le leggi suntuarie delle Dodici Tavole andarono affatto presso Romani in disuso, ma non mai venne in disuso il rispetto per gli estinti. E per questo e per vanità si trascorse da molti alle spese più pazze: talun anche non s'astenne dalle dimostrazioni ridicolose, come fece appunto quel Regolo causidico malvagio, il qual sul rogo del figlio fece uccidere

pappagalli, merli, rosignoli, can grossi e piccioli, e cavalletti amati dal defunto, del che Plinio Cecilio, odiatore di quel pravo legale ci lasciò memoria (1).

Non so comprendere come in tanto lusso non venisse introdotta la moda d'abbruciare i cadaveri de' Crassi Romani, avvolgendoli nelle tele d'amianto, come d'amianto, al dir di Plinio, erano le funerali tonache de' re. Ciò si sarebbe potuto mandare ad effetto da' signori opulenti, ed allor nulla sarebbesi perduto delle ceneri de' corpi. Sapp'am come gli antichi dalla pietra *Asbestos*, o dal minerale, che vogliasi appellare, avean l'arte di trarne que' lanosi fili e tesserli in tele. Plinio nella Storia Naturale al libro XIX, c. 1, ci narra d'aver veduto egli questo *lin vivo*, com' egli l'appella, servir da tovaglia in qualche convito, e come tosto d'ogni macchia si tergesse coll'ardore del fuoco. Ei lo fa nascere ne' deserti climi dell'India, bruciati dal sole, ma noi sappiamo che ve n'è del bellissimo in Corsica, e presso noi del mollissimo ne' contorni di (2) Chia-

(1) Epist. 2, lib. IV, scrivendone a Clemente.

(2) Nella montagna detta Uschione, cui si perviene da Chiavenna con un'ora di salita. Se giungessimo a far carta d'amianto, che bella cosa! ma bisognerebbe inventar poi anche l'inchiostro incombu-

venna, non che in altri luoghi ben molti. A ragion Plinio concede il principato a questo meraviglioso genere di lino. Molti s'ostinarono a non voler credere possibile questa strana manifattura, ma Giambatista Porta ci assicura che a' suoi giorni filavasi ottimamente l'amianto in Venezia, e dopo il Ciampini ce ne diede anche il metodo, che puossi trovare ancora nel Dizionario di Bomare, all'articolo *Amianto*. Ne' musei in fatti veggiam tuttora pezzi di queste tele, ed anche presso il nostro canonico Giulio Cesare Gattoni, che una bella raccolta unì di naturali cose, ve n'è un saggio non senza anche il fuso, su cui è attorcigliato il filo.

Questa piccola digressione sulle tele d'amianto mi richiama a' roghi de' Romani. Si bruciavan sovr' essi soltanto i cadaveri di quelli che avean vicino il lor sepolcro gentilizio. Le membra delle persone meno qualificate si ardevano ne' pubblici *Vetrini*, d'onde poi le ceneri e le ossa si recavano al cimitero.

Egli è noto che i sepolcri delle famiglie distinte si costruivano o ne' lor fondi, o su questi lungo le pubbliche vie, e in essi sfoggiavano non sempre legati coll'austerità del-

---

stibile. Anche in Chiavenna, nel cavar le cantine, si trova l'asbesto, e ciò d'una sua mi narra l'amministratore Rodolfo de' Pestalozza.

l'architettura. Di tal loro gusto ne fa un cenno Bianconi nella lettera X sopra Celso, e le forme accenna di volo bizzarre e differenti: esso Bianconi trova poi a ragione, che noi malamente li imitiamo, quando sugli avelli nelle chiese nostre poniamo alcune di quelle formole, come sarebbe *Sta viator . . . siste gradum*, *quasi che per entro al tempio passasse la via Appia*, *e vi transitassero le carrozze*. Questo costume di voler che l'ossa loro riposassero sulle pubbliche strade, noi possiam rilevarlo anche da quel verso di Giovenale nella satira prima, in cui dice, che a schivare i pericoli farà prova de' versi suoi contro quelli soltanto, *le di cui ceneri si coprono sulla strada Flaminia o sulla Latina* (1).

---

(1) *Quorum Flaminia tegiur cinis atque Latina.* E tumuli e cippi ed epitafi v'erano sulle vie Tiburtina, Aurelia, Salaria, Laurentina, Lavicana, Prenestina, per tutto in somma. All'atto di mandar questo opuscolo al torchio mi giunse la recentissima traduzion di Giovenale, fatta dal bravo abate Giordani. Io debbo a Giovenale d'aver avuto benigno e favorevolissimo il padre Marco Francesco Bosio, ministro nel collegio di Parma, il quale era un gesuita severo e gravissimo e d'una verde vecchiaia. Diemmi egli un esemplare purgato di quel terribil satirico; contava allor io sedici anni, e gustai quel poeta più che mai non avrebbe creduto l'accigliato padre Bosio. Forse era meglio per me il non aver gustato sì tosto quelle satire, nè i

Ma queste urne, benchè poste su pubblici luoghi, somma ottenevano la riverenza, cui e la legge e la religione obbligava i popoli. Sacro era un certo spazio anche intorno al monumento, ed anche pe' sepolcri delle minori persone eravi il costume di notare l'area pe' medesimi determinata, come di ciò mille e mille lapide ne informano con iscrupolo quanti piedi le fosser dedicati di fronte, quanti nel campo. Di queste Benedetto Giovio ritrovonne due fra noi, e riportolle nella sua *Collettanea de' marmi Comensi.* Quella di L. Blandio Orino avea IN. F. P. VIII. IN. AGR. P. X. Quella di Figidia Heuresi, il cui nome greco ce la fa sospettar libertina, avea IN AGR. P. IIII. IN. F. P. III.

E l'una e l'altro erano o poveri o modesti, quando presso Orazio, nella satira ottava del libro primo (1), vediamo che il cippo del

---

Caratteri del la Bruyère. E le une e gli altri squarciar la maschera delle umane azioni . . . Ma ciò è pensier di luoghi morali. Qui, ritornando al Giovenale dell'abate Giordani, rifletto che traduce egli quel verso da me citato in tal guisa:

Or ben vedrò, se col Flaminio in vece
O col cener Latin pugnar mi lece.

Mi pare che questo degno scrittore abbia fatti scomparire i sepolcri sulle vie, e quando volessimo parlar di ceneri, tutte eran Latine.

(1) *Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti*
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agro
Hic dabat, haeredes monumentum ne sequeretur.

del buffone Pantolabo giungeva a consagrare piedi mille di fronte, e trecento nel campo.

Varie eran anche le fogge de' recipienti per conservare le ceneri. Ommettendo qui le umili olle di creta, ricorderemo in vece i columbari, che il lor nome sortirono da' nicchi atti a' nidi delle colombe, e che in vece furono nicchi per le ceneri, vi furon le mense, che pietre erano quadrangolari, cippi o columelle o sia colonnette, i labelli, che marmi eran cavati a foggia di bacino da fontana.

Ben però le forme varie esigevano il non diverso rispetto, e son notevoli quelle parole di Cicerone verso il fine della Filippica nona, dove, volendo indurre il Senato ad ornar d'una statua Servio Sulpizio, dice poi anche: *i maggior nostri a molti decretarono i simulacri, a pochi i sepolcri: le statue vanno a perire*

Non ignoro che questo passo d'Orazio s'interpreta dai più in tutt'altro senso, cioè vuolsi dire, che Pantolabo e Nomentano avesser tanto divorate le lor sostanze, che lor non rimanesse nemmen tanto di terra ove farsi seppellire, e però fosser gittati nel sepolcreto comune. Ma come allora intendere, che quel monumento non pervenisse agli eredi? Come mille piedi sopra trecento sarebbe spazio bastante ad uno de' sepolcreti comuni in città sì grande, qual era Roma? Orazio qui pone in versi ciò che leggiam sovente su' marmi. Quelle sigle H . M . H . N . S . significano . *Hoc* . *Monumentum* . *Haeredes Non* . *Sequitur*.

per violenza e vetustà: ma de' sepolcri la santità stassi nel suolo stesso, e come le altre cose si estinguono, così per antichità divengon più sante le tombe. Anche le leggi pretorie favellavano il linguaggio medesimo; e però vediamo in esse, che i violator de' sepolcri, se fossero plebei, si punivano con la morte, e se di onorati natali, o si trasportavano in un' isola, o si condannavano a' metalli, frase, che indicava che dovessero lavorare alle miniere.

Ora in mezzo alla capitale dell' impero romano, le cui funerali costumanze finora osservammo, cominciarono fra noi i primi banditor del Vangelo a spargere i semi della fede. Dapprima ignoti, o confusi cogli Ebrei, poi tosto aspramente sotto Nerone perseguitati, e per la prudenza, onde sfuggire i pericoli, e pel raccoglimento necessario al verace lor culto, dovettero viver nascosti. Son note, e di venerazion ne riempiono pel lor ritiro le catacombe e le *crypte*. Le loro *agapi* o sante cene si celebravano fra le tenebre e i più segreti ricoveri. I Cristiani facean di tutto per raccoglier le membra de' Santi Martiri, e deporle onorevolmente. Anche l'Evangelista S. Giovanni, par che alluda al costume della chiesa nel capo sesto dell'Apocalisse, dove dice, che *sotto l'altare le anime gridino degli uccisi per la fede, e chieggan vendetta del loro sangue.* Il gran Santo poteva scriver, così guidato da

profetico lume, ma ben anche da storico, poichè piacque alla Provvidenza di conservargli una vita lunghissima, onde cogli esempli e con le parole, egli irrefragabile e sublime testimonio di vista, potesse confermare i proseliti nella santa credenza. Anche oggi nelle mense degli altari cattolici si collocan polveri e reliquie di martiri, e l'uso di raccogliere e d'onorare le loro reliquie ci vien attestato sul principo del secondo secolo cristiano dagli Atti della Passione de'Santi Policarpo ed Ignazio.

Ma non tutti, nemmeno ne' primi tempi, divenivan martiri i Cristiani, e quindi diverso era l'onore del seppellimento pe' fedeli, che non erano stati prodighi del lor sangue per sostenere il vangelo. Il luogo però dove si deponevano, dalla carità e dalla religion nostra era benedetto, e il nome greco gli venne di Cimitero, che suona *Dormitorio*; poichè col domma nostro noi dobbiam credere che dormano nel Signore, mentre agli occhi de' profani sembravano spenti, e noi il lor transito tener dobbiamo a viaggio, mentre altri il piangono come esterminio.

Pare che col vocabolo di Cimiteri s'intendessero anche i primi possessi della chiesa. Quando ciò si ammetta, riesce più facile di spiegare la narrazione d'Eusebio, che la confisca di quelli ci trasmise fatta per Valeriano, e la restituzione concessane da Gallieno. Quando ci fu lecito d'edificar chiese, i cimiteri stet-

tero non lungi da quelle. In essi soltanto si seppellivano i Cristiani, e questi erano portici, atrj; spazi intorno a' templi, ed *esedre* (1). Poscia le ecclesiastiche leggi stabilirono che *niun morto si tumulasse nelle chiese, eccettuatine i vescovi*, gli *abati*, i *degni sacerdoti* e i *fedeli laici*. La Glossa spiegò poi doversi intendere sotto que' vocaboli *fedeli laici* quei solamente che per fama di santità e di miracoli fossero chiari. Vedi tai cose citarsi anche dal P. Lucio Ferraris: *Biblioteca Prompta* nell'articolo *Sepultura*.

Or di questi *fedeli laici* non certamente dovea esser grandissima l'abbondanza ne' templi. Ma la permissione pe' *sacerdoti degni* è verisimile che a que' soli non si limitasse che degni fossero di tal qualificazione. Del resto, in mezzo a tai pratiche della chiesa, difficil è di stabilir veramente, quando cominciassero anche alcuni Cristiani non martiri ad aver lor

(1) Nelle leggi ecclesiastiche, onde niuno si seppellisse nelle chiese, ma nell'atrio e portici, si nominano anche per le tumulazioni le *Exedre*. Queste già furon luoghi aperti per prendere il fresco, per solleggiarvisi, e con molti sedili, dove retori e filosofi solevan disputare. Cicerone nella Natura degli Dei, dice d'aver incontrati disputanti nell' Exedra. Vitruvio ci lasciò scritto: *Constituantur in tribuis porticibus exedrae spatiosae habentes sed.*, *etc.*, *etc.*, e là ne parla al libro V, c. II, dove ragiona delle Palestre.

deposito in chiesa. S. Ambrogio, nel libro intorno ad Abramo, S. Girolamo, nelle Vite di Paola, vedova, portata dai vescovi al sepolcro, e di Fabiola, sembrano accennarne in chiesa la tumulazione. Sembra pure che S. Monica, alle cui lagrime si deve la conversione del figlio suo S. Agostino, godesse dell' onor medesimo, poichè nelle di lui *Confessioni*, al libro IV, c. XII, dopo averci narrata l'oppressione del suo cordoglio nella di lei morte, scrive anche di *non aver pianto, mentre per lei s'offeriva il sagrifizio del prezzo nostro, e ciò presso il cadavere e il sepolcro, pria che in esso venisse deposto.* Dalle quai parole, mentre si deduce contro i protestanti santa e salubre essere la preghiera per i defunti, può anche intendersi che non lungi dall'altare Santa Monica avesse la tomba, ma questa costumanza assolutamente nè fu comune allora, nè continua.

In fatti Fleury, nel libro XXXIV della Storia, ci reca un canone del Concilio di Braga, che *niuno si seppellisca nelle chiese de' Santi, ma tutt' al più intorno le loro mura al di fuori, poichè le città hanno parimente il privilegio di non soffrire tumulazioni nel lor recinto*, e tal Concilio si tenne nel 563 dell'Era cristiana. Nell'anno poi 845, col Concilio di Beauvais, vediamo al libro XLVIII del Fleury ammollirsi il rigore, poichè solo con esso Concilio si comandò che *non si seppellisse*

alcuno in chiesa per diritto ereditario, e a quelli soltanto vi si concedeva di giacervi, cui dal vescovo e dal paroco si permettesse per la singolar santità di lor vita.

Le cose sin qui scritte bastino per dimostrare ad animi prevenuti od incolti, che la chiesa santa non permise sì tosto, e restrinse assai la tumulazione ne' templi. Ma leggon esse forse libri su tai materie le incolte persone? Sarebbe però ottimo mezzo che queste al caso informate da chi lor predica o fa catechismo, deponessero il pregiudizio di creder non pia, non rispettosa la tumulazione nei cimiteri.

In San Pietro di Roma, non hanno tomba che i soli Sommi Pontefici, od alcuno che rispleudesse in vita per real dignità, come appunto fu Cristina di Svezia, che, abbandonato il soglio avito, recossi a passar sua vita fra la religione e le lettere in quella metropoli. Ottima prescrizione è questa, onde quella basilica, ch' una è delle meraviglie del mondo, non si contamini mai co' sepolcri.

Sappiamo che ancor fra noi, pel Duomo nostro, vi erano cautele e riguardi fino al 1545 per lo meno. Ed oh si risparmiasse almen quel tempio anch'oggi, a cui, quando entro massime talvolta di estate, ad onta di sì nobile ampiezza sua, sento affannarmisi il respiro, e languir quasi l'anima! Poi talvolta all'uscire dopo la preghiera da quella mole

augusta mi tornano a mente que' versi di Lucrezio nel sesto *della Natura delle cose*, nei quali, dopo aver descritte le stragi d'una crudel pestilenza, egli, per giunta alla derrata dei mali, deplora anche, che di malati corpi le sante case de' Numi Morte riempiva,

. . . . . *oneratagque passim*
Cuncta cadaveribus Coelestum templa manebant.

Tanto il duol presente, e il timore, dice il poeta, avean posta in non cale la religione. Almen, ripeto, questo massimo tempio nostro fosse esente da tanta sozzura ed incomodo! E lo era, dissi, in gran parte fino al 1545, perciocchè v'era legge che niun uomo laico v'avesse tomba. Allor morì quel lume della patria nostra, Benedetto Giovio, e quantunque egli avesse il sepolcro de' maggior suoi nella già prepositural chiesa di S. Sisto, pure per ordin pubblico e privilegio (1) furon por-

(1) Pauli Jovii, Elogia virorum literis illustrium, parlando di suo fratello Benedetto scrive: *elatus est nobilium juvenum humeris, tumulatusque in templo maximo, qui honos nemini adhuc, nisi sacrato viro, Comi contigit.* Così pure in fin del volume, ed a pagina 157 delle Ordinazioni della città di Como, dall'anno 1544 al 1546, rilevasi che Benedetto morisse al lunedì del 3 agosto, 1545, e che fosse portato alla tomba a spalle de' gentiluomini. Vedasi su ciò anche la Storia di Como del Rovelli, P. III, T. II, p. 240.

tate le di lui spoglie su le spalle d'uomini nobili nella cattedrale, ma solo tanti anni dopo, cioè nel 1556 venne posto l'epitafio, e l'urna in alto a spese de' figli suoi. E se *la di lui storia* (1), *le prose e i carmi non permetton che morisse il nome* di Benedetto, se la di lui probità e fama, fra noi incomparabile, esigevano questa distinzione, che primo egli fra laici v'avesse un deposito, ben conveniva non permetterla poscia ad altri facilmente. Ma non seppe negarsi indi a qualche famiglia, che perduto avea qualche uomo di merito, e poscia ogni cadavere v'ebbe l'accesso. Diveniva il Duomo, come ogni altra chiesa, e in ciò anche peggiore d'ogni altra se non fosse aiutato dall'ampiezza di sua mole, perciocchè più numerosa era la popolazione soggetta alla cattedrale, e perchè nel rialzamento annuale del lago filtra l'acqua nel fondo de' sepolcri, e nelle inondazioni strane poi la vedemmo talvolta sgorgar fuora fin dalle lapide. Spettacolo osceno e terribile!

Sebbene come sperare di togliere questa deformità, e venefico puzzo vaporoso nel maggior tempio, se non si pensi al mezzo d'accogliere altrove i cadaveri? E se questo si trovi, perchè non vi deporremo anche tutti quelli che ora si tumulano nelle altre chiese?

---

(1) Frasi dell'iscrizion sepolcrale, che ingannò il Tatti al segno di protrarre fino al 1556 la Vita del Giovio.

Oh avessimo noi avuti alcuni notevoli cittadini, la cui probità fosse stata altronde specchiata e riverita, i quali l'esempio avessero seguito di Filippo Verheyeno! Egli povero contadino fino a 22 anni, aiutato dal paroco suo ne' primi elementi, riuscì ad entrare nel collegio della Trinità in Lovanio, e divenne poi quel medico chiaro, che l'*Anatomia dell'uman corpo* ci diede, e il *Trattato sulle febbri*. Morendo nel 1710 volle esser deposto nel cimitero, *ne templum dehonestaret*. Questa è una frase del di lui epitafio. Se noi però avessimo avuto qualche suo imitatore, appena quasi avrebbe trovato luogo nel ristretto *prato comune*, ove le ossa giacciono de' soldati.

Ma potrebbesi avere fra noi ampio cimitero una volta? Ne temo assai, e però proporrei volentieri anche una serie di tombe, una piccola immagine del *Foppone* milanese. Quando nel 1792, per lo strano straripersi del lago, una parte de' sobborghi, e quasi la terza parte della città, venne inondata, i poveri cittadini tutti, e massime i tessitori di seta, si voller soccorrere dal pubblico in quella calamità, ed era strano e doloroso spettacolo veder le navi cariche approdare a' portici della piazza del Duomo . . . e che non furono allora in quello i sepolcri? Ebbi io dalla Municipal Congregazione, in quel triste caso, la pietosa ed incomoda incombenza di assegnar pani e quotidiane farine alle varie povere famiglie, e di

radunarne anche molte nel chiostro di Santo Abbondio, le cui monache, già da anni soppresse, il lasciarono vôto. Siccome a quelle famiglie ivi ricoverate si porgeva anche il giornaliero soccorso della minestra (ed oh avessi potuto avere allora i mezzi economici delle zuppe alla Rumford), siccome in tanto numero facili erano i dissapori, così mi conveniva di recarmi sovente a quel chiostro.

Oh quanto quello, e la vicina vigna mi sembravano l'eccellente luogo per le tumulazioni nostre! Ed eccellente sembravami anche per la devozione del popolo tutto verso quell'antica chiesa, dedicata al nome del Protettor nostro, poichè tal devozione avrebbe eziandio accresciuta la frequenza al ricovero dei morti nostri. Faceami io dunque in mente un progetto di questa guisa: « E non potrebbe il sovrano, che il dominio apprese di queste mura col farne uscire le abitatrici, non potrebbe egli donarle a questo Pubblico? Allora questi sotterranei portici del basso cortile si potrebbono chiudere, e farne tombe, che avrebbono nell'arioso porticale superiore la bocca loro; anche le celle in giro a tal porticale potrebbono divenir sepolcri. Noi in queste tombe deporremmo i cadaveri soltanto nel verno, onde evitar il pericolo di trovar pel gelo indomabili le zolle della vigna per non molte ore soleggiata nella stagione rigida. E nella vigna alzeremmo una cappella, che il lugubre sog-

giorno nobilitasse meglio e santificasse. Ivi potremmo permettere anche agli opulenti d'ergere monumenti per riporvi gli avanzi de' maggior loro, e di sè, ma tutti in giro del recinto, e dentro certi confini, onde non occupare spazio soverchio. »

E già col pensiero in que' contorni, d'util tristezza pieni e di pietà, io andava simmetrizzando i cipressi e i pioppi piramidali, e i tassi e le peccie, e la fronte al tempio stesso di S. Abbondio io ristorava, e l'ingresso al chiostro, più ampio dall'immaginazion mia, aprivasi e nobilitavasi.

Se in alcune borgate e città piccole dell'Inghilterra il Campo Santo è quasi l'unica passeggiata pubblica (dal che certo rifugge l'animo mio), perchè nel recinto di S. Abbondio non avremmo noi viali e gruppi di piante, ove ricoverarci talvolta per le meditazion severe e riformatrici del cuore? Bene qualche fiata anche nelle anime folli la natural leggerezza si doma, e sovente nelle altre la fralezza si dissipa dell'umana distrazione, onde e quelle e queste volentieri profondansi nelle idee alte degli anni eterni, e nelle commozioni dalla memoria eccitate di nostra rapida caducità.

E mentre tal estro dominavami, e raffazzonava io a mio talento il progetto, misto di quelle tombe e di quel cimitero, quante altre fantasie, compagne di quel mio piano medico insieme e pietoso, non mi si avvolgevan pel

capo! Allora io ricordai quel bel quadro di Poussino, detto *l'Arcadia*, in cui ci toccano il cuore la selva e l'ombra e il mausoleo con la statua della leggiadra giovane morta, e il cordoglio di due persone che piangono e spargon fiori. Allor tornavami a mente quel verso di Petrarca:

Lagrimar sempre è il mio sommo diletto;

e tai sentimenti mi scossero di bel nuovo, quando nel seguente anno m'avvenni a quel capo VII *Degli affetti* nel bel libretto d'Ignazio Martignoni, intorno al *Gusto in ogni maniera d'amene lettere ed arti*, nel qual capo, quest'amico e concittadin mio, fu ben degno di sentire che le belle anime hanno certa dolce simpatia e tenera voluttà nell'afflizione, e che l'affetto è quel solo che può renderne eloquenti.

Ma sgraziatamente il mio sognato progetto andò ben presto a disperdersi qual lieve nebbia sovr'umido prato allo spirar primo d'un venticello, poichè anche quel recinto, esclusane la chiesa sola, venne posto in vendita. Allor soltanto io faceva a me stesso questa interrogazione: " Ebbene, quando sarem convinti, che pensar pur dubbiamo al rimedio delle tombe congiunto col cimitero, non potremo noi acquistar quella vigna, quel chiostro dal compratore? E quando della necessità di pensarvi in questo o in altro luogo ci convinceremo noi mai? E vedrei anche volentieri che

dentro, o non lungi dal lugubre recinto, scorresse un ruscel placido, a cui sovra petroni si procurasse un' artificiosa cascata. Al qual proposito tornanmi a mente i versi di Tommaso Parnell, l'amico dello Swift e di Pope, quei versi sulla notte, immaginosi, e, come or dicesi, *sentimentali*. Non manca egli di rappresentare alla fantasia la profondità dell' azzurra vôlta celeste, lo zeffiro addormentato, e le onde del Lago placide, e le colline alzantisi a destra, mentre a manca l'asilo stassi delle tombe, e d'intorno alle pareti, che il chiudono, corre il rivolo appunto, e poi entra al subietto suo il Parnell. Ma quella poesia, che io conobbi soltanto per la versione dell'abate Yart, meriterebbe che un vivace amatore delle rime inglesi volesse emularla, vo' dire l'ingegnoso giovane ed amorevol mio segretario Giannantonio Scopoli, il qual potrebbe associarla alle Ode del suo favorito Cowley, e l'aria di monte Baldo e dell' Adige non gli sarebbe certo restia all' impresa. Ma quanto in vece non resisteranno fra noi le circostanze molte all' esecuzion salutare d'un nobile e devoto cimitero? E quante volte non si approfondò su questo obbietto, e non errovvi d'intorno la mente mia?

Pur tutti questi pensieri io tenni in me segreti finora, e forse sarei stato più tranquillo (se non più di me stesso contento) quando nella cameretta mia, o ne' passeggi deliziosi soltanto io n' avessi nodriti tanti altri senza

dargli alle stampe. Ovidio, che non certo era l'uom più prudente, ce ne diede il consiglio: *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit.*

Temerei però ora di non ben vivere, se nascondessi ancora questi miei sentimenti, mentre a tanti altri diedi libero il varco. Il bisogno è urgente. Non possiamo dissumularcelo. Fin dal 1800, il valente mio concittadino Giuseppe Nessi, professore nell'Università di Pavia, pubblicò e scrisse qui *il Discorso sopra i pericoli del seppellire i morti in chiesa*, di cui mi fece gentilmente dono, e lo scrisse dopo una malattia propria, che egli attribuisce a' morbosi miasmi da lui respirati assistendo alla messa nell'angusta nostra chiesa di S. Nazaro; ed ei affermò pure, che quasi venisse meno in una giornata d'agosto del 1799, entrando alla cattedrale dopo le cinque pomeridiane. Pe' motivi stessi non vuole cimiteri nei luoghi abitati il nostro Nessi. E mi sovvengo quì, che Voltaire nelle quistioni sulla Enciclopedia declama a sua foggia nell'articolo *Enterrement* contro il cimitero Parigino di S. Innocenzo, ch'egli appella *charnier*, come chi dicesse *carnaia*. Trova egli strano che non lungi da questo mondezzaio sorgano il palazzo reale, il Louvre, il teatro dell'Opera, e trova pure strano, che mentre fuor di città si carreggia il lezzo de' cessi, vogliansi in vece accumular nelle chiese que' corpi a marcire che il producevano.

Benchè tai sensi sieno scritti da tale, che uomo fu libero troppo, e ben sovente scorretto, non volli trattenermi dal riferirli, perciocchè, mirando io alla salute pubblica, non meno che alla decenza de' templi, sommo desidero pure il rispetto e la decenza molta pel luogo che accoglier debbe le spoglie dei Cristiani, e cui talvolta mi recherei volentieri orando e meditando.

Rifletterò poi anche che il sullodato professor Nessi fa la descrizion topografica delle nostre chiese urbane, valuta quel poco cangiamento d'aria, che aver possono per le varie porte; ma in fin conchiude, che i medici raccomandano a' lor convalescenti di non entrare alle chiese di buon mattino, e vuol che la patria nostra avrebbe minori infermità, se una diversa tumulazione s' introducesse.

Anche il delegato della Facoltà Medica, Antonio della Porta, con sua lettera del 23 dicembre 1803, diretta con la stampa al prefetto Casati, pubblicò uno schizzo d'un' opera, che meditava sovra questo argomento, ed afferma d'esservi *provocato dalle giuste querele de' parochi dolenti, che i templi lor si deturpino dalle perniciose esalazioni.* Ma forse la cattedra, che occupa egli ora di metafisica, il ritrarrà dal compirla.

Questi due professori e concittadini bastino a dimostrare che il desiderio mio non muove già da soverchia delicatezza, ma che pur troppo

ci troviamo in un bisogno soverchio d'attendere un rimedio. Intanto noi siamo come quelle anime nel sesto dell'Eneide, descritte in riva dell'Acheronte, *stabant orantes*, e tendevan le mani, spinte dal desio di passare all'altra riva. Non vorrei che come quelle errassimo per cent'anni.

Il Porta, nel Prospetto che ci diede dell'opera sua, ci dice volerla dividere in sei articoli. Nel primo soltanto vuol trattare del rimovere dalle chiese la sepoltura. Negli altri, forse per rallegrar la materia, vuol appigliarsi alla erudizione, e fino degli epitafi ragionarne e degli ornamenti sepolcrali.

Io pure fin dal primo scrivere sentii il bisogno di qualche utile distrazione; però non volli tuttavia cacciare le piccole erudizioni, che alla memoria mi si presentavano, e chieggo a' leggitori perdono, se qui anche una ne registro sul fine. Ricordomi che di alcune terre fu detto, che ottime fossero per dissecare e mantenere i corpi. Non so, se i fisici ne troverebbono di tale natura fra noi. A Tolosa (1), per esempio, si conservavano i cadaveri nei sepolcri de' Domenicani e de' Conventuali. Maupertuis, un giorno, già assalito dal mal, che rapillo, si tratteneva immobile ad osservarli.

(1) Talun pretese anche che tal conservazione dipenda dall'accuratezza del preparare que' corpi.

Pel diseccamento delle pelli sulle guance si mostravano i lor denti, ed atteggiavansi ad una specie di ghigno. Un paesano scosse dalla sua meditazione il filosofo, e prendendolo pel braccio, *Spiegatemi*, disse, *perchè ridano questi morti?* Cui il filosofo, *Ridono, amico, di noi che viviamo.*

Debbo al leggiadro scrittor francese Grosley questa particolarità nelle *Osservazioni sull' Italia*, che da lui si divolgarono sotto il nome di due gentiluomini svedesi; ed ei la narra nell'atto di accennare le spoglie di qualche beata in Foligno, e di S. Caterina di Bologna.

Non vorrei, che fra taluni de' nostri vivi si rinnovasse per quest' opuscolo il fenomeno di que' morti *rieurs* di Tolosa.

Checchè sia per accaderne, conchiudo questo trattatello epilogandone in poche parole i sentimenti.

Se presso i popoli, privi anche del lume d'un culto vero, grande fu sempre la riverenza verso le spoglie de' defunti, massima esser deve fra noi Cristiani; ma non meno degli Etnici amar dobbiamo la decenza de' templi nostri.

Or sommo è fra noi il bisogno di levare dalle chiese la tumulazione. Di ciò ne convincono e le voci e gli scritti de' medici e l'esperienza nostra.

Quando per la non vasta pianura, che ci sta d'intorno, circondata da monti e colline, non si volesse pensare soltanto al cimitero, potrebbe

introdursi il progetto misto d'aperto cimitero e di tombe, le quali, massime nel verno, tornerebbono utili ad evitare l'incomodo delle zolle dal gelo indurite.

A tal Campo Santo s'accresca il decoro con una cappella di buon gusto. Si permetta che lungo le pareti, che il cingano, possano, giusta vaghi modelli, alzarvi de' monumenti coloro, cui non dispiacerà qualche spesa in queste opere, e decorose piantagioni giovino a purificarne l'aere, e renderne l'accesso più religioso insieme ed ameno.

Da ultimo chieggo di bel nuovo scusa pel non lieto subbietto su cui mi trattenni. Ma se nel volume quarto leggemmo fra le opere di Parini impresso quel lungo Dialogo fra il Cadavere d'un Nobile e quello d'un Poeta, se tanta sozzura e marciume non dispiacquero per qualche verità sparsavi, e per quegli insulti di moda (1) negli scorsi anni contro coloro,

---

(1) Il Parini per altro co' versi suoi alle due sorelle la Castiglioni, e la Castelbarco, a Febo d'Adda, alla Tron, con le sue lettere a Silvia Curtoni Verza, e con la sua amicizia e consuetudine verso il vecchio Imbonati, e Francesco Carcano e il Cardinal Durini, e tanti altri, non si dimostrò poi certamente l'avversario nostro. Del resto e non sarebbe facile lo scrivere un altro dialogo di morti, il qual potrebbe essere il rovescio della medaglia? Se per esempio favellasse in esso quel bravissimo gentil-

che il vanto avessero d'avi pregiati, leggansi almeno con pazienza le verità sparse in questo opuscolo, e non dettate già dall' insofferenza, ma ben dal desiderio del ben comune, e della riverenza a' templi dell'Altissimo.

uomo, il conte Baldassar Castiglione, con un qualche Niccolò Franco o con un Aretino, che non potrebbe dire a difenderne?

Giacchè accennai qui l'edizion del Parini, non so tacere anche che il Reina ornò ogni tomo d'una robusta dedicatoria, e che nel primo collocò una Vita dell'Autore, da lui scritta con molta forza ed accorgimento.

IDEE SULLA TRISTEZZA

AVVISO.

Questa opericciuola esce per la seconda volta quasi nel medesimo tempo, ma bensì alquanto più ampliata che l'esemplare datosi alle stampe in fine della Perfezione Cristiana.

Frattanto m'avvenne di vedere in un giornale farsi cenno d'un volume del dottore Hufeland, intitolato Storia della Salute, contenente il Quadro fisico della Generazione contemporanea, *e lessi come questo volume sembrasse de' più singolari che la Germania vedesse comparire sull'ultima fiera.*

Fia non discaro che qui trascriva intorno al suicidio un tratto del dottore Hufeland. Dice egli:

« *Il suicidio era un atto d'eroismo e d'amor di patria presso gli antichi; ma i nostri suicidi moderni sono o dissoluti, stanchi della vita, o vili, che non osano affrontare veruna traversia. All'affievolimento dell'energia morale nell'uomo si deve imputare la manìa del suicidio; i medici sono obbligati a farne una nuova specie di malattia, la* melancholia suicida. »

Non mi fo già io mallevadore di tutti questi pensieri; ma possono essi far pensare non poco.

Egli è vero che la maggior parte de' suicidi diede al manifesto accorgere delle genti segni provj di vera follia: non oserei però sostenere che gli stili e le pistole s'impugnino per pusillanimità: pur troppo si pongono alle mani mal consigliate da certa rabbia insof-

ferente, alimentata da temerità irreligiosa. E qual mai credente di buon senno vorrebbe fuggire da una misera vita breve, per cadere nel baratro d'una infelicità eternale?

Ad ogni modo però insultare non vuolsi il cordoglio penosissimo dei malinconici. E come in vece non n'avrà compassione chi serba mente sana in corpo sano? Come non si correrà con ogni argomento il più acconcio al lor soccorso? Come non si adopreranno i mezzi tutti più valevoli per guarirli?

Mentre da me si mandavano al torchio queste paginette, vennemi il talento di riaprire un volume di Francesco Soave, in cui quello scrittore utilissimo, di volo bensì, ma con la solita sua chiarezza e precisione, tratta della Malinconia nella parte prima dell'Etica al cap. X, sez. II, art. I.

Convengo anche io con lui, che l'occupazione, il moto, l'esercizio, la distrazione giovino moltissimo a dissipare questa sì noiosa nebbia dell'animo.

Volli pure rileggere nel tomo secondo del sommo Iacopo Stellini, citato ivi dal Soave, le pagine 114 *e* 115; *e certo in esse lo Stellini fa la pittura aspra e paurosa del malinconico.*

Ma il titolo di quel capo IX potrebbe essere un farmaco per questo terribil genere di malattia, e si versa appunto sulla forza che attingono le passioni dalla costituzione del corpo e dalle opinioni nostre sulle cose.

Facile medicina ed esercizio potrebbono migliorare la prima; ma retta filosofia, cioè religione, quella potrà porgere il rimedio contro l'urto d'opinioni fatali, e fiancheggeranne con le verità consolanti e moderatrici.

IDEE SULLA TRISTEZZA.

Havvi pur troppo coloro che altamente vantano i beni di questa vita, e di questo bel mondo, e si direbbono dagli ascetici *i beati del secolo*; ma v'ha altresì di quelli, i quali con la lor cupa fantasia, tinta tutta di colori bruni, accrescono i mali di questo soggiorno, e del nostro animo.

La Malinconia dipinta dal Durero, e sì ben intagliata nel cinquecento, ha gli occhi e il viso men tristi, men corrucciati.

Non è quindi soltanto una storia vecchia di greca filosofia la vicenda ragionata sul pianto e sul riso. Ci si narri pure che sulle miserie e sulle follie degli uomini ridesse sempre un Democrito, sempre piangesse un Eraclito: ma in vero nè tanta gioia o derisione, nè tanti rimproveri e lagrime e lai meritare possono di continuo le opinioni nostre e le umane vicende. Parmi che Democrito ed Eraclito si allontanassero forte dalla saviezza ambidue con tal loro contegno perpetuo, se tale però in fatti era, e perpetuo; nè Giovenale avrebbe abusato della sferza sua, quando nominolli

nella Satira X intorno ai voti e desiderj degli uomini, se gli avesse flagellati, come far seppe con Domiziano, da lui detto il *Nerone calvo*, ovvero con quel *Grecolo*, per fame e per vile piaggeria dottor d'ogni scuola e professore d'ogni arte.

E chi non sa, come la mortal nostra carriera s'infiora di rose, si aspreggia di spine? E chi mai di buona fede oserà negare che i beni la vincano sulla somma de' mali? Se ciò non fosse, come sarebbe mai così nato, quasi invincibile, universale l'amor della vita?

Non ignoro che alcuni scrissero sulla felicità, come il Maupertuis, quasi sempre mescendovi il gemito e valendosi del più geloso bilancino dell'orafo, onde pesare i mali che ci assediano.

Oh come essi, se più tranquilla avessero l'anima, sarebbono opportuni per dividere in classi, e calcolare il valore di più vocaboli nostri, che s'adoperano a significare passione dell'animo! Potremmo allora avere in quest'articolo i degni rivali di quell'abate Girard, che con tanto ingegno e finezza pubblicò l'operetta *Synonymes Français*. Davanti a loro schiererei travaglio, cruccio, affanno, molestia, cura, sollecitudine, afflizione, rammarico, tristezza mestizia, perturbazione, malinconia ipocondria (1).

(1) Anche Cicerone nel IV delle Tusculane fa

Questa notomia però degli affetti penosi quanto diventerebbe men necessaria e più scarsa, ove noi stessi non venissimo accrescendoli coll' immaginativa che ne ruba a noi medesimi, ed al vero, e coll' impazienza e coll'abuso de' sollievi che ne traviano!

E chi non sa, come i ricchi spengano i piaceri prevenendone i bisogni? Per un sitibondo l'acqua fresca in cristallo appannato è ben più accetta, che una bottiglia fragrante di fumoso vino in calice d'oro.

Non voglio io già che tengasi ad Eden ridente questa valle di lagrime. Ma vi sono pure in questa valle ed ombre care e Sol puro, e mormoranti ruscelli e specchi di laghi e di mari; vi sono in mezzo a perverse anche le anime belle e le indoli cortesi e gli umanissimi cuori, vi abbiamo, sol che da noi si voglia, e corrispondasi ai lumi superiori, vi abbiamo un commercio nobilissimo, e fiduciale col sommo nostro Creatore, da cui tutto avemmo, e ci attendiamo filialmente immensi beni. Altronde, non ci fa di mestieri di sognare ognora co' poeti l'età dell'oro, e i fonti di mele e di latte per piangere di avere tutto perduto. Il Cristiano sa pur troppo che perdette, per la colpa antica de' progenitori suoi, l'amena stanza

---

sentire la diversità che hanno fra loro i vocaboli *aegritudo*, *angor*, *luctus*, *aerumna*, *dolor*, *sollicitudo*, *molestia*, *afflictatio*, *desperatio*.

del Paradiso terrestere; e vennero le malattie e l'inclemenza delle stagioni. Oh come in quel soggiorno primiero e in quella innocenza saremmo stati gli avventurosi! Noi allora, per ampiezza di lumi e diradamento d'ogni nebbia intellettuale, saremmo stati i Sofi più giusti, mentre ora appena possiam contendere a riuscire filosofi; allora noi, per impeto di bel cuore, riuscivamo i poeti più caldi e sensitivi, e avremmo impennati inni animosi sulle opere della Natura, e sul di lei massimo Autore.

Decademmo, e siam qui. Ma qui *non vi sono rose* (1) *senza spine, giorno senza notte, primavera senza inverno precedente.* Egli è così, lo confesso. Ma perchè tanti ingrati ai beneficj supremi, tanti sì mal consigliati nel regolare le proprie idee vorranno vedere tutto questo universo avvolto in guai, in sozzure, in gramaglie funerali?

Vi ha anche qui per misericordia dell'Altissimo rose e giorni e primavere, se spine non mancano e verni e notti per migliorarne, purgarne ed elevarci.

Non so se i panegiristi della tristezza abbiano mai osservato che i Latini le diedero in lor linguaggio il nome di malattia. Cicerone, nelle sue *Tusculane*, ha il libro terzo intito-

---

(1) S. Francesco di Sales. Nel Teotimo, p. 2, l. 3, c. 1.

lato appunto *De Aegritudine lenienda*. Erasmo di Roterdamo in certa sua Pistola pretende che non v'abbia chi rivolga quell'opera senza rialzarsene con animo più sedato. Paolo Giovio nell'opuscolo *De sani victus ratione*, da me pubblicato nel 1808, con alquante note o piuttosto dissertazioncelle, manifesta al suo amico monsignor Felice Trofino, d'avere con quella lettura sollevato l'animo oppresso dalle calamità del Sacco di Roma, avvenuto nel 1527. Ma Cicerone, egli stesso scrivendo quei libri, non sollevò egli forse l'animo suo oppresso? E chi non ricorda quell'uom Consolare, quel Consolo, salutato Padre della Patria, avvenutosi a' giorni angosciosi dopo la fatal giornata di Farsaglia, che con Pompeo spense la romana Repubblica? Eppure il grande Oratore, non potendo più giovare alla patria nel pubblico reggimento, giovava a sè stesso ed a' suoi contemporanei ed alla posterità col presidio delle lettere e coll'indagine della moral filosofia. Così egli nel ritiro delle sue ville dava opera agli studi dell'etica, e svolgevane sublimemente i dettati. Che sarebbe stato di Marco Tullio, se, in vece di sì nobile distrazione, egli si fosse limitato a' sospiri, a' lamenti sul decaduto suo credito, e sull'inutilità de' suoi sforzi e dei suoi consigli?

Imitiamolo, e gioviamoci de' di lui scritti. Nè può negarsi che si trovino riflessi robusti ed accorti in quelle pagine del principe dei

romani oratori. E le tradusse pur bene il valente signor C. Gianfrancesco Galeani Napione, il quale, insieme col degnissimo suo amico signor C. D. di P . . . , tante sì belle cose disse intorno a Cicerone, che innamorano veramente. E tanto più mi furono care, perciocchè venne a molti, non so per qual vezzo e strana moda, il talento di portare su Tullio sentenze non meno scortesi che ingiuste; e sì Quintiliano avea detto: « *Sappia d'aver molto approfittato colui, al quale molto piacesse Cicerone.* »

Anche io commendo, a sollievo di un animo cupo e dolente, queste ed altre letture, e più la compagnia di probo e saggio amico. Ma sempre infinitamente maggiore contro la crudel malattia della tristezza sarà il soccorso che trarre potremo dalla religione.

Malinconia da me che vuoi? Così cominciava il Frugoni certa sua canzonetta. Noi potremmo in vece a' giorni nostri cominciare i discorsi sovente, *Perchè pur voglio malinconia?* Nè già poi si dettano od una molle elegia sul gusto di Rolli, o le terzine sull' *Entusiasmo malinconico* del valente Monti.

Ricordomi d'avere letto nella Scisma d'Inghilterra questo bel sentimento del Davanzati: « *A' miseri manca rade volte consolazione, agli avventurati quasi sempre cervello.* » Anche da questa sentenza ne si porgerebbe qualche sollievo nel tumulto delle nostre cure, come ne si offre la bella e saggia temperanza nel sor-

riso de' prosperi avvenimenti, i quali guastano pur troppo il cuore dell' uomo.

Chi mai più dell' ingegnoso e molle e povero Ovidio sofferse gli sbalzi dell' una e dell' altra fortuna? Lui, nelle pompe e nel fumo e nello strepito della massima Roma, i plausi intertennero e le accoglienze appagarono ed invischiaron gli amori. Poi, spinto esule là dove il Danubio nel Mar Nero devolvesi, e lagrime e versi e misere adulazioni e preghiere inviava al sordo Augusto, al sordo Tiberio, e sollecitava gli amici, onde porre fine alla sua calamità, non dissimile in ciò da quel bello spirito, il conte di Bussy, che, caduto in disgrazia di Luigi XIV, non lasciò mezzo per pur ottenere il suo ritorno, e vecchio alfine l'ottenne.

Or pur quell' Ovidio in mezzo ai suoi lai tante scrisse riflessioni, per temperare l'amarezza del suo cuore; e sovvengomi di quel distico nella pistola IX del libro III dal Ponto, in cui pronunziò, benchè ad altro intento, *non essere il medesimo modo quello del sentire e dello sminuire i morbi. In tutti trovarsi il sentimento, ma solo coll'arte temperarsi il male.* Che se conviene d' apprendere qualche arte, perchè trascureremo quella che ne scemi i disgusti?

Nell'analisi della *Perfezione Cristiana*, posi nota al principio del c. XIV ed all'articolo V, con la quale invitai il leggitore a scorrere an-

che queste *Idee*, abbenchè in quel capo siesi abbastanza provveduto a questa noiosa e fatal passione della tristezza.

Siam mesti davvero? il misero stato d'una anima cupamente mesta, richiede, senza dubbio, ogni sforzo onde moderarlo, appunto come ci serviamo di argini e di ripari nella piena inondante de' fiumi rigonfi, e l'orgoglio dei fiotti rompiamo con la massa de' dicchi.

Ma, per lo contrario, che diremo di parecchi, i quali invocano quasi la Tristezza per una servile imitazione che tiensi filosofica, e per certo inglesismo in piagge anche serene, dove fitta non domina la nebbia, massime nel novembre, detto per ciò da quegli isolani il *mese omicida*, nè torbido ondeggia il fumo del carbon fossile?

Vogliono sempre osservarsi le sorgenti dei mali per meglio applicarvi i rimedi. Se la tristezza nascesse dal temperamento, sarebbono più utili i precetti d'un saggio medico, che non i consigli della ragione. Volentieri presi quest' idea e queste parole di *ragione* e di *medico* da quell'Alfonso Rodriguez, che scrisse da gran valentuomo *l'Esercizio della Perfezione Cristiana*. Ed oh quanto è mai bello su questo argomento il di lui trattato sesto, nella parte seconda! Ma come invogliarne di leggerlo gli svogliati del secolo, che d'una pagina adombrano in un libro di pietà?

Proviamci in vece di scrivere a penna cor-

rente qualche riflesso, che, riuscendo meno ascetico, tornerebbe per avventura men fastidioso alla gioventù censoria, ed alla bile vegliarda de' profani cervelli; e ne sovviene in buon punto, come agli egri fanciulli porgiamo per guarirli l'amaro assenzio in vaselli, i cui orli si aspergono di liquore soave, o tingonsi di mele biondo.

Credo che non v'abbia alcuno, il quale sia per negarmi, come la tristezza sia un affetto dell'anima il più incomodo ed anche il più irragionevole, principalmente quando essa passa certi confini, e muove da certi principj, e massimamente quando noi stessi la vogliamo fomentare.

Questa tristezza a' giorni nostri è la malattia favorita (1): si predica che è la febbre dei bei talenti; non mai si dirà ch'è la frenesia de' suicidi. Negli *Opuscoli Patrj*, impressi a Como nel 1804, al principio dell'ottavo, e nella nota quarta, aggiunta alla versione della lettera di Paolo Giovio a Felice Trofino, impressa pure a Como nel 1808, si ragionò

(1) Pur troppo ne domina l'amor della gloria, il qual ben di sovente è un *sogno* men tranquillo e ridente di quello che leggesi nel IV tomo degli Opuscoli del bravo C. Antonio Cerati! Ma che poi vogliasi gloria dall'avere, o dall'affettare tristezza, oh questo è un mal sonno di desti, a cui la moda dà l'oppio!

della Melanconia. Ritocchiamo ancora la corda istessa, giacchè tanto è di moda ora lo essere, o il voler parere maninconoso. Si vuol conoscere la tristezza, si vuole vestirne le sembianze, si canta *il Pensieroso* del Milton.

Le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey, l'Elegia di Gray sopra un cimitero villereccio, i Drammi del sepolcrale Arnaud, i Piagnistei e i Furori d'Eloisa e d'Abelardo, volti in eroidi moderne, i Sepolcri di Foscolo e di Pindemonte divennero non solo, pel merito loro, e per certa insinuantesi fierezza e commovimento sensitivissimo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero sovrano della moda tiranna, che ne vuole sospirosi.

Giovanni Torti, con una bella, non meno che difficile epistola in verso sciolto, nella quale senti talora il numero e l'anima Oraziana, bilancia i meriti di Pindemonte e di Foscolo, e nota acuto amichevolmente i nei d'ambedue gli scrittori, i quali al certo volan di molto sovra la solita letteraria atmosfera de' poeti recenti. Quanto però amo io in quei versi l'anima gentile di Pindemonte, che nel triste argomento tutta si pasce delle speranze, anzi de' conforti certissimi della religione, e nelle tombe dolorose vede l'immortalità lieta nostra! Ah sì le nostre anime saranno con Dio, nè il tormento toccheralle di morte:

Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra.

Infatti, come parlare di tombe, e pensarvi ed avere un cuore, ed essere amico, figlio, padre, marito, e non lanciarsi nel consolantissimo, nel necessario, nell'universale e continuo domma d'una vita avvenire? come sofferire la morte senza la credenza e il pensiero dell'immortalità?

Non di manco, a' giorni nostri invalse la consuetudine non rade volte di chiamarci sugli avelli de' nostri cari, e ne si predicò di piantarvi intorno e d'innaffiarvi alcuni fiori, e lasciati eravamo poi al tempo medesimo quasi in un dubbio studiato e lacerante, che fossero sorde le anime de' buoni trapassati a' gemiti nostri! come squarciarne il cuore, e non versarvi pur sopra goccia alcuna di balsamo ristoratore? e qual frutto coglierebbesi allora dall'immergerne fieramente in pensieri tetri? regolerebbesi forse meglio la condotta dell'umana vita? s'imbriglierebbono forse più agevolmente le passioni tiranne? ahi! e così si penserebbe, e scriverebbesi così nella luce pienissima e benefica del Cristianesimo, mentre ancora i poveri Gentili aveano un Giove, un Tartaro, un Elisio?

Mi sembra che pur dovrebbe bastare, per meglio consigliare certi pensatori il solo libro sesto dell'Eneide, nel quale il sommo poeta e insieme sommo filosofo, racchiuse tanti affetti e tanti lumi sovra i destini dei retti uomini e de' malvagi.

Ed avremo oggi filosofi, che ci parlino sempre di tombe, e un avaro silenzio conservino sull' immortalità? Deh! che non sentono un fremito leggendo nell'antichissimo Omero all'undecimo dell' Ulissea, l'apparizione delle Ombre? Quantunque ivi si canti un sagrifizio superstizioso, la religione vi si predica sugli spiriti che sfuggono alla morte, ed è bello leggervi:

« Dall'Erebo frattanto in su veniano (1),
« Affoltandosi, l'Ombre degli estinti;
« Spose, garzoni, affranti vecchi, e tenere
« Fresco-piagate di dolor donzelle,
« E molti più dalle ferrate lance
« Spenti per guerra in sanguinoso arnese,
« Che della fossa al margine qua, là
« Vagolavano, acuto cigolando. »

Ed ecco come fino il cuore solo de' poeti rettifichi lo sviamento de' ragionatori. Ma ora certa smania insofferente ci vorrebbe immortali di nome cogli scritti vincitori della notte dei secoli, e poi non ci sostiene immortali di fatto con le opere morali nostre. Ora la stessa smania vuole senza freno gli affetti e senza sollievo gli affanni. Giovani imprudenti per sostenere certe massime abusarono di scritti eccellenti.

---

(1) Questo pezzo di versione Omerica è posto come una similitudine nel C. I dell'Agatodemone, poema inedito di Carlo Castone Rezzonico.

Il libro tedesco (1), *Passioni del giovane Werther*, e il libro italiano *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, *l'Atala Francese*, e il *Renato* di Châteaubriand, furono tradotti in varie lingue e stampati più volte. E chi oserebbe di negare agli autori di queste operette, e bravura disinvolta di penna, e cognizione degli affetti umani, e pitture di quelli vivissime, non che talora quadri evidenti e freschissimi sulle bellezze delle natura, mercè le quali il Gran Geometra, anzi, per meglio dire, il Gran Padre Signor Dio nostro ornò e distinse quest'universo? Scorrendo que' romanzetti, senti talora tutto l'incantesimo d'un mattino puro e e roscido, la serenità placida senti d'una sera bella stellata, e vedi vivi e spiranti i caratteri talora delle introdotte persone. Ma chi poi negare oserebbe, chi non compiangerebbe insieme il danno gravissimo, che da tai volumetti qualche sconsigliato sparse nelle famiglie e nel mondo? Quelle paginette divennero qualche fiata il codice d'alcuni suicidi, e più sovente per quelle il suicidio riuscì

---

(1) Non so che sia molto noto, come, a rintuzzare la punta che scagliavasi ai cuori dal Werther di Goethe, fu stampato a Parigi, nell'anno terzo della Repubblica, in due volumetti un romanzo, col titolo *La Victime de l'imagination, ou l'Enthousiaste de Werther.*

la questione favorita e laceratrice fra le mura domestiche. Da taluno con que' libretti alla mano, con quelle frasi sulla bocca s' esalta invincibile l' impero d'una cara e fatal passione. Pertanto un cuore ben fatto palpita per quelle pagine, per quelle una mente osservatrice i pensieri scopre stillare tutti di vivo sangue dalla prima fino all'ultima linea. Oh Dio! manchiamo forse noi di travagli veri, di cure, di pene verissime? Il cuore nostro è forse scarso, la fantasia povera forse d' immagini che n'addolorano? pur troppo frequenti sono le storie lagrimevoli de' crepacuori e delle disperazioni! Le aumenteremmo noi con romanzi? Procureremmo noi che i romanzi nostri diventino storie luttuose? Non potevamo (1) essere (come

(1) Romanzi si leggevano al certo anche nell'età di Luigi XIV, ma non eravi allora già stato un Voltaire, che trinciate avesse le materie della religione con le buffonerie del *dottore Zapata* e degli *Elemosinieri del re di Prussia*. Nel secondo dei bellissimi *Estratti*, fatti dal giudizioso signor de Fontanes sovra *il Genio del Cristianesimo* del signor di Châteaubriand, avvi un tratto importantissimo, nel quale Fontanes fa riflettere come allora si pensasse intorno al Cristianesimo da' militari anche e da' cortigiani; come il figlio amabile dell'amabilissima Sevigné leggesse nelle sere alla madre sua i *Saggi* di Nicole; come essa trovasse *aggradevole* un Bourdalove.

con novel vocabolo si pompeggia) *sentimentali* abbastanza scorrendo i capitoletti dello Sterne?

E ciò scrivo io ingenuo e convinto, benchè veneri assai l'ingegno di questi autori, e benchè la persona d'uno d'essi ami per replicata consuetudine d'amichevoli uffizi. Ma la verità, la sperienza strappami dalle labbra ciò che scrivo . . . e scrivo con un'anima ben lontana dall'alterigia stoica; scrivo, d'occhi valendomi, che seppero piangere pur troppo; d'una mano valendomi, che seppe le tante fiate stringere con tenerezza la destra altrui, e quella massime d'angosciosi e d'oppressi. Ma la crudele sperienza sovra non poche persone a me care m'obbliga ad impaurirmi, a deplorare su questi fatali accrescimenti d'una melanconia evitabile e pericolosissima, qual è l'artificiale, l'invocata, l'ambita.

Deh perchè mai, il ripeto, perchè invalse mai la moda sì crudele del volersi ad ogni patto intristire? Nè possiamo infingerci, che il morbo e l'impero di tal moda giunti non sieno quasi al colmo del contagio e del despotismo. Aprite a prova la solenne, e in suo genere classica opera dell'immaginoso Châteaubriand sul *Genio del Cristianesimo*, *o sia le Bellezze della Religione*, e là pure vi leggerete innestati due romanzi, il *Renato*, e l'americana *Atala*; e quell'*Atala* spira da sè stessa avvelenata, e quel *Renato* sempre pende al suicidio, ed

Atala s'avvelena, perchè innamorata di *Chactas*, che scopre essere suo fratello, e *Renato* accresce sua tristezza, perchè *Amalia* sua sorella (onde vincere la sua segreta passione per lui) si stringe in un chiostro di monache.

Deh quanta, deh quale intemperanza di affetti ne assedia mai! Meno ne accagiono Châteaubriand, che l'indole de' tempi. Direbbesi quasi che gli autori temano che il nostro cuore, coll'invecchiarsi de' secoli (1), non possa omai più commoversi, se non si squarci, non si laceri barbaramente, se non si accresca la fiera pugna tra i doveri e i sentimenti. Ma nello stesso tempo oh come volentieri torna al pensiero quel detto di S. Agostino al c. XIII, libro I delle Confessioni! *Oh me lasso! io piangeva leggendo Virgilio per una finta Didone, e su me stesso per miserie vere non avea una lagrima!*

Mentre l'amore della verità e il sommo pericolo de' cuori e delle teste strappommi di bocca queste parole anche sopra Châteaubriand, lo stesso amore della verità esaltar deve l'eloquenza, maschia e insieme tenera, con la quale quell'uomo dipinse eccellentemente i santi misteri e la credenza nostra. Ed

---

(1) Eppure molti potrebbono con la Didone di Virgilio ripetere:

Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni.

oh quanta grazia, quanta attrattiva nell'avere trasportata quasi sotto a' nostri occhi l'America con que' costumi e quelle fiere, augelli, piante, emulando in ciò quell'amenissimo Saint-Pierre, che di sì vaghe descrizioni d'alberi e stoffe e maniere ingemmò quel suo *Paolo* e *Virginia*! ma ivi pure Virginia deve morire, e morir deve per fatali conseguenze della cruda condotta tenuta seco lei da una zia, che nel romanzetto introdursi dovea strambamente divota. Non potrà però giammai negarsi ai volumi di Châteaubriand la riuscita sotto un certo aspetto felicissima; infatti, mercè quelli si tolse ai sofisti fino il pretesto contro la religione, come se la religione essere non potesse madre di magnifiche idee, l'amica e la promotrice delle arti e della poesia, come se tra di lei figli, o sorti non fossero, o realmente non potessero sorgere i più sovrani cervelli. Non vorrò pure negare a Châteaubriand, che non si apponesse egli bene, quando nella sua *Difesa* affermò che alcuni leggitori non avrebbono aperto mai forse il *Genio del Cristianesimo*, se non v'avessero veduto dentro *Atala* e *Renato*.

Intanto voglio qui appunto giovarmi di quel *Renato* per l'argomento mio. Mi sarebbe egli sembrato un personaggio affatto romanzesco, quando non mi fossi incontrato io pur troppo in alcuni, che senza motivo affatto, in altri, che per frivoli motivi, odiavano la vita.

Quel *Renato*, confessa egli stesso che fino da ragazzo era d'umore ineguale, d'una natura impetuosa; or tristo taciturno, or cianciatore e gioioso: quando radunava a tripudio i suoi compagni, quando abbandonavali del tutto, e ponevali in disordine. E perchè *Renato* non rientrava in sè stesso, perchè non udiva i consigli altrui, perchè a sì mali principj non resisteva, mentre pur sono sì difficili le guarigioni tarde? Ma *Renato* proseguiva nel suo tumulto d'anima. Volle poi abbracciare più stati; trovò il modo d'infastidirsi di tutti, e fin dei viaggi d'Inghilterra, d'Italia; noiossi nelle radunanze sociali, noiossi nella solitudine. Europa ed America il vider cupo. Ma quanta poteva egli suggere medicina anche da quelle sole parole che gli furono dette? « *On n'est point un homme supérieur, parce qu'on apperçoit le monde sous un jour odieux; on ne haït les hommes et la vie, que faute de voir assez loin.*

Abbenchè io voglia pure in ogni modo incoraggiare questi afflitti e scuoterli, non negherò ad essi, che ben di rado sorrida schietta la felicità. E chi non conosce sulla terra piaceri senza beatitudine, socievolezza senza affetti, maniere senz' urbanità? Non rade volte s'incontra l'onore senza la virtù, la dottrina senza la saviezza. Ma de' difetti degli uomini ne abbiamo poi niuno noi? Perchè non abbiamo compassione agli altri ed a noi? Dira-

disi la nebbia della tristezza con ogni migliore argomento, e fino con la saggia distrazione, col variare esercizi.

Eppure si vuole mettere in soglio la melanconia. In vano ne convincono funestissime sperienze, che vuol fuggirsi ogni tristezza, ogni tedio che non ne guidi a rinsavire. In certa sua lettera familiare scriveva S. Francesco di Sales, che sia un' aspra tentazione quella di attristarsi d'essere al mondo. La Provvidenza è ben più savia di noi. A noi pare che se mutassimo nave, staremmo meglio. Ah no, che non muteremmo noi stessi. Diciamo però col medesimo Santo, che vuol farsi coraggio. Dio vuole talora parlare a noi fra roveti spinosi e le fiamme, come fece a Mosè, e noi vorremmo che favellassene sempre nell'aura dolce e fresca, come fece ad Elia. Fuggiam fuggiamo la pigra e densa nebbia della melanconia.

Eppure (replico tal pensiero con dolore è convincimento) eppure a lei, quasi a Dea, si abbruciano gli incensi e i timiami dagli entusiasti. Si abusa poi anche per ogni guisa delle reflessioni più recondite e leggiadre per favorirla.

A cagione d'esempio, si dirà che, senza l'amarezza dell'esilio, Dante non sarebbe mai sorto alla maestà del suo triplice *Poema Sacro*; e certamente è ben sordo alla voce del bello colui che non si commuova per le Rime del celestiale Petrarca, in morte di madonna Laura.

Amo un cuore sensitivo, e sia pure esso malinconico, ma con la moderazione savia ed amabile del Petrarca, e co' pensieri di lui nobilissimi verso la patria celeste. Secondi un tal cuore e conosca la storia dell'uman genere; ma non ne formi il romanzo, non pongasi al rischio d'accrescerne la calimità.

Quel caro santo e insieme grand'uomo, l'autore della *Filotea*, scriveva per eccellenza nel c. XII della parte IV, *la tristezza produrre in noi due soli buoni effetti, la compassione, cioè, e la penitenza; ma da questa sorgente scaturire in vece sei ben amari ruscelli, vale a dire l'angustia, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia, l'impazienza*, e però conchiude col Savio, la tristezza uccidere molti, nè in essa avervi utilità veruna.

Vi sono pur troppo nel mondo e morbi e disgrazie, e tradimenti e ingratitudini villane ed oppressioni crudeli. Ma sovente vediamo persone malate, tradite, oppresse consolare il loro stato e gli amici dolenti, con la paziente e nobilissima serenità dell'animo. Allor volentieri si usurperebbe per vera quell'antica frottola sugli alberi di palma, che cozzino essi invitti contro i pesi lor sovrimposti. Ma, se non ci serviremo di tal paragone, torneracci almen sempre in mente quel detto di Seneca, il quale asserì *essere uno spettacolo degno d'Iddio il vedere grandi anime lottare con qualche calamità*. E vi sono a conforto, ad

esempio di nostra fralezza cuori di tal tempra generosi, e menti sublimi. Per lo contrario, quanti in mezzo a' beni di questa terra, per cui (se altri avessero pure altrettanto, ed anche meno) si terrebbono per beati, quanti si tengono essi li molto infelicissimi!

Che mancava a quell'Amano Amalecita, favorito del re di Persia Assuero? Tutti adoravano quell'Amano, prostesi per terra. Un inchino negatogli da Mardocheo, schiavo israelita, l'accora in pria, l'arrabbia poi e il disenna, e da ultimo strascinalo alla miseria estrema.

Apicio, quel divoratore, solenne tanto, e squisito, che avea nella magnificenza della vita, e ne' piaceri della tavola sprecati parecchi milioni, detto dal Davanzati *fogna sfondolatissima*, risolve di morire d'inedia, perchè gli restavano dopo tante spese soli due milioni, onde con sì misera somma gli pareva di non potere oggimai avere più briciola da masticare.

Questi due esempli oh quante volte si replicano sotto altro aspetto, ed oh quanti ai giorni nostri deplorano le loro sognate sventure in mezzo agli agi d'un'aurea mediocrità, e fiorenti eziandio per anni verdi e per salute robusta e per amichevoli consuetudini! Sì, questi tali, in sì lieto stato collocati, non avrebbono quasi nemmeno bisogno di quella bella massima del poeta Orazio: *volersi non*

sottomettere noi alle cose, ma bene le cose a noi.

Eppure li vedi aggrottare il viso, e con la cupa ferocia sprofondarsi nel silenzio; nè stanno, nè vanno: mani alla cintola, sbadigli perpetui, querele, or puerili, or furibonde, son loro corteggio: ogni libro, ogni azione, ogni colloquio è per loro una noia. Frattanto sono tratti dall'ozio infingardo a sempre maggiore nausea della vita negli anni d'essa più freschi e vigorosi. E talvolta alcuni di costoro cominciarono la miseria loro col volere affettare una tristezza, che realmente non soffrivano, e poi da ultimo, quasi a giusta punizione, ne sono invasi sfortunatissimamente.

Che se però il grande motivo si vada in generale esplorando di tante melanconie, quali per lo più non si rinvengono di esse le ridevoli cause meschinissime! Questi non può più vivere in una città (1) di provincia, perchè non vi sono cantatrici, non ballerine pagate con mille luigi d'oro per un carnevale. A tale altro non basterà per suo privato divertimento un solo cavallo di sella: la Vita d'Alfieri gli frulla pel capo con quella mandria di destrieri inglesi, che il sempre gran tragico,

(1) Cicerone, scrisse pur bene al libro I, § 3, de Finibus: « Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium. »

e non sempre grand' uomo, traevasi dietro. Vorrebbono anche per lui essere tre un Limosino, e un Ginetto di Spagna, un Arabo emulatore de' venti, quasi che in caccia reale si dovesse forzare il cervo alla corsa, o quasi pompeggiar si dovesse in un torneo da corte bandita per ottenere una sposa. Altri non può più vivere nemmeno nella metropoli d'un regno. Parigi vuol essere o Londra; in qualunque altra città si vegeta appena . . . e poi nemmeno bastano Londra o Parigi. Conviene solcare mari, e vedere Filadelfia, sede di filosofi americani; ora in mezzo a' barometri, a' termometri osservatori esattissimi, vanto si vuole di filosofici reumi, e di tossi gloriose sulle Cordeliere e sulle Andes, e fra le Alpi Elvetiche nel centro delle ghiacciaie perpetue, e della Svizzera modestia; ora bramasi di fendere inospiti mari nel Sud, e conoscere le troppo facili maniere de' sedotti abitanti nell' Isola Othaìti.

Potrebbe il quadro di tai tristezze pennelleggiarsi più ampiamente, e con botte taglienti e lumi arditi; ma, mentre se ne farebbe la pittura con animo soltanto compassionevole e con la schietta brama della guarigione di tai mestizie, si crederebbe facilmente che s' impugnasse la sferza satirica di Giovenale, il qual sì bene derise i voti or frivoli, or imprudenti, or pazzi degli uomini, od almeno si recherebbe opinione che si fossero scritti

caratteri sul gusto di Teofrasto o del la Bruyere.

Diranno talora alcuni, che non si può studiare in piccioli paesi, ed altri, che nol possono in grandi, dove tutto è romore, pompa, fumo. Ma Plutarco viveva nella piccola Chezonia, e Tullio nella massima Roma. E ben sentenziava Orazio, che invano con navi e con (1) cocchi cerchiamo la beatitudine, quale pure avere potremmo senza viaggio, arrestandoci fino nella picciola Ulubra deserta, in quell' Ulubra; vile castellotto presso Velletri, ricordata soltanto perchè Cesare Augusto vi fu educato. E Cesare Augusto fu egli educato in Ulubra? Quest' erudizioncella trassi dai commenti fatti all' Orazio per uso del Delfino. Del resto Svetonio, non mi dice altro, se non se che a' suoi giorni fosse ancora in piedi il luogo presso Velletri, dove era stato allevato quell'Ottavio, che poi fu Augusto.

Non sembri inutile digressione questo cenno. Sovvengomi, che in fronte agli *Opuscoli Patrj* dissertai alquanto *sull'Amore della Patria*, nè tacqui sulla vana alterigia di chi nacque in città popolosa, il quale crede, che altrove sol

(1) Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere: quod petis, hic est,
Est Vlubris; animus si te non deficit aequus.
Epist. XI, L. I.

fiocchino ale di chimere, e tenebre, non tacqui sulla non men vana paura di chi ebbe i natali in paese piccolo, e sovvengomi d'aver rammentato a faccia 7, dell'*Uomo Privato e Pubblico* (1), come Plutarco si ritirasse alla sua Cheronia, *onde con la di lui assenza non si rappicciolisse ancor più*. Sono queste le precise parole di quel morale filosofo, a cui soltanto non potrebbe un indiscreto permetterle, obbliando quel bel verso d'Orazio:

Quaesitam meritis sume superbiam (2).

Intanto non tacerò nemmeno come più fiate m'avvenni ad udire maninconosi, che ponevano fra le loro apprensioni d'infelicità l'avere avuta a terra natale piuttosto quella di questa.

Se nell'età fresca, questi e tanti altri scontenti, benchè d'un genere diverso, avessero meditati anche soltanto i primi versi del Greco Focillide, e gli *Aurei*, attribuiti a Pittagora, potrei metter pegno che tanta nebbia di rammarichi non sarebbesi affoltita su loro, ovvero al soffio benefico sarebbesi dileguata dall'onesta coscienza. Cito Pagani, perchè dai begli spiriti si perdoni alla Bibbia.

---

(1) Il picciol libro col titolo, *l'Uomo Privato e Pubblico*, uscì in Como per Carlantonio Ostinelli nel 1804.

(2) Prendi qui quel *superbiam*, per coraggio, costanza, intimo senso d'azioni buone.

E qual è il primo verso di Focillide . . . ? *Venera prima Dio*, *poscia i parenti* . . . ed egli inoltre soggiunge di sovvenire il mendico; definisce le ricchezze sorgente d'ogni male; vuole che si custodisca *la giovanile ora*, e che si venerino i capei grigi. E se questa *giovanile ora*, simile troppo al bel cristallo lucido, che si appanna di leggieri e rompesi tosto, si custodisse con saggia gelosia, se minore fosse il disprezzo e il fastidio, che mostrasi alle fronti calve e canute, quante non si disseccherebbono intempestive sorgenti d'irrazionali mestizie!

Oh saremmo pur lieti, se massime e precetti ne guidassero di religione! ma non saremmo sviati tanto per sentieri scabrosi, se almeno virtù sociali ne fossero di scorta. Sto per dire, che fino il *Galateo* del Casa, e il libretto, a cui Cicerone pose il doppio titolo di *Caton maggiore o della Vecchiezza*, porebbono addestrare i giovani e i vecchi a convivere con vantaggio reciproco. Tullio, scrive nell'indicato libricciuolo, che non solo in Roma, ma in ogni città bene accostumata prestavasi onore all'età grave, e che dimostrazioni erano lievi quelle del vedersi salutare i vecchi, e bramarli, cedere il posto a loro, sorgere all'incontro d'essi, e condurli entro, e fuor ricondurli e consultarli. Se il secolo nostro non ama tal moda, minor male egli è per i vecchi, che non per lui. Seb-

bene a che tocco io tal corda, mentre già posi il piede oltre al sessantesimo? Non si sospetti che io parlar voglia, come Tullio *pro domo sua*. Anzi pregherò alcuni leggitori d'obbliare tutto questo squarcio. A me basterà che *coll'onestà la vita si acquisti beata*. S. Ambrogio intende la vita futura: io lusingomi che si ottenga in qualche modo anche quaggiù *beata*. Quest' è il titolo del primo capo, nel libro secondo degli Uffizi, scritti dal gran vescovo di Milano: ma si dirà ch'egli era un santo, e però nemmeno citerò qui il capo XVII e XVIII del libro primo, in cui gli uffizi accenna convenienti al giovane, e sostiene bella la virtù, e soave la grazia della verecondia.

Corro di nuovo a citare un altro sapiente del Paganesimo. Pittagora, dopo la venerazione (1) a' Celesti, vuole quella degli Eroi, e prescrive d'onorare i genitori, e di scegliersi fra sei ottimi un amico . . . uno fra ottimi sei!

Quegli animi che seppero imbrigliare le passioni, quelli, che, quai pulledri indomiti, indocili non trascorsero per ogni prato, non vollero coronarsi d'ogni rosa, sono dessi anche che più godono i piaceri ingenui della vita,

---

(1) Alcuni tengono che i *Versi Aurei*, attribuiti a Pittagora sieno di Empedocle di Agrigento.

nè bufera aggirali qua là di scontentezza disonnata. Le bellezze d'una villa modesta e ridente, un po' di ritiro in selva pittoresca, dal rosignolo popolata e dalla capinera, il sorgere d'un' aurora limpida, una bella notte stellata, da cui tanti si concilian pensieri sull' onnipotenza del Creatore sapientissimo, il mormorar dolce di chiare e fresche acque, il piombar fragoroso di fontana, che precipiti giù per rocce e burroni, e fino le prime brine, che imperlano un verziere, e il primo pettirosso, il forasiepe primo, che rallegran i giardini presso le case col modesto lor metro, quando veggonsi il verno a lato, e dopo le spalle i mesi gai, il consorzio soave di colte accostumate amiche (1) persone, l'utile lezione di libri saggi e leggiadri, un passeggio ameno, una caccia, sono tutti oggetti e passatempi, che loro imbalsamano il cuore, e in tempo di calma il preparano a quello della procella.

---

(1) Quanti non dissero sull'amicizia cose belle e carissime, e fra questi Cicerone? ma chi superò quelle parole di S. Agostino nelle Confessioni, lib. IV, c. 8! « Colloqui et corridere, et vicissim benevole obsequi, simul legere libros dulciloquos, simul nugari, et simul honestari, dissentire interdum sine odio, tamquam ipse homo secum, atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas, docere aliquid invicem, aut discere aliquid ab invicem. »

Ed anche quale non si porge conforto all'animo, quale salubre commovimento al corpo da qualche breve gita a piagge d'aere lieto vitale? E queste brevi gite non ci si vietano già dalle circostanze e dal dispendio, come non rade volte ne avviene per gli ambiti viaggi, de' quali altronde in gran parte ne potrebbono talora disingannare le non felici esperienze d'alcuni. Anche ne li sconsigliano i versi di Federico re, e i bellissimi d'Ippolito Pindemonte, scritti nel 1793, dopo tante pôste da lui corse in Lamagna e Francia, e dopo la di lui dimora nella pensosa Inghilterra. Appigliamoci a' sollievi che ci nascono da presso. Così dirò, a cagion d'esempio, come le Isole Borromee, che Gian Giacomo esaltò nelle sue *Confessioni*, e potevano ispirare un Tasso pe' suoi giardini d'Armida, sono un diporto per noi facilissimo. Così dicasi d'un tragetto alla nostra magica piaggia della Tremezzina, od a quella di Bellagio, dove all'antica Camuzia succedette più ampia la Villa Giulia, e su quel lido, ora il Duca di Lodi, preparossi, come già scriveva Tullio, *l'ozio con dignità*. E ben il merita quegli, *il quale splendette per molte virtù, e specialmente* (1) *per*

(1) Sono queste parole d'Alessandro Verri a faccia XI della prosa sì bene scritta, e da lui diretta agli amatori dell'Italiana Letteratura, in fronte a

quella che tutte le comprende, la benevolenza universale. Che se ivi salgasi il monte, già degli Sfondrati, conti della Riviera, or Serbelloni, per cui il Lario dividesi in tre parti, qual non ti viene incontro delizia e meraviglia? Quante non si risvegliano idee tra quegli abeti e que' pini e quelle d'antica rocca, e quelle vedute, e quel da un lato precipitevol dirupo? Che se anche non fendasi sovra agil barchetta l'azzurro dorso a' laghi piacevoli, quanto non riesce soave nel maggio fresco, od a' bei Soli di novembre il recarsi trottando a cavallo od in cocchio a visitare qua là ville e qualche giocondissimo amico? Io benedico pel mio Verzago la vicinanza dell'ingegnoso ed ottimo gentiluomo Giuseppe Castelli nel prossimo Orsenigo, e v'acquistai di recente il dotto professor nostro Mocchetti.

E chi può dire quanto giovino l'amenità dei luoghi, e l'incontro anche fortuito di persone benevole? Più volte m'aggirai ne' superbi giardini Cusani di Desio; ma mi fu una fiata dolcissimo il rinvenirvi l'enciclopedico cavaliere Amoretti, da cui, in mezzo a mille altri studi, non si omise la premura d'accompagnare i curiosi della natura e delle cose belle ai

---

quattro libri di Senofonte, tradotti dal celebre monsignor Michelangiolo Giacomelli, e contenenti i Detti Memorabili di Socrate.

viaggi de' tre laghi *Lario*, *Verbano* e *Ceresio*.

Sento e confesso che già più volte in questo mio scritto ripetei quel pensiero, in varie fogge abbigliandolo, del volersi per noi dare opera, con acconci onesti mezzi, a fuggire mattana, ad accarezzare anche per breve tempo l'utile distrazione.

Domando pertanto al leggitore perdono, se non so ancora rimovere la penna da questa parte del mio subbietto. Qualunque sia l'indole nostra, vorrei che imitassimo gli agricoltori esperti.

Come i sagaci e provvidi agricoltori sanno domare e migliorare le qualità viziose de' loro campi, e là con opportuni cavi fanno derivare alla china l'umidore soverchio, e qua sul terreno arido inducono felicemente qualche rivolo a fecondarlo, così vuolsi da noi usare l'accortezza e l'industria saggia, a rimovere ciò che ne amareggi, a richiamare al pensiero, per lo contrario, ciò che onoratamente possa rallegrarlo.

Oh villetta, quando vedrotti io, quando potrò fra libri degli antichi, e le ore vôte, e il sonno placido trarre una vita obbliosa dell'ansietà e della sollecitudine? Così Orazio scrivea in quel sermone sesto del libro secondo, sul cui principio ne disse, che *tutti i suoi voti erano un poderetto, dove fossevi un orto, un'acqua viva, e un po' di selvetta.*

Non v' ha certamente dubbio che l'aere vivo della campagna, e il veder sorgervi il sole non giovi alla salute del pari che alla serenità dell'animo. Dio Signore, con tanta e sì varia ricchezza di color verdi, di cui smaltò la terra e ornò macchie e foreste, ben sapeva egli di qual dono liberale aiutasse gli uomini.

Ma non tutti, mi si dirà, possono avvincendare coll'abitazione cittadinesca il ritiro campestre. Tutti, replicherò io, possono *tutti* almeno respirare per qualche ora più liberamente sul margine d'un' acqua, e sotto il ricovero amico di piante, che amino d' intrecciare co' lor rami una cara ombra ospitale.

Nè già pel sollievo ci sono poi necessari o i parchi immensi ed i recinti variatissimi dei Lordi, o giardini che ridano nelle carte del bravo Delille. Se mi fosse lecito di citare me stesso in esemplo, oh quanto direi che mi debba io al mio urbano giardino in Como! In esso io mi procurai la ramosa foresta, e i boschetti e i viali che d'americana ombra mi stampano il terreno, e gli augelletti mi ringraziano del ricovero; e fino il rosignolo (che non vi nidifica, amante com'egli è di piaggia più deserta), pure vienvi nel maggio a passarvi qualche giornata e qualche notte, e salutami cantore insuperabile. Che non debbo io a quest'amenità? Quanti pensieri e sensazioni e memorie non sorsero a ritrovarvimi, e temperandosi alle varie stagioni dell'anno? Più

volte vennemi il talento di scrivere un libricciuolo, col titolo *Viaggio del giardin mio*, presso a poco come abbiamo quello d'un vivacissimo Savoiardo: *Voyage autour de ma chambre.*

Di questa mia tanta propensione a poche pertiche di terra già me ne scusò la salute, di cui godetti io, e la numerosa mia figliuolanza, e quando pure mi facesse mestieri d'altra apologia, raccomanderei le mie difese al coltissimo cavalier Tamassia, il quale amichevolmente vi si aggira talvolta, e in quel diporto ricorda più facilmente i bei passi di vari scrittori, dei quali ingemmò la memoria, e confortossene il cuore.

Oh come volentieri vedrei sorgervi un tempietto con la statuetta simbolica della *Tranquillità!* Ma l'àncora, e la nave, e la luce di Sant'Ermo, della quale favellano i marinai, vorrebbono simulacro più grande. Mi accontenterei in vece d'un nido d'alcioni, dei quali dissero gli antichi le sì belle cose, non ben note però a' naturali moderni. Intanto dura ancora il proverbio *dies alcyonei.*

Sotto al marmo, rappresentante la *Tranquillità*, leggerebbesi una breve inscrizione affettuosa, e per que' pochi caratteri, consulterei molto il mio cuore, e i libri immortali di Stefano Antonio Morcelli, sulle cui orme muove il piè franco il mio signor abate Andrea Borda.

Ma questo tempietto è *in votis*. In vece procuriamo d'albergarci in petto la tranquillità. I giorni alcionei ci sieno maestri ad evitare le tempeste. Facciamo provigioni di forze, armiamoci contro il mal tempo.

Sebbene mi conviene omai di frenare la penna, da cui senza quasi avvedermene si descrissero parecchi oggetti, che furono un ristoro al mio animo, che io vorrei pure utili ad altri, onde prepararli, come poco sopra dicea, a sostenere la procella col guadagnarsi pria un accorto tempo d'onesta calma.

Ma per coloro che troppo tosto godettero, e si usurparono una libertà primaticcia, già apparecchiato è il fastidio a punirli, a disingannarli crudelmente. Sono Sibariti, cui reca noia una fogliuzza di rosa mal loro piegata nel letto; sono palati guasti, e, come direbbe Orazio, *assordati* da' vini fumosi troppo; sono occhi stanchi, i quali, dopo avere sfidata audaci la luce del meriggio smagliante, corrono al rimedio delle tenebre.

Volete in vece un rimedio più saggio per la tristezza! Io ve lo copierò tra i precetti d'un gran medico delle anime: *S' attrista* (1) *alcuno tra voi? . . . Preghi*. Così scrive Giacomo Apostolo, al c. V, ver. 13, di sua Pistola cattolica. E infatti quanta utilità e biso-

(1) Tristatur aliquis vestrûm? oret.

sogno e sfogo non abbiamo noi nella preghiera? Qual conversione è mai la nostra con Dio?

Compassiono quel misero e grande cervello di (1) Giangiacomo Rousseau, che sdegnava l'orazione. Ma quel Giangiacomo fu sempre singolare dall'altra gente. La sua Giulia sedotta, nota col nome di *Novella Eloisa*, prega nel romanzo da lui composto, quantunque *la preghiera del malato* sia, giusta lui, la *rassezione*, e Giangiacomo, che certo pregò non poche fiate, pure scrisse anche non doversi pregare. Eppure pregavano anche gli stoici ad onta del lor favorito domma del Fatalismo. E perchè non pregheremo Dio che ci liberi da una ignoranza superba; perchè non ci sentiremo spinti a supplicarlo, che il cuore ne terga sozzo, ne accenda freddo che la mente ne illumini, fosca e limitata? Se la preghiera non fosse pure da noi dovuta a Dio come principio e fin nostro, pure sarebbe sempre a noi stessi naturale di troppo; ce la sentiamo anzi in cuore necessaria. Gli occhi ne corrono involontari, e le palme al cielo, se pericolo ne

---

(1) Eppur egli stesso più d'una volta pregò, sebbene a sua foggia, e fece divotissima la morente *Giulia*, nel romanzo d'*Eloisa*. Nium più di Giangiacomo può ammaestrarne sulle infelici contraddizioni del capo e del cuore umano.

sorprenda improvviso, se l'animo ci si squarci da un affanno cruccioso. Qual difficoltà che il cuor nostro volgasi a Dio, e che ossequiose al cuore le labbra nostre lo invochino, *Padre nostro?*

Ma come approfitteranno di tal rimedio coloro che da gran tempo non pensarono alla religione, e che le pratiche non solo di essa, ma i lumi anche della naturale onestà ebbero sotto l'ombra offuscati del disordine e del traviamento? Come raccoglierannosi in sè stesse e innanzi a Dio, persone che fuggono, invocando la distrazione, fuggono da sè medesime come da un deserto orrido da una terra crudele ed avara, terra di desolazione?

Eppure anche la sperienza ne insegna che ben di rado le persone più costumate e pie soggiacciono alle tempeste della tristezza. Quanta in vece serenità non trovammo (1) noi molte fiate in umili e ritirati claustrali, in alcuni illustri anche del gran mondo, e fino in artigiani ravvolti fra impieghi laboriosi per acquistare il pane a sè ed alla povera famigliuola? Col sudore sulla fronte ed abbronzati non ve-

(1) Oh quai mattine giocondissime non gustai io! e ragazzo, e giovane, e uom già fatto godendo la compagnia d'alcune persone d'ogni stato, avvenenti per bei costumi, vivido ingegno, e buon cuore! Misero chi non ne abbia mai fatta sperienza!

diamo talora contadini giulivi benedire lieti il Signore, che fa nascere il suo sole sugli iniqui e su giusti, e irrigane i campi con le rugiade? A tutti questi uomini torna soave il giogo, e dolce il peso della Legge Vangelica.

Nè già può essere felicità la distrazione perpetua, e la felicità intemperata delle risa. Fino quel liberissimo Catullo diceva ad un Egnazio da bei denti, che *nulla cosa è più sciocca di un ridere sciocco*, e noi sappiamo bensì che il Redentore nostro pianse, e non sappiamo ch'egli ridesse.

Altronde, non v'ha forse dolcezza nelle lagrime d'affetto e di compassione? Certa posatezza d'indole giova alle riflessioni più sagge, e però l'Ecclesiaste al c. VII, ver. 5, scrisse a ragione: *Il cuore de' saggi quello è, in cui v'è certa tristezza; de' pazzi l'altro, in cui smodata brilla l'allegria.*

Anche Aristotile, ne' *Problemi*, preferisce i naturali modestamente melanconici (1) per la felice riuscita in ogni genere, o trattisi d'amministrare la repubblica, o di far versi, o di schiarire la filosofia, o di seguire le belle arti; e dopo aver detto che i melanconici furono

(1) Dissi d'una *mediocre* melanconia, perciocchè Aristotile nel III dell'Etica ai c. IV e V, sostiene che la tristezza guasta tanto le azioni nostre, quanto quelle si giovano dalla gioia.

gli eccellenti, cita quasi a prova Socrate, Empedocle, e Platone. Noi vi potremmo aggiungere con ogni diritto, quasi a prova, Torquato Tasso, quando non era giunto al mal augurato periodo ultimo di sue crucciose fantasie. E qual uomo non fu mai Torquato, le cui prose cel mostrano qua e là ingegno solenne, la cui Gerusalemme è la meraviglia dei secoli, il cui Aminta supera, per la perfezione dello stile, ogni desiderio e concetto!

Che se dopo Torquato potessimo citare qualaltro esempio, non tacerebbesi d'Aurelio Bertola, dalla cui facile penna prose uscirono e versi, cui porgevasi ornamento e vezzo dalla indole di lui mollemente a mestizia *proclive* (1). E quante e quali della medesima sorgente non attinse grazie Ippolito Pindemonte? Così le tinte dolcemente malinconiche, temprate con accorto giudizio, gioveranno sempre più ad un bravo amico mio,

Mesto Cantor del formidabil die, ec.

Non esaltiamo però mai quella tristezza, che ne macera, che al pianto ne spinge bilioso d'Eraclito, gran noiatore di sè e degli uomini, bensì quella amiamo che alla compas-

(1) Morì quell'ingenuo scrittore d'anni 45 a Rimini, sua patria, consunto d'etisia, il primo luglio del 1798. Provenivano i di lui maggiori da Mandello grossa terra sul nostro Lario.

sione ne inchini pe' mali altrui, quella che ne induce a penitenza de' falli nostri. Allora saremo in istato di gustare sempre più l'interna gioia, la pace interiore. Oh la cara tranquillità che è mai cotesta, alimentata con la quiete di una coscienza intiera, e col gaudio di qualche buona azione, di qualche vittoria su' nostri difetti!

Facciamone la sperienza, operiamo con anima nobile e retta. Non ci assalirà allora vertigine di forsennata tristezza. E se tristezza m'assale, preghiera m'aiuti fervente al Gran Padre nostro. Con lui obblierò quel *mio cuore* (1), *quel cuore mare grande, e per flutti gonfio e tempestoso.*

Ma non ci lusinghiam troppo di pace continua, non troppo d'una tranquillità perenne. L'anima nostra, con tale arcano e stretto vincolo, congiunta a questo corpo, e pellegrina fra gli oggetti di quest'universo, deve avere le sue vicende. Non impazientiamoci di non essere sempre tranquilli e sereni, bensì procuriamo di richiamarci, con dolcezza e compassione verso noi medesimi, a tale stato di giocondità.

FINE

(1) S. August. Manuale: « Cor meum, cor mare magnum, tumens fluctibus. »

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Avviso del Tipografo. . . . . . pag. V
Cenni sulla Vita e sull' indole dell' Autore, scritti da persona a lui famigliare. » 1

PENSIERI VARI.

Prefazione dell' Autore . . . . . » 55

ROMANZI.

Istoria del padre Nicola . . . . . » 95
Il Sepolcro su la Montagna, o Luigia ed Alfonso . . . . . » 114

ISCRIZIONI MILITARI.

Proemio dell' Autore . . . . . » 183

LETTERE ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI.

Lettera I. *Del Platano opacissimo e della molle e solida area* . . » 203
II. *Del Quadro di san Michele Arcangelo a Cremia* . . » 207

Lettera III. *Delle Api nel Laghetto Superiore e delle Castagne aquatiche* . . . . . pag. 210
IV. *De' Tartufi del Lario, e mia sperienza* . . . . . » 213
V. *Di Chiuso, origine della Peste nel* 1629 . . . . . » 216
VI. *Delle Streghe e dell'Inquisizione, poi d'una Guerra Eroicomica fra noi nel* 1499, *e della Festa di s. Giovanni Batista d'Isola* . . . . » 219

I CIMITERI.

Lettera Dedicatoria al conte Ercole Silva. » 235

IDEE SULLA TRISTEZZA.

Avviso dell'Autore . . . . . » 281

PUBBLICATO

IL GIORNO XX LUGLIO

M. DCCC. XXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

901087

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.